This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

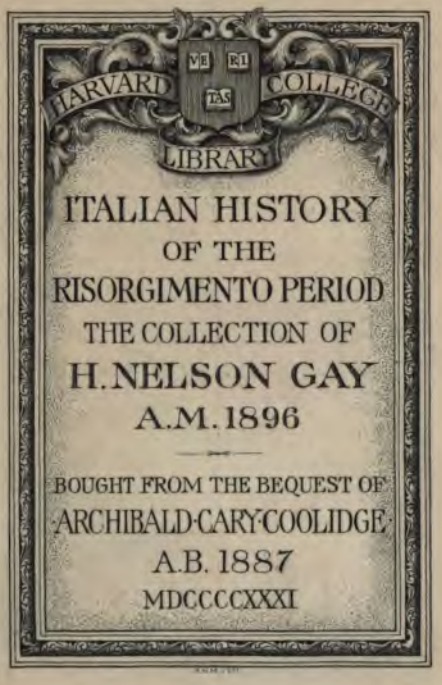
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 563.848


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Sicilia

SAGGIO STORICO-POLITICO

SULLA SICILIA

DAL

COMINCIAMENTO DEL SECOLO XIX SINO AL 1830

PRECEDUTO

DA UN RAPIDO COLPO D' OCCHIO SULLA FINE

DEL SECOLO XVIII.

SCRITTO DAL FU

FRANCESCO PATERNO' CASTELLO

MARCHESE DI RADDUSA

CATANIA

STAMPERIA DI FRANCESCO PASTORE

1848.

Ital 563.848
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
[illegible] ~~MACH~~ FUND
1931

PREFAZIONE

Non senza buona ragione ci siamo limitati a dare un saggio storico sulla Sicilia del primo trentennio del secolo XIX.

Le biblioteche sono piene degli scritti di coloro, che l'epoche avventurose han narrate di questa Nazione, che una volta fu grande, e rispettata in Europa. Noi veggiamo tutt' ora gli avanzi della sua prisca grandezza; Siracusa, Girgenti, Selinunte, Catania, Segesta, Tavormina, Tindaro richiamano alla memoria dell' osservatore la gloria sicula. Ma queste non sono, che rimembranze tristissime, e non valgono, che a rendere più sensibile lo stato presente. Che giova ripetere quale fu la Sicilia nei tempi che fece parte della Grecia, in quelli che servì di teatro di guerra ai due popoli rivali di Roma e Cartagine? Le pagine degli storici, e dei poeti del tempo sono piene a zeppo della gloria nostra. Ma quali siamo oggi? e per quali cause tanta decadenza? (1)

L' epoca che abbiamo preso a scrivere è fertile per l' Europa di grandi e strani avvenimenti, ed abbraccia per la patria nostra un periodo interessante.

L' ultimo decennio del secolo XVIII *avea involto l'Europa tutta in un terribile oragano politico: una gran rivoluzione insorta nel suo centro avea fatto crollare una delle più vetuste monarchie, minacciava le altre, ed una nazione guerriera offriva le sue armi vittoriose agli altri popoli per iscuotere il giogo de' re, per cambiare i governi, per ergersi nuove repubbliche a guisa di quelle, che Atene e Roma aveano rese grandi.*

Nel principio del XIX *depresse le idee repubblicane si vide sorgere nella Francia istessa un vasto, e possente impero nelle mani del più grande degli uomini, del più formidabile guerriero di quanti la storia de' popoli ci ha tramandati.*

La Sicilia situata nel confine europeo circondata dal mare era rimasta scossa, ma illesa dai tristissimi effetti della turbolenta rivoluzione del 1789; e sotto l' impero infranti avea i legami col popolo del continente, riacquistata la sua assoluta indipendenza, e profittando della sua geografica posizione avea consolidato i primitivi dritti nella fondazione della Monarchia Normanna convenuti, e combattuti oltre tre lustri sotto gli angioini; dritti, ripresi colle armi, e col sangue sparso per sostenere gli Aragonesi, e conservati illesi nella conquista di Carlo III *Borbone.*

Divenuta l' Isola per ben due volte il refugio del suo sovrano

(1) L' autore faceva le sue querele nel tempo della oppressione in cui scriveva.

salvò dall' orugano politico, in cui inviluppate furono le vecchie Monarchie, la Dinastia regnante; ne mantenne il suo splendore, porse la mano benefica agli emigrati del continente, fece argine alla possanza di Napoleone. E sebbene in questa lotta gli ajuti dell' Inghilterra avesse accettati, come potenza marittima, pure forza è convenire, che la Sicilia non poco contribuì ai vantaggi, che il gabinetto Brittannico ritrasse nel Mediterraneo, nelle Spagne, in Italia, ed i Siciliani combatterono l' oste comune tanto in Genova, che nelle Spagne insieme al vessillo inglese.

Questi momenti aveano cominciato a segnare la sua prosperità e la conquistata indipendenza, la separazione dal regno limitrofo; talchè si erano gl' insulani maggiormente convinti, che tali prerogative erano indispensabili al popolo siciliano per riprendere la prisca grandezza; che l' odio e l' oppressione napolitana erano le cause immancabili della sua decadenza.

Ma appena crollato essendo alla metà del trentennio l' Impero francese, quando si aspettava cogliere i vantaggi della sua fermezza, della sua generosa condotta, de' suoi straordinarî sforzi, la Sicilia è abbandonata dal suo monarca, dal suo alleato; i suoi più sacri dritti sono calpestati, le sue prerogative soppresse; viene cancellata dal ruolo delle nazioni; e ridotta quale provincia del continente, è consegnata alla vendetta de' suoi rivali; i suoi cittadini, che l' alleanza inglese per la difesa del loro re aveano sostenuto, sono esposti alle più crude sevizie, allontanati dalle cariche pubbliche, perseguitati come sediziosi!!

Napoli nel 1820 si rivolta; proclama la Costituzione Spagnuola del 1812, imprigiona il suo re, che per due volte avea abbandonato e cacciato dall' avito trono; la Sicilia malgrado spinta a far causa comune, malgrado sedotta dagli emissarî continentali, resiste alla seduzione, e benchè la plebe momentaneamente si fosse traviata, l' ordine è tosto rimesso, rispettosamente chiede dal suo re la sua indipendenza, rigetta una legge democratica, non reclama, che la carta giurata dal suo re, non fa causa comune, coi rivoltosi di Napoli.

Questo popolo saggio, ma tenace nel conservare i suoi dritti, è mal corrisposto dal suo sovrano, è caricato di nuove più atroci catene, è messo in mani del suo fiero rivale, è calunniato presso l' Europa tutta.

Come ciò avviene, la serie sincera de' fatti, forma l' interesse del saggio, che abbiamo creduto indispensabile di scrivere, essendo stato testimonio di tutti gli avvenimenti, che l' onore nazionale interessano.

Non la vana gloria di autore, ma l' amor solo di patria, è stato l' incitamento a scrivere su tale periodo della nostra bella, ma disavventurata Sicilia.

RAPIDO COLPO D'OCCHIO

SUGLI

AVVENIMENTI DELLA FINE DEL SECOLO XVIII.

PER SERVIRE D'INTRODUZIONE AL XIX.

I popoli qualche volta transiggono sulla loro libertà, giammai sulla loro indipendenza.

De Prade.

La conquista di Carlo III Borbone riunito avea nel 1735 i regni di Napoli, e Sicilia dopo la breve dominazione di Carlo Duca d'Angiò, sempre separatamente governati.

Il corso de' secoli frapposti dal famoso Vespro Siciliano sino a quell'epoca, non era stato sufficiente ad estinguere la rivalità fra i due vicini popoli sotto l'Angioina dinastia insorta; e non ostante che il saggio conquistatore Carlo III il suo studio avesse diretto a tenerne sopite le cause motrici, e religiosamente le patrie leggi, le nazionali prerogative de' Siciliani, che la loro indipendenza gli assicuravano, rispettato avesse, pure ebbe a sentirsi rimproverare la sua predilezione per lo regno di Napoli, la cui capitale dopo essersi in Palermo coronato destinata alla sua residenza di magnifici edifizî, e di pubblici stabilimenti esclusivamente avea ornato. E questo spirito di rivalità crebbe dopo che Carlo III al trono delle Spagne chiamato, lasciò il suo terzo figlio Ferdinando all'età di anni nove, Re de' due regni; più sensibile divenne nei primi anni del governo del giovine monarca, in cui le paterne istruzioni in parte trascurate furono, ed il consiglio di stato, le reali segreterie, e le cariche primarie da Napolitani furono occupate; si fece gigante quando la Sicilia non più da un distinto straniero come vicerè governata, ebbe destinato il marchese

Caracciolo napolitano, le cui idee innovatrici, l'orgoglio dei siciliani, e particolarmente de' baroni colpirono; infine indelebilmente s' impresse nei petti siciliani dopo che gustati i vantaggi della separazione, sotto il dominio rivale ricadde.

Il Caracciolo dopo aver lunga pezza soggiornato in Parigi qual ambasciatore del re, nella confidenza degli autori della famosa rivoluzione, ch' ivi preparavasi, era stato ammesso; e della propaganda politica già membro, per segreti maneggi della setta nel 1782 al governo di Sicilia fu spedito.

Si accinse egli di preparare la Sicilia alle grandi novità, a cui l'Europa dovea soggiacere; novità consigliatamente meditate dai grand' uomini, che il secolo di Luigi XIV avea formati; ma il suo temperamento eccessivamente focoso, malgrado gli anni senili, lo fece agire in Sicilia con precipitanza, e poco consiglio.

Per distruggere gli avanzi del sistema feudale intendeva abbattere il baronaggio ancor possente; e contro i principali baroni spinse, e protesse i vassalli; per dare nuova forma alla strana rappresentanza del Parlamento, ne attaccava le prerogative esistenti. Giammai fece comprendere, nè mostrare ai baroni il compenso, che andavano ad incontrare dai suoi progetti alle idee del secolo analoghi; questi in lui scorgevano il rivale napolitano, il popolo il deputa, l' uomo senza religione, il nemico della patria. Non potè quindi persuadere, ed alla più ferma opposizione si mise incontro.

Era consultore del vicerè Andrea Simonelli napolitano, il quale sebbene il Caracciolo secondato avesse, pure agiva per principî da quello differenti. Mosso da spirito di vendetta nazionale, la prerogativa parlamentaria, di cui Napoli era privo, alla Sicilia contendeva; l' idra baronale volea abbattere, perchè tolto l' argine possente la Sicilia a dura servitù fosse ridotta. Gli animi maggiormente infieriva.

Quindi una lunga ostinata lotta insorse senza intendersi a vicenda, dalla quale il vinto, ed i vincitori ebbero a dolersi e nella quale il consiglio di stato in Napoli, barcollando nei suoi provvedimenti or l' uno, or gli altri sostenne, e depresse sconsigliatamente, finchè le novità generali dell' ultimo decennio del secolo un prudente silenzio a simili quistioni imposero.

La rivoluzione manifestatasi in Francia, della cui importanza esempio uguale non presta la storia di tutti i popoli, nata quasi nel centro d' Europa, e presso quella nazione, che era stata per secoli agli altri popoli di norma, avea dato una scossa talmente sensibile a tutti i governi monarchici ed ai

popoli, che gli uni si videro minacciati di crollare, gli altri divenuti orgogliosi di nuovi dritti acquistati agli accessi della più furente democrazia non sollevavano argine alcuno.

Benchè nel suo nascere lo scopo de' primi innovatori della Francia fosse stato quello di formare una monarchia moderata, e di riparare con provvide misure al *deficit* nazionale, togliendo le già odiose esenzioni, ed i privilegi di classe, in seguito acquistato avendo il predominio sul popolo, gli uomini del popolo, e col progetto di meliorare la loro condizione facendo guerra alla proprietà, sotto il pretesto di annientare gli abusi feudali, e gli aristocratici oppositori profanando le sante voci di libertà, e di uguaglianza, il primitivo scopo venne a degenerare, si cadde nella più fatale licenza, nelle più atroci crudeltà, nell'anarchia. Nè contenti quest'uomini di sangue di lacerare la patria loro, i loro principî negli altri regni intendevano diffondere.

Quantunque ne' primi momenti di questa crise rivoluzionaria siensi mantenuti i Baroni siciliani ne' loro vacillanti dritti feudali, ed illesa fosse rimasta l'antica forma parlamentaria, i semi democratici aveano di già preso a germogliare; e poscia vegetando fra noi la novella pianta rivoluzionaria, il popolo cominciava a balbottare i nomi di libertà, di uguaglianza, di dritti. I baroni presso cui di già lo sviluppo delle nuove idee era pervenuto riconobbero necessaria una riforma, purchè regolata fosse dalla saggezza e dalla prudenza, senza di che gli eccessi popolari, a cui molte nazioni eran soggiaciute, non avrebbero potuto evitare.

Al Generale Acton, nato inglese, e che il gabinetto di Napoli regolava, varî progetti avanzarono, tendenti ad una saggia riforma; ed or lusingati, or respinti si decisero a regolare lo spirito pubblico verso la moderazione senza attaccar di di fronte, ed apertamente i principî novelli, che già progredivano; e la Sicilia non sarebbe stata esente delle fatalissime vicende democratiche, se il baronaggio, e particolarmente i giovani baroni non avessero coll'opera loro, e l'influenza di cui godevano fatto argine alla furente classe del foro presso la quale viemaggiormente i sentimenti rivoluzionarî erano allignati (1).

(1) La Sicilia soffrì molto nel viceregnato del Caracciolo, ma gli deve l'abolizione del tanto rinomato tribunale del santo officio, e di avervi introdotto i campi santi.

Al Caracciolo successe nel governo viceregio il principe di Caramanica. Istruito nella scuola de' Filangeri, de' Pagani, e del Vairo, dolce e manieroso per carattere, scevro di spirito napolitano, con somma destrezza i baroni ed il popolo maneggiando, era meglio che il suo predecessore riuscito a persuadere de' moderni principî, ad amalgamare gl' interessi privati, ed a tener sopita per quanto era possibile la rivalità delle due nazioni. Fu opera del Caramanica la tranquillità restituita alle suscitate dissenzioni fra i baroni e municipalità baronali; egli protesse, e fece costruire l' osservatorio astronomico, egli stabilì l' orto botanico, opere entrambe, che tanto splendore han dato alla Sicilia.

Ma il Caramanica venuto in sospetto alla corte di Napoli, spaventato dalle sevizie, che ivi si esercitavano in quell' epoca dalla così detta *Giunta di Stato*, troncò i suoi giorni con una morte violenta, che si disse da attivissimo veleno procacciata.

Estinto il Caramanica l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Lopes, uomo ambizioso e truce, interinamente il governo ebbe affidato col titolo di presidente del regno. Questo prelato per mantenersi nella luminosa carica, e secondare il sistema adottato da Maria Carolina in Napoli di perseguitare le persone sospettate di tendenza per i principî della rivoluzione francese, alle stesse massime di terrore e di persecuzione si appigliava; e circondato di spioni, e delatori spesso nella calunnia, e nelle più atroci sevizie incorreva. Tristissima epoca per la Sicilia! Gli esilî, arresti, processi e condanne della creata Giunta di stato in Palermo, a somiglianza di Napoli, lo spavento, l' indignazione in tutte le classi cittadine gettarono. E siccome le persecuzioni accrescono il mal contento, e la strada alle idee contrastate facilitano; così i baroni se non si diedero a secondare le idee repubblicane, abborrirono maggiormente il potere assoluto, l' influenza de' continentali, e per meliorare la rappresentanza nazionale vieppiù convennero.

La classe media anelava la libertà, e forse immoderatamente; gli abitanti de' villagi baronali l' umiliante stato di servitù, benchè già mitigata, intendevano voler soppresso del tutto; la plebe delle città però stupidamente i nomi di libertà, e di uguaglianza profanando, dalle antiche famiglie nobili, cui sempre era stata assuefatta di ubbidire, i suoi dritti contro un governo oppressivo intendeva reclamare.

In quest' epoca l'avvocato Giovanni di Blasi giovine audace, e di acuto ingegno carco insieme di vizî, e di debiti, sconsigliatamente si diede a cospirare collo scopo di cambiare in

repubblica il governo della Sicilia. Riunì una massa di artigiani in Palermo coi quali il massacro dell'odiato arcivescovo Lopes, e delle primarie autorità per il venerdì santo avea convenuto; dopo di che assicurandosi del banco pubblico, la nuova repubblica proclamare doveasi, e a questa la garenzia della Francia assicurava. Uno de' congiurati tradì il segreto, e denunziata la cospirazione molti furono arrestati, altri si nascosero, e presero la fuga. I capi alla pena di morte, i complici ai ferri furono condannati. Giovanni di Blasi non ostante le torture, a cui l'arcivescovo lo fece di nascosto assoggettire, fu sempre fermo a negare la congiura, ed i complici, i quali numerosissimi si credettero, e con coraggio spartano, pose il collo sotto la scure del carnefice.

Altra cospirazione di simile natura fu in Catania scoverta, e punita colla morte del Piraino, giovine sconsigliato, che facea da capo.

Ma intanto le conquiste del Generale Bonaparte in Italia, la formazione delle repubbliche aveano obbligato i governi della penisola tutt'ora esistenti a moderare la loro politica; e quello di Napoli temendo non solo l'esplosione interna, ma ben'anco l'invasione di un'armata ovunque vittoriosa, ritirato avendo tutta la forza militare nel continente già minacciato, le sevizie di Lopez non poteva più secondare, anzi di carezzare i siciliani conosceva il bisogno. L'arcivescovo coi poteri di vicere fu improvvisamente richiamato, rimosso dalla sua chiesa, ed in una provincia di Napoli confinato, finì i suoi giorni.

Il principe di Luzzi per vicere, Antonio Cappelli per segretario del governo, e Giacinto Troisi per consultore, napolitani, furono in Sicilia destinati. Intanto il vessillo repubblicano sventolava vittorioso dalle Alpi sino a Bologna. Gl'italiani espulsi intieramente i pesanti Austriaci dal patrio suolo, faceano a gara perchè le repubbliche Cisalpina e Cispadana già proclamate, solidamente stabilite si fossero; e la pace di Campoformio cambiato avea la faccia della penisola.

L'Austria umiliata nel segnare la pace a nuova guerra nascostamente si preparava. E Pitt dal Tamigi profondendo tra i gabinetti europei l'oro inglese di ridestare macchinava nuovo incendio nel continente.

L'assenza dall'Europa del gran Capitano francese alla conquista di Egitto destinata, la speranza facea rinascere di soggiogare la Francia di riconquistare l'Italia; ed i piccoli go-

verni al rigore ed alle sevizie ritornavano. E Maria Carolina in Napoli ostinatamente covando in seno l'odio contro le novità francesi con una mano spingea le sevizie del terribile tribunale di sangue, coll'altra a preparare si accingeva un'armata imponente nel numero, onde cogli austriaci concorrere dovesse a respingere dall'Italia il vessillo tricolore.

Questi straordinari sforzi del gabinetto napolitano esigevano nuove contribuzioni d'uomini, e di denaro; e se facile era estorcere gli uni, e l'altro dal regno di Napoli, in Sicilia la legge, ed il parlamento la reclutazione forzosa e le tasse arbitrarie impedivano. Ciò ai ministri napolitani forniva l'opportunità di far mal soffrire dalla Corte la Sicilia; e consigliare la Regina a sopprimere il Parlamento come un'argine alle operazioni finanziere, e della guerra, che la circostanza imperava. Ma la posizione de' governi era talmente difficile, l'entusiasmo de' popoli talmente portato alle idee di repubbliche, che il prudente Generale Acton con fermezza a tali violente misure si opponeva; e sulla considerazione di trovarsi le piazze d'armi, e la capitale sfornita d'artiglieria e di milizie, ritirate nel continente per completare la grande armata, pronta ad invadere la romagna, il colpo di stato sulla Sicilia ad altro più opportuno momento fece differire.

Quindi nel cominciamento del 1798 si contentarono di convocare in Palermo l'ordinario Parlamento per ottenere legalmente nuovi straordinari sussidi coi quali aprire la campagna. In questa occasione il vicere Luzzi per le istruzioni da' Ministri di Napoli ricevute, pretese, che la nuova contribuzione fosse stata largamente accresciuta, e durante il corso della guerra indefinitivamente stabilita. Tale dimanda alla legge del regno si opponeva, atteso che le contribuzioni non si fissavano, che per soli quattro anni, o sia per la vita di un parlamento ordinario, onde nel caso di bisogno rinnovarsi, e nel tempo stesso obbligare il governo alla convocazione delle camere.

Non ostante la legge fondamentale la camera del demanio (da cui la proposta del sussidio per legge nascer dovea, e che quasi sempre di persone ministeriali era composta) alle altre due camere un donativo (1) straordinario propose paga-

(1) Il sussidio si chiamava *donativo* distinguendosi coll'espressione di ordinario quello, che riguardava i bisogni dello stato, e di straorpinario quello, che si dava per un particolare avvenimento.

bile di mese in mese (1), e per tutto il tempo in cui la guerra sarebbe continuata.

Questa proposta venne rigettata dalle due camere, le quali altra ve ne surrogarono, in cui fu scemata la contribuzione, ed il pagamento, come di usanza, di quattro in quattro mesi pospostamente, per la sola vita del parlamento venne fissato.

Il consentimento unanime di due camere formava legalmente l'atto parlamentario. In nessun conto il dissentimento della terza era per legge tenuto; ed il risultato, che al vicere era presentato come determinazione, era soltanto ciò in cui due delle tre camere convenuto aveano, e su cui il veto, o la sanzione del re dovea cadere. Non ostante questa legge precisa, e dall'osservanza de' secoli confermata, i ministri di Napoli fecero dire al re, che non sanzionava l'atto del parlamento, ma che la proposta della camera del demanio rigettata, e rimasta senza effetto, dovea a quello surrogarsi, e come da lui approvata eseguirsi.

Tanto manifesta violazione della legge Parlamentaria, opera della rivalità, il dispetto generale, e l'odio fra i due popoli ridestava maggiormente; e benchè qualcuno dei 12 deputati del regno abbia osato offrirsi al vicere Luzzi di eseguire il dispaccio, l'opposizione ferma degli altri, le voci del pubblico, il dispetto altamente mostrato dai principali baroni, la occupazione di Malta già seguita dall'armata francese, intimorirono il vicere, l'esecuzione rimase sospesa; Luzzi rimostrava in Napoli.

La vittoria d'Albuquir riportata dall'ammiraglio Nelson sulla squadra francese ivi stazionata diede nuovo coraggio alla coalizazione. L'Austria riprende le armi, e le sue armate a riconquistare l'Italia scendevano arditamente. I francesi della penisola si concentrano per farle fronte; ed il gabinetto napolitano si toglie la benda. Un esercito forte di 60mila combattenti capitanato dal Generale Mack austriaco in tre colonne diviso la Romagna invade; nel tempo stesso, che un'altra divisione sotto gli ordini del Generale Diego Naselli per la via

(1) I donativi di qualunque natura si davano per 4 anni solamente; gli ordinarî si confermavano; erano pagati dai contribuenti di quattro in 4 mesi pospostamente. Era dunque una novità fuori l'uso il pagamento mensile, e difficile eseguirsi dai contribuenti, sì perchè nel 1.° quatrimestre doveano raddoppiare la contribuzione scadendo l'altro precedentemente, sì perchè atteso il sistema agrario di Sicilia i proprietarî esiggono le rate pospostamente dai fittajuoli.

di mare in Livorno il suo disbarco sulla Toscana tranquillamente eseguiva.

Il re Ferdinando qual conquistatore fa il suo ingresso in Roma; e non ostante che Castel Sant'Angelo da francesi ancora occupato fosse, un governo provvisorio vi stabilisce. Le divisioni repubblicane già si concentrano, ed al primo incontro l'esercito napolitano si dissipa. Il materiale di guerra cade tutto abbandonato in potere del nemico. Ferdinando si salva con pena fuggendo da Roma nascostamente nella sua capitale.

Il disordine, e la confusione si spandono in tutte quelle provincie; la strada fra Roma e Napoli è di fugitivi ingombra: un panico timore gli animi invade: i partigiani francesi si mostrano; i lazzaroni sono in tumulto: e la capitale di quel regno rimasta senza difesa, e senza forza passa in uno stato di anarchia. Lo spavento invade la corte reale, e precipitosamente prende asilo sul vascello dell'ammiraglio Nelson per condurla in Sicilia. Un vascello napolitano, e due fregate accolgono il corpo diplomatico, le distinte persone, i militari fuggenti: Lord Nelson fa incendiare i legni di guerra che non poterono trasportare, e scioglie le vele per Palermo.

I repubblicani assicurano il Generale francese Chiampionet dello stato inerme di Napoli, e l'inducono ad occuparla, impadronirsi de' forti, onde i furibondi lazzaroni contenere. E senza colpo ferire l'armata francese investiva Napoli, e la bandiera tricolore sulle fortezze già sventolava.

La notte del 26 dicembre 1798 dopo una fiera tempesta, la squadra danneggiata nel porto di Palermo gettava l'ancora; e fatta l'alba fra gli evviva del popolo il re Ferdinando, e la famiglia mettevan piede a terra.

La vista del sovrano umiliato, della regina piangente, la perdita di un figlio bambino seguita in mare, di tanti illustri esuli, che imploravano asilo dietro una fuga precipitosa, e delle sofferenze del tempestoso tragitto del mare, lo sdegno de' siciliani disarmavano; penetrati di dolore i torti ricevuti mettevano in oblio: studiosamente d'ignorare il triste avvenimento affettavano: le braccia, i beni, il sangue al sostegno del loro sovrano generosamente offrivano replicando le memorande espressioni di Maria Carolina *ci volete fra voi figli miei?* e questi spontanei sentimenti sono ripetuti di bocca in bocca da tutte le classi lungo la strada, che per giungere al real palazzo percorrere doveano; nè simulate, o l'effetto del momento furono le offerte, attesochè in pochi giorni sono ar-

mati, e vestiti 10 mila soldati, i quali vengono formati in reggimenti cogli spezzoni dell'armata giunti in Messina. I militi furono accresciuti, e resi attivi: in pochi istanti una nuova armata Siciliana veniva organizzata.

Gli emigrati napolitani, e calabresi come a fratelli accolti erano soccorsi ed ospitalmente trattati; ciascun siciliano si faceva a pregio di loro alleviare il peso dell'emigrazione, e senza ostentare una generosità umiliante ai bisogni del nuovo amico prestavasi (1).

La Sicilia infine dopo aver provveduto alla propria difesa, quando conobbe vacillante la repubblica partenopea per essersi ritirata l'armata francese, tutti i mezzi per la conquista di Napoli di buon grado apprestava.

La Corte reale guidata sino a quell'epoca dai consigli del generale Acton si mostrava grata nell'accogliere i generosi tratti della nazione, e maneggiava i siciliani. I portafogli dei ministeri a' baroni siciliani furono affidati; onorificenze oltre l'usato a nazionali prodigate venivano: ed uno de' primi atti segnati dal re in Palermo fu quello di richiamarsi dalla Cancelleria della Deputazione del Regno l'originale dispaccio con cui i dritti del Parlamento erano stati violati, e la sanzione sulla proposta delle due camere vi venne surrogata (2).

Nel bisogno di completare l'armata che la romagna invaso avea, era stata dalla Sicilia l'ordinaria forza militare ritirata, ed a quella colla formazione di un corpo di militi era stato supplito.

Questo corpo all'organizzazione, ed al comando del generale Jauch svizzero, era stato sottoposto, e degli ufficiali napolitani sottratti dall'armata erano stati come istruttori destinati. La repubblica partenopea eccitato avea in questi il foco democratico, e congiurarono che rovesciata fosse la monarchia, la Real famiglia imprigionata, la repubblica si proclamasse in Sicilia, e la patria loro garentita venisse dal mi-

(1) Noi dobbiamo in questa occasione rammentare, che in generale gli emigrati si mostrarono poco grati, astrazione fatta di taluni, e troppo tenaci alla rivalità nazionale, spregiando tutto, e con poca prudenza facendo paragone colla patria loro.

(2) Il deputato del regno di cui si fece motto, che si era offerto al vicerè Luzzi di eseguire la determinazione illegale, fu nel tempo stesso, che si richiamava la disposizione decorato come maggiordomo di settimana. Tale procedere giudicato strano, mostrava intanto la simulazione, la falsa politica, la perfidia de' consiglieri napolitani.

nacciato attacco alle spalle. Considerando i principali cospiratori, che difficile impresa era quella di condurre apertamente il popolo siciliano ai loro principî democratici, e farli agire contro la persona del re già loro ospite girarono le loro insinuazioni in un senso opposto, acciochè spinta la massa popolare alla rivolta, ed al tumulto, secondati dai repubblicani che la presenza del re teneva occulti, avessero nel progresso al loro vero scopo il movimento diretto. Il massacro dei Giacobini presentavano come volere della regina. I giacobini, nemici della religione, e del trono, erano designati in ogni città i ricchi, le persone oneste e popolari. Ad un segno del capo, i buoni militi vindici del Trono doveano armarsi, e col saccheggio, e la morte de' pacifici cittadini, l'ordine pubblico sconvolgere.

In Palermo le segrete insinuazioni di tale natura non persuadevano: i militi erano scelti fra gli artisti, e nella capitale questa classe è più civilizzata, e le nobili famiglie frequenta; non ostante il sommo segreto loro imposto, varî artigiani per dimande fatte presso le persone distinte cui rendevano servizio, sulle intenzioni della regina, fecero sospettare, che una mano segreta spandeva fra loro de' sentimenti atroci. Il governo, benchè vagamente, n'è avvertito: la polizia i passi loro attentamente esplorava; quando sia, perchè anticiparono il giorno destinato, sia perchè i capi giudicarono la congiura già svelata, l'incendio rivoluzionario in Caltagirone, Terranuova, Mineo, Vizzini in molte altre città dell'antico Val di Noto apertamente si manifestava.

Guerra ai giacobini, morte ai nemici del re, e della religione, morte ai tiranni, era il grido de' militi. Gli eccessi del loro furore furono senza limite, e non poche innocenti vittime in mezzo all'anarchia caddero estinte; arse le case, e devastate le campagne, ove per scanzare il tumulto asilo aveano preso.

Catania città popolata di circa a 80mila abitanti, su cui le loro principali mire erano dirette, avvertita a tempo dai fuggitivi, che il torrente veniva ad inondarla, seppe mettervi argini opportuni. I possidenti, ed i suoi industriosi cittadini si armarono sotto la direzione del Capitano di città (1). Numerose divisioni ben armate, scorrevano per le principali stra-

(1) Il capitano era in ogni comune il capo della polizia nell'antico sistema; questa carica era biennale.

de; altre ferme in diversi punti ben difesi, e pronte per accorrere al bisogno, imposero ai militi, li prevennero, e la quiete pubblica non fu affatto turbata.

Intanto il Generale Jauck si trovò nel proprio letto estinto. Il pubblico non giudicava naturale la sua morte. Altri comandanti ai militi addetti furono arrestati, e ad un processo legalmente sottoposti; un solo subì la pena di morte, che era stata sopra molti inflitta, sulla ragione ch' erano caduti nello inganno sul vero scopo della rivolta; e solo Maria Carolina, che li protesse, non fu mai convinta della prava intenzione degli ufficiali istruttori, non ostante le prove del processo.

I momentanei rovesci sofferti nell' alta Italia dall' armata francese non più comandata dal gran Capitano obbligato aveano Chiampionet a raggiungere il grande esercito repubblicano della Lombardia; e la repubblica partenopea alle sue proprie forze abbandonata, apriva l' uscio all' audace Cardinale Ruffo, il quale già percorreva le Calabrie raccogliendo masse armate, di avvicinarsi alla capitale di quel Regno. Tremila Russi sbarcati in Otranto, la squadra Anglo-sicula, che nel gran cratere di Napoli mal difeso si presentava minacciando di bombardare la città ed i forti, diedero all' Eminentissimo il coraggio di tentarne la conquista. Pochi bravi patriotti si opponevano per sostenere la nascente repubblica, e quantunque non addestrati a maneggiar le armi valorosamente per la libertà della patria pugnavano; oppressi dalle numerose masse condotte dal Ruffo, ne' castelli si chiudevano, dai quali dopo aver adoprata la più valorosa ed ostinata resistenza, sotto la garenzia de' comandanti della squadra inglese divenivano a capitolare.

I patti di questa capitolazione non furono osservati; quei bravi soggiacquero alle più atroci sevizie, e taluni alla morte: le masse calabresi la bella Napoli mettevano a saccheggio.

Questa inattesa conquista quasi sulla fine del secolo avvenuta, e le vendette che si vollero atrocemente soddisfare, eressero una barriera fra la corte reale, ed il popolo, e fra le due nazioni, dal che gli avvenimenti sempre tristi del secolo XIX ebbero origine.

La conquista di Napoli le beneficenze verso la Sicilia fece cessare, i Siciliani prima non curati poscia in dispregio furono tenuti. Il re Ferdinando non considerava, che il riacquisto di quella capitale lo dovea ai sinistri avvenimenti della guerra nell' alta Italia; persuaso ch' era stata l'opera delle sue forze deponeva qualunque timore di nuova invasione, giudi-

cava cessato il bisogno di maneggiare il popolo, che l'asilo gli avea fornito, d'aver forza bastante non solo per comprimere quello del continente, ma ben'anco severamente i repubblicani punire. Nulla, in conseguenza di tale convinzione, fece egli di bene per la Sicilia, che tanto avea fatto per il suo re, eccetto che scegliere tre iniqui siciliani per servir di strumento infame alla carneficina di Napoli, e per l'infelice città di Napoli fece ergere altissime forche, onde saziare la sete di sangue, e la vendetta di Maria Carolina. La storia additerà sempre con eterno orrore i nomi dei crudelissimi Speciale, Sambuto, e Damiani, i quali uniti a quelli infami magistrati napolitani scelti di ugual tempra, i processi, e le atroci sentenze che da M. Carolina eran dettate, eseguivano: e benchè per vicere fu in quella il principe del Cassaro destinato, le sue facoltà vennero limitate in modo, che spesso le fucilazioni di tante illustri vittime ignorava, ed era riservato alle sole funzioni di vana pompa.

Di non minore infamia si coperse in quella memorabile circostanza l'ammiraglio Nelson autorizzando tante atrocità a dispetto della fede del suo trattato, e quel bravo Marino, che tanta gloria aveasi acquistata per le sue vittorie marittime, rese appassito l'alloro che coronava la sua fronte avanti Napoli.

I napolitani dopo tante sevizie divennero sempre più avversi al re Ferdinando ed ai siciliani, e non attesero che il momento opportuno per dare sfogo alla vendetta.

M. Carolina dopo aver saziato la sua vendetta verso i napolitani, sempre intrigante e ferma nell'odio suo verso la Francia, corse in Vienna, mal soffrendo la dimora in un'isola, per ispingere l'Imperatore d'Austria a continuare la guerra, e riunire le potenze del Nord contro la repubblica, in cui il direttorio di Barras e compagni scemato avendo di popolarità, trovavasi di già caduto nel dispregio pubblico, ed il governo di energia e già di mezzi a sostenere la lotta mancava.

Il principe ereditario fu in Napoli spedito col titolo di vicere, e Cassaro riposato venne. Il re Ferdinando temendo ancora dei giacobini, in Palermo rimase, ma agli emigrati furono distribuiti i portafogli dalle mani de' siciliani ripresi, la Sicilia negletta e spregiata fu abbandonata!

Questa condotta l'odio fra i due popoli rese sempre più eterno, implacabile; entrambi scontenti l'uno di crudeltà, l'altro d'ingratitudine il governo rimproveravano, quei del continente le nuove catene e le sevizie sofferte, all'isola at-

tribuivano; i siciliani l'abbandono il disprezzo l'ingratitudine ai consigli de' loro rivali imputavano.

L'esperienza, che gli avvenimenti seguiti aveano apprestata convinse i siciliani che la legge costituzionale, di cui andavano orgogliosi, era per loro l'unico baluardo contro l'oppressione ministeriale, e l'odio del popolo rivale; che per conservare tanto prezioso tesoro, basato essendo sulla feudalità, già divenuta oggetto d'abborrimento bisognava una riforma, e maggiormente nella rappresentanza nazionale; che ugualmente era indispensabile una collezione di leggi ben redatta in cui i dritti del popolo siciliano ed i poteri del monarca sin allora sparsi nelle pagine de' capitoli del regno o negli atti del parlamento chiaramente fossero definiti, onde in avvenire nè l'invidia nè l'abuso potessero in dubio revocarli.

Questa bussola fu la guida de' baroni siciliani nel primo periodo del secolo XIX il di cui trentennio assumiamo di percorrere.

Avendo riguardo alla posizione insulare conveniva al vantaggio della patria, e alla conservazione della vacillante corona dell'esule dinastia, nella gran lotta europea il partito della potenza dominatrice de' mari abbracciare, mettere la Gran Brettagna nel loro interesse, obbligarla alla riconoscenza col ricoverare nei porti e nelle fortezze di Sicilia le loro armate di terra e di mare, coll'unire le forze nazionali per combattere il nemico comune, onde il gabinetto di S. James fosse astretto alla difesa della Sicilia e prestasse insieme il suo braccio nell'interno, perchè l'impresa loro pacificamente riuscisse.

Il progetto baronale ebbe senza l'urto popolare il suo effetto e venne dalla gran Brettagna garentito: questa garenzia di una nazione grande, creduta generosa, fondata sopra i reciproci vantaggi, e la gratitudine dovuta al popolo siciliano della futura stabilità assicurava.

Il parlamento riprende ciò, che era andato indisuso; modifica quello che non era più del secolo. I baroni sono i primi a proporre d'abolirsi la feudalità dapertutto divenuta odiosa, essi si studiano per quanto è possibile di avvicinarsi a quella magna carta, che ha formato il palladio della nazione inglese.

La Sicilia consolidando i suoi dritti livellandosi coi principî del secolo si mette in istato di non temere nell'avvenire i colpi dell'invidia e della rivalità del vicino continente ancorchè nel trambusto europeo a quello ritornasse unita.

Ma dopo la metà del trentennio, caduto l'impero colossale

della Francia, ritornati i popoli (inatteso avvenimento!) sotto l'estinto dispotismo, la Sicilia è oppressa da quel monarca a cui avea conservata la corona. Tanta sciagura è l'opera del popolo rivale, che il trono de' Borboni avea rovesciato, ed è consentita da quel gabinetto al cui trionfo non poco avea concorso, e dal quale la riforma avea avuta garentita! Essa perde l'antica e la moderna costituzione. È cancellata dal ruolo delle monarchie ed alla vendetta del suo rivale dalla gran Brettagna abbandonata!

Come ciò avviene, e le cause motrici di sì strani, non men tristi avvenimenti formano la serie storica di cui ci andiamo ad occupare.

Di tanti mali è stata causa la nazione istessa, ovvero il fatale destino in cui furono trascinati i popoli, che il loro sangue versarono a Watterloo in sostegno delle vecchie monarchie? Per la Sicilia dopo percorso il periodo storico, che siegue, tenendo presente la rivalità de' due popoli limitrofi il lettore ne giudicherà.

PRIMO DECENNIO

DEL

SECOLO XIX DAL 1801 AL 1810.

Non ostante la conquista di Napoli i siciliani si lusingavano, che il re Ferdinando sarebbe rimasto in Sicilia, giudicando dalla sua naturale timidezza, che mal sicuro il soggiorno del continente nella continuazione dell'oragano politico e dopo le sevizie usate ai napolitani, gli dovea far giudicare. Ed egli destramente tale idea procurò coltivare, giammai lasciando sfuggire alcuna espressione da cui diversamente si sarebbe potuto giudicare; ed i lavori intrapresi nelle caccie, nelle peschiere, e nelle ville di delizie de' contorni di Palermo fece indefessamente continuare. Il generale Acton, furbo cortigiano avvedutosi dell' inganno, con arte tenne lusingati i principali baroni, che lo frequentavano; e la parzialità per il continente, il pressante desiderio di ivi ritornare, gli eccessi infine avverso i repubblicani adoprati, a Maria Carolina soltanto venivano attribuiti.

Tale lusinga fu prolungata sino all' estate del 1802 in cui il nuovo Parlamento convocarsi dovea. Era questo un momento di grande aspettazione, ed era quella la prima volta, dopo il corso di più secoli, che tale augusta assemblea colla presenza del re veniva convocata. Nel real palazzo si fece l' apertura, e solennemente venne disposta: un trono magnifico era nel fondo della gran sala eretto: a piedi di esso sulla dritta i vescovi, i prelati, ed abati stavansi: a sinistra i baroni: il centro dai sindaci delle città del demanio era occupato. Il re ritto sull' alto del trono circondato dai capi di corte il suo sermone dal protonotaio del regno fece leggere. In esso ai vescovi, ai baroni, alla nazione la sua riconoscenza manifestava per averlo ajutato il perduto regno a conquistare, del quale il fanatismo de' principi rivoltosi l' avea momentaneamente privato; e col favore del cielo, il soccorso de' suoi possenti alleati, e la lealtà de' bravi siciliani sperava da tali fatalissimi mali tener sempre la Sicilia illesa.

Quindi passando ai nuovi sussidî dichiarava, che conosciuto avendo il giusto desiderio de' siciliani di aver fra loro, come

capo del governo, un principe della real famiglia e che *una regal corte* permanente in Sicilia sarebbe il pegno, la sorgente, e l'ornamento di tutti i beni, ne impegnava la sua sacra parola, ma nel tempo stesso invitava il Parlamento a somministrare all'erario i mezzi necessarî per la sua permanenza con quello splendore alla sua condizione dovuto.

L'arcivescovo di Palermo capo della camera ecclesiastica, come di costume, rispose ringraziando il re, ed assicurandolo, che il Parlamento avrebbe con tutti i suoi mezzi secondato, del pari come in tutt'altra occasione, le paterne vedute di S. M. per la difesa del regno non solo, che per la residenza di un principe reale.

Sciolta l'assemblea, le solite adunanze per camere si tennero, ed in quelle oltre la conferma degli antecedenti sussidî, ducati 450 mila annui furono dati (come erasi desiderato) per il trattamento del nuovo real governante.

Null'altro di rimarchevole avvenne in tale parlamento, meno che la proposta della carta bollata fatta dal principe di Pantelleria, che ad unanime voto venne rigettata.

Appena chiuso il Parlamento, ed ottenuto il sussidio straordinario, il re abbandonò anch'egli la Sicilia ed in Napoli fece ritorno, ove per togliere qualunque lusinga ai siciliani fece tutto trasportare. L'ottagenario arcivescovo di Palermo monsignor Pignatelli napolitano col titolo di Luogotenente del re rimase capo del governo. Questa risoluzione ai siciliani fu sensibilissima, e le conseguenze furono osservate fin dall'infima plebe, attesochè l'emigrazione di moltissime doviziose famiglie, che seguirono la corte, la mano d'opera fece diminuire. Nè minore malcontento incontrò il re in Napoli, ove le persecuzioni, gli esilî, la pena di morte inflitta a varie persone rispettabili per il loro rango, o per i loro meriti, la tristezza e l'indignazione aveano prodotto.

Il consolato di Napoleone, soppresso il direttorio, avea calmato nella Francia l'effervescenza de' partiti, e cominciava a dare al governo una stabilità, nel tempo stesso che il genio della guerra trionfando nelle pianure di Marengo, sul tamburo ancor battente, avea fatto segnare all'imbecille generale austriaco la cessione di quasi tutte le piazze d'armi d'Italia, e le rinascenti repubbliche riunite avea sotto la sua dominazione. Ma l'Inghilterra costante nel suo principio di fomentare la guerra continentale e minacciata da una formidabile armata riunita ne' porti della Francia per invadere le sue spiagge si appigliò al partito di divergere le masse francesi

impegnando i gabinetti di Russia e d'Austria compri a forza d'oro a nuova e formidabile guerra.

L'arciduca Carlo, il miglior generale su cui l'Austria poteva contare, fu destinato scendendo dal Tirolo con rispettabili forze per riconquistare l'Italia, mentre le grandi armate attaccare doveano il territorio francese per la Baviera, ed il Ministro inglese a Berlino la Prussia ancor incerta avesse fatto decidere. Il soggiorno della regina di Napoli in Vienna impegnò il re Ferdinando in tale coalizione per un segreto trattato, in cui erasi convenuta la somministrazione di un sussidio pagabile di mese in mese dalla parte dell'Inghilterra all'oggetto di formarsi dal re un nuovo esercito per cooperare dalla parte meridionale d'Italia insieme ad una divisione di Anglo-russi, appena dato il segnale dell'invasione austriaca, a combattere i francesi, e dell'Italia posti fra due fuochi, discacciarli. Ma Napoleone inaspettatamente si mostra sulle alture di Ulma, circonda gli austriaci, e messe giù le armi 50 mila prigionieri, bandiere e bagagli acquista. Tanta vittoria scoragì la Prussia; ed egli sulle ali della gloria rapidamente progredisce la sua marcia forzata sulla capitale dell'impero austriaco. È egli ritenuto momentaneamente ad Austerliz dagli avanzi degli Austro-russi capitanati dalli due imperatori Francesco ed Alessandro; ma una seconda, e più brillante vittoria gli lascia libera Vienna, ov'entra in trionfo, e dominando il Danubio astringe i due Monarchi ad implorar la pace dal vincitore d'Austerliz; nel tempo stesso, che l'arciduca Carlo per i monti della Carinzia battendo in ritirata avea procurato salvare l'armata reduce dall'Italia avendo sulle reni le bajonette francesi guidate dal sempre celebre general Massena.

La pace di Vienna i rovesci che l'avean preceduta la coalizione sciolta astrinsero i russi, che in Napoli contro la fede del trattato colla Francia insieme ad una divisione inglese erano sbarcati, ad abbandonare quel regno; e però gl'inglesi non compresi nella pace di Vienna ad occupar Messina si diressero. Il gabinetto napolitano abbandonato alle proprie forze rimane esposto alla vendetta di Napoleone già Imperator de' francesi per l'infrazione del trattato: ed un decreto imperiale dichiara il re Ferdinando dal trono decaduto, e Giuseppe Bonaparte destinato ad occuparlo, dall'armata francese capitanata da Massena è ivi condotto.

Il re conoscendo l'impossibilità di difendere la frontiera e la capitale dopo avere ben fortificato la piazza di Gaeta,

le sue forze nelle Calabrie concentra, ove la natura del terreno la difesa potea facilitare; ed egli colla reale famiglia, i ministri, il corpo diplomatico, e varî illustri personaggi, per la seconda volta in Sicilia prende asilo: nell' atto stesso che il principe ereditario col generale Damas l'esercito conduce per animare i calabresi la patria a difendere ed al partito del re attenersi. Ma tutto svanisce appena una divisione dell'armata francese si presenta a Lagonero ed invita i napolitani a combattere. Parte passa al nemico, parte mette giù le armi, e parte si dà a precipitosa fuga; ed a stento il principe reale ed il suo seguito giunse le prossime spiagge di Messina a poter guadagnare.

La Sicilia dopo la conquista di Napoli era stata maggiormente negletta; ed alla morte dell' arcivescovo Pignatelli, il principe di Cutò D. Nicola Filangeri siciliano come luogotenente del re a governarla era stato destinato: e a lui Giacinto Troisi napolitano qual consultore erasi unito. Questi governanti rappresentavano il principe reale promesso al parlamento e per lo che la nazione avea dato 450 mila ducati di straordinario donativo; altronde nè l'uno nè l'altro contentavano la nazione, la loro condotta, l'inerzia del primo, l'abuso di potere del consultore il mal contento cresciuto aveano.

Il primo Console coverto di nuovi allori, e già salutato imperatore de' francesi ai principî della rivoluzione avea già dato vera stabilità: le vittorie sempre seguite dalle sue armate la corona imperiale sul suo capo dalle altre potenze già riconusciuta incusso aveano timore ai sovrani europei, onde i popoli loro di carezzare si studiassero. Ma questi per effetto de' progressi della civilizzazione sui loro dritti, come sugli avvenimenti della politica, ragionavano. E se i napolitani vacillante giudicato aveano il trono di Ferdinando nel continente i siciliani erano persuasi, che appena seguito fosse un rovescio, già non lontano ad accadere, la famiglia reale dovea soltanto sperare nel rifugio dell' isola e nel soccorso delle armi inglesi. Quindi nessuna difesa il re ebbe nel popolo di Napoli, e differentissimo fu lo spirito pubblico, che la seconda volta incontrò nella Sicilia, poca e sobria l'accoglienza, freddissima quella verso gli emigrati che in minor numero aveano il re seguito. E fu insieme rimarchevole che questa volta l'emigrazione era spinta più da timore sull'esempio tragico del 1795, che da verace attaccamento, il quale anzi nei più fidi poteva dirsi estinto. È stata ormai costante

massima de' così detti ultra realisti nelle vicende europee, appena ripresa la loro influenza di voler repristinate le vecchie usanze e i privilegi di classe, di voler persequitato crudelmente il partito vinto, d'inveirsi indistintamente sulle persone, che in quella circostanza avean presa parte, di voler eglino occupare esclusivamente tutte le cariche dello stato, d'esiggere in fine che i governi si regolassero coi loro consigli secondando la loro ambizione e le loro rancide idee aristocratiche. Poco era stato giudicato da costoro il sangue sparso in Napoli nel riacquisto del 1800, eccessivamente clemente verso i ribelli il sovrano e verso loro irriconoscente, perchè non avea fra i soli fidelissimi e puri realisti, i tesori, le cariche, le onorificenze distribuito. Tali principî dapertutto e costantemente radicati nelle menti de' vecchi cortiggiani non ostante la carneficina fatta dai Speciali, Sambuto, Damiani e compagni, che la giunta di stato componevano, scemato aveano il partito realista esistente nel 1799, ed accompagnavano il re il duca di Ascoli, il Migliorini, il duca De-Sangro, il marchese del Vasto, il cav. Medici, e pochi altri cortigiani od impiegati nel ministero (1). Immenso però fu il numero de' facinorosi calabresi che passavano in Messina, e che a peso dell'erario di Sicilia rimasero lusingati dalle promesse di M. Carolina, in cui stava in animo che promuovendo la rivolta in quelle provincie, teneva l'uscio aperto a riacquistare Napoli.

In quella seconda venuta del re, sia che l'indifferenza dei siciliani abbia fatto dispetto a M. Carolina, sia la poca influenza del generale Acton, contro cui congiurarono gli emigrati per strapparlo dal favore del re, sia in fine per liberamente disporre delle casse pubbliche, non si ebbe alcun riguardo ai siciliani. Allontanati dagli affari l'Acton ed il priore Saralti fiorentino, i di cui saggi consigli facevano argine a tutto ciò, che di strano progettavano gli emigrati, le

(1) Il Cav. Medici che nel 1798 era rimasto come repubblicano in Napoli al 1806 venne in Sicilia non mai per attaccamento alla famiglia regnante, ma per effetto del suo carattere pauroso. Egli salvato dalle prigioni dal Cardinal Ruffo, seppe mettersi in grazia della regina per mezzo della sua sorella Marchesa Santo-Marco ed ebbe il portafoglio delle finanze. In tale posizione le somme mensili del sussidio inglese si giravano sotto il suo nome segretamente. Or temette che fosse stato obbligato dai francesi al rendiconto, e che gli ascrivessero a delitto l'aver preso il portafoglio dopo aver fatto il patriotta.

reali segreterie furono fra loro distribuite ed al cav. Medici napolitano il portafoglio delle finanze venne affidato al Migliorini la giustizia, gli affari esteri al marchese Circello. Posto il governo nelle mani d'intriganti partigiani ed in quelle della regina, che sebbene d'ingegno adorna, spesso cadeva ne' vizî del sesso e nello spirito di parte, il disordine, e gli abusi maggiormente nelle finanze, ed il malcontento della nazione crebbero a dismisura. La conservazione della piazza di Gaeta, i soccorsi di uomini armi viveri e munizioni somministrate dalla Sicilia, onde sostenere il blocco, e poi l'assedio de' francesi, l'occupazione di Ponza e Capri nel littorale di Napoli, i maneggi per alimentare un partito a forza di oro in quella capitale e nelle provincie, immense somme di denaro dovettero sottraere dal tesoro di Sicilia, ed il bisogno di far fronte a tali fortissime erogazioni portò il ministro Medici a misure violente ed a combattere la deputazione del regno che gli era d'ostacolo; sedurne i subalterni ed avvilire i deputati componenti il magistrato, che come sacro dai siciliani era tenuto, e che tutte le dinastie che si eran succedute rispettato aveano (1).

L'abuso e l'infrazione delle leggi ne' ministri vengono sempre dal timore accompagnati, e quindi gli emigrati la regina consigliarono di circondarsi di forza imponente, perchè atta fosse a comprimere. Ma il vuoto delle casse pubbliche facendo ostacolo ad accrescere a dismisura l'armata fece appigliare M. Carolina al progetto di Giuseppe Bonanno principe di Cattolica per la formazione d'un'armata civica; e questa in pochi mesi al n. di 36 mila fu portata, e da trenatasei baroni, come colonelli diretta vestita ed organizzata. Il capo di

(1) La deputazione del regno composta di 12 membri presi in pari numero dalle 3 camere, era il magistrato, il quale chiuso il Parlamento, lo rappresentava, distribuiva il contributo, e dopo esatto lo versava all'erario regio. Questo magistrato era affatto indipendente dal ministro delle finanze tanto nella distribuzione, che nell'esazione, e soltanto dovea render conto nel bilanciare le somme, che il parlamento avea decretato doversi passare all'erario. La deputazione del regno esigeva assai di più della somma stabilita, perchè ad ogni donativo univa le spese occasionali gli accidenti imprevisti il mantenimento de' suoi subalterni l'erogazioni segrete. Or il cav. Medici mise da parte i deputati comprò i subalterni, crebbe a dismisura le tasse, e profittò colla forza del governo di questi abusi a vantaggio del regio erario calpestando tutte le patrie leggi del magistrato.

essa fu il principe di Butera il primo fra' baroni; non pochi privilegi ed esenzioni le furon nel suo nascere prodigate e con pompa solenne le bandiere, in cui lavorato aveano le reali principesse, vennero a ciascun corpo distribuite. Sommo allarme nacque ne' napolitani emigrati, scorgendo in tale armata una forza da potersi facilmente spingere a sostenere i dritti patrî della Sicilia e talmente intrigarono, che il progetto ed il proggettista vennero tosto presso M. Carolina in non cale: molti colonelli sulla cui fede sospettavasi furono privati del comando: riprese le armi, qualunque favore e protezione vennero meno. Abbandonato quindi il sistema di comprimere la nazione colla forza civica si adottò l'aumento dell'armata di linea, verso la quale la regina le sue buone grazie rivolse, e financo un suo favorito fra essa prescelse. Nel tempo stesso una massa di spioni fu organizzata fra la canaglia de' calabresi perchè sorvegliando i cittadini e soprattutto le distinte famiglie dello spirito pubblico e delle private facende tenesse la regina ed i ministri informati. Il colonello Castrone diriggeva questo vile spionaggio: il regno fu inondato di perniciosi spioni, la calunnia e l'impostura divennero frequentissime. Maria Carolina presa ingerenza nelle famiglie or protesse la moglie dissoluta contro il marito or viceversa, i figli contro il padre, questo contro quelli a seconda del partito, che sia l'uno sia gli altri adottato avessero: i magistrati erano influensati dalle sue imponenti raccomandazioni: i delitti de' suoi protetti non puniti, le colpe più lievi di coloro, che indifferenti o contrarî opinati erano, severamente venivano giudicate: i dazî con estorsioni esatti: le casse pubbliche depauperate: i siciliani posti alla disperazione.

L'armata inglese oltre Messina e Milazzo la linea marittima sino a Siracusa avea occupata, come al nemico più esposta; ed ivi pure le navi di guerra stazionavano.

Giuseppe Bonaparte dal trono di Napoli erasi trasferito ad occupare quello di Spagna, e Gioachino Murat marito della sorella dell'imperatore Napoleone era a lui succeduto. Questo nuovo sovrano colle sue amabili maniere e generose il cuore de' napolitani avea conquistato; e poscia colla forza i calabresi sempre rivoltosi, perchè incitati dagli agenti della corte di Palermo, avea compressi. L'astutissimo Saliceti, al quale la polizia di quel regno era stata affidata, per mezzo delle stesse spie pagate generosamente da M. Carolina, non solo era al fatto di ciò che in Sicilia accadeva, ma vi facea ben ancora a suo talento circolare tutte quelle notizie, che

gli convenivano, e le trame ordiva perchè la discordia fra l'armata inglese e la corte di Palermo potesse insorgere.

Era al comando dell'armata inglese in Messina il generale Stuard e Lord Amersted come ministro diplomatico presso la corte in Palermo soggiornava, e l'uno e l'altro rimasti erano sin allora indifferenti agl' interni affari del governo siciliano, contentandosi di pagare il sussidio nel trattato stabilito e di tener soltanto contente le popolazioni di quella contrada dalla armata loro occupata. Ma in progresso si avvidero che crescendo il malcontento de' siciliani e gl' intrighi degli emigrati mal sicura trovavasi l' armata della Gran Brettagna, attesochè scoversero frequenti clandestine relazioni fra' calabresi emigrati in Sicilia ed i francesi del continente opposto, e perciò d'essere necessaria la loro ingerenza negli affari interni di Sicilia ai ministri inglesi riferirono. Ed in vero imperando gli emigrati, in essi riposta essendo la vera fiducia della corte, per essi aperto il tesoro le cariche e le beneficenze, oppressi i popoli da pesanti dazî, calunniati da spioni ed insultati dall' armata ad esteri affidata, facil cosa era il prevedere che una fatalissima crisi in Sicilia non era lontana. E sebbene apertamente non si vedessero i siciliani congiurare, pure l'indignazione era talmente generale che la più lieve causa contro il governo patrio e l'armata inglese che la tirannide garentiva, l'avrebbe riuniti. I baroni erano forse i più indignati, ma il loro interesse li portava a riflettere sulle conseguenze di un disordine popolare, e con prudenza gli eccessi della plebe come gli attacchi del continente vicino vollero sempre tener lontani. I loro sguardi però sugli emigrati sempre ad essi sospetti tennero fissi, onde indagare i loro passi e metter argine agl' inganni che presso la regina ordivano. Il timore delle straggi del 1799 la speranza che il re riacquistasse il regno erano in quelli quasi estinti: e quindi sensibilissimo si era reso in loro l' abbandono delle famiglie e de' beni, umiliante il sussidio che riceveano dal tesoro di Sicilia, funestissimo l' odio de' siciliani già manifesto, onde di qualunque pretesto andavano in traccia, che il varco loro avesse aperto a ritornare in patria, ma nel tempo stesso si studiavano apportare tutto il male alla Sicilia.

Il matrimonio di Napoleone coll' Arciduchessa d'Austria rianimò le loro lusinghe, non meno che a Maria Carolina divenuta ava dell' imperatrice de' francesi, sebbene per differenti vedute. In fatti varie trattative furono intavolate nel più profondo segreto. I maneggi della regina furono diretti per mez-

zo del gabinetto di Vienna, gli emigrati agirono furtivamente verso Murat. Le prime risposte della Francia presentarono un ostacolo quasi insormontabile: Napoleone avanti di trattare esigeva che gl' inglesi fossero da Sicilia allontanati: Murat promise largizioni a patto che avessero ottenuto il favore de' siciliani per egli poter conquistare l' isola.

Non poteva la regina non vedere con repugnanza il sacrificare gl' inglesi alleati, che la Sicilia con gravissimo dispendio le avean conservato e che un generoso sussidio da molti anni versavano nel real tesoro. Ma le vedute degli emigrati eran ben diverse, e quelle dell' infima classe de' calabresi maggiormente depravate; per lo che i capi i maggiori sforzi adoprarono per far venire in odio di essa gl' inglesi e la canaglia de' calabresi forse dai primi facilitata una criminosa corrispondenza col nemico per le Calabrie si aperse.

I messinesi i quali nell' armata inglese riposta aveano la loro salvezza, facilitarono alla polizia del generale Stuard in quella piazza lo scoprimento dell' insidiosa trama: intercettate le carte che l' intrigo svelavano, l' armata inglese fece chiedere d' istruirsi un processo; e questo affidato al truce magistrato marchese Artale non poche sevizie a carico degli accusati vennero commesse, il che mal soffrendosi dal generale Stuard obbligò il re a richiamare la commissione e a mitigare la pena verso i rei inflitta.

Poco dopo fu avvertito il colonello Coffin, da cui la polizia inglese si regolava, dell' arrivo clandestino di un militare francese, che a notte avanzata era stato introdotto dal capitano Russeroll capo della polizia del re presso il generale Daniero comandante la piazza di Messina, e che da quello con somma diligenza era stato rispedito a Palermo. Stuard acremente ne rimprovverò Daniero, il quale disse che il messo arrivato dal continente era un corriero austriaco l' annunzio portante delle già seguite nozze dell' arciduchessa coll' imperatore de' francesi.

Tale scusa non persuase non solo ma fece maggiormente sospettare della lealtà del gabinetto di Palermo, e gl' inglesi vinta giudicarono M. Carolina dall' intrigo degli emigrati e mal sicura la loro armata; la buona intelligenza fra le due corti cominciò a venir meno e negli inglesi crebbe l' impegno e la necessità di crearsi un partito fra la nazione e di rivolgersi ai baroni come al corpo più imponente si decisero. E questi incoraggiti da quelli si giudicarono bastantemente forti per oppugnare gli emigrati e nel prossimo parlamento legalmente manifestare la loro possanza.

Le comunicazioni del ministro Lord Amersted maggiormente a Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte furono dirette come a colui, che per i suoi talenti ed insinuante modo di esprimersi de' baroni disponeva. Amico della sua patria giammai cessò d'essere suddito fedele al re, e se abborrendo le segrete machinazioni trattò egli col ministro d'una straniera potenza scorgeva in quello l'alleato unico del suo sovrano; lo fece apertamente e sino ad una certa epoca coll'intelligenza di M. Carolina nell'impegno di amalgamare l'utile della sua patria e quello del re, e conservare insieme i nodi di amistà fra le due corti, che gli emigrati si studiavano di infrangere. Era egli persuaso, che l'armata inglese era necessaria all'isola come l'unico mezzo di scansare gli effetti del malcontento nazionale: di conservare alla dinastia il possesso del regno, di allontanare i napolitani dalla regina, di far prosperare la Sicilia; e sarebbe egli riuscito a ridurre al suo partito Maria Carolina, se l'odio contro la Francia moderna e lo spirito di vendetta contro coloro, che in Napoli al re Murat s'erano uniti, che predominavano nel suo cuore, non facevano in lei prevalere i consigli degli emigrati, i quali lusingavano le sue passioni ed i mezzi anco iniqui per soddisfarle, le fornivano. Questi principî regolarono sempre la condotta del principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia, che che ne dica qualche storico insano: egualmente gl'inganni e la rivalità nazionale dell'emigrazione portarono M. Carolina al punto di allontanarsi dagl'inglesi e di abbborire la Sicilia ed i siciliani, dal che seguirono gli avvenimenti fatalissimi del secondo decennio.

Scorso era di già il quatriennio parlamentario, cessavano i dazî, dovea necessariamente la nazione convocarsi. Il cav. Medici ministro delle finanze conosceva il bisogno di straordinarî sussidî, poichè se sin'ora avea potuto far fronte alle eccessive spese coll'incassare gl'invecchiati cred'ti della deputazione del regno, di cui si era impadronito, questi di già cominciavano a venir meno, e forza era ricorrere a nuove imposizioni dal parlamento autorizzate. Facil cosa sin allora era stata ai vicere di regolare a lor talento le camere; le forme e le usanze l'influenza del governo favorivano. La camera del demanio presso la quale nasceva la proposta de' donativi era ordinariamente composta da persone additate dal vicere a' sindaci. In quella degli ecclesiastici preseduta dall'arcivescovo di Palermo napolitano e da vescovi ed abati formata agevolmente riusciva al governo di avervi la maggiorità dei

voti, conferendo egli i vescovadi e le abbadie e per quelle che si trovavano in *sede vacante* il vicere in persona di sua fiducia ne riuniva i voti; e l'unione di due camere per render valido l'atto parlamentario bastava, onde poco conto faceasi della camera baronale, non ostante che le promesse di onorificenze o di cariche spesso un'arme fortissima fra gli stessi baroni apprestava. Ma le circostanze del tempo erano assai differenti, non erano più docili i popoli nè da vilissimi schiavi seguivano i grandi: la nazione vilipesa già al fatto della crisi europea era divenuta malcontenta: i baroni negletti ed insultati da un ministero napolitano conoscevano la loro forza e pronti erano ad opporsi energicamente alla violenza. Gli abati ed i vescovi erano a parte dello spirito pubblico: la presenza dell'armata inglese da cui idee liberali si diffondevano, un ministro d'una nazione possente colla sua garenzia la libertà del parlamento assicurando, erano altrettante circostanze, per le quali nuova energia e nuovi principî nella nazione erano sparsi e questi previdenza e consiglio al ministero doveano imporre.

Ciò malgrado il cav. Medici fondato sugli antichi esempî sprezzando i nuovi principî del secolo e l'indignazione pubblica tenendo in non cale il baronaggio, di disporre a suo talento del parlamento si lusingava, perchè nella camera del demanio per via di due soggetti malgrado invisi alla nazione credeva imperare ed in quella degli ecclesiastici le sue lusinghe nell'arcivescovo Mormile suo concittadino, che in essa presedeva, (1) avea fondate.

Era usanza che il governo ai capi, che preseder doveano le camere, facea conoscere la domanda del sussidio avanti di radunarsi, perchè coi membri principali conferendola gli animi all'accettazione disponessero. Lo stesso fu praticato in questo parlamento e la regina, che difficilmente conservava il segreto, le intenzioni del ministro Medici al principe di Belmonte fece palese. Oltre i donativi ordinarî, e quelli dell'ultimo parlamento, tre milioni di ducati per le spese straor-

(1) Il primo fu un giovine ambizioso e malvaggio, figlio di un titolato di Palermo. I figli di questo buon padre sono stati tutti perfidi e nemici della loro patria. La morte fortunatamente per la Sicilia lo tolse di vita ne' suoi verdi anni. In seguito avremo occasione di parlare del suo fratello successore ne' beni e nel carattere. L'altro fu l'avvocato F P. che per farsi strada alla magistratura si gettò nelle braccia del cav. Medici, e tradiva la patria ed il suo onore. Nel foro di Sicilia questi esempî sono stati frequenti.

dinarie di guerra si chiedevano. Il Belmonte riconobbe eccedente la dimanda, ed eccedentissima se dovesse colla consueta ripartizione soddisfarsi. Ma contentar volendo la corte ed il peso alleviare sulla classe povera della nazione carpì tale occasione per far riformare il falso metodo di dividere il concontributo per le camere, e di far adottare i giusti sistemi europei di distribuirlo fra proprietarî e consumatori, abolire insieme le odiose esenzioni de' feudi, per cui i popoli reclamavano, a ciò che la nazione i vantaggi di una prima riforma avesse potuto gustare (1).

Di queste sue intenzioni il Belmonte mise a parte i primarî baroni, la cui opposizione dal proprio interesse nascente avrebbe reso vano qualunque sforzo; ed ottenuto dal maggior numero un pieno consentimento la regina rispettosamente ne fece informata. Maria Carolina non mancava di istruzione nè d' ingegno e facilmente si sarebbe convinta del giusto progetto, se il cav. Medici non l' avesse in seguito diversamente persuasa. Medici benchè non fosse stato quell' uomo istruito nella finanza, che i pochi suoi adulatori nel quinquennio del 1815 al 1820 doveano far credere per tirarlo al loro partito, non poteva non iscorgere saggia e giusta la riforma, che si volea dai baroni, ma comprendeva bene, che il nuovo metodo gl' impediva la frode ministeriale, che sotto lo scudo dell' avvilita deputazione del regno per dupplicare le contribuzioni avea egli in animo di continuare (2).

(1) Nei tredici donativi ordinarî che abbracciavano i pesi dello stato, erano esenti i baroni perchè esenti erano i feudi. Il rimanente si divideva per camera e senza proporzione veruna. Il peso maggiore cadeva sul demanio, il quale poi lo faceva distribuire alle terre allodiali, ed alla consumazione de' grani e qualche volta al testatico.

(2) Il sistema antico di tassare per camere lasciava la distribuzione della somma fra i contribuenti ai deputati del regno, ch'erano il magistrato permanente dopo la chiusura del Parlamento per rappresentarlo e tassare i contribuenti. Uno de' deputati, che portava il titolo *Deputato de' donativi* per mezzo de' subalterni contabili facea eseguire la distribuzione fra i contribuenti; questa si praticava con sommo arbitrio; ed il dovervi aggiungere le spese di calcolo e di esazione per ogni donativo serviva di pretesto a cui ricorrevasi per gravare un terzo di più della somma, ch' era stabilita dal parlamento. Da questo fondo la deputazione del regno pagava i soldi generosamente, e le rimunerazioni de' suoi subalterni l' erogazioni segrete per sostenere le prerogative nazionali. Nessun contribuente poteva reclamare sulla quota, che gli era imposta perchè si mancava di una base sicura, su

Non potendo manifestare il vero motivo della sua opposizione, l' andava rintracciando sulle conseguenze, che la novità dovea produrre rendendo difficile la percezione, e perciò lasciare l' erario pubblico privo d' entrata. Belmonte colle più forti ragioni combattè il suo avversario, ovvero al dir dei siciliani l' avversario pubblico, e quando tutte le vie della persuasione furono esaurite le sue cure ad ingrossare i voti dei baroni ed a tenerli fermi per la riforma rivolse. Assicurato del consentimento della sua camera nulla curando dell' adesione del demanio verso la camera degli ecclesiastici si diresse, la quale sebbene preseduta dall' arcivescovo Mormile, pure facea sperare potersi decidere contro il proprio interesse in vista del vantaggio della nazione e dell' esempio de' baroni, non mancando di trovarsi fra gli abati e prelati di quelli, che ai moderni principî di giustizia piegavano o che alle nobili famiglie si appartenevano (1). Gettato il guanto e colla garenzia del ministro inglese si venne in parlamento nel febraro del 1810. Il cav. Medici nella solenne apertura a cui diede tutto l' aspetto di magnificenza, le arti dell' inganno ministeriale adoprava; fece egli dire al re quanto caro dovea essere ai siciliani il conservare illesa la loro costituzione e tutti i privilegi del regno, minacciati dai principî rivoltosi del secolo di crollare per effetto di una insana democrazia. « Ho ordinato (disse il re) che i tre bracci di questo mio regno secondo le leggi de' miei augusti predecessori si riuniscano in questo generale Parlamento per prestare i mezzi da provvedere all' erario in questi difficilissimi tempi. Il mio paterno cuore avrebbe desiderato, come nel 1806 di non aver a chiedere da voi alcun nuovo sacrifizio delle vostre sostanze. E certamente che se alla causa pubblica potessi con venevolmente provvedere coi donativi offertimi nei precedenti parlamenti non domanderei da voi che il loro prolungamento. Ma le circostanze infelici d' Europa le quali non sono ignorate. . . . . imperiosamente mi obbligano . . . . . La causa ch' io difendo. . . . . riguarda non solo la mia famiglia ma la conservazione. . . . . ed in generale tutte le costituzioni politiche di questo regno a cui voi siete con stretto vincolo d' amor patrio tenacemente attaccati. Or vi

cui fondava la sua querela, giacchè nell' officina della tassa si usava il massimo segreto. Medici istruito di ciò da un subalterno se ne valse a danno de' siciliani, e trasse significanti somme coll' abuso introdotto benchè con differente scopo.

(1) Molti abati e prelati erano cadetti delle più distinte famiglie.

ricordo, che questi pregi e questi sommi vantaggi eran posseduti da altre nazioni al par di voi riguardevoli, e per mancanza di spirito pubblico e di nazionale energia sono quasi da per tutto rimasti spenti, in guisa che può dirsi, che non abbiano più luogo e seggio che nelle due *isole più famose del mondo,* la *Gran Brettagna e la nostra Sicilia.* Li vostri sacrifizî sono dunque ordinati a conservare queste belle caratteristiche, *prezioso retagio concesso a voi dai re miei predecessori e che a costo di qualunque sacrifizio siete obbligati a conservare ai vostri successori.* In conseguenza non dubito. . . . . .

Dietro questa lusinghiera allocuzione del re fatta leggere dal trono, il ministro sicuro della decisa maggioranza di voti della camera del demanio oltre i precedenti donativi un nuovo sussidio di un milione d'once per la guerra da distribuirsi colle antiche forme fece proporre e maggiormente sulla camera de' baroni lo faceva gravitare, a ciò che l'adesione degli ecclesiastici con più facoltà ottenesse.

Venuta tale proposta nella camera baronale a pieni voti fu rigettata, ed altra surrogatavi di già disposta agli ecclesiastici fu trasmessa invitandoli a consentirvi per il bene della nazione, i di cui sguardi erano ai parlamentarî in quel momento con anzia rivolti.

Il progetto baronale minorava la contribuzione per la guerra ad un milione trecento cinquanta mila ducati. Poscia stabiliva.

1. La massima che qualunque possidente o consumatore non dovea essere esente dalle tasse pubbliche; e queste doveano pagarsi in proporzione di ciò, che ciascuno possiede, o consuma.

2. Che nel tassarsi le terre non dovea aversi alcun riguardo alla distinzione de' feudi ed allodî, ai privilegî di esenzione ne' possessori, ma al solo maggiore o minor valore delle medesime.

3. In conseguenza di questi principî si ordinava dal parlamento, che fra un termine stabilito avesse rivelato ciascun possessore la quantità delle terre che possedeva, la loro natura il loro fruttato coacervato sull'ultimo decennio; e se contratti di fitto, come ordinariamente costumasi in Sicilia, esistessero la loro esibizione prontamente fatta sarebbe stata sufficiente per calcolarne il valore, finchè l'estimo generale si fosse compiuto. Formato essendo un nuovo catasto colle accennate proporzioni la forma, che il parlamento disporrà doversi gravare alle terre, fra' possessori indistintamente sarà in avvenire distribuita.

4. Che si aboliva la moltiplice denominazione de' donativi ed in unico riunita crescere o decrescere a seconda della volontà del parlamento e de' bisogni dello stato doveasi.

5. Varî oggetti di consumazione furono tassati, fra i quali quella de' grani, ma il così detto consumo rurale (1) che opprimeva nelle campagne i poveri coloni fu abolito.

6. Si stabilì la divisione della Sicilia in 23 distretti, ciascuno de' quali avea un capo-luogo. Sopra tale divisione la camera preparavasi in seguito a proporre quei provvedimenti di civilizzazione tanto necessarî nell' interno dell' isola.

7. In quella sessione propose e diede le somme necessarie per la formazione di altrettanti corpi di uomini armati a cavallo, che in ogni distretto doveano scorrere le campagne, espellere gli assassini che le infestavano, diretti da un capo risponsabile de' furti che si commettevano; e questa forza armata dovea ugualmente servire alla polizia interna del regno. Tale utilissimo stabilimento renderà memorabile negli annali della Sicilia il parlamento del 1810. Ed in tutte le novità destruttive commesse del cav. Medici e del Tommasi, che vedremo in seguito, non osarono giammai attaccarlo, anzi obbligati furono a rispettare le così dette compagnie d'armi a cavallo e la loro istituzione.

La camera infine o sia l'ottimo cittadino principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia propose moltissimi provvedimenti per la esazione facile e pronta de' dazî, ed altri a vantaggio dell' agricoltura (2).

(1) Il consumo rurale è un dazio che si paga sulla molitura dei grani nelle campagne: ed il modo di esiggerlo porta una immancabile dupplicazione a danno del colono. Il pane ch' egli consuma nel suo podere è quello che porta dalla Comune vicina a cui appartiene, e che ha già pagato il dazio nella stessa comune. Frattanto è obbligato a pagarlo come se lo facesse in campagna; e la tassa si proporziona in ragion della quantità della terra e della coltura. L'uomo industrioso che ha fatto de' novali o che ha seminato le sue terre paga un dazio assai maggiore, che il negligente colono che il suo podere ha lasciato incolto, perchè supponesi che colui ha dovuto impiegare un maggior numero di bracciali e l'altro niente, e perciò l' uno ha consumato molto grano, l'altro limitatamente al suo solo vitto. Questo calcolo si fa anco arbitrariamente.

(2) Noi non abbiamo qui fatto altro che dare un ragguaglio delle principali operazioni parlamentarie, e che riguardano l' oggetto, che ci siamo proposti in questo saggio storico.

In questa sessione in cui decider doveasi fra le due proposte leggi le spie circolavano: la guardia reale a cui il popolo dava il titolo di

Le due differentissime proposte di legge alla camera ecclesiastica furono comunicate, la cui adesione l'una e l'altra rendeva valida. Gli animi furono perplessi: l'arcivescovo napolitano presiedeva la camera de' preti: il ministro a' suoi partigiani inculcava la fermezza: le spie di tener conto dei voti contrarî mostravano. Il conte Brissac emigrato francese e capo dello spionagio di M. Carolina circolava minaccioso e gli abati assicurava a nome della regina di tutto il favore. Era usanza, che le proposte di una camera all'altra da due oratori si portavano; e qualche volta in casi urgenti si univa a questi qualche parlamentario, il quale non solo riferiva il progetto ma ben' anco le ragioni, che spinto aveano la camera ad adottarlo esponeva. In questa circostanza accompagnò gli oratori il principe di Belmonte, ed egli espose con tale chiarezza il progetto de' baroni, sostenne con tale energia la riforma, che i più ostinati scosse, i ministeriali e lo stesso arcivescovo Mormile convinse, i buoni confermò. Chiusa la camera per deliberare, per essere i membri maggiormente liberi nel dare i loro voti, l'abate Paolo Balsamo propose di farsi a voti segreti e varî esempî d'essersi praticato in simile circostanze addusse, per i quali l'arcivescovo presidente persuase. Messa primieramente ai voti segreti la deliberazione della proposta del demanio quasi unanimamente fu rigettata; quindi quella de' baroni ammessa venne.

La gioia fu universale, il popolo anzioso con voci di giubilo manifestò la sua approvazione, talchè la notizia giunse strana ed inattesa al solo cav. Medici che sino agli ultimi istanti si era lusingato, che gli ecclesiastici rigettata l'avessero. Tanta umiliazione manifestamente l'odio del cav. Medici e della regina produsse. Nei consigli di stato del re il ministro la ricusa dell'atto del parlamento sosteneva, sulla ragione ch'impossibile essendo avanti del mese di dicembre di trovarsi pronto il nuovo catasto sul quale i contribuenti dovean pagare le imposte, le casse pubbliche vuote si sarebbero trovate, e la bancarotta dello stato immancabile diveniva. Per confermare col fatto le sue ragioni da' deputati del regno persone scelte a suo talento fece trascu-

Giannizzeri, a tamburo battente, ed unita all'artiglieria trascorse la via in cui era il Parlamento adunato per incutere timore ai parlamentarî ed al popolo, che in folla stava in aspettazione di sentire il risultato della votazione. Nel tempo stesso si facea vedere presso le camere la legazione inglese.

rare i provvedimenti preparatori per l'esecuzione di ciò, che il parlamento avea loro ordinato ed induggiando la sanzione da febraio a giugno il re alle misure di violazione di legge volea indurre. In questa occasione fu solo il principe di Belmonte a combattere il ministro e per via della regina i suoi progetti indagare ed impedire. Ma questa lotta prolungata sino a luglio, l'inazione de' deputati del regno, la minacciata invasione de' francesi dalle Calabrie sopra Messina obbligarono lo stesso Belmonte a proporre un espediente, col quale si conservasse la riforma proposta e nel tempo stesso all'erario l'entrata per il nuovo anno non venisse meno senza apportarsi alle leggi del regno ferita alcuna. A questo oggetto propose al re una sessione straordinaria del parlamento; il che accolto il cav. Medici il portafoglio delle finanze a Pietro Lanza principe di Trabia siciliano dimise. Dal nuovo ministro a cui Donato Tommasi napolitano come direttore di segretaria era stato assegnato, e non senza alcuna perfida mira, la reale sanzione al Parlamento fu proclamata a condizione, che una sessione straordinaria da tenersi nel mese di agosto dovesse proporre un espediente provvisorio finchè il nuovo catasto delle terre si fosse compiuto.

La sessione parlamentaria ebbe luogo in agosto, la somma offerta non fu alterata, e promodalmente all'antico metodo si appigliarono le camere, finchè il novello sistema daziario si fosse potuto preparare per il nuovo anno, nel quale si fece il catasto, su cui il contributo fondiario venne stabilmente fissato. E la Sicilia è debitrice di tanto vantaggio a Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte ed ai pochi amici di lui, che si cooperarono per la riforma, da cui le odiose esenzioni furono abolite.

Nel maggio di questo stesso anno la segreta intelligenza degli emigrati coi francesi delle Calabrie si era di già manifestata. Murat nelle Calabrie un'armata di 30mila uomini avea riunito, ed un vasto numero di barche di trasporto e di cannoniere che lo sbarco sopra la Sicilia doveano protegere in Reggio difese dalle batterie sulla spiaggia avea cumulate. Tale minacciata invasione gettò l'allarme ne' siciliani e negl'inglesi, le cui forze in Messina non oltrepassavano 10mila uomini, e non meno limitato era il numero delle loro cannoniere. Ma il generale Stuard in tale occasione tutta la attività adoprando in un mese crebbe le sue forze di terra fino a 25mila combattenti, e riuniva alle sue le 30 barche cannoniere siciliane, che in Messina stazionavano, onde fu

in istato di trovarsi in forze uguali (1) per respingere gli aggressori.

Ciò non ostante siccome il littorale che doveano gl' inglesi difendere era molto esteso e quasi da per tutto esposto al disbarco dell' armata nemica, così il generale brittannico riconobbe necessario di riunire alla difesa l' armata siciliana, per il cui mantenimento nel trattato col re di Sicilia si era obbligata l' Inghilterra a dare 500mila lire sterline all' anno, ed in caso di bisogno dovea essere dal comandante inglese capitanata. Reiteratamente ne furono avanzate istanze al gabinetto di Palermo, dal ministro Lord Amersted e colla maggiore energia, che dovea prestare il pericolo comune. Tutti i mezzi evasivi furono contraposti dalla corte di Palermo per non adempiere le condizioni del trattato; e temporeggiare volendo senza mostrare un' assoluta negativa, un regimento di cavalleria e poche compagnie di cacciatori furono soltanto spedite fra Milazzo e Messina, mentre circa a 20mila uomini stazionavano oziosamente in gran parte nella capitale, e poche divisioni sulle spalle dell' armata alleata a Scaloni furono spedite, come se gl' inglesi piuttosto che i francesi combatter dovessero.

In questo tanto critico stato tranquilla osservavasi la corte di Palermo; contenti sino all' insulto gli emigrati, taciturno il popolo siciliano. Intanto la marina anglo-sicula nei lidi di Messina ciascun giorno alle prese col nemico veniva. Gli agenti di Murat clandestinamente introdotti scorreano i villaggi e le città siciliane in faccia alle Calabrie giacenti. e i proclami con belle promesse del re di Napoli vi diffondeano. Gl' inviti al popolo ed ai baroni per allontanare gl' inglesi come oppressori della loro patria si facean circolare sino alla capitale; e fraditanto il governo di Sicilia già nelle mani degli emigrati riposto restava a tutto ciò indifferente, come se tali avvenimenti nol riguardassero anzi il criminoso traffico nascostamente facilitava. Differentissimo poi era lo spirito pubblico de' siciliani; se nella capitale si osservava un allarme tacito per l' apatia colpevole del governo, nelle contrade più al nemico esposte il popolo si mostrava fremente; respingeva sempre la seduzione degli agenti di Murat, li denunziava al

(1) Le barche siciliane furono le prime ad impegnarsi ne' giornalieri combattimenti col nemico della vicina spiaggia per distruggere la squadra francese. I siciliani emularono i loro alleati, e si acquistarono somma gloria.

generale Stuard ed alla difesa della patria fu sempre prontissimo. I baroni non ostante che amassero un governo moderato, tenaci fossero alle patrie prerogative, l'impero degli emigrati abborrissero, pure furono sempre fermi a sostenere la dinastia regnante, la quale giudicavano ingannata, e perciò vilipesero le offerte garenzie del Murat, e viemmaggiormente la salvezza della Sicilia nell'armata inglese riponevano. Con tali sentimenti Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte scrisse al regente principe di Galles a Londra per indurlo a dare provvedimenti indispensabili per la salvezza della sua armata e la conservazione dell'isola; e per farlo penetrare dello stato deplorabile della sua patria, dell'inganno in cui gli emigrati napolitani tratto aveano la regina, gli espose l'oppressione de' siciliani, una vicina crisi avverso l'armata inglese alla quale il popolo attribuiva l'alto prezzo de' generi annonarî e la garenzia alle sevizie di M. Carolina e degli emigrati; a ciò nuove istruzioni fossero emanate ai generali ed al ministro inglese.

Il regente rispondendo al Belmonte manifestava di adottare i giusti principî di lui e promise di farli penetrare al suo consiglio di stato per darsi le più pronte misure. Nel tempo stesso però Giuseppe Ventimiglia e i suoi amici con spartana fermezza le più generose esibizioni del re di Napoli ricusavano, e fedeli e devoti alla propria dinastia si tenevano.

Ne' primi giorni del mese di settembre col favore della notte il re di Napoli eseguì lo sbarco di una divisione della armata francese di circa a 4mila nella spiaggia di Mili e Galati a poche miglia da Messina distante. Era suo progetto la forza maggiore, divergendo sopra Mili l'attenzione degl' inglesi, all'opposta spiaggia di Milazzo condurre e del forte impadronirsi. Il suo piano d'attacco fu dalla corrente del mare impedito; e quindi alla prima divisione spedì ordini di ritirarsi. Non arrivato l'avviso a tempo il corpo di circa a 4mila già sul lido disceso dai cittadini e militi de' vicini villagi venne attaccato. Gli abitanti alla voce d'allarme nel buio della notte alla difesa della patria erano corsi. I francesi vedendo mancato il colpo di mano fecero di tutto per rimettersi sulle barche, ma non furono a tempo di salvare l'intera divisione e circa a due mila presero le vicine alture, ove appena fatto giorno si resero prigionieri ad una brigata inglese per circondarli accorsa.

Dopo questo infelice tentativo sopravenendo la stagione autunnale il re Gioachino Murat richiamò la sua armata dalle

Calabrie e coi maggiori sforzi gli avanzi delle sue barche pose in salvo; ed altronde si disse che il simulacro d'invasione nella Sicilia era stato ordinato da Napoleone ad oggetto di scemar la forza inglese dal blocco di Corfù, e questo scopo ottenuto di ritirarsi l'armata avea ordinato.

Gl'inglesi celebrarono fastosamente la respinta invasione, e con doni generosi i militi siciliani vollero rimunerare, mentre freddamente la corte di Palermo accolse la notizia, e di qualunque pubblica dimostrazione si asteneva.

La condotta della corte e dell'emigrazione in tale circostanza, il cartegio di varî personaggi napolitani che circondavano la regina intercettato in Messina dal colonello Coffin quartier maestro generale dell'armata inglese, e che si facea per mezzo del capitano Russerol, che per parte del re avea in Messina la polizia di mare, convinsero le autorità brittanniche della mala fede del ministero del gabinetto siciliano, e ripeterono i loro rapporti alla corte di Londra per essere autorizzate ad allontanare dai consigli e dalle cariche, che occupavano presso il re Ferdinando, gli emigrati e la regina M. Carolina come quella che il partito proteggeva, e che avversa erasi dichiarata alla nazione siciliana e di unire infine a tenore del trattato, l'esercito siciliano sotto il comando del generale inglese. Lord Amersted chiese il suo richiamo perchè inviso alla corte di Palermo e perchè credeva, che il gabinetto di Londra dovea in unica persona riunire i poteri diplomatici ed il comando delle armi, onde le operazioni a farsi presso la corte di Palermo più pronte e più efficaci divenissero. In questa circostanza il principe di Belmonte felicitando S. A. R. il principe di Galles regente d'aver la sua armata respinto l'aggressione dell'armata Gallo napolitana, prese nuova occasione per convincere il gabinetto di S. James sulla necessità di nuovi provvedimenti per la comune sicurezza per i nuovi tentativi, che il nemico potrebbe fare sulla Sicilia dal vicino continente. Se questo (scrivea) Scoglio è di tanta importanza alla G. Brettagna per conservare le sue forze nel mediterraneo, V. A. R. si compiaccia ascoltare la voce di un popolo, che vuol concorrere a sostenere la pugna europea e la dinastia che lo governa, ingannata da un pugno di emigrati sempre cospiranti contro il proprio re.

Nel tempo stesso raccolti i documenti più brillanti per provare la perfidia degli emigrati e della polizia di mare in Messina, il colonello Coffin inglese presentò la sua accusa a carico del capitano Russerol e complici; e il generale in capo

eresse una commissione militare in quella piazza d'arme per giudicare gli accusati di segreta intelligenza col nemico (1). In questo processo compromessa veniva la regina ed i capi dell' emigrazione. I nomi di rispettabili personaggi e le loro lettere si videro nelle mani della canaglia calabrese come scudo di difesa alle loro inique trame. Gl' inglesi in tale occasione si condussero con somma generosità; limitarono la pena al solo Russeroll, come quello che nessuna scusa poteva presentare della sua perfidia; gli altri complici però trascinati nell' inganno di un autorevole comando posero in libertà.

Questo processo fu tenuto in molto segreto, e dopo pubblicata la sentenza ed eseguita la punizione del Russeroll, onde esser d' esempio alla sicurezza dell' armata in faccia al nemico le carte tutte, le criminose lettere furono date pubblicamente alle fiamme.

Malgrado tanta moderazione dalla parte degl' inglesi adoprata, malgrado la rispettosa sofferenza de' siciliani, M. Carolina tenne in odio sì gli uni che gli altri; e circondata dai soli emigrati e da' spioni che la sua rabbia alimentavano sempre più, altro non desiderava che vendetta, perchè gl' inglesi cacciasse dalla isola ed i baroni punir potesse. Il solo Belmonte lusingandosi del cuore e de' talenti della famiglia di M. Teresa, si tenne presso di essa luttando coi nemici della Sicilia, nella speranza di strapparla dalle perfide mani dell' emigrazione, e renderla amica d' una nazione, che i suoi meriti benchè da difetti soffocati avea saputo rispettare. La naturale prodigalità di Maria Carolina, spesso la portava a spregiare i consigli delle

(1) Il capitano Russerol che per parte del governo siciliano presedeva alla polizia di mare in Messina, avea un fratello al servizio di Murat, e per di lui mezzo si teneva la corrispondenza. Nel processo a suo carico egli avrebbe avuto una eccellente difesa se avesse voluto produrre gli ordini in iscritto ricevuti dalla regina; ma o fu lusingato di scampar la vita col silenzio, o fu un eroe di sacrificarla per il decoro della sovrana, non palesò giammai l' autorizzazione ricevuta che lo salvava dal delitto: pure ho inteso da uno de' giudicanti, che si deducea dal complesso delle carte, ch' egli avea un ordine espresso di M. Carolina e del Duca d' Ascoli il favorito del re per conservare ed agevolare la corrispondenza, e che le lettere spedite in Calabria venivano a lui da Palermo spedite. Ciò mosse gl' inglesi a limitare la pena di morte al solo Russeroll come capo della Polizia e ad usare tutta l' indulgenza verso i complici che non erano pochi. Maria Carolina fece tutto per salvarlo, ma invano, e scrisse a Daniero *perdete Russeroll per salvare gli altri*. Gl' inglesi diedero alle fiamme tutte le carte del processo per l' onore di M. Carolina.

oneste persone; e nel bisogno pressante d'aver dell'oro a sua disposizione facilmente prestavasi ai suggerimenti di quei perfidi, i quali posponendo l'onore e la patria gli offrivano i mezzi di soddisfare la malintesa generosità a danno del suo popolo e della sua famiglia.

A questa eccedente prodigalità di tanti mali produttiva aggiungevasi in essa l'abitudine di circondarsi di spioni e di progettisti, i quali agognando di far fortuna studiavano la via di secondare la sua passione, e così trar profitto delle sue largizioni.

Questi vizî aprirono il varco a Gio: Francesco Morroi e ad Antonino Scaduti, il primo come introduttore del secondo, a presentarle due progetti, coi quali essa l'intrigo e le largizioni poteva soddisfare.

Apparteneva il Morroi ad una illustre famiglia; lo Scaduti uomo oscuro; entrambi audaci e perfidi di carattere; avaro il primo miserabile il secondo, e sì l'un che l'altro di denaro avidi. I loro progetti diretti soltanto ad ottenere il favore e le generosità di M. Carolina, lusigando le sue passioni della sua accoglienza i progettisti faceano sicuri. De' varî feudi appartenenti alle chiese alle abbadie ai vescovati dichiarandosi il re assoluto proprietario di formarsi una lotteria, era l'uno, onde acquistare un forte capitale col quale le casse regie colmare: l'altro d'imporre l'un per 100 sopra tutta la circolazione del numerario; e da questa operazione assicurava lo Scaduti di ricolmare abbondantemente d'oro l'erario del re.

Non ignoravano i progettisti l'ostacolo che affacciavasi della legge fondamentale della monarchia, per la quale non si potevano alienare i beni de' Comuni nè delle chiese senza il consentimento del Parlamento, e che a questo solo il dritto d'imporre nuovi dazî si apparteneva. A dissipare un argine sì validissimo agli antichi statuti del re Giacomo ricorsero. In tali statuti sono varî casi di eccezione enunciati, come la guerra, l'invasione nemica del regno, il matrimonio delle figlie o la prigionia del re in cui possa il sovrano non già imporre, ma chiedere alla nazione una colletta e debba la nazione rappresentata dal suo parlamento, in vista del bisogno somministrarla. Or dando una fallace spiegazione a quei capitoli del regno attesa l'invasione di cui il re Murat la Sicilia avea minacciata, lo Scaduti presentava come legale la circostanza d'imporre un nuovo dazio di alienare i beni ecclesiastici senza convocarsi il parlamento.

Facil cosa è di persuadere in ciò, che si desidera; e gli emigrati afferrando la bella occasione di saziare la loro perfidia e nuovi disordini produrre, il loro studio ad indurvi M. Carolina rivolsero. Sommi encomî allo Scaduti furono prodigati; il suo progetto come l'opera di un astuto finanziere d'accoglienza e di premio degno veniva ripetuto; gli statuti del re Giacomo come non soggetti ad altra interpetrazione furono letti; infine le loro braccia e de' valorosi calabresi, 18mila baionette d'una armata devotissima e simili rodomontate furono poste avanti, onde la regina al colpo di stato rendessero persuasa.

L'indignazione de' siciliani cresceva coi giorni: ciascuno le antiche carte corse a svolgere per mostrare, che differente era lo spirito e l'intendimento de' capitoli del re Giacomo, e che la lunga e costante osservanza giustificava, che nel sovrano altro non vi era, che il dritto di chiedere non già di imporre: osservanza rispettata ne' 50 anni di regno dello stesso Ferdinando III (1). Ed il principe di Belmonte non solo le ragioni di dritto presentò a Maria Carolina in una rispettosa carta, ma benanco le riflessioni politiche sulle conseguenze della violazione della legge fondamentale coi più vivi colori dipinse (2).

(1) Nel 1790 il monarca Ferdinando convocata la nazione in Parlamento le fece insinuare dal vicere Caramanico di stabilire un donativo in sollievo delle università indigenti e dichiarò che contento di tale donativo non *domandava* alcuna contribuzione pel matrimonio delle sue figlie, che gli sarebbe in tale circostanza dovuta. Lo stesso vicere nel 1794 chiese dal Parlamento il sussidio della guerra, e la nazione diede un milione di ducati. Due altri milioni furono dati dal Parlamento del 1798 per le urgenze della guerra esposte dal vicere Luzzi. Nell'ultimo parlamento di feb. 1810 sulla domanda del re diede per 4 anni 150 mila once l'anno colla condizione di cessare la contribuzione, cessata la guerra: S. M. accettò tale condizione, ed in agosto dello stesso anno avendo convocata una sessione straordinaria nell'atto che già sovrastava l'invasione, non fu chiesto alcun aumento al donativo fatto.

(2) Il parlamento del 1532 i due del 1534 sotto Pignatelli, un quarto nel 1537 ed un quinto del 1543 presentano la dimanda del sussidio nella circostanza dell'invasione del nemico.

Quelli del 1560 del 1630, del 1642, del 1684 e del 1707 prestano gli esempî in caso di guerra.

In occasione di matrimonio si vedono i donativi de' Parlamenti del 1549, del 1570, del 1536, del 1599, del 1630, del 1661 e del 1664, oltre quelli dell'in allora regnante Ferdinando III.

L'eccezioni contrarie che allora addussero furono.

La quistione sino alla chiusura dell' anno rimase sospesa, ma gli animi allarmati di resistere alla novità si tenevano pronti. Nè indifferente stette il ministro inglese, anzi somma impressione recava in lui il volersi appigliare ad un dazio arbitrario illegale a tutti i principî contrario ed un nuovo argomento ne trasse per convincersi della necessità dell' interferenza del suo governo negli affari interni della Sicilia.

Benchè i principî repubblicani erano in Europa estinti, le massime liberali solidamente presso tutte le nazioni erano radicate: e la Sicilia la quale per tanti secoli avea goduto dei

1. Che nel Parlamento del 1446 sotto il governo del re Alfonso la nazione domandò, che le collette da pagarsi ne' 4 casi stabiliti dal re Giacomo, si chiedessero alla stessa nazione, e che il re si negò. Si replicava

Che non sussiste nè la domanda nè la negativa. In quel Parlamento che si conserva in archivio non si offerse che un donativo per la ricompra de' fondi del regio demanio; e leggesi la domanda di non imporsi gabelle e dazî per qualunque causa; di non pagarsi che le collette ordinarie e quelle prescritte dal re Giacomo ne' quattro casi straordinarî: infine si volle l'approvazione de' 51 capitoli. Il re rispose = Placet regiae maestati.

2. Furono prodotte in un foglio tre tasse ordinate nell' epoca della guerra di successione: la prima nel 1702 con dispaccio di Filippo v. dato da Madrid rinnovata nel 1706. In questa occasione furono scemati dell' un per 100 i salarî e gli emolumenti di tutte le persone impiegate al servizio del re.

Questa tassa non è in opposizione alle prerogative nazionali, perchè il re può diminuire ed accrescere a suo talento i stipendî di coloro che lo servono.

La seconda può riguardarsi come testatica imposta nel 1709 sulle persone, che godevano di un titolo onorifico; la 3ª impose il 5 per cento sopra i patrimonî civici delle università del regno.

Il marchese de Las Balbasas vicere propose queste gravezze come *arbitrî* o sia abusi; chiese il parere della giunta de' presidenti e consultore, la quale tutto che non abbia secondato gli *arbitrî*, anzi ricordò degli statuti de' re Martino, Alfonso e Giovanni conchiuse di potersi fare in considerazione dell' impossibilità in cui erasi di convocare un Parlamento trovandosi intercettate le comunicazioni colla Spagna, onde ottenere le facoltà del re.

Vi è intanto tutto il fondamento di credere, che di tali tasse fu sospesa la percezione per i reclami, che fecero i baroni e le università e per il fermento del popolo di Palermo. Sebbene di ciò non si abbiano documenti altri, che quelli di archivî particolari di cospicue famiglie, si osserva ne' libri della reale conservatoria, che la entrata di tali dazî fu di pochissimo momento e non continuata.

comizî, da cui solamente le tasse erano stabilite, risentiva maggiormente il vedersi minacciata di un dazio dal re arbitrariamente imposto. Nulla avea a sperare dalla Francia già venuta sotto l'impero di Napoleone, anzi temea le conseguenze dell'invasione di un governo militare: non poteva trovare asilo che nell'Inghilterra, sola nazione nella gran crisi, che l'Europa tutta avea capovolta, rimasta illesa e che avea conservato le forme costituzionali, con le quali molta analogia aveano quelle de' siciliani. Lord Amesterd profittar seppe di queste disposizioni, in cui osservava trovarsi i siciliani e particolarmente i baroni, i quali tuttora regolavano la nazione e lo spirito pubblico, e facilmente gl'indusse a ripetere i loro reclami al regente per espellere gli emigrati, toglierò gli abusi e riformare la loro costituzione. Il ministro inglese in questa operazione mirava a conservare questo punto nel mediterraneo tanto importante sì alla sua politica, come al suo commercio in Italia. E Giuseppe Ventimiglia seppe cogliere dalla posizione, in cui trovavasi l'Inghilterra, il mezzo di salvare la sua patria ed il suo re. Egli consigliato avendo pochi amici diè l'ultima spinta al regente principe di Galles ed al ministero, onde ottenere la cooperazione di quel gabinetto per riparare quei disordini popolari, di cui la Sicilia era minacciata (1).

Non lasciava intanto il Belmonte dissuadere Maria Carolina a rigettare un progetto insidioso, mettendole avanti le tristi conseguenze che sarebbero avvenute a danno della real famiglia e del regno: ma la lotta era troppo ineguale, attesochè gli emigrati lusingando le sue passioni, trovavano facile la via di persuaderla in opposizione, e di farle obliare le contrarie riflessioni. Sempre proclive M. Carolina ad accogliere i progetti da' quali poteva trar denaro, vide in Belmonte un cospiratore, ne' suoi amici i complici; spioni apponeva al generale Stuard, comprava il suo segretario messinese, circondava di spioni il Belmonte ed i suoi aderenti, nulla ometteva per intercettare la corrispondenza, che supponeva sicura tra i generali inglesi ed il Belmonte, onde punir quest' ul-

(1) A questo passo fu spinto Belmonte dall'imperiosa necessità; il resistere a M. Carolina colla forza avrebbe potuto cagionare una sanguinosa rivoluzione e mettere in iscompiglio la nazione, i cui risultati potevano essere incerti: quando facendo impegnare il gabinetto inglese si evitava l'ingerenza popolare sempre pericolosa, e si poteva ottenere un cangiamento di governo moderatamente e a' gradi di civilizzazione de' siciliani adatto.

timo; fremeva di non essere riuscita, ma meditava la vendetta, passione che nel suo animo fu sempre predominante, ed a cui diede sfogo appena l'opportunità se le potè presentare. I modi avveduti di cui si valse il Belmonte furono sempre quelli dell'onesto suddito e del buon siciliano, adoprando però quell'avvedutezza indispensabile agl'intrighi ed allo spionagio di M. Carolina; in modo che nel rendere un servizio alla patria un altro segnalato ne apprestava al re, alla causa europea. E noi possiamo assicurare, che il Belmonte quando si avvide de' suoi inutili sforzi presso M. Carolina, e venne confermato dal marchese S. Clair dell'ostinazione della medesima a secondare i consigli degli emigrati, al re Ferdinando si diresse, i pericoli di cui il governo era minacciato gli espose con quella coraggiosa eloquenza, che lo distingueva, e di quanto al principe regente avea scritto lo rese informato.

SECONDO DECENNIO

DEL

SECOLO XIX DAL 1811 AL 1820.

Resi inutili gli sforzi del Belmonte presso la regina per rigettarsi i progetti dello Scaduti, seguita essendo la partenza di Lord Amesterd per Londra gli editti per la lotteria e per l'imposizione dell'un per 100 in febraio del 1811 vennero pubblicati. Lo stesso giorno il maggior numero de' baroni, che in Palermo trovavansi presso questo cittadino si riunirono per ispingerlo a mettere rispettosamente in carta i loro reclami, e per via della deputazione del regno, com'era di dritto, alle mani del re farsi presentare.

In tale carta senza punto mancare ai riguardi al monarca dovuti il loro risentimento i baroni esponevano per la pubblicazione di editti, che sin dalle fondamenta l'incontrastabile prerogativa parlamentaria violavano. E dopo aver accennato la non interrotta osservanza dall'origine della monarchia per tutte le dinastie, che si erano succedute, di non imporsi dazî arbitrariarmente, nè i beni del clero vendersi senza il consenso del Parlamento, eransi pubblicati due editti, che l'una e l'altra prerogativa distruggevano. E questa violazione, aggiunsero, si rendeva più sensibile alla nazione, dopochè in ogni tempo nel corso della guerra e nell'ultimo parlamento i ricercati sussidî generosamente eransi apprestati, onde il trono e la religione de' suoi avi illesi rimanessero. E sebbene agli occhi de' baroni non fossero visibili nuove cause imperiose per cui nuovi sussidî all'erario abbisognassero oltre quelli, che l'ultimo parlamento versati avea, pure ove esistessero ricorrendo il re a quei mezzi legali che i suoi avi, ed egli stesso aveano costantemente adottati di drizzarsi cioè ai comizî nazionali, i baroni che primi erano stati in simili circostanze a tutto versare per il sostegno della corona e della patria, l'avrebbero anco in questa occasione rinnovato,

e non meno sicuri erano, che gli ecclesiastici e sindaci seco loro in generosità gareggiato avessero.

La nazione scorgeva con indignazione che gli editti erano stati proposti da un siciliano e segnati da Pietro Lanza principe di Trabia, anch'egli siciliano; ma tacque, lusingata che la carta da 56 baroni sottoscritta il re avesse persuaso a non insistere.

La lotteria fu eseguita forzosamente obbligando gl' impiegati i comuni e le corporazioni religiose a comprar le cartelle e l'un per cento fu stabilito. Nulla omise M. Carolina per conoscere la protesta de' baroni, e per molto tempo vietava la deputazione del regno di riunirsi, onde impedirne la presentazione. Ma dopo che si convinse dell' impossibilità di leggere la protesta, la convocazione de' deputati del regno permise.

Appena questa per la prima volta riprese le sue sedute, il principe di Castelnuovo il duca d'Angiò ed il giovine principe di Villafranca si presentarono alla medesima nel luogo delle sue adunanze, e dietro aver loro esposto l' incostituzionalità degli editti presentarono la protesta de' baroni invitando i deputati del regno per farla al re coi loro reclami accompagnata pervenire.

Come ciò in Palermo accadeva, si seppe, che il gabinetto brittannico all' arrivo di Lord Amestend in Londra rivestito avea Lord William Bentinck del carattere di ministro plenipotenziario presso il re di Sicilia, ed a questo ministro il comando delle armate del mediterraneo avea conferito. La sola riunione de' due titoli sin' ora separati fece giudicare, che nuove istruzioni a Lord William erano state comunicate, e che il gabinetto di Londra avea di già le insinuazioni de' suoi generali e diplomatici accettate. Tale nuova, tristezza timore e vendetta maggiori negli emigrati, gioia speranza e coraggio ne' siciliani destava. E come avviene in simili casi, le dicerie popolari riferte snaturate in Maria Carolina la vendetta contro i siciliani accrebbero, l' abborrimento contro Bentinck fecero nascere. Ed i capi dell'emigrazione profittarono del momento di rabbia di M. Carolina per insinuare il colpo di stato privar la Sicilia del parlamento, i baroni come sediziosi punire il popolo mancante di sostegno comprimere. Con tale scopo maggior favore fu dato all' armata, sulla cui forza riposavano per frenare i siciliani. I deputati del regno chiamati da M. Carolina ad un per volta, parte con minacce, parte con promesse, furono indotti a segnare

una rappresentanza, in cui dissero, la carta de' baroni come illegale doversi considerare, gli editti in nulla offendere la prerogativa nazionale, perchè verificati i casi in cui al governo reale d'imporre dazî erasi il dritto riservato.

Con tale documento il consiglio degli emigrati che Maria Carolina regolava le avea fatto credere di poter far fronte a tutto ciò, che il nuovo ministro inglese Lord Bentinck poteva contro gli editti a nome del principe regente esporre e ad approvare gli editti indurlo (1).

Nulla però era sfuggito alla previdenza del principe di Belmonte; il principe regente era stato appieno informato e le sue risposte date l'interferenza del gabinetto inglese assicuravano. Avuta M. Carolina la carta de' deputati del regno, riunito il consiglio di stato, la notte del 20 luglio i principi di Belmonte di Castelnuovo di Aci di Villafranca ed il duca d'Angiò, circondate le loro abitazioni da soldati, sorpresi nel più placido sonno furono arrestati, e sopra una real Corvetta rinchiusi ai castelli di varie isole adiacenti alla Sicilia, solite prigioni de' rei di misfatti, come sediziosi e perturbatori della quiete pubblica dichiarati, vennero condotti.

Questa tristissima nuova si apprese dal popolo di Palermo dopo fatto giorno; la rabbia il dispetto si manifestava in volto a tutti. Molte persone del popolo non ostante l'apparecchio militare si presentarono alle famiglie de' detenuti offrendo il loro braccio per rendere a quei rispettabili cittadini la libertà; le distinte persone apertamente accorsero presso il signor Duglas segretario della legazione inglese, unica autorità diplomatica di sua nazione esistente in Palermo per respingere la violenza; e questi di risentimento verace ripieno all'Ammiraglio in porto giacente fece ricorso, come quello che la forza marittima del suo governo reggeva. Il Duglas chiedeva, che la partenza della Corvetta avesse l'ammiraglio impedito

(1) Erano 12. I deputati del regno: 11 segnarono l'infame rapporto esteso dal Can. Filippone, che fu premiato colla giudicatura ecclesiastica della monarchia. Il solo Cav. Enrigo del Bosco per non prestarsi si allontanò da Palermo. Sembrerà strano come 11 siciliani abbiano potuto commettere tanta iniquità verso la patria! Cesserà tale meraviglia sapendosi, che i deputati erano scelti dal ministro e non di libera elezione del Parlamento. Ed il Cav. Medici per l'oggetto che abbiamo detto sopra di adoprar la frode nelle tasse, avea accuratamente scelto persone imbecilli e schiave del suo volere, onde disporre a suo talento. Erano dunque siciliani di nascita, nemici della loro patria senza onore e vilissimi.

e sulla nave di S. M. brittannica i prigionieri avesse preso, finch' egli i suoi reclami avesse fatto valere chiamando l'armata da Messina. Mostrava Duglas le istruzioni del regente lasciate da Lord Amesterd alla legazione, in cui era ordinato che qualunque procedimento contro il principe di Belmónte fosse oppugnato, e dove le insinuazioni diplomatiche non fossero riuscite a persuadere, l'armata di mare e di terra del re si fosse adoprata; ma l'ammiraglio addusse, che per le leggi inglesi ricever dovea per via dell'ammiragliato simili ordini, ed ostinatamente si rese negativo; solamente se i prigionieri dalla *corvetta* implorato avessero l'asilo della bandiera brittannica, promise egli di riceverli ed obbligare il comandante siciliano a consegnarli; ed a tale oggetto il suo vascello dispose in modo, che la voce de' prigionieri fosse a lui facilmente pervenuta. Lo che da' prigionieri ricusato venne, come un atto di ribellione, le cui conseguenze potevano portare la confisca de' beni, il danno delle loro famiglie. Il 20 luglio fu un giorno di generale mestizia e di dispetto insieme; M. Carolina l'odio de' siciliani divenne.

Al forte dell' isola del Maretimo fu chiuso il duca d'Angiò a quello di Ustica il principe d'Aci alla Pantelleria Villafranca ed ai castelli della Favignana separatamente Belmonte e Castelnuovo.

Appena scorsi tre giorni da tale arresto Lord Villiam Bentinck in Palermo giungeva; fu sorpreso di tanto sinistro avvenimento e dolente di non essere giunto a tempo di ripararvi; gli amici di Belmonte i baroni tutti apertamente ed a vive istanze il ritorno degli esuli, alle tante sevizie un argine reclamavano. E Lord Valencia di lui amico, caldo inglese de' dritti di popoli vero sostegno, una ben ragionata carta gli diede in cui i fatti e le ragioni de' siciliani erano poste in chiaro. Sopra tali informazioni le prime note diplomatiche furono foggiate e al marchese Circello napolitano, che il portafoglio delle relazioni estere tenea, dirette.

Espose Bentinck gl' interessanti servizî per lunga pezza resi a vantaggio del re Ferdinando dal gabinetto inglese, le squadre le armate stazionate in Sicilia la ristaurazione delle piazze d'armi da Milazzo a Siracusa, i sussidî in denaro versati ciacun mese nel tesoro, attestati incontrastabili di una leale e disinteressata amistà. Qual' era stata da parte di S. M. siciliana la buona corrispondenza verso il governo di S. M. brittannica? Il negarsi non ostante il patto litterale dell' ultimo trattato di riunire le sue forze a quelle del suo fedele alleato

nell' imperiosa circostanza di una minacciata invasione sulla Sicilia; il proteggere una criminosa corrispondenza col nemico delle Calabrie e non volerne puniti gli autori; che in tali trame illustri personaggi ed il favorito del re aveano preso parte. A' perfidi consigli degli emigrati de' quali il re di Sicilia si era circondato, dovea attribuire S. M. brittannica il contegno del suo alleato, il rifiuto delle istanze de' suoi generali di mare e di terra e del suo plenipotenziario avanzate in di lui nome, la mala intelligenza fra i due governi esistente. Nè indifferente potea rimanere S. M. brittannica alle sevizie usate verso i siciliani alla violazione delle leggi fondamentali, agli abusi di potere commessi dai ministri del re, alla punizione de' cinque baroni, che rispettosamente i reclami della nazione aveano presentato; operazioni tutte, da cui suscitato essendo stato il malcontento de' siciliani niente sicuro il soggiorno dell' armata brittannica si era reso, e difficile la difesa dell' isola per la quale la G. Brettagna immense somme avea versate. Laonde non potea S. M. brittannica dispensarsi della sua interferenza negli affari interni, e d' invitare il re suo alleato a mettere la sua armata sotto gli ordini de' generali inglesi, gli emigrati napolitani allontanare dai suoi consigli e dalle cariche, abolire i dazî arbitrariamente imposti, i pubblici affari nelle mani de' probi nazionali affidare ed il popolo rendere tranquillo e contento, acciochè a restringere l' invasione del nemico comune concorresse. Prima che il Circello rispondesse alla nota diplomatica del ministro inglese, varî consigli di stato preseduti da M. Carolina, ed in cui i capi dell' emigrazione intervenivano, furono adunati, onde con ambigue espressioni con arte adottate, il vero inviluppando, nuove delucidazioni dovessero ricercarsi dal ministro, ed a queste potersi all' uopo una differente interpetrazione apprestare, dimodochè temporeggiando nulla si portasse a termine. Collo statuto del re Giacomo il dritto di imporre i dazî era giustificato, impertinenti i clamori de' siciliani, sediziosa e di punizione degna la carta de' baroni venne dipinta ed il rapporto analogo de' deputati del regno, a cui il parlamento la difesa de' dritti nazionali ha solamente affidata, come un documento confirmante la colpa degli arrestati fu prodotto. Il marchese Circello ai soliti principî di popolare disordine e d' indispensabile compressione ricorse, per giustificare la condotta del re colla necessità in cui si era trovato di tenere numerosa guarnigione in Palermo, e all' unione coll' armata brittannica negarsi, onde contenere i baroni e la

capitale, che i rivoltosi al disordine voleano spingere. In fine con espressioni equivoche a doppio senso, evasivamente alle altre dimande si ricusava.

Lord William conosciuto avendo che il prolungare una cortesa per via di note diplomatiche, scompagnate dalla facoltà di adoprar la forza militare, uniti essendo in lui i due titoli di ministro plenipotenziario e di comandante generale le armi di S. M. brittannica, alcun buono risultato non avrebbe prodotto, chè somma era l'influenza degli emigrati, quanto insufficienti le sue istruzioni, si decise a far ritorno in Londra, perchè colla voce il ministero informato del vero stato delle cose di nuovi e più efficaci poteri fosse rivestito. Nè mancarono i baroni di ben informarlo di svilupparglì la fallacia delle risposte ricevute, di eccitare tutto il suo zelo nel vantaggio della patria e nella sicurezza dell'armata brittannica.

In questa occasione il baronaggio siciliano non mancò di energia nè di patriottismo, e la patria deve quanto di utile si ottenne a pochi e coraggiosi baroni, i quali niente curando le minacce i pericoli apertamente la causa della patria difesèro.

Nel corso di tre mesi al 7 settembre 1811 Lord Bentink si restituì in Palermo delle più ampie facoltà rivestito; le sue carte diplomatiche imperativamente comparvero. Egli chiese

1. Che l'armata fosse posta sotto gli ordini de' generali inglesi.

2. Che le piazze d'armi dalle truppe di S. M. brittannica venissero presidiate.

3. Che in Palermo vi fosse una guarnigione inglese.

4. Che gli emigrati napolitani fossero dimessi dal consiglio di stato dalle reali segretarie dalle cariche principali; che taluni di essi e particolarmente il favorito duca d'Ascoli, come gli autori de' disordini accaduti, dalla Sicilia fossero allontanati, lasciando agli altri la facoltà di rendersi alla patria loro.

5. Che i portafogli delle segreterie a nazionali, su cui fosse riposta la fiducia pubblica, venissero affidati.

6. Che mancando una magna carta in cui i limiti de' poteri fra il re e la nazione fossero chiaramente definiti, per lo che frequenti quistioni insorgevano, S. M. siciliana era invitata col consiglio de' grandi del regno a pubblicarla, e convocato il parlamento garentirla col suo giuramento.

7. Che i dazî arbitrariamente imposti fossero aboliti.

8. Che gli esuli baroni fossero richiamati alla patria loro.

9. Che la regina non avesse ingerenza ne' consigli di stato.

Queste dimande furono in parte rigettate, in parte illusoriamente ammesse. E per simulare che ai siciliani le primarie cariche si accordavano al poeta Gargallo fu dato il portafoglio della guerra, al Parisi avvocato la giustizia, al Trabia le finanze, persone, le quali di siciliani non conservavano, che il solo nome, furono destinate; Circello che la segretaria delle relazioni estere occupava tutto che emigrato napolitano fu conservato sotto pretesto, che in quelle circostanze non poteva ad altri poco informato il portafoglio affidarsi. Furono insieme creati tre consiglieri di stato siciliani per mera formalità, a cui il senno ed il consiglio mancavano.

Lord Villiam riconobbe l'inganno, e seppe che la resistenza della regina nasceva dall'essere stata assicurata, che alle vie di fatto il ministro inglese non sarebbe giammai divenuto, perchè dalla sua corte non era stato a tanto autorizzato; quindi troncando egli le relazioni diplomatiche diede l'ordine in Messina che una divisione di 14mila inglesi si fosse per Palermo imbarcata; e che una squadriglia in osservazione si tenesse de' castelli delle isole, in cui gli esuli erano rinchiusi, onde qualunque attentato fosse colle armi impedito.

Allora fu forza di cedere senza intanto le intenzioni d'ingannare abbandonarsi. In conseguenza di tale principio fu al Lord Villiam proposto, che siccome il re Ferdinando scorgeva come atti umilianti in faccia ai siciliani il ritirarsi gli editti, il cambiare il ministero, il richiamo degli esuli la carta costituzionale e tutto ciò, a cui era stato invitato dal re di Inghilterra, così ritirandosi egli alla sua villa della Ficuzza costituito avrebbe vicario del regno coll'*alter ego* l'erede presuntivo della corona, il quale le convenzioni da lui approvate avrebbe eseguite. Cadde il Bentinck nell'aguato; l'editto del vicariato comparve, il re alla Ficuzza la regina al vicino soborgo di Mezzo Morreale, circondata di emigrati per alimentare un partito, regolare di nascosto il figlio andarono a ritirarsi. Dal vicario l'un per 100 fu revocato, gli esuli alla patria richiamati. Il favorito del re duca d'Ascoli fu invitato a partire dalla Sicilia, e di soggiornare in Sardegna prescelse. Il cav. Medici disse a Londra condursi; molti emigrati il ritorno in Napoli chiesero ed ottennero. D. Donato Tommasi avendo sposata una siciliana e fatto acquisto di alcune terre in Sicilia il soggiorno in una campagna vicina alla capitale ebbe concesso. La divisione dell'armata inglese di 14mila uomini venne in Palermo e Trapani fu pure occupatá. Lord Villiam ed il generale Mak-ferland dichiarati

comandanti dell'armata siciliana sotto i loro ordini la ricevono. Gli esuli baroni quasi in trionfo sono condotti in Palermo; il 20 gen. 1812 fu un giorno di gioia universale, a cui sino all'infima plebe prese parte, e l'aurora di un migliore avvenire comparve sull'orizzonte della infelice Sicilia, e ciascun cittadino le più lusinghiere speranze formava sul bene futuro della patria sua.

La produzione del grano del precedente ricolto era stata scarsissima e la mancanza del genere nella capitale, e maggiormente nelle interne città dell'isola, era sensibilissima divenuta, attesochè il prodotto nelle mani di speculatori avidi di profitto essendo passato, il prezzo a dismisura era accresciuto. I ministri inavvedutamente ai rancidi provvedimenti annonarî aveano ricorso. Un'ordinanza del governo stabilito avea il prezzo, a cui il grano poteva vendersi e l'avvocato Gio: Battista Finocchiaro qual commissario del re con uomini d'arme per girare il regno, obbligare i proprietarî a rivelare e vendere il genere al prezzo della legge era destinato. I grani quasi interamente scomparvero; la penuria si accrebbe affliggendo le popolazioni e lasciando le campagne incolte e di semina prive.

In tale stato allarmante il real principe vicario a Lord Bentinck, ed al principe di Belmonte mostrò di abbandonarsi; e non ostante le materne sollecitazioni con esso loro la scelta di un ministero saggio e nazionale e de' provvedimenti utili volle consigliare.

Al Belmonte la segreteria degli affari esteri polizia ed onorificenze, al principe di Castelnuovo quella delle finanze, al principe d'Aci della guerra e marina e della giustizia al principe di Cassaro furono affidate. La prima operazione de' novelli ministri fu quella di richiamare il commissario Finocchiaro e togliere l'assisa ai grani; nei pubblici mercati i grani nascosti ricomparvero, l'orrore della penuria spariva. Ma tale disposizione essendo stato il prodotto minore della consumazione e della necessaria semina, il male non riparò, ed obbligò il ministero a provvedere di tirar grano dall'estero, il quale ancorchè superfluo si fosse trovato (la Sicilia mancava di un regolamento statistico da cui il vero dedurre) l'ingordigia de' venditori, lasciati liberi alla vendita, avrebbe frenata. A tale oggetto una commessione di cinque rispettabili membri fu eretta; ed a questa apprestato venne un forte capitale senza usura alcuna da molti cittadini, oltre 250 mila ducati dalla cassa dell'armata inglese, col quale vennero

acquistati de' grani da rivendere a prezzo discreto, ove maggiore n'era il bisogno; e da questi saggi provvedimenti il flagello della carestia interamente spariva (1).

Dileguato essendo stato il timore della carestia, il riparare al *deficit* nelle finanze dalla passata amministrazione prodotto, il risolvere i dubbî sulle prerogative nazionali insorti colla pubblicazione degli editti, di cui si è fatto parola, la convocazione de' comizî imperiosamente rendeano necessaria. Ed il vicario del re che la sua parola avea impegnata per dare ai siciliani una carta, fu il primo a proporre nel consiglio di stato di convocarsi il parlamento. Una delle quistioni su cui molto si discusse si fu quella, se la carta dovea darsi dal re, o se dalla nazione proporsi e da quello sanzionarsi. Abbracciata quest' ultima opinione la quale fu appoggiata dal parere del ministro inglese le lettere di convocazione furono spedite nell' antica forma.

Trattavasi in questa straordinaria circostanza di doversi fissare i futuri destini della Sicilia; e benchè le antiche forme non prestavano molta importanza alla camera demaniale, pure il ministro Castelnuovo i suoi amici di farvi proporre ottenne. Lo spirito pubblico era così ben pronunciato che in Palermo essendo Pretore (capo dell' annona) il conte S. Marco uno de' pochi baroni, che la protesta non vollero segnare, nel dover essere dai capi delle maestranze, costituito procuratore per rappresentar la città capitale in parlamento, questi si ricusarono di segnare l'atto, come nemico della patria giudicandolo e poscia a dismettersi della carica l'obbligarono.

Il real vicario nell' apertura di questo memorabile parlamento disse, ch' era ormai necessario di riunirsi in una magna carta tutte le prerogative nazionali, le quali stabilite dai re suoi avi sparse trovavansi ne' capitoli del regno, e di adattare ai lumi del secolo la forma rappresentativa, che il lasso del tempo in disuso fatto avea cadere. Invitava i mem-

(1) La generosità di L. Bentinck non si limitò alla sola prestazione de' ducati 250mila alla Commessione, ma mentre ancora non erano i grani esteri arrivati, varie città coi depositi inglesi vennero soccorse. E la città di Catania la cui popolazione oltrepassa 60mila abitanti trovata essendosi affatto priva di grani dopo essersi ricusato il pretore di Palermo, a lui ricorse, e diverse barche cariche di grani dalla fortezza di Messina ottenne per ordine di L. William, colla sola condizione, che la stessa quantità ricevuta dovea restituirsi dalla nuova produzione, nell' atto stesso che il prezzo era cresciuto a ducati 45 la salma.

bri delle camere a tenere per modello de' loro lavori la legge brittannica, sotto la quale quella grande nazione erasi veduta prosperare.

I baroni vollero essere i primi a proporre la legge in cui dagli avanzi della rancida feudalità andavano a spogliarsi. Ma prima di estendere i capitoli dell'intera carta costituzionale le altre due camere a discutere 12 articoli, che racchiudevano le basi della carta, per presentarsi alla real sanzione invitarono, a ciò che i loro lavori con sicura direzione si compissero. I 12 articoli dal vicario al re furono trasmessi, e questi con lettera particolare autorizzò il figlio di sanzionare soltanto ciò, che alla costituzione inglese era analogo. Tale condizione pose il real vicario nel dovere di apporre il *veto* all'articolo, che l'amministrazione delle collette lasciava alla nazione, non ostante che per lunghi secoli erasi in Sicilia costumato (1).

I lavori rimasti sospesi sino alla real sanzione con zelo ed attività ripresi vennero nel mese di agosto, e la camera de' baroni l'iniziativa volle mantenere senza però derogarsi all'antica usanza di dovere espressamente assentire una delle altre due camere, perchè l'atto parlamentario compiuto si dicesse.

Dall'essersi tenuto rigorosamente a tale osservanza non pochi errori nacquero che senza rimedio si trovarono sul punto di redigersi l'insieme delle proposte e repliche dopo chiuso il parlamento nell'atto, che il protonotaio del regno al re il lavoro compiuto presentare dovea. Attesochè in alcuni articoli si era dalle altre camere trascurato l'espresso consenso; ovvero nell'adottarsi la proposta qualche espressione erasi variata, e quindi poco classificati gli articoli e qualche volta con contrasensi comparvero. Il *veto* o la sanzione regia condizionatamente apposta il disordine e le oscurità accrebbero. Nè queste furono le cause sole per cui imperfetta rimase la carta e poco esattamente classificata; altra di maggiore peso ne diede la proposta da' deputati del demanio avanzata per abolirsi i fidecommessi, la quale il malcontento nei baroni e la discordia nelle camere produsse.

Una dama seconda moglie di uno de' principali baroni di

(1) Abbiamo sopra riferto che la Deputazione del regno esiggeva, e ripartiva il dazio, e lo versava al tesoro.

Ci siamo dispensati di riportare i 12 articoli, e la lettera reale perchè pubblicati colla costituzione dell'anno 1812 per la reale stamperia sono a tutti noti.

un naturale intrigante, adorna insieme di tutti gl' incantesimi del sesso i figli del marito odiando, col quale molto distava d'età, varî giovani deputati a proporre di sciogliere i vincoli della legge senza alcuna limitazione nei possessori attuali persuase, onde facilmente dall' imbecille marito a suo favore e de' figli del secondo matrimonio, una generosa donazione conseguisse. Tutta l'arte del suo sesso fu adoprata, e la stessa sera in cui il Bill è proposto senza dare luogo a discussione, è ammesso, votato, ed alle altre due camere spedito. Ristretto essendo il numero de' componenti della camera demaniale, perchè nell' antica forma riunita, come si disse, facile cosa riusciva di colpire a sorpresa anco coloro, che oppositori si sarebbero fatti per il proprio interesse onde la legge modificarsi, se il tempo a riflettere si fosse dato, e se il preponente non avesse con astuzia poste avanti quelle massime, che la gioventù spesso ha rossore di contrastare. Il ministro Castelnuovo il quale somma influenza in quella camera avea, si disse, che lungi di mostrare il suo dispiacere, la proposta legge ai suoi aderenti avea approvata. Nulla più efficacemente che l' interesse gli uomini colpisce; ed i baroni il cui maggior numero mancante d' istruzione tenea ai pregiudizî del ceto, altri viceversa trascinati dal lusso e vessati dai creditori, si divisero di opinione; i primi la proposta abborrivano, i secondi la desideravano, ma senza manifestarsi per non essere da consuntori imputati nascostamente per la abolizione intrigavano. Il Bill divenne il pomo della discordia fra le camere e fra le famiglie. Nè questa si limitava nel parlamento, rapidamente in tutte le classi del popolo si diffuse. I primogeniti de' baroni un partito gagliardissimo di opposizione formavano; ed i cadetti più numerosi che la proprietà perpetua de' loro assegnamenti acquistavano con non minore forza di quelli, la legge sostenevano. Il pubblico diviso di opinioni anch' egli discordante, come avviene in simili casi, ciascuno con accanimento il suo parere sosteneva. Per una fatalità il principe di Belmonte per ragion di salute da più giorni erasi dal parlamento esentato, e quindi nella camera baronale mancava colui, che la dissenzione e gli animi esaltati avrebbe saputo conciliare. Il ministro Castelnuovo eccessivamente democratico l' autore del Bill era sospettato; l' esser privo di figli un interesse a favor della legge facea in lui supporre, perchè delle sue proprietà liberamente disporre potesse; ed egli non fu abbastanza prudente per allontanarne il sospetto, per cui divenne abborrito dalla camera baronale.

I baroni in seguito il Bill respinsero e con modi poco dignitosi; quindi la quistione degli ecclesiastici restava a decidersi. I sforzi dell'uno e l'altro partito ai prelati si rivolsero: ma intanto il bene della patria la libertà de' siciliani la nuova carta furono abbandonati, e l'abolizione del fidecommesso gli animi tutti preoccupava. La varietà delle opinioni non meno che i rapporti varî d'interesse la formazione di una saggia legge maggiormente difficile rendevano, attesochè sebbene il numero maggiore il principio ammettesse di sciogliersi i vincoli avendo però riguardo ai figli di già nati, che il dritto di primogenitura acquistato aveano, pure le condizioni rigettava come contrarie alla giustizia ed all'utile pubblico, attesochè nel rendere liberi gli attuali possessori, e quindi moltiplicando i venditori il prezzo delle terre, diceasi, andava ad avvilirsi.

In tale movimento nazionale Maria Carolina regolata dai pochi emigrati ancor rimasti in Sicilia, seppe profittare delle circostanze, onde fomentare la discordia e crearsi un partito, ovvero alimentando i partiti. Un avvenimento poco prima accaduto, l'odio de' siciliani contr'essa e lo spirito di vendetta in lei avea accresciuti. Un certo duca Craca napolitano, che conservato avea la direzione della lotteria, uomo pieno di vizî e di debiti per trovare un mezzo di soddisfarli colla liberalità della regina, una macchina infernale avea imaginato, la di cui esplosione sotto la camera del demanio avvenendo, la morte de' deputati col crollare delle fabriche avesse prodotta; ma egli non fu scellerato abbastanza per eseguire ciò, che avea promesso o di possibilità mancò, e si era contentato di strappar denaro sotto tale pretesto alla credula M. Carolina, e la macchina infernale avea limitato ad un grande vaso di materie combustibili ripieno e di frantumi di ferro; il quale in una finestra del locale in cui erano adunati i membri del demanio colla sua esplosione eseguita esteriormente non potè, che il solo terrore momentaneo produrre; ed il vilissimo duca appena denunziato il giorno appresso da un subalterno della stessa lotteria da lui eccitato a prender parte nel suo delitto, francamente il misfatto e la complicità confessava. Questo avvenimento prodotto avea l'invito alla regina di allontanarsi dal soborgo di mezzo Morreale, ed insieme al re la ficuzza erasi portata ad abitare. Da quella non ostante remota residenza, mossa da maggiori stimoli alla vendetta il furore de' partiti senza ritegno si diede a fomentare. La natura del vicariato gl'intriganti favoriva, perchè ciascuno

che l'autorità del re estinta non vedeva, e che lusingavasi di poterla un giorno riprendere, alla Ficuzza si appigliava, come nella tempesta all'ancora di speranza si affida il pilota.

Il favore da Maria Carolina accordato per l'abolizione dei fidecommessi e tutte le altre circostanze di cui si è fatta menzione, agirono pur troppo sugli ecclesiastici perchè senza modificazione il bill accettassero. I baroni protestarono sulla illegalità del bill, e benchè ammettevano il principio, molte modificazioni intendevano dover subire la legge; lo spirito di parte giunse al segno, che di ragionare non soffriva: la discordia crebbe, e tutt'altra discussione parlamentaria venne trascurata.

Il ministero in tale trambusto si decise a chiudere prontamente il parlamento, perchè si fosse colle nuove forme convocato; ciò malgrado la mala intelligenza insorta di già nelle camere nelle famiglie e nel pubblico fra i ministri si trasfuse, e l'unione de' sentimenti che sino a quell'epoca era stata esattamente conservata fra i principi di Belmonte e di Castelnuovo parve diminuirsi. Non ostante che niuno de' due le sue intenzioni avesse manifestate, i rispettivi amici, il primo oppositore al bill, l'altro fautore predicavano. Entrambi però forza è confessarlo, giammai repressero l'imprudenza de' loro aderenti e tenendo sospeso il *veto* od il *placet* al bill, prolungarono la dissenzione, e alimentarono i partiti in luogo di comprimerli; ugualmente questi ministri furono trascinati in altro errore; affrettando la pubblicazione della sola parte democratica della carta, ed il rimanente che dovea mettere argine agli eccessi democratici furono astretti a differirlo alla fine del primo quatrimestre del 1813.

Gli articoli sanzionati, avanti l'insieme della carta pubblicati, furono quelli che l'abolizione delle feudalità, i regolamenti per l'elezione de' deputati, l'unione de' pari ecclesiastici ai temporali, e la formazione de' consigli civici e delle municipalità, che i comuni doveano regolare, abbracciavano. Questa risoluzione era stata oggetto di seria discussione in consiglio di stato: gli uni come un mezzo di elettrizzare i comuni baronali rendendoli liberi, e d'accrescere l'attaccamento alla carta la pubblicazione proponevano: gli altri vi scorgevano un passo pericoloso mancandosi nelle provincie della creazione del nuovo sistema giudiziario di una maggior diffusione di magistrati e delle altre leggi, le quali avessero frenato la licenza in cui i comuni baronali potessero cadere. Ma intanto avvenne che M. Carolina avea persuaso il benchè timido re

Ferdinando di annullare il vicariato del figlio e di riprendere improvvisamente il governo; allora dovettero i ministri tutti nella necessità della pubblicazione convenire. Nè a questo solo passo si fermarono; eglino la dimissione del principe d'Aci che avea il portafoglio di guerra e marina dovettero spingere.

Era il ministro Aci poco riflessivo in tutta la sua condotta: del re Ferdinando era stato l'amico e confidente: e sebbene l'abbiam veduto in luglio 1811 esule con gli altri quattro baroni, dall'invidia del duca d'Ascoli il favorito del re il suo esilio fu provocato. Allontanato Ascoli dalla Sicilia e divenuto Aci ministro costituzionale, venuto essendo in contrasto con Lord Bentinck, la cui dominazione nell'armata mal soffriva, le sue relazioni segretamente col re avea riprese. A costui si era unito il ministro di giustizia principe del Cassaro, che il bill dell'abolizione delle sostituzioni abborriva per avere nell'Aci un compagno d'intrigo presso il re. Ma scoverta d'entrambi l'intelligenza occulta col re Ferdinando il portafoglio della guerra al cav. Ruggiero Settimo colonello della real marina e quello della giustizia al principe di Carini passarono.

Ciò non ostante nel principio del 1813 il re Ferdinando credendo ben numeroso il suo partito inaspettatamente alla sua villa la Favorita presso Palermo, ed il giorno appresso al real palazzo appariva. Ivi adunati i ministri della sua ricuperata salute e delle sue intenzioni di rimettersi alla direzione degli affari tenne discorso; e loro la cessazione del vicario e l'ordine di riferire a lui in consiglio di stato le facende pubbliche impose. Una delle ragioni per cui la sua presenza nei consigli credeva indispensabile, e che manifestava al ministero, era la necessità di calmare l'effervescenza de' partiti, e lo scandalo di un'insana opposizione che taluni suscitavano avverso le belle istituzioni, che la sua generosità d'animo volea stabilire, l'avversione al suo costante alleato il re della G. Brettagna il quale coi mezzi più generosi alla difesa della Sicilia cooperava.

La controrivoluzione resa palese, siccome al ritorno del re agli affari opponevasi il trattato segreto segnato col ministro inglese, il principe di Belmonte comunicando il real proclama alle autorità del regno, Lord Bentinck ne mise ugualmente a parte.

Il rappresentante della G. Brettagna rispose con officio, in cui richiamando alla memoria del re Ferdinando i suoi im-

pegni contratti l'anno precedente, come infrazione di essi opinava il suo ritorno alla capitale, per lo che a rendersi al suo soggiorno campestre lo consigliava; e se non ostante ostinatamente insistito avesse, era egli astretto di adoprar la forza militare a se affidata.

Il Belmonte ne rese tosto informato il re, il quale di replicare in modi evasivi gl' impose. Ed intanto il giorno appresso destinò per essere invitate tutte le autorità nella chiesa di s. Francesco, onde un solenne rendimento di grazie allo Altissimo fosse cantato per la sua ricuperata salute, al quale egli in tutta pompa ed accompagnato dai capi di corte, e dalla real camera si sarebbe condotto. Funzioni di tale natura costumavansi adempiere nel duomo dal real palazzo poco distante, giammai in una chiesa lontana non molto vasta nè mai a tal uopo usitata, per giungere alla quale dovea più di due terzi della lunga strada Toledo traversarsi; perciò non indifferente giudicò Belmonte la reale disposizione, e rispettosamente i sospetti del pubblico concepiti al re sottomise. Nessuno ignorava che la salute di S. M. non era stata giammai alterata, e tutt' altra causa avea il suo allontanamento prodotto. Il popolo non ignorava l' intrigo, e quindi sincero il rendimento di grazie ed in una chiesa fuori l' usato da farsi non poteva scorgere. Gli agenti di polizia rifersero, che la presenza del re per Toledo di segnale dovea servire ai congiurati già prezzolati per far man bassa sopra il ministro e l' armata inglese e sopra i costituzionali più decisi. Ma il re ingannato dai cospiratori e reputando per lui il popolo favorevole e forte abbastanza il partito della controrivoluzione dal suo progetto non volle rimuoversi. Allora avanti l' ora indicata varie divisioni dell' armata inglese lungo la strada per cui dovea il re tragittare presero stazione e l' artiglieria brittannica in varî punti e sui forti per fulminare sui congiurati fu distribuita: altri corpi la fortezza ed i campi prossimi alla città occuparono. Tale militare apparecchio fu il mezzo più efficace per dissipare la cospirazione e indurre il re già pronto alla pompa per sospendere gli ordini.

Lord Bentinck a troncare il male dalla radice si decise, persuaso che era poco prudente di tenere ancora gli animi sospesi; varî corpi dell' armata inglese cinsero il palazzo reale, ed il suo segretario d' ambasciata il sig. Lamb chiese di abboccarsi con S. M. il re, perchè a voce i sentimenti precisi del ministro avesse potuto comunicargli. In questo colloquio tutte le fila della trama furono manifestate dal signor

Lamb, e la necessità in cui si trovava il ministro di adottare una misura, che troncasse le conseguenze di una mozione popolare, e lo stato di anarchia facesse cessare. Il re naturalmente timido irrisoluto e sempre assuefatto a dipendere dall' altrui consiglio differiva al giorno appresso il decidersi, e de' varî progetti pose avanti per acquistar tempo; all' alba del giorno appresso nascostamente uscì dal real palazzo, e nella villa la Favorita si chiuse ove il confessore (un frate agostiniano il P. Caccamo) ed il duca De-Sangro emigrato ancor rimasto in Sicilia, furono i soli, che a consigliarlo ammise. Maria Carolina nulla trascurò per tener fermo il re e dargli coraggio con frequenti messaggi che dalla Ficuzza gli faceva tenere. I ministri per mezzo di Belmonte presentato aveano la loro dimissione, ed il re ricusandola tutti i mezzi per vincere il principe di Belmonte e tirarlo a se volle tentare, infine alla sua ostinazione le minacce aggiunse. Ma Belmonte era l' uomo superiore a qualunque timore o seduzione, e senza mancare al rispetto al suo sovrano dovuto non solo le promesse e le minacce respinse, ma l' inganno in cui il re era stato tratto da perfidi consigli gli dimostrava, e le più fervide preghiere porgevagli, onde le tristi conseguenze di una mal intesa ostinazione evitare.

Intanto il vicariato era cessato; i ministri si erano dimessi, il regno andava a cadere nell' anarchia; Lord Bentinck necessario opinò di rompere l' agonia; mise egli in movimento parte dell' armata, e con essa la Favorita nel buio della notte fu circondata; fatto giorno all' illustre prigioniero si presentò per avvertirlo, che era pronto in rada un Vascello inglese per condurlo a Londra. Tanta fermezza e forse audacia di cui pochi esempî presenta la storia, il vedere le moltiplicate uscite della villa occupate dai distaccamenti inglesi, il popolo in folla ammassato lungo la strada che dalla città conduce alla Favorita, curioso dello strano spettacolo della prigionia del re, gli tolsero interamente il coraggio, prese la mano di Lord Bentinck, si arrese al suo volere e sopra Maria Carolina la cospirazione fece cadere. Non furono presenti a questo abboccamento, che il confessore P. Caccamo ed il duca De-Sangro. Questi offersero al Lord Bentinck l' allontanamento dal regno della figlia di M. Teresa come di qualnnque altro partigiano; la conferma del vicariato nel figlio con nuove e più estese facoltà e di non poternelo rimuovere senza il consenso espresso di S. M. brittannica; infine il ritorno del re alla Ficuzza ove nessuno emigrato sarebbe stato ammesso. Il

ministro inglese accettando la prima proposta sull'abdicazione del re insistette, come unico espediente i partiti insorti a poter estinguere. Ma infine dopo un lungo dibattimento non ostante l'esperienza del primo vicariato tenne ad una promessa vaga fattagli dal re, che fra breve, dopo il suo ritorno alla Ficuzza e la partenza di M. Carolina la sua abdicazione avrebbe data e le condizioni tutte furono in una nuova carta segnate e sottoscritte.

I corpi dell'armata inglese vennero tosto ritirati: il popolo attonito ed avido di conoscere l'esito dell'abboccamento ritorna alla città: il re nella notte si rimette alla Ficuzza, e la regina in Castelvetrano va ad abitare, onde al viaggio per Vienna prepararsi. Il nuovo vicariato si proclama; i ministri la loro attività riprendono.

Nulla o poco acquisto fece il partito costituzionale, e benchè i timidi fra i baroni siensi scoraggiti, gli audaci capi dell'opposizione nel ripristinato vicariato, le loro speranze nel re non perdettero; e declamando contro la violenza di Lord Bentinck non meno che contro i procedimenti illegali de' consigli civici che maggiormente ne' comuni exbaronali commettevansi, ove sotto il pretesto degli aboliti dritti feudali le proprietà furono invase, il partito di opposizione alimentavano.

Gli attacchi de' consigli civici sulla classe più possente dello stato furono diretti; e se sin allora il corpo de' nobili generoso erasi mostrato, ed i dritti del popolo avea coraggiosamente sostenuti, molestato nell'interesse il più forte stimolo del core umano, oppositore ai principî della carta divenne. Questo fenomeno osservato in Sicilia fu uguale a ciò, che accade in Francia nel 1790, ove gran parte della classe privilegiata quando si vide affatto spogliata dall'assemblea nazionale, volle riaggire e sacrificare se stessa e la nazione: in Sicilia la democrazia prese il disopra, quando era in Francia estinta, la propaganda cessata: Napoleone sul trono, un'armata inglese e numerose squadre stazionate in Palermo e nelle piazze e pronta a comprimere gli slanci popolari; ma i non soddisfatti della carta sia quelli, che non la vedevano bastantemente democratica, sia quelli che perdevano nell'opinione pubblica e nell'interesse si gettavano nell'opposizione, senza avvedersi delle tristissime conseguenze che sulla nazione andavano a piombare. La Sicilia ha provato in tale occasione i fenomeni stessi che la Francia: i repubblicani gli anarchisti fecero causa comune cogli ultrarealisti e quest'ultimo numero benchè sparuto ingrossato dai primi, quasi quello de' costituzionali bi-

lanciava. Il ministero anch' egli a rendere più sensibili le conseguenze de' consigli civici concorse; attesochè il ministro delle finanze a cui spettava di dirigerne la formazione, e regolarne i provvedimenti i più furenti democratici insinuava ai suoi amici d' introdurvi: dallo che pessima la prima elezione dei consigli civici non meno sconsigliata quella de' municipali, e finalmente infaustissima l' altra de' deputati al parlamento ne venne.

I consigli civici opinandosi corpi legislativi indipendenti le più incendiarie proposte contro la proprietà avanzavano. Gli impiegati municipali da timore presi non opposero alcuna resistenza e le proprietà furono invase. La magistratura ancor non stabilita nelle nuove forme costituzionali facea mancare il solo mezzo, che gli abusi e le violenze avrebbe potuto impedire; e l' unico magistrato della capitale incerto se le sue facoltà l' autorizzavano a metter mano ai decreti de' consigli civici, i dritti de' reclamanti con lentezza e senza energia difese. Era la classe de' proprietarî in tale lotta attaccata ed il malcontento in essa magistrevolmente si diffuse. Considerando i componenti del consiglio civico come coloro, che nulla possedendo alle altrui proprietà col mendicato pretesto del ben pubblico voleano attentare.

La stampa già resa libera, un giornale detto la Cronica, creduto ministeriale comparve. Il giornalista troppo cinico e forse bilioso severamente le persone della opposizione trattava; gli altri giornali alle ingiurie personali si diedero; la libertà della stampa un fomite di maggiore discordia divenne.

Finalmente convocato il parlamento colle nuove forme la camera de' comuni si trovò composta di deputati, che il secondare i ministri autori della libertà patria, aveano a vergogna. I membri de' comuni chiamarono aristocratica la carta, gl' inglesi abborrivano, e ciò che era stata opera del parlamento del 1812 intendevano disapprovare.

Con tali poco lusinghieri principî il parlamento fu aperto e sin dalle prime sedute il principe di Castelnuovo l' errore commesso nella scelta de' membri ebbe a confessare.

M. Carolina intanto la sua partenza differiva; e Lord Bentinck a spedire il generale Makferland con una divisione inglese fu astretto per accellerare la mossa. E la regina contro sua voglia trovando l' Italia dai francesi occupata per condursi a Vienna la via di Costantinopoli fu obbligata a scegliere. Eseguita la partenza tentata invano l' abdicazione del re non ostante le sue promesse e quelle del confessore, Lord

Bentinck d'aver estinto i partiti, d'aver emancipato il vicario, e di aver reso i ministri bastantemente forti, di regolare il parlamento credette; e quindi alla testa di un'armata anglo-sicula in Spagna si diresse per cooperare colla grande armata che sotto gli ordini di Wellinghton ivi combatteva.

Cominciate le sessioni il ministro delle finanze Castelnuovo a preferenza d'ogni altro affare che i deputati si occupassero del Budget pretese, onde prestarsi i nuovi sussidi per far fronte ai bisogni dello stato, e particolarmente a quelli dell'armata. La deputazione del regno formata di membri al ministro opposti, a bella posta l'esazione de' dazi avea trascurato, e le casse pubbliche restate vuote i pagamenti venivano attrassati. Il ministro poco esperto del meccanismo della percezione come in un tortuoso laberinto si vide, e da cui le vie di ritirarsi fuori ignorava. L'abate Paolo Balsamo professore di agraria era il suo amico e confidente che nella direzione degli affari lo consigliava. Il pubblico e gli amici stessi del Castelnuovo non giudicavano vantaggiosamente del Balsamo; a' suoi consigli si attribuiva la guerra aperta coi deputati del regno, personaggi distinti e magistrato soprattutto in Sicilia rispettato; al Balsamo imputavasi la continuazione di un sistema vizioso, che mezzi maggiori ai nemici del ministro apprestava, onde le finanze paralizzare e quindi il Balsamo come autore del male e dell'odio verso il ministro era riguardato. A tutto ciò si aggiunse la voce precorsa all'apertura del parlamento, che il Balsamo era stato dal ministro come direttore della segreteria proposto.

Benchè nella camera de' comuni l'elezione del presidente sia riuscita secondo la volontà del ministro, in progresso i sentimenti manifestati da molti deputati fecero conoscere che l'opposizione acquistava nuove forze, sinchè divenne preponderante. Il Budget fu posto da parte, l'influenza del ministro venne meno, e fra i pari l'opposizione comparve sin dai primi momenti più numerosa e forte al segno, che pubblicamente si pretese la dimissione del principe di Castelnuovo.

Le feste popolari della santa Rosolia che accadono in luglio, servirono di pretesto al consiglio di stato per prorogare il parlamento, onde il ministro avesse avuto il tempo di rimettersi nell'opinione del pubblico, calmare gli animi dei deputati e riacquistare la necessaria maggioranza. Il principe di Belmonte ai pari dell'opposizione si rivolse, ma trovandoli ostinati a voler dimesso Castelnuovo del portafoglio delle finanze, l'intera renunzia de' ministri offerse e con fermezza

quella del solo Castelnuovo opinava di ricusare. Allora gli anteministeriali profittando della straordinaria riunione di popolo che in tali sacri baccanali è indispensabile, a turbar l'ordine pubblico si appigliarono. Il giorno 17 luglio 400 persone circa dell' infima plebe varie botteghe di commestibili saccheggiarono , finchè accorsi forti distaccamenti di truppa dissipandole la calma rimissero.

Il consiglio di stato ricevuto avendo il rapporto dagli agenti di polizia, che alcuni familiari de' pari dell' opposizione i suscitatori del tumulto erano stati osservati, e poscia a' plebei del saccheggio distribuito aveano la promessa mercede , una commissione militare per formare il processo ed i rei che risultavano punire, passò ad erigere. Un magistrato marziale e di eccezione sebbene accennato nella carta in simili casi fosse stato , dovea avere esecuzione dopo che una legge espressa le attribuzioni e le forme avesse definite. Ciò diede causa di querela e riunite le camere di formale accusa presso quella ai comuni si discusse. I ministri lungi di volersi sostenere e poco riguardo avendo al bene nazionale, con somma insistenza la loro dimissione al principe vicario presentarono. Benchè nera ingratitudine mostravasi avverso un ministero, a cui doveasi la carta, e de' cui principî patriottici non poteva dubitarsi , pure convien dire , che l' ostinato abbandono de' ministri dell' opera loro e del pubblico vantaggio, non può giudicarsi come prudente consiglio; e doveano essi prevedere, che un ministero scelto fra l' opposizione senza meno l' edifizio politico appena eretto su deboli basi dovea distruggere.

Il carattere ostinato del principe di Castelnuovo la sua piena deferenza all' abate Paolo Balsamo alla nazione inviso, i di lui talenti limitati la poca conoscenza della finanza, formavano giusti titoli ai reclami del pubblico per venirgli tutto il portafoglio; ed il principe di Belmonte non poteva ignorare tali circostanze per non opporsi alla dimissione maggiormente, che vincoli di amicizia e di parentela al Castelnuovo lo tenevano unito, ed il volerlo sostenere contro l' opinione del pubblico non era prudente. Ostinatosi il ministero Belmonte a dimettersi, il duca Lucchesi agli affari esteri il marchese Gioacchino Ferreri alle finanze, il duca Gualtieri alla giustizia e l' ammiraglio Diego Naselli alla guerra e marina furono destinati. Questo ministero con poco consiglio fu formato, ed eccettuato il duca Lucchesi onesta persona e amico della patria gli altri dai più perversi principî erano diretti. Appena ebbero il por-

tafoglio nelle mani al re si diressero, e cogli antecostituzionali congiurarono. Il sistema adottato da tali ministri fu di gettare l'inazione delle camere, e combattere gl'inglesi perchè la Sicilia abbandonassero.

Il morbo contagioso di cui si era attaccata l'isola di Malta servì di pretesto, onde la mala intelligenza far nascere fra le due nazioni frapponendo ostacoli al commercio; e i deputati ministeriali insultarono dalla tribuna e con ingiurie offesero quella nazione, a cui la Sicilia della stessa libertà del dire era per allora debitrice.

Il ministro delle finanze i pagamenti dell'esercito e de' creditori dello stato interamente sospese, a ciò che il malcontento si accrescesse, ed alla carta la deficienza del numerario attribuita venisse. La breve vita di tale ministero potè dirsi anarchia, e fatalissima sarebbe divenuta senza il pronto ritorno dalle Spagne di Lord Bentinck, che in mezzo a tanto disordine alle querele dell'armata e de' creditori dello stato le sue prime cure alla formazione del Budget diresse. Impegnato dal real principe vicario vide i ministri, varî progetti seco loro discusse per far risorgere la finanza; ma trovandoli senza fede, senza patriottismo, ed ostinatamente malvaggi, la loro dimissione, e di sciogliere la camera elettiva dal real vicario ottenne.

Le finanze al cav. Gaetano Bonanno le relazioni estere al principe di Villafranca furono date, la giustizia al principe di Carini la guerra e marina al cav. Ruggiero Settimo furono restituite.

Ciò avvenne ne' primi giorni del novembre 1813, e la vita de' dazî dal parlamento autorizzati era nel settembre precedente cessata. Quantunque i nuovi ministri ispirassero ai costituzionali somma fiducia, pure non potevano legalmente continuare l'esazione de' precedenti dazî, ed in loro cadeva l'obbligo di eseguire la percezione colle nuove leggi e forme dal parlamento del 1812 decretate, per le quali il ministero del Ferreri non avea disposizione alcuna preparata.

Un proclama di L. William alla proroga de' dazî pose riparo. Comandante delle due armate dovendo mantenere la quiete pubblica e provvedere insieme agl'imperiosi bisogni dello stato disse, ch'era indispensabile la proroga de' dazî dall'ultimo parlamento imposti, attesa l'inazione di quello del 1813 di già sciolto e finchè il nuovo si potesse convocare; che la forza militare contro i refrattarî o sediziosi avrebbe agito. Questo proclama non può dirsi veramente legale; la

forza del bisogno può solo giustificarlo, ed il ministero si era ricusato a segnarlo, onde venne a nome del comandante generale dell'armata mista pubblicato.

Ottenendo tale provvedimento il ministro delle finanze alla nuova organizzazione si accinse; ed il cav. Bonanno tutte le qualità necessarie a tanta impresa riuniva. Con attività e coraggio senza pari le due fonti per le quali sin a quell'epoca si erano versate le esazioni nell'erario nazionale, cioè la deputazione del regno e l'odiatissimo tribunale del patrimonio furono in un istante soppresse; ciò che i due ministri Castelnuovo e Ferreri giammai osarono di praticare. L'opposizione l'anarchia e la paralisi dell'esazione preconizzava: gli animi deboli e gl'impiegati di allarme e di timore furono sopraffatti; ma l'ingegno felice del ministro seppe trionfare di tutti gli ostacoli non lievi, e nel tempo stesso che il vecchio destrusse, le novelle istituzioni fece mirabilmente sorgere. La sua attività, la previdenza e l'ordine che nelle sue disposizioni mise, i suoi nemici sorprese ed entrambi i partiti i meritati elogî gli prodigarono; nessuno degli antichi impiegati ebbe a dolersi, molti meliorando la loro condizione lo chiamarono il loro benefattore; il nuovo metodo la generale approvazione ottenne (1).

A ventitre probi ed attivi cittadini quanti erano i distretti, che la Sicilia dividono col titolo di segreti l'amministrare tutto ciò, che formava la rendita pubblica senza distinzione di titolo, e l'esazione di essa venne affidata. In ciascun comune un pro-segreto resedeva, il quale regolato dall'amministratore distrettuale nella di lui cassa l'entrata del comune versava. I regolamenti generali ch'erano necessarî per la buona amministrazione da un consiglio di finanze composto da quattro gran camerarî, e preseduto dal ministro si apprestavano; e ciascun camerario ne' distretti a lui assegnati le determinazioni del consiglio comunicar dovea.

(1) Ciò che forma il maggiore elogio de' talenti e del cuore del cav. Bonanno si è, ch'egli giammai erasi dato allo studio delle conoscenze economiche. Sin dalla sua gioventù avea battuto la carriera del foro e poi quella delle magistrature; ebbe sempre grande reputazione e fu integerrimo magistrato. Mancava sino delle cognizioni pratiche nel meccanismo delle finanze patrie; pure divenuto ministro in pochi giorni prese piena istruzione di tutto ciò che formava il vecchio sistema per scansare gl'inconvenienti della soppressione, e quelli che dal nuovo poteano sorgere. Egli in tutto riuscì come un vecchio finanziere.

In ventitre libri di contegio esposti all' esame di ciascun contribuente erano notati i nomi de' debitori il loro dare le somme incassate le provenienze; questi si riferivano al gran libro, che dal conservatore generale in Palermo formavasi; talchè per via de' rapporti semanili de' segreti il ministro la esistenza delle somme nelle casse pubbliche osservava ad ogni istante, e a tenore de' bisogni pubblici poteva disporne. Facile pronta ed economica divenne l'esazione, uguale a tutti la legge reso pubblico il dare ed avere di ciascun contribuente, la fiducia de' cittadini nuova vita all'esazione apprestava.

Questa grande operazione fu l'opera di pochi giorni e li nemici istessi del ministro confessar dovettero i vantaggi del sistema e la sua intelligenza. Nè alle sole finanze il Bonanno pose nuovo metodo e riforma; ma ben'anco gli eccessi dei consigli civici fece cessare; e mettendo in chiaro il vero spirito della legge i limiti fra quelli e le municipalità, e d'entrambi verso i magistrati seppe fissare, onde la calma nei proprietari e l'ordine rinacque.

Non fu solo il Bonanno fra il ministero a meritare la stima pubblica, attesochè la nuova magistratura e la scelta dei giureconsulti opera del principe di Carini furon coronati della stessa generale approvazione; e la patria fu ugualmente debitrice alle laboriose cure del ministro principe di Villafranca, che sebbene giovinetto e non chiamato a ciò dai doveri del suo portafoglio pure le commessioni che i nuovi codici preparavano, e la riorganizzazione della carta secondo la real sanzione modificata estender doveano, sollecitava e presedeva, onde tali travagli fossero pronti per essere quindi dal parlamento discussi e votati.

Mentre i ministri faceano a gara per amalgamare i partiti e gli animi de' pacifici cittadini tranquillizzare, facile e senza abuso l'incasso delle contribuzioni seguiva; ed i creditori dello stato erano soddisfatti. Lord William le principali città percorse, e nuova forza alla carta ed agli amici di essa apprestava, insinuando da per tutto i più onesti e moderati cittadini nelle nuove elezioni di preferire (1). Nè senza profitto le cure ministeriali ed il viaggio del Bentinck riuscirono, attesochè il maggior numero de' baroni era di già ricreduto e nel sentiero costituzionale rientrato; ugualmente le nuove

(1) Questo viaggio ha fatto forse dire con poco verità al signor Botta nella storia d'Italia, che il Parlamento fu composto di deputati scelti da Lord Bentinck. Non è questo l'unico errore insultante che ha preso lo storico citato verso la Sicilia.

elezioni de' deputati ne' più intelligenti probi ed onesti cittadini si ottennero; e da tali principî cessata la licenza de' primi momenti d'una nazione dopo lungo dispotismo resa libera, ciascun si augurava di veder prontamente secondati i voti uniformi de' siciliani alla conservazione della carta diretti. La saggia sanzione apposta all'articolo del parlamento 1812 che riguardava i fidecommessi, tranquillizzato avea gli animi: e la promessa del ministero di darsi una legge, con cui le diverse opinioni si amalgamassero l'effervescenza de' partiti e le varie opinioni avea fatto cessare e riunire.

Tali buone disposizioni che la calma in tutte le classi già stabilita facean giudicare, persuasero il generale inglese a condurre in Italia parte dell'armata anglo-sicula, onde quei popoli proclamando unione e libertà a scuotere il giogo de' francesi eccitare (1).

Intanto i ministri coi pochi pari rimasti nell'opposizione delle trattative avanti il parlamento vollero apparire, a ciò che poste d'accordo le camere, la votazione delle nuove urgenti leggi si rendesse facile e pronta. In questa circostanza uno de' ministri sia per troppo zelo, sia per proprio interesse si permise un progetto, che il consiglio di stato come opposto alla necessaria armonia del medesimo, inammissibile giudicava.

Due delle quattro segreterie e metà del consiglio di stato si promettevano opposizione; conciliarsi i progetti di legge avanti l'apertura delle camere formava il progetto del ministro; ma il principe di Belmonte a cui fu portato fece vedere, che ciò sarebbe stato un motivo di una continuata discordia nel consiglio di stato, e che mancando l'armonia dei sentimenti in coloro che gli affari doveano diriggere, nè seguirebbe una paralisi politica. Obbligati i ministri a ricusarsi l'opposizione come mancanza di fede tenne il rifiuto, e le amichevoli trattative vennero meno; ed il ministero a maneggiare destramente gl'individui non senza profitto si appigliava.

Gli avvenimenti inattesi della Francia ch'ebber luogo nella primavera di quest'anno 1814, la faccia tutta d'Europa cambiarono; e la Sicilia questa volta dalla crisi generale non rimase esente, per cui le disposizioni tendenti a consolidare la carta a conciliare i partiti a comporre la camera elettiva di

(1) Si vedrà in seguito qual effetto ebbero le proclamazioni agli italiani, e le promesse ai siciliani state fatte dal gabinetto inglese.

saggi deputati che il bene della patria amassero, in uno istante svanirono. Gli alleati mentre erano caduti nella più perigliosa situazione nella campagna di Francia, per effetto dell' intrigo di pochi malcontenti dentro Parigi e del tradimento del generale Marmont occupano la capitale dell' impero francese; e Napoleone si strappa la corona e tratto dalla forza del destino il governo della Francia abbandona!

L' armata anglo-sicula dopo la presa di Genova dopo sciolto l' esercito italico capitanato dal vicere, ritorna in Sicilia, e Lord William la precede. L' Inghilterra vinto Napoleone non avea più bisogno del continente italiano nè della Sicilia, che sin' ora per effetto del sistema insolare, come il centro delle sue operazioni nel mediterraneo avea riguardata. Il vessillo di libertà ed unione posto avanti agl' italiani i sentimenti generosi e le promesse prodigate ai siciliani divengono delitti a giudizio del principe di Metternick; e Lord Castelreaghe procura nascondere alla censura del suo amico la condotta precedente ed agli eccessi de' suoi agenti diplomatici gli strani principî diffusi ne' popoli d' Italia sono incolpati. Qualunque proclama qualunque eccitamento fatto a quella nazione cade in non cale; e come il soave liguore di cui ungesi l' orlo del vaso all'egro fanciullo per bevere i succhi amari, il proclamato liberalismo è ormai considerato. Un congresso ministeriale delle sole quattro potenze belligeranti è in Vienna fissato: ai sovrani che v' intervengono, pompose feste balli caccie e studiati divertimenti sono presentati per la loro occupazione, a ciò che i ministri a loro talento degli stati e degli uomini, come di vilissime gregge sulle basi di legittimità disporne potessero. E la legittimità istessa alla volontà prezzolata de' despoti ministri spesso sottoposta si vide. Il re Murat (benchè non fosse legitimo) per la sua reputazione militare, per i suoi segreti trattati coll' Inghilterra e l' Austria tradendo la causa del suo benefattore nel regno di Napoli è conservato. Nel tempo stesso che la convenzione di Fontaiubleu non è rispettata; Genova la Piemonte venduta: il regno Lombardo-Veneto all'Austria ed i siciliani alla scure del carnefice abbandonati vengono.

In fatti Lord Bentinck ricevendo una visita d' uso per il suo ritorno dal marchese Circello emigrato rimasto in Sicilia, non solo cessati gli ostacoli nel re Ferdinando di riprendere il governo degli affari ma ben' anco cessata la sua interferenza negli affari interni della Sicilia gli manifesta.

Tale abbandono non è concepibile, ed i migliori cittadini sarebbero rimasti esposti alla più atroce vendetta se l' assenza

di Maria Carolina e Murat tuttora in Napoli differito non ne avessero il massacro (1).

Appena il re Ferdinando le nuove istruzioni del gabinetto inglese a suo vantaggio conobbe il soggiorno della Ficuzza abbandona, in Solanto villaggio presso Palermo per rianimare l'estinto partito si trasferisce, e con pompa straordinaria il suo ingresso nella capitale vuole preparare.

Il vicario reale i ministri i patriotti compromessi del tumultuoso apparecchio informati i più forti reclami al ministro inglese sul loro pericolo apportarono. Un tardo pentimento ed un audacissimo progetto furono le repliche del nobile Lord (2); ed intanto il 5 luglio gli antecronici risorti dai nascondigli ed in numero accresciuti da quelli che già cronici erano divenuti per ispeculazione, come in trionfo il re Ferdinando fra le acclamazioni dal partito preparate nella capitale condussero. I timidi gli ambiziosi gli avidi di cariche accrebbero la folla, e come avviene in simili casi il partito vinto venne insultato.

Il giorno appresso il consiglio de' ministri si dimise; e quello de' 50 giorni Lucchesi Ferreri Gualtieri e Naselli ripresero il portafoglio. La ristaurazione con un lusinghiero proclama fu annunziata. « Grato all'amore della nazione si« ciliana, desideroso del suo bene (disse il re) della sua glo« ria e della sua prosperità, aderisco ai desideri che mi sono « stati manifestati per mezzo del mio amato figlio il principe « ereditario e ripiglio l'esercizio personale della regia auto« rità in questo regno *coi poteri*, che *l'esistente costituzione* « attribuisce alla corona. Il vicariato generale esercitato sin « ora dal mentovato mio figlio e di mia piena soddisfazione « viene in conseguenza di cessare ». Il parlamento è cassato, la carta *apparentemente* è rispettata, benchè le leggi venivano combattute e come precarie riguardate. Tanta simulazione per la carta non era effetto della generosità del re o de' suoi perfidi ministri, attesochè le grandi potenze alleate di continuare il simulacro del liberalismo per tenere i popoli e le armate tranquille fissate aveano, sinchè lo scettro di ferro e la spada ultrice con sicurezza impugnar potessero. Questi principî di occulta politica furono ai piccoli governi imposti; perchè il

(1) Uno de' pari dell'opposizione si portò a Vienna a volo per prevenire la regina, ed eccitarla alla vendetta. Il C. S. M.

(2) In questa circostanza fu voce generale; che Lord Bentinck propose al regio vicario un espediente sull' esempio di Spagna, audacissimo, e che fu dal figlio rigettato.

mercato di Vienna non fosse disturbato e le armate tuttora in piede, a cui liberali promesse erano state fatte, non reclamassero l'adempimento; e la vendetta e le persecuzioni a miglior tempo vennero postergate.

Tale politica condotta dovea maggiormente dal vecchio re di Sicilia mantenersi, perchè smanioso del riacquisto del regno di Napoli le straggi del 1799, dovea fare obliare e docile alle insinuazioni del congresso di Vienna mostrarsi. Ma quantunque egli tutta l'arte di fingere adoprata avesse, i ministri e gli uomini del partito le sue intenzioni tradirono, e si manifestarono abbastanza perchè i cronici dell'avvenire non avessero a dubitare. Molti emigrarono in estere contrade, ed il principe di Belmonte il primo ne diede il segnale (1). Allora i ministri e particolarmente l'empio Ferreri la persecuzione ai costituzionali più decisi che nelle provincie soggiornavano, soltanto limitavano; in Palermo il simulacro della carta proclamavano doversi rispettare e gli odiati cronici (contro i quali giammai si è cessato d'inveire sino alla terza generazione) fingevasi volersi apprezzare nell'atto stesso, che all'opposizione le maggiori assicurazioni di ricompense e di vendetta contro quelli prestavano (2). Lusingando i cronici intendeva il Ferreri scansare la loro emigrazione, e lasciare l'atroce vendetta al ritorno di M. Carolina.

Lord William Bentinck in onta a se stesso abbandona la Sicilia, parte dell'armata inglese è altrove condotta; e dal sig. d'A'Court nel posto diplomatico di ministro plenipotenziario è soltanto surrogato, attesochè il comando delle forze militari nel mediterraneo al Bentinck rimaneva. I siciliani furono i primi a sperimentare la condotta del nuovo diplomatico di cui poscia varie altre nazioni sono state vittime. Il sig. d'A' Court nei primi momenti si circondò di costituzionali per meglio conoscerli, e a cui la sua garenzia prometteva. Ma dopo che il re Ferdinando alle sue vaste caccie lo trasse, e di

(1) Questo illustre cittadino nell'età di 48 anni morì a Parigi, e con esso la libertà della sua patria. I siciliani ed i suoi stessi nemici lo piansero. L'oggetto del suo viaggio era stato quello d'impegnare Luigi XVIII a prò della sua patria, e l'avea ottenuto appena avea avuto tempo di visitarlo. Luigi XVIII gli avea promesso la sua carta per la Sicilia.

(2) Il duca Lucchesi fu sempre in consiglio di stato l'unico ministro ad opporsi pronto alle persecuzioni contro i costituzionali, e cercò sempre di allontanare dall'animo del re Ferdinando lo spirito di vendetta.

ricche gioie colmò la moglie, una politica metamorfisi avvenne; sig. A' Court fu realista.

Intanto il gabinetto inglese per dare un aspetto lusinghiero nell' abbandono de' siciliani una nota diplomatica al re Ferdinando fece presentare, nella quale il re d' Inghilterra la sua interferenza negli affari interni della Sicilia e la condotta dei siciliani, che il vantaggio della loro patria aveano sostenuto, giustificava. Dopo enunciati gli sforzi fatti da S. M. brittannica per conservare la Sicilia al suo alleato, le ingenti somme erogate, l' armata, le squadre adoprate per sostenere il vacillante trono del re Ferdinando dichiarava, che certamente senza la cooperazione de' siciliani non sarebbero stati d' un felice risultato coronati; ed oggi che le vicende dell' Europa faceano presagire una stabile tranquillità, cessar dovea in S.M. brittannica il dovere di trattenere in Sicilia le sue armate, ma le restava quello di garentire ai siciliani quelle leggi che sotto l' egida del suo rappresentante per la loro prosperità erano state emanate, e di garentire le persone che si erano cooperate insieme all' armata inglese a combattere il nemico comune ed alla riforma della patria legislazione, attesochè compromesso sarebbe stato il suo onore in faccia ad un popolo che la sua stima ed ammirazione si avea acquistate. Quindi esiggeva dal re di Sicilia suo alleato, che non solo non avesse giammai mostrato risentimento a carico de' siciliani, che causa comune coll'armata inglese avean fatto, ma che avesse ugualmente rispettato le nuove leggi, al che mancando (condizione sine qua) S. M. brittannica si riconosceva obbligata a riprendere la sua interferenza.

Questo *memorandum* politico fu appena conosciuto ed a stento il sig. A' Court ne diede riservatamente copia; ed i siciliani ben presto si convinsero, che il ministro inglese lungi di garentirli, l' amico del re Ferdinando il delatore di coloro che lo aveano avvicinato, era divenuto.

Ecco la Sicilia dagl' inglesi abbandonata e nelle mani degl' insolenti emigrati nuovamente caduta. Quantunque ministri siciliani conservavano i portafogli delle reali segreterie, il marchese Circello ed il sig. Donato Tommasi segretamente gli affari pubblici regolavano; e gli stessi nazionali adoprati nel consiglio di stato ed a bella posta scelti, a quelli erano uniti e più che gli emigrati alla patria loro per iniqua ambizione erano avversi. I pericoli e le calamità imminenti tolsero la benda a molti dell' opposizione, e benchè tardi il partito costituzionale numeroso divenne; e senza perdersi di coraggio

per l'assenza de' capi più rispettabili, giammai il campo di battaglia libero al nemico fu abbandonato.

Un giornale *il patriottico* fu una delle armi scelta per battersi e lo spirito pubblico diriggere. Giovanni de Aceto coraggiosamente ne fu il redattore e profittando della libertà di stampa, tenendosi ne' limiti dalla legge circonscritto, gli atti abusivi le incostituzionalità de' ministri rese pubbliche, ed avidamente letto e ricercato sino ne' più remoti villaggi l'amore alla carta diffuse e mantenne. Nè l'edace tempo, che tutto dissolve potrà giammai dai petti de' siciliani cancellare l'amore della carta; e quanto maggiore si è cresciuta la dominazione napolitana altrettanto più si è radicato questo sentimento, il quale secondato dall'opinione del secolo XIX in tutte le future generazioni sarà trasfuso.

Nel settembre di questo anno Maria Carolina improvvisamente cessò di vivere in Vienna: il partito da essa alimentato e dalle sue largizioni mantenuto fu dissipato, perchè il re coloro che l'estinta sovrana circondato aveano come scrocconi abborriva. Nel mese di novembre mentre ancora i funerali di M. Carolina celebravansi il re la vedova del principe di Partanna dama siciliana, per intrigo del suo confessore segretamente si decise a sposare. L'istesso giorno il giornalista del patriottico ebbe la fermezza di pubblicare le nozze di un illustre personaggio con una vedova; e questo matrimonio non più segreto, dall'opinione pubblica e presso le corti straniere il re Ferdinando fece decadere. Entrambi questi avvenimenti novello vigore alla carta somministravano, attesochè il partito da Maria Carolina una volta sostenuto e la speranza di vendetta e di cariche venuta meno, il re dai suoi stessi amici posto in derisione l'ancora della costituzione vieppiù interessante rendeva. I ministri convocando il nuovo parlamento i maggiori sforzi per escludere i deputati patriotti, e particolarmente l'Aceto adoprarono; e sebbene non fossero nell'esclusione riusciti, pure essendosi gran parte de' costituzionali decisa a non presentarsi per le nuove elezioni, la maggioranza ottennero, e quindi in certo modo regolare poterono le votazioni delle camere. Il re personalmente aperse le camere ed il suo discorso in cui gli atti del vicariato sanzionava, ed i *poteri che l'esistente costituzione gli garentiva giurò di accettare.* Avrebbe continuato a lusingare, se i ministri non avessero tradito il segreto dando ai suoi prezzolati partigiani le istruzioni di lungamente discutere i progetti di legge, senza mai portarle a conchiusione onde i lavori delle camere im-

perfetti rimanessero, e la carta mancasse della necessaria perfezione, e temporeggiando, fosse intanto arrivato il momento di sopprimerla.

Nel nuovo anno però 1815 le speranze ministeriali vacillarono. La nazione tenacemente si mostrava alla carta attaccata, nell'atto stesso Napoleone lasciando l'Elba in venti giorni di marcie da Cannes, ove disbarcò con un pugno di vecchi soldati della guardia percorrendo la Francia sul trono da Luigi XVIII abbandonato va nuovamente a sedersi. Una conquista sì rapida, l'Europa tutta sorprese e spaventò. Non ostante gl' iniqui decreti del congresso di Vienna i quali maggiormente dimostravano il timore di cui gli alleati erano sopraffatti, l'entusiasmo de' francesi il nome di Napoleone le sue sempre gloriose gesta tutta la stabilità al risorto trono preconizzavano; e le stesse grandi potenze nelle loro risoluzioni barcolarono, onde vieppiù timide le piccole divenuero. Il gabinetto di Palermo più che gli altri principi d'Italia timido e riservato si tenne; ma Murat, che i rimorsi de' suoi trattati agitavano, mal calcolando il momento opportuno e l'indole del suo esercito con lo scopo di riparare i passati errori verso il suo augusto cognato commessi a muovere la guerra all'Austria si decideva. Nel punto che gli alleati in Vienna decretato aveano in suo favore l'indeciso possesso del trono di Napoli, malgrado le contrarie insinuazioni di Napoleone, la sua armata sulle sponde del Pò conduceva. L'Austria per l'adriatico il centro del suo regno invade, e gl'inglesi dalla Sicilia con numerosa squadra la capitale minacciano, il che il re Gioachino a retrocedere precipitosamente per la difesa delle sue provincie astringeva. Appena i primi incontri avvengono, l'esercito napolitano si dissipa, la famiglia reale per la via di mare ottiene in Austria di potersi ricovrare, ed il re Murat a stento nelle spiagge della Francia trova a salvarsi. Gli austriaci col principe Leopoldo figlio cadetto del re Ferdinando occupano Napoli. Questo avvenimento che nel suo nascere allarmato avea il gabinetto di Palermo, fatalissime conseguenze alla Sicilia nel risultato produsse, attesochè sebbene le vendette ed i rigori continuarono sospesi, l'emigrazione napolitana coraggio ed influenza riacquistando la soppressione alla carta lentamente ottenne. Per allora l'astuta politica di non darsi ai napolitani un primo esempio di mala fede e lusingarli con proclami liberali, che ritornando sotto il dominio di Ferdinando IV della stessa carta sarebbero partecipi, quella di Sicilia l'obligava a conservare. Ma se cad-

dero nell'inganno quei del continente, ai siciliani sagaci di lor natura la finzione non isfuggiva. Questa riflessione il partito degli anticronici quasi estinse: i repubblicani divenuti assolutisti conseguirono anch'essi la falsa posizione in cui si erano posti.

Intanto al parlamento di Sicilia fu insinuato di votare prontamente il Budget, perchè il re forse a sistemare il regno conquistato dovea portarsi: ed appena ottenuta la votazione le camere sono sciolte, i deputati congedati ed il re in Messina si conduce per trovarsi al continente più avvicinato. Per continuare da quella l'illusione della carta e l'uno e l'altro popolo tenere a bada sotto pretesto di amalgamare i rapporti indispensabili di entrambi i regni, viene eretta in Palermo una commissione, a cui trenta articoli di riforma alla carta del 1812 sono dal re proposti.

Non ostante che i componenti erano stati scelti fra le persone, che al governo ed al partito anticostituzionale devoti si giudicavano, pure in corpo adunati nessuno osava di metter mano alla carta e proporre una riforma al giuramento nazionale contraria. Il rapporto di tale commissione in cui l'incompetenza rassegnavano di portar le mani sopra l'opera che dal solo parlamento poteva modificarsi, prestò in seguito argomento al sig. de A'Court per ingannare il ministero inglese facendo credere, che la nazione siciliana la costituzione del 1812 non prezzava, per cui era stato supplicato il re una nuova legge di stato a sostituirvi, come in seguito si vedrà.

Intanto essendosi l'armata austriaca impossessata di Napoli, il re Ferdinando lasciando il figlio primogenito come suo luogotenente in Palermo violando la legge giurata di non potersi allontanare senza il consenzo del parlamento, circondato dagli emigrati, fra i quali il cav. Medici già reduce da Vienna, il Circello il Tommasi e da' due siciliani anticostituzionali principe del Cassaro e Diego Naselli ammiraglio nel continente si trasferiva. Le reali segreterie di Sicilia nelle mani Gualtieri e Ferreri rimasero riunite, stante che il Duca di Lucchesi compianto dai suoi concittadini agli eterni riposi era passato, ed il Naselli col re era partito. Le largizioni uniche date agli anticostituzionali furono i titoli di consiglieri di stato al principe di Cutò Nicola Filangeri a Giuseppe Lanza principe di Trabia ed al conte di s. Marco Giuseppe Filangeri, ma al primo l'ingresso in consiglio fu concesso, gli altri meramente titolari rimasti ad insulto sommo l'onorificenza attribuirono. Tutti gli altri benchè pochi, perfidissimi

siciliani, che si erano distinti nemici della patria e dell'assolutismo fautori, e che cariche premî e ricompenze attendeano in mercede della loro viltà furono affatto negletti e derisi. Agli emigrati napolitani reduci da Sicilia furono nella patria loro consegnati i portafogli delle reali segreterie di stato, ed un trattato segreto è coll'Austria sottoscritto per il quale il re Ferdinando promette di non dare giammai al suo popolo *delle politiche istituzioni di natura differente di quelle* con cui S. M. *imperiale governerà le provincie italiche*, onde la tranquillità di quelle non essere disturbata. Questo trattato è sottoscritto poco dopo i proclami ai napolitani diretti in cui la costituzione della Sicilia loro si prometteva. Tali preludî non lasciavano alcun dubio ai siciliani sul futuro destino della carta, e coraggiosamente a sostenerla si rivolsero. Il dispetto di essere stati malcompensati fece ricredere gli anticronici; il timore di un imminente vendetta ne' costituzionali riunì gli animi lo spirito di parte rapidamente si estinse: ciascuno vide il suo torto. I siciliani formarono un voto solo; e nella carta il baluardo contro le sevizie e le persecuzioni scorgevano. Ma le massime liberali vinte a Watterloo, l'Europa retrocedendo d'un mezzo secolo sotto il dispotismo ministeriale ricade; Napoleone a S. Elena relegato, la politica del gabinetto inglese trionfa, l'Italia sagrificata, la santa lega contro i popoli è proclamata, ed i piccoli governi sotto il protettorato de' grandi sono assoggettiti. Napoli la Sicilia insieme agli *stupidi* principi italiani a quello dell'Austria furono assegnati. Le antiche repubbliche di Olanda Genova di Venezia sono distrutte, un complesso di contraddizioni politiche e legislative forma il sistema governativo, che generalmente si adotta.

La Sicilia per tutto il corso della rivoluzione di Francia come abbiamo fatto riflettere altra volta, non solo era stata esente dalle scosse sensibilissime di quella crisi straordinaria; non solo godendo dell'interna quiete le proprietà gli usi non avea veduti alterati, ma anzi avea tratto immensi vantaggi dalla residenza d'un'armata estera, e dalle numerose squadre stazionate nei suoi porti. Il suo traffico il numerario sensibilmente si erano accresciuti; i valori delle sue derrate e delle terre si erano incarite a dismisura, in fine uno stato di floridezza presentava. La dimora nell'isola del proprio re, la separazione di Napoli ovvero dell'influenza de' napolitani erano stati altrettanti vantaggi riconosciuti dalla stessa plebe, e tutte le classi de' cittadini aveano persuaso, che la prosperità nazionale era da questi principî dipendente.

Differente però era l'aspetto, che al ritorno del *legittimo* re Napoli offriva. Benchè il decennio dell'occupazione francese avesse molto giovato alla civilizzazione di quel popolo ed utilissime istituzioni tanto nella finanza che nell'amministrazione civile vi erano state introdotte, pure le scosse veementi delle riforme militarmente eseguite, il tempo necessario a raccogliere il frutto delle novità non ancora scorso, il lusso e l'apparente ricchezza avean fatto venir meno. La nobiltà il corpo più generoso dello stato, la cui finanza era stata viemmaggiormente colpita nella caduta de' vecchi puntelli della feudalità, il commercio marittimo per il decreto di Berlino del divieto continentale non solo divenuto languido ma ben'anco dai corsari molestato, l'insieme di tali circostanze la faccia di Napoli all'osservatore superficiale mostravano piuttosto triste e scontenta, perlochè il popolaccio insano al ritorno di Ferdinando applaudiva dimentico della strage del 1799.

Il cav. Medici che avea preso il portafoglio della finanza comprese il vantaggio delle istituzioni francesi, ne seguì le tracce e ne trasse profitto acquistando indi l'opinione di un gran finanziere. Ma nel tempo stesso la nuova forma finanziera le novità francesi introdotte gli prestarono le armi di vendetta contro la Sicilia, e a poter nudrire l'odio nazionale fra i due popoli innato. Ricca la Sicilia, avari i siciliani, erano l'espressioni dal Medici ripetute; l'imperiosa necessità di tirare dall'isola maggiori sussidî per far fronte all'enormi somme versate nel congresso di Vienna erano i suggerimenti, che il ministro al re metteva avanti onde potersi sodisfare il debito pubblico lasciato da Gioachino Murat in Napoli e conservare il credito presso le altre nazioni. E siccome gli ostacoli che si frapponevano ai suoi principî erano la carta del 1812 la separazione del governo della Sicilia e la garenzia del gabinetto brittannico per la costituzione, così proponeva maneggiare l'Inghilterra, abbattere la carta riunire sotto unico ministero la Sicilia.

Ottenuta l'adesione del debole monarca il Medici al sig. d'A' Court si diresse con mezzi efficaci e adatti alla diplomazia di quell'epoca, perchè questi al suo gabinetto esponendo i siciliani alle forme costituzionali avversi e di libertà immeritevoli, il re di Napoli fosse lasciato svincolato a sopprimere la carta, e a dare al suo popolo una legge di stato adatta alla circostanza ed al sognato vantaggio del suo popolo più analoga.

Il decreto del congresso di Vienna in cui rendeasi il regno di Napoli al re Ferdinando col titolo di re delle due Sicilie prestar dovèa la base dell' iniquo edifizio politico, che il cav. Medici volea eriggere per l'unione de' due regni sotto unica legge, acciocchè la Sicilia nelle sue mani fosse caduta; il trattato segreto coll' Austria del 1815 di cui si fece cenno, benchè in nulla riguardar potea la Sicilia, e stava in opposizione alla carta del re giurata, la protezione e la garenzia del gabinetto di Vienna nei casi di resistenza de' siciliani gli assicurava. Nè trascurò di mettere destramente nel suo interesse i ministri siciliani in Napoli, e quelli presso il real luogotenente: i primi lusingava con promessa di portafogli e di soldi cospicui, gli ultimi non gli davan fatiga, attesocchè ambiziosi ed al timore sopraffatti che adunandosi un parlamento per i loro atti incostituzionali processati sarebbero stati, a tutto prestarsi erano astretti.

Non possiamo asserire se il principe reale abbia concorso alla trama contro la Sicilia ordite, perchè nessun giudizio esatto potè fermarsi de' suoi sentimenti; liberale si mostrava coi cronici poco energico nell' opporsi alle incostituzionalità de' ministri. I siciliani al timore del disgusto del padre e del cav. Medici la sua condotta equivoca attribuivano, giammai a somma arte di fingere, perlocchè a lui affezionatissimi si tennero; nè per altro conveniva mostrarsi verso l' erede del trono avversi e diffidenti, attesochè un giorno divenuto re del suo favore avessero potuto profittare. Ma intanto un appello alla nazione inglese in una memoria pubblicata colle stampe in Londra appariva e ai membri dell' opposizione venne distribuita. In essa i dritti del popolo siciliano la sua condotta nella crisi d' Europa, la sua alleanza di tanto utile alla Inghilterra, le promesse de' suoi rappresentanti e generali il dovere dell' aiuto degl' inglesi contro l' oppressione si esponevano e s' imploravano.

Nella primavera del 1816 stabilite essendosi le nozze della real principessa Carolina figlia del real principe ereditario col duca di Berry della real famiglia di Francia il luogotenente in Napoli si trasferì, perchè la nipote dall' avo si congedasse, ed in Palermo a far le sue veci il principe di Cutò rimase. Il suo ritorno sollecito prestò ai siciliani l' opportunità di manifestare i loro sentimenti colmandolo delle più vive acclamazioni. Viva il re, viva la carta, viva il principe che la sostiene, era il grido generale. La plebe tolse i cavalli dalla sua carrozza e sino al real palazzo per più d' un miglio lo

volle trarre. La sera la città fu spontaneamente illuminata, e nella strada che dovea tragittare per andare al teatro in varî luoghi iscrizioni e pitture, che i sentimenti della nazione espressavano furono affisse, e sulla scena del teatro un inno analogo venne cantato. Nè in Palermo soltanto si manifestò tanto entusiasmo ma tutte le città del regno con feste popolari solennizzarono il suo ritorno e oratori spedirono, o indrizzi in iscritto felicitandolo come l'egida nella carta; e non poche delle più raguardevoli città rammentando di già come spirante la vita del Budget dell'ultimo parlamento 1815 la convocazione del nuovo e la scelta de' nuovi ministri patriotici sollecitavano (1).

Tanta moltitudine di rappresentanze essendo un argomento certo dello spirito pubblico nel senso costituzionale diretto gettò l'allarme ne' ministri Ferreri e Gualtieri, e non giudicando facile impresa al potere assoluto ritornare per troncare gli slanci del manifestato patriotismo le aperte misure decisero di adottare. Nel tempo istesso che il principe reale ringraziava gli oratori delle commissioni e le municipalità, che le loro felicitazioni avean fatto presentare, i ministri l'avvocato Cosma Galasso, come colui che nella comune di Misilmeri l'avea sollecitato fecero arrestare. Il pretesto con cui tale passo abusivo e dispotico veniva spinto fu quello; che il Galasso avea assicurato in quella municipalità l'essere desiderio di S. A. R. il principe luogotenente, che tali carte si presentassero, onde egli in seguito re di Sicilia proclamato venisse. Lo spargersi di questa benchè fatalissima imputazione valse di scusa al principe reale per la sua tolleranza verso l'oppressione dei ministri a carico del Galasso, protestandosi astretto a non far di lui sinistramente dal padre giudicare.

L'ordire sì nera calunnia coi colori di un regolare processo all'avvocato del re Antonio Mastro Paolo fu da' ministri affidato; ed egli da subalterni iniquissimi assistito, i signori Sgarlata e Siracusa le più atroci sevizie non solo contro il Galasso ma ben ancora verso varî membri del consiglio civico di Misilmeri, i quali alla calunnia si erano ricusati adoprava. Quando poi si avvidero, che con tale processo intimorito avea le altre municipalità, ed i reclami al real principe erano cessati, dopo 18 mesi di aspra prigionia l'in-

(1) In quest'epoca il sig. A' Court scriveva da Napoli al suo gabinetto, che dai siciliani non si volea la Costituzione, e che d'altronde erano indegni d'averla attesochè le città principali aveano pregato il re di lacerare la carta come opera di pochi sediziosi.

nocente Galasso fu posto in libertà: ma appena è libero, oppresso da malori cagionati dal modo spaventevole con cui era stato arrestato, e dall'umidalità e patimenti di una lunga prigionia immaturamente cessò di vivere. La patria in lui un benemerito cittadino un difensore fermo delle sue prerogative perdette. Benchè i ministri Ferreri ed Averna riusciti fossero a far tacere le municipalità, la stampa libera gli atti incostituzionali che si commettevano, e la crudeltà del Mastro Paolo al pubblico esponeva.

I dazî dall'ultimo parlamento imposti alla fine d'Agosto 1816 andavano a cessare. Nessun cittadino al nuovo versamento era disposto, senza che ne' modi costituzionali vi fosse obligato. Questa prerogativa rispettata dalla vecchia e dalla nuova legislazione teneva i siciliani in angoscia sull'espediente a cui il governo si sarebbe appigliato. In tale publica perplessità un editto comparve, in cui il re esponendo che occupato dalle gravi cure di riordinare il regno di Napoli il parlamento di Sicilia non avea potuto convocare, e per non venir meno all'erario nazionale l'entrata necessaria a soddisfare i bisogni imperiosi della nazione, la proroga de' dazî esistenti per altri quattro mesi ordinava.

Questo editto benchè illegalissimo pure avea fatto sperare alla massa della nazione, che dettato essendo da una circostanza vera la carta rispettata sarebbe, e che il parlamento prima di spirare l'anno 1816 convocato verrebbe (vana lusinga!) Il progetto de' rivali non era ancor compiuto, perchè l'approvazione del gabinetto inglese non era ancora pervenuta, ed il carattere fermo de' siciliani imponeva prudenza al cav. Medici ed al Tommasi per non avanzare un passo che poteva essere fatale, e quindi temporeggiando dallo inganno dalla sorpresa la riuscita sicura delle loro trame aspettavano. Fraditanto videro necessario i fulmini del giornalista patriottico impedire, il quale coraggiosamente la nazione dell'imminente pericolo avvertiva ed i fogli di quel giornale in Londra, e presso quel ministero faceva circolare. A tal fine cospirarono con i due ministri in Sicilia Ferreri ed Averna, e di distruggere il palladio della libertà convennero. Cominciata la guerra alla stampa non avendo potuto tirare dalla legge alcun cavillo per attaccare il redattore, studiarono pretesti contro gli stampatori, a ciò per mezzo di vilissimi magistrati l'arresto ed i loro processo costruissero. In tale circostanza tutti i cavilli legali e la furberia da un lato tutto il coraggio e la fermezza dell'altro furono ado-

prati; ed il patriottico non ostante l'arresto degli stampatori, non cessò giammai di pubblicarsi e di combattere periodicamente gli atti incostituzionali di prevenire le insidie e di diffondere l'amore alla carta sino che non fosse stata abolita.

Non poche colpe sono imputabili ai siciliani negli anni 1813 e 1814; benchè colpe di cui non va giammai esente qualunque nazione, che dopo lungo servaggio a libertà è condotta, ma è ugualmente certo, che nel 1816 tenendo il campo di battaglia degni di ammirazione si resero. Coloro che traviato aveano l'errore conobbero e nel progresso furono sempre pronti a ripararlo. Il solo ceto che alla carta si tenne sempre avverso fu quello de' vecchi magistrati e degli avvocati anziani; i primi assuefatti ad essere le braccia disponibili di un potere assoluto e a dispotizzare anch' essi, non seppero giammai, spaventati dalla censura del parlamento, gustare i pregi dell'indipendenza del potere giudiziario; i secondi ambiziosi e vili per abitudine allettati dal favore del governo da cui speravano le cariche nella magistratura ricusando di assoggettirsi ad una legislazione, che presentava minori cavilli, e portava avanti il merito e la virtù, l'oppressione dei ministri secondavano.

Ciò non ostante la nazione d'inerzia e di timidezza è stata da qualche straniero scrittore incolpata per aver soggiaciuto pacificamente agli iniquissimi colpi, che i suoi nemici continentali nella fine di questo anno le scagliarono. Ma che far potea la Sicilia scorgendo l'Europa tutta sotto il gioco della santa alleanza compressa? e trentamila baionette austriache in Napoli pronte a sostenere i ministri oppressori? Se la Sicilia non avesse dovuto combattere, che i soli napolitani non sarebbesi tenuta incerta nè tranquilla. I siciliani conoscevano tutti la storia patria e quella dell'undecimo secolo; i siciliani non ignoravano la debolezza della rivale e noi vedremo in seguito la sola città di Palermo combattere con gloria tutte le forze napolitane: ma in dicembre 1816 silenziosa la Sicilia dovea dal tempo aspettare il poter infrangere le sue catene e questa prudente riflessione fu il partito adottato.

Il primo editto annunzio fatale di peggiori mali fu quello, che l'antico stemma nazionale alla Sicilia toglieva. Sotto pretesto, che nel trattato coi pirati africani erasi soltanto la bandiera napolitana compresa. Un ministro siciliano Diego Naselli che il portafoglio della marina teneva in Napoli, il divieto alle barche siciliane di poter usare l'aquila nazionale soscrisse! In tale giorno luttuoso la perdita della carta in

tutta l'isola si pianse; di già gl'intrighi ed i maneggi presso il gabinetto di Londra si erano penetrati; ma Giuseppe Ventimiglia avea lasciato la sua spoglia mortale nel cimiterio del padre la Cheise in Parigi, le indorate carte di banca aveano penetrato le pareti di qualche ministro diplomatico, e quindi le previste conseguenze negli editti del 10 settembre 1816 comparvero.

All'apparire di sì tenebrosa aurora gli occhi del pubblico al principe reale, che sin'ora il sostegno della carta e delle patrie leggi era opinato si rivolsero. Tutta l'illusione in un tratto svaniva! Il principe reale nella sua campagna ritirato non era più accessibile. La guarnigione militare pronta a prendere le armi nei forti si teneva e gli agenti di polizia oltre l'usato accresciuti sulle riunioni popolari spiavano. Le provincie dalla capitale aspettavano il segnale: il popolo di Palermo dai pari già di uniforme sentimento resi il sostegno de' dritti patrî sperava; questi i quali come baroni avean per secoli le leggi della Sicilia sostenute, anco questa volta in forte numero si unirono per discutere sul modo gli editti distruttivi rispettosamente impugnare. Ma in questo congresso l'opinione prevalse di coloro i quali sostenevano, che la loro rimostranza agli editti consentiti dagli altri gabinetti, come atto di ribellione sarebbe riguardata e che qualunque sforzo a fronte della santa alleanza vano sarebbe riuscito anzi dannoso alla patria.

Questa saggia inazione il coraggio de' ministri napolitani rianimava ed a caricar la Sicilia delle più dure catene non ebbero più ritegno. Dichiarato unico regno il continente e l'isola fu questa quasi come provincia costituita ed alle leggi di Napoli ed al ministero napolitano assoggettita.

Il primo editto dichiarava, ch'essendo stato il re Ferdinando riconosciuto dal congresso di Vienna come re del regno delle due Sicilie, volendo, dopo ottenuto il consentimento delle altre potenze dare piena esecuzione a tale decreto avea determinato, che tutti i suoi dominî dell'una e dell'altra parte del Faro costituire dovessero il regno *unito* delle due Sicilie ed egli avrebbe preso il titolo di Ferdinando I re del regno *unito* delle due Sicilie (1). In conseguenza dell'unico

(1) Il congresso di Vienna all'art. 104 stabilì « che il re Ferdinando « per se suoi eredi e successori è rimesso sul trono di Napoli, e ri- « conosciuto come re del regno delle due Sicilie ».

Da tali espressioni non può risultare giammai, che il congresso abbia tolto alla Sicilia il titolo di regno, che prima di Napoli avea

regno unito, e del nuovo titolo di Ferdinando I. mentre sin ora era stato IV. per Napoli e III. per Sicilia, si sarebbero rinnovate le credenziali ai ministri presso l'estero Consoli ecc.

Un secondo decreto formava l'istituzione di una cancelleria generale per il regno unito, in cui doveano registrarsi tutte le leggi e decreti. Questa cancelleria dovea essere preseduta da un segretario di stato, a cui si dava il titolo di gran cancelliere. Il consiglio supremo di cancelleria dovea discutere gli affari importanti, e le leggi prima che fossero sottoposte alla sovrana sanzione nel consiglio di stato.

Un terzo editto portava l'esordio insultante di confermarsi alla Sicilia tutti i privilegi loro conceduti dall'attuale sovrano e da' suoi predecessori.

All'oggetto di combinare l'osservanza delle prerogative sicule colla unità delle istituzioni politiche, che formavano il dritto publico del *regno unito*, si prometteva.

1. Che tutte le cariche ed impieghi civili ed ecclesiastici dell'isola di Sicilia saranno dati a' siciliani soltanto, incluso l'arcivescovato di Palermo, di cui gli antecedenti sovrani si avean riservata la facoltà di disporne a loro volontà (1).

2. I siciliani considerati come il quarto dell'intera popolazione del regno unito aver doveano dritto nella stessa proporzione a tutte le grandi cariche dello stato.

Un quarto de' posti nel gabinetto: nel consiglio di stato: nel gran consiglio di cancelleria: nelle cariche di corte reale: nel corpo diplomatico.

L'armata di terra e di mare non meno che le cariche inferiori presso la corte restavano di libera scelta fra gl'individui delle due nazioni (2).

goluto. Non si comprende molto meno come il congresso di Vienna avea il dritto di farlo, ne quale ragion politica ve lo spingeva. Il tutto che diede è quello che Ferdinando godeva prima dell'invasione, e li due paesi formavano due regni, governato ciascuno colle sue proprie leggi. Il cav. Medici non aggiunse che la parola *unito*, onde tirarne le conseguenze che a danno della Sicilia meditava.

(1) I privilegi sono confermati nella carta derogati nel fatto.

Quale imperiosa circostanza avea obligato il re a nuove istituzioni politiche? Carlo III fece la riserva dell'elezione dell'arcivescovato di Palermo, poco ciò interessava; nacque ciò dalla previdenza, che in caso di morte o di assenza de' vicere l'arcivescovo di Palermo costumavasi prendere per interim il governo. Il saggio Carlo III volle poter dare tale dignità ad un estero piuttosto che ad un siciliano; la Sicilia non si oppose ad una disposizione ragionevole.

(2) Queste promesse sono sempre vane, e di nessun effetto ove i

3. Il governo del regno unito sarà ovunque il re risiederà. Se in Sicilia un principe della reale famiglia o un personaggio di rango sarà il luogotenente del re in Napoli, o viceversa se la sua residenza sarà nel continente.

Se il luogotenente sarà un principe della real famiglia avrà presso di se un ministro di stato incaricato della corrispondenza officiale ed altresì due direttori, ai quali saranno affidati quelli affari, che il ministro giudicherà a proposito. Questi direttori saranno scelti sia dell'una, sia dell'altra nazione. Se il luogotenente non sarà un principe reale, egli avrà unito il carattere di ministro di stato.

4. Tutte le cause de' siciliani saranno definitivamente decise in Sicilia. I tribunali di Palermo saranno intieramente indipendenti da quelli di Napoli, come altresì quelli di Napoli da quelli di Palermo (1).

5. La rendita permanente della Sicilia sarà fissata dal re (2) ma non eccederà mai la somma di onze 1,847,687, (3) valutata dal parlamento di Sicilia del 1813 come rendita *permanente* dello stato (4). Questa somma sarà considerata come il maximum, e sarà suscettibile di diminuizione secondo il piacere di S. M. il re (5).

governi non sono astretti dalla forza dell'interesse a mantenerli come avviene ne' regni costituiti. In questi ultimi il parlamento che deve formare il Budget e dare i sussidî ha i mezzi di fer osservare la legge.

(1) É stata sempre costante osservanza, che le cause de' siciliani sono state definite in Sicilia per costituzione espressa del regno, giurata da tutte le serie de' monarchi, sino allo stesso Ferdinando III ora divenuto I.

(2) I sovrani di Sicilia dachè nacque la monarchia, e prima ancora, non ebbero giammai il dritto di fissare il contributo. Ciò è sempre appartenuto incontrastabilmente alla rappresentanza nazionale.

(3) Si parla di rendita *permanente* dello stato. La Sicilia come tutti i governi costituzionali non hanno rendita permanente, ma questa è variabile secondo i bisogni. E quando si fissa dal re, il parlamento è passivo.

(4) Non eccederà le 1847687 onze! La Sicilia non è mai arrivata a tale somma. Nel 1813 il parlamento nella formazione del Budget vi univa il sussidio inglese perchè divenuto nazionale, che formava quasi un milione di onze. Ora si fa cadere sulla nazione! che buona fede ministeriale! Il Budget del 1813 fu formato in tempo della guerra ove i bisogni erano assai maggiori; nel 1817 tutta l'Europa era in pace: si prende dunque per rendita *permanente* lo stato di guerra, e si comprende nel Budget, il sussidio che dava l'Inghilterra!!!

(5) Sarà il maximum! e dove volea arrivare il bravo finanziere? La fondiaria dal 5 per 100 crebbe al 17 per 100. Questa tassa sulle

6. Parte di questa rendita o *sia* 150000 onze sarà impiegata annualmente in primo luogo all' estinzione de' debiti dello stato, e poscia alla formazione di un fondo di ammortizzazione per il pagamento dell' interesse e per la deffinitiva liquidazione di tutti gli altri debiti (1).

Conchiude l' editto col più grande insulto, che potevasi recare alla nazione siciliana; si dichiara, che la rendita permanente non sarà accresciuta sotto qualunque pretesto senza il consenso del parlamento (2).

terre in un regno agricolo fece sparire in pochi anni tutto il numerario, avvilì il prezzo delle terre distrusse il commercio interno.

Sarà suscettibile di diminuizione a volontà del re? come ciò sperabile? e quando mai si è vista diminuizione? Appena abrogate le leggi patrie i due milioni quasi furono dupplicati come si vedrà nel progresso storico: frattanto il preambolo conferma le prerogative siciliane!!!

(1) La prima parte di questo articolo fu eseguita in carta, ma non si pagarono giammai, la seconda affatto. Il cav. Medici diede ai creditori dello stato de' boni ossia *pagherò* da estinguersi a tempo, ed in varie rate, ma non furono pagati; caddero di valore, si vendevano al 45 per 100; quando furono avviliti, sottomano gli agenti de' ministri li compravano colla perdita del 55 per 100 e caduti tutti i boni in loro mani si fecero pagare al valore effettivo!!!

Questi editti furono fatti per ingannare le potenze straniere, e la bonomia del re Ferdinando III, il quale benchè nemico delle novità, e perciò torto collo vi aderiva potè indursi a forza d' illusioni, che con tali provvedimenti si facea il bene della Sicilia e lo splendore del trono.

(2) Nella nota precedente abbiamo osservato sulla rendita *permanente* la somma che i ministri fissavano come rendita *permanente* abbracciava tutto, ed era in essa compreso il sussidio inglese, il quale già era cessato; per sapersi col fatto la conseguenza che nasce da tale principio contrario alla costituzione sicula, diremo che appena il ministero napolitano potè invadere la Sicilia abolire le leggi patrie il parlamento caricava la Sicilia di nuovi pesantissimi dazî. Il registro la carta bollata il 2 1/2 per 100 sulla fondiaria le tasse provinciali furono imposte nuove, che dupplicarono la così detta rendita permanente del cav. Medici, la quale dovea rimanere inalterabile.

L' espressione aggiunta, inseguito ne vedremo il modo, e l' autore dell' aggiunzione fu mera formalità ed insultante, e dopo 7 secoli fu abolito il parlamento, ritirati e spariti tutti gli atti venduta sino la mobilia per togliere ogni mezzo di riprodursi. Mentre tutti igoverni europei davano o promettevano leggi costitutive, mentre le grandi potenze faccano almeno sperare un regime mite e liberale mentre disgravavano i loro popoli de' dazî imposti pelle lunghe guerre mentre sorgevano le costituzioni di Francia, di Olanda del Belgio della Ba-

In fine l'abolizione del sistema feudale l'ordine di successione secondo lo statuto di Carlo III (1).

Il risultato di questi editti fu l'abolizione dell'antica e della nuova costituzione verso il regno, che recentemente per ben due volte avea sostenuto coi maggiori sforzi la regnante dinastia nell'universale turbine europeo cacciata dal continente: verso una nazione generosa che forse unica in Europa si tenne amica leale della Gran Brettagna, e che non poco contribuito avea alla lotta contro la Francia.

Benchè questi editti sono preceduti da lusinghiere espressioni di conferma di privilegi, gli agenti diplomatici inglesi che aveano dimorato un decennio in questa isola non poteano ignorare, che invece erano dagli editti calpestate annientate tutte le leggi giurate dalla serie de' monarchi, che vi avea regnato e dallo stesso re Ferdinando III. E se potevansi illudere le remote contrade del nuovo mondo, certamente non poteva cadere nell'inganno il *ministero inglese* e M. A'Court. A quest'ultimo si rivolsero i patriotti siciliani ed egli oltre averli cacciato dal suo albergo, si fece denunziante di coloro, che l'aveano implorato onde i ministri napolitani l'avessero perseguitato. In tale tristissima epoca i siciliani non ebbero a piangere la sola perdita della carta e del parlamento, ma si videro di nuove catene di persecuzioni di nuove tasse caricate; nuove leggi nuovi sistemi novelle usanze comparvero; le quali lo scompiglio il disordine l'umiliazione la miseria produssero.

È interessante produrre quei documenti che in tale circostanza furono adoprati, perchè il lettore scorga l'inganno e la perfidia adoprata dai ministri napolitani e da Sir A'Court per l'oppressione della Sicilia per ottenere il consenso delle altre potenze, se pur è vero, per introdurre tante dannose ed umilianti novità. Queste carte publicate nel parlamento della gran Brettagna hanno tutta l'autenticità, e mettono in chiaro tutta la trama ordita dalla cabala napolitana. Ma fa-

viera della Polonia ecc. ecc. la Sicilia perdeva la sua: la Sicilia che era stata esente delle turbolenze, che avea conservato il trono al suo monarca illeso non solo, ma risplendente come nel tempo che possedeva un altro regno: la Sicilia che avea tanto contribuito ad oppugnare il torrente rivoluzionario e la forza dell'armi imperiali!!!

(1) Il sistema feudale era stato abolito dal parlamento del 1812; ma con saggezza.

Vedremo l'opera napolitana.

Più sotto si vedrà perchè si trattò della successione.

ranno esse una legittimazione per il gabinetto della gran Brettagna verso la Sicilia? Se Lord Castelreagh fu sincero e lasciavasi sorprendere dai dispacci di Sir A' Court potrebbe in qualche modo il ministro legittimarsi; ma fu egli sincero? *Non è verisimile;* e se esserlo potè nel nascere dell' inganno, come giustificarsi dopo che le discussioni parlamentarie lo misero in istato di conoscere il vero? Perchè non riparava egli a togliere le catene di un popolo, a cui l' Inghilterra di tanti sacrifizî era debitrice. I siciliani nel 1817 publicarono un loro protesto in Londra diretto al parlamento della gran Brettagna; molti scrittori siciliani ed esteri fecero conoscere all' Europa tutta le operazioni inglesi verso la Sicilia come verso Genova e tutta l' Italia.

Che fece il ministro inglese per riparare il decoro nazionale? Sostenne la condotta del suo agente diplomatico, rese più pesanti le catene de' siciliani, espose tanti individui alla vendetta napolitana.

Ecco i documenti.

Dispaccio di Lord Castelreagh al sig. Guglielmo A' Court in data del 6 settembre 1816.

La necessità che si è sentita dal re di Napoli, e che è *stata ugualmente riconosciuta dal parlamento di Sicilia* di far taluni cangiamenti nella costituzione di quel paese è stata messa sotto gli occhi del principe regente (1).

I sinceri riguardi che il regente ha per il suo alleato il re delle due Sicilie non meno, che il cordiale interesse che S. R. A. non può mai cessare di sentire per la nazione siciliana lo rende in tale occasione vivamente sollecito perchè l' imminente cangiamento possa essere fatto con saggezza con prudenza e con la mira di promovere i permanenti interessi e la felicità degl' interessati; ma voi informerete il marchese di Circello (il ministro degli affari esteri di Napoli) che per quanto riguarda tal condotta propria del principe regente S. A. R. fa d' uopo, che pria di rinunziare a qual si fosse interferenza negli affari interni di uno stato estero ed indipendente, che il suo proprio onore e la buona fede del suo governo non sieno strettamente compromessi per esigere da

(1) Da questo primo periodo del dispaccio il lettore fissar deve la sua attenzione a due circostanze. La prima che Sir A'Court ha già provocata l' adesione del suo gabinetto, e ciò non poteva accadere senza la sollecitazione de' ministri napolitani nè senza essere state adoprate le prevaricazioni. La 2.ª la falsità la calunnia, che mette avanti Sir A' Court, che il parlamento di Sicilia avea riconosciuto di fare taluni

lui (1) tale rinunzia. Voi potete informare il ministro napolitano, che il principe regente riguarderebbe come tale la interferenza, che si potrebbe da lui esigere come un obligo, se mai (ciò ch'egli è persuaso dopo le assicurazioni ricevute da S. M. siciliana, che non potrà mai accadere) quelli individui che aggirono colle autorità brittanniche nel corso degli ultimi difficili tempi in Sicilia fossero esposti a cattivo trattamento e persecuzione per effetto di tale condotta (2).

S. A. R. si sentirebbe ugualmente costretta, sebbene suo malgrado ad *interferire* s'egli avesse la umiliazione di osservare, che si facesse qualche tentativo a fine di restringere i privilegi della nazione siciliana in grado tale, che potesse esporre il governo brittannico al rimprovero di aver contribuito ad un cangiamento di sistema in Sicilia, che avesse alla fine peggiorata la libertà e la felicità de' suoi abitanti in confronto con quella, che eglino per lo innanzi godeano (3). Con

cangiamenti alla costituzione. Giammai il parlamento, i cui atti sono pubblici, chiese cangiamento, e quell' ultimo del 1815 non ostante composto di ministeriali non osò fare tale petizione. La commissione eretta dal re da Messina per riformare alcuni articoli della carta del 1812 non volle mettervi mano, scusandosi, che i componenti avendo giurata quella carta, in cui era detto, che il solo parlamento potea cambiare la legge, diversamente agendo divenivano spergiuri. I trenta articoli posti sotto l' esame di tale commissione non apportavano riforma alle basi costituzionali e maggiormente il dritto della imposta; si limitavano a modificare alcune leggi, che riguardavano l' acquisto di Napoli. Quel che si faceva era l' annientare affatto la antica e la nuova costituzione, e questa non era dalla prima difforme che nella sola rappresentanza, la quale abolita la feudalità non poteva sussistere.

(1) I principî sono giusti, ma furono applicati? Gli editti vantaggiavano la Sicilia? ovvero l'annientavano? Poteva ignorarlo A'Court ed il Lord ministro? I siciliani nulla trascurarono per farne penetrare Sir A' Conrt; egli li denunziava.

(2) Gl' individui che aggirono colle autorità brittanniche furono perseguitati sino alla terza generazione, ed appena il re Ferdinando III riprese il governo M. A'Court ne riceveva le doglianze e sin che non divenne uno de' cacciatori della compagnia di caccia del re si faceva avanti alla loro difesa, poscia divenne l' accusatore.

(3) Ma che volea di peggio aspettare il ministro dopo che, vedeva la Sicilia ridotta a provincia da regno indipendente invasa dai napolitani abolito il parlamento carca di dazî avvilita oppressa da un popolo rivale spogliata di tutte le sue prerogative! come credersi fuori il dovere della sua interferenza? Bastava leggere gli editti per convincersi di tale verità. Dobbiamo supporre, che il Lord non lesse mai gli editti o avea anch'egli la dorata benda agli occhi.

l' anzidetta riserva S. A. R. è d' uopo, che intieramente si esonerasse dalla risponsabilità di qualunque siasi interferenza. Egli sente che non ha nè il dritto nè i mezzi, onde giudicare della necessità del cangiamento dell' esecuzione che se le dovrebbe dare nè del modo con cui portarsi ad effetto (1).

Voi non mancherete in tutte le vostre rappresentanze di rendere giustizia ai principî sui quali il governo brittannico fu solamente indotto allorchè s' incaricò della difesa e sicurezza di quella parte de' dominî di S. M. siciliana ad interferire ne' suoi affari interni: la necessità costituiva il dritto e mancata tale necessità ogni pretenzione non che disposizione da parte della gran Brettagna ad interporsi è altresì cessata, eccettoche le considerazioni di buona fede ed onore a cui ho sopra fatto allusione e che nascono dalla nostra precedente posizione in Sicilia potessero farcene nuovamente un dovere.

Il principe regente ha avuto la sorte di vedere dopo una lunga lotta il suo alleato rimesso ne' suoi dominî e le calunnie de' loro comuni nemici, che imputavano sinistre vedute alla gran Brettagna mentre l' armata sua occupò la Sicilia, sono state pienamente e pratticamente confutate.

S. A. R. non ha oggi che un solo desiderio, ch' è quello, che S. M. siciliana possa condurre il suo governo per la felicità de' suoi sudditi in modo, ch' egli (il principe reggente) non abbia mai a compiangere il carico, che le circostanze le imposero d' impiegare le armi brittanniche in quell' isola e che l' A. R. non possa da oggi innanzi aver niente altro ad esprimere a S. M. siciliana per questo soggetto che la sua soddisfazione

Al sig. Guglielmo A' Court Io ho l' onore di essere
(Segnato) Castelreagh

Ora il lettore leggerà l' opera del sig. A' Court e le di lui informazioni al gabinetto inglese; e sebbene non avrebbe il suo rapporto bisogno di commenti dopo la lettura dell' insieme del saggio storico pure abbiamo aggiunto qualche piccola osservazione per maggiore rischiarimento.

Dispaccio di sir Guglielmo A' Court al visconte di Castelreagh in data del 5 novembre 1816 da Napoli.

Non prima del 30 del caduto mese comunicai al governo napolitano la natura delle istruzioni, che io avea da lei ricevute (2).

(1) Un inglese non sa giudicare degli effetti di quelli editti!!!

(2) Abbiamo dovuto avvalerci per mancanza dell' originale di una cattiva traduzione tanto del precedente che dell' attuale dispaccio.

In quel giorno in una conferenza alla quale furono presenti tutti i ministri di gabinetto di S. M. siciliana io feci una formale dichiarazione delle vedute e sentimenti del governo brittannico verso la Sicilia a tenore delle istruzioni contenute nel di lei dispaccio del 6 settembre (1). Gl' indicai il desiderio del principe regente di evitare ogni interferenza nel governo di uno stato indipendente, a meno che la considerazione del suo proprio onore e la buona fede del suo gabinetto rendesse necessaria tale interferenza. I due casi nei quali S. A. R. si riguarderebbe obbligata ad usarla erano uno spirito di persecuzione o cattivo trattamento, che si userebbe verso coloro che aveano aggito di concerto colle autorità brittanniche durante gli ultimi difficilissimi tempi o un tentativo di ridurre i privilegi della nazione siciliana a tal segno da esporre la gran Brettagna al rimprovero di aver contribuito ad un cangiamento di sistema in Sicilia, che avesse deteriorato la libertà e la felicità de' suoi abitanti in confronto di quella di cui eglino godevano per lo innanzi.

Con questa riserva io osservai che S. A. R. bisognava inticramente esonerarsi della responsabilità di qualunque siasi interferenza. Egli sente che non ha nè i mezzi nè il dritto di giudicare della necessità del cangiamento della estenzione a cui dovrebbe portarsi e del modo come effettuarsi (2).

Le due camere del parlamento avendo unitamente al potere esecutivo infruttuosamente lavorato ad effettuire il cangiamento in contemplazione si sono da per loro stesse dirette alla corona per nominare una commissione a fine di deliberare sulle proposte alterazioni (3).

Il lettore osserverà la prima falsità ch' espone Sir A' Court. Egli da tanti mesi conferiva coi ministri napolitani, e combinava il modo di colorire i cambiamenti, onde ottenere il consentimento del suo governo; ora si vedrà con quale perfida arte cerca stanzare le due condizioni d' interferenza.

(1) Qui dimentica, che sin da luglio 1816 avea cominciato a scrivere gl' indispensabili cangiamenti del governo napolitano.

(2) La necessità del cangiamento ed il modo come affettuarsi non potevano esimere il reggente della sua interferenza; nè il ministro avea ciò spiegato nelle sue istruzioni del 6 settembre.

La necessità poteva essere una giustificazione, ovvero un protesto per isciogliere il patto sociale. Il modo di eseguirlo non era meno interessante, perchè poteva essere ingannevole, come in fatti avvenne.

(3) Giammai il parlamento di Sicilia ha voluto alterare la carta giammai ha pregato S. R. M. di farvi alterazione. Questa asserzione è una pretta bugia anzi calunnia di Sir A' Court. Gli atti del parlamento sono publicati colle stampe.

Io continuai indi colle di lei parole ad asserire, che si dovrebbe rendere la dovuta giustizia ai principî sui quali il governo brittannico si lasciò solamente indurre, allorquando s' incaricò della sicurezza e difesa della Sicilia ad interporsi nei suoi interni affari. La necessità costituiva il dritto e cessata che fu ogni pretenzione non che disposizione dalla parte della gran Brettagna ad interporsi era altresì cessata, eccetto che i riguardi di buona fede ed onore sopra menzionati e che nascono dalla nostra anteriore posizione in Sicilia potessero nuovamente imporne lo stesso dovere (1).

Questo discorso parve fare una considerevole impressione sui ministri di S. M. siciliana, che me ne chiesero copia in iscritto. Io non mi credei autorizzato a contentare tale dimanda, ma io dissi, che non mi sarei opposto, che se ne fosse presa nota di tutto ciò, ch' io avea detto, la quale proposizione fu subito accettata e tutto si mise in carta (2).

Subito che io dichiarai la condotta che il governo brittannico avea determinato di mantenere ed ebbi ricevute le più forti assicurazioni sulle intenzioni di S. M. siciliana di stare strettamente alle condizioni, che S. A. R. il principe regente avea creduto proprio dichiarare essere necessarie per assicurare la sua non interferenza io fui domandato se (mettendo da parte il mio carattere publico sotto il quale avea ricusato assumere qual si fosse responsabilità) volessi come M. A' Court permettere loro di dettagliarmi i progetti che erano in contemplazione ed indicarle tutto ciò, che potesse secondo la mia opinione esporli all' imputazione di aver violato le prescritte condizioni di S. A. R. il principe regente. Siccome questa proposizione non si opponeva alle istruzioni ch' io avea da lei ricevuto non esitai a consentirvi; a fine d' impedire qualunque mal' inteso nuovamente ripetei, che qualunque cosa mi fosse uscita dalla bocca in questa circostanza bisognava non esser considerata come officiale nè come in nulla obligatoria nè per il governo nè per il ministero brittannico (3).

(1) Prosiegue l'artifizio del diplomatico inglese: tutte falsità. Egli credeva dover le sue studiate calunnie rimaner ignote. Ma i siciliani fecero, che fossero publicate in faccia all' Europa per conoscersi il tradimento, l' inganno l'empietà commesse.

(2) Che finzione! Appena ebbe le carpite istruzioni del 6 settembre, cento e mille copie ne correvano ne' due regni di Napoli e di Sicilia.

(3) Non par vero quanta delicatezza volle usare Sir A. Court. Que-

Il ministro (manca il nome) ad istanza de' suoi colleghi espose allora con un lungo dettaglio storico i privilegi, che erano stati in differenti epoche accordati alla nazione siciliana ed indi passando al progetto oggi in contemplazione procurò di convincermi su molti vantaggi, che ridonderebbero ai siciliani in conseguenza delle nuove disposizioni comparandoli con quelli di cui prima godevano (1).

Il re per via di un proclama dichiarerà la perpetua unione de' due paesi (2) ed assumerà in conseguenza il titolo di Ferdinando I. re del regno delle due Sicilie ecc. ecc.

Nuove credenziali e patenti saran date a tutti i ministri agenti consoli presso l'estero ecc. ecc.

Un secondo decreto annunzierà l'istituzione di una cancelleria generale per il regno unito in cui si dovranno registrare tutte le leggi e decreti. La cancelleria sarà preseduta da un segretario di stato, che prenderà il titolo di gran cancelliere. Un consiglio detto supremo consiglio di cancelleria sarà stabilito all'oggetto di discutere tutti gl'importanti affari prima che fossero sottoposti alla reale decisione nel consiglio di stato. L'officio di ministro segretario di stato di giustizia sarà abolito e le sue incombenze trasferite al gran cancelliere. Al tempo istesso che si pubblicheranno questi decreti un terzo nè sarà emanato, che conferma ai siciliani tutti

sta è una delle favolette diplomatiche. Egli conosceva tutto e predicava per Napoli, che la Sicilia non era degna di una carta costituzionale liberale, che l'orgoglio de' baroni avea strappata a forza da Lord Bentinck uomo rivoluzionario e sciocco. Sir A' Court era figlio di un castaldo del duca di Portland fratello di Lord Bentinck.

(1) Non era difficile il convincere M. A' Court che la nuova legge di stato prestava immensi vantaggi ai siciliani; si sa pur troppo, che il cav. Medici ministro delle finanze avanti di trattarsi tale facenda in consiglio di stato aveagli presentato *lucidissimi* argomenti *e brillanti* ragioni per convincerlo, onde era già convertito per dover trovare tutto vero ragionevole e giusto. Senza li lucidissimi argomenti e le brilanti ragioni M. A' Court non avrebbe facilmente inghiottita la pillola, attesochè nè anco il più imbecille fra gli uomini poteva persuadersi, che il togliere l'indipendenza e la libertà ad una nazione può essere giammai un vantaggio e a di piú ridurla provincia sottoposta ai suoi rivali!! In fatti M. A' Court non rapporta al suo ministro le convincenti dimostrazioni dell'acquisto della Sicilia, ma la sua semplice convinzione.

(2) Bastava la sola proclamata unione e le sue conseguenze per ismentire tutti i vantaggi della Sicilia e per essere da chiunque osservata la falsità delle asserzioni di Sir A' Court.

i privilegi loro conceduti dall' attuale sovrano e da suoi predecessori. Al fine di combinare l' osservanza di questi privilegi coll' unità delle istituzioni politiche che sono per formare il dritto publico del regno unito li seguenti regolamenti saranno fatti (1).

Tutte le cariche ed impieghi civili ed ecclesiastici saranno dati ai siciliani soltanto incluso l' arcivescovo di Palermo, del quale gli antecedenti sovrani si aveano riservata l' elezione a lor volontà (2). La popolazione di Sicilia formando per il calcolo più approssimativo un quarto dell' intiero del regno unito i siciliani avran dritto colla stessa proporzione a tutte le grandi cariche dello stato (3) avranno un quarto de' posti nel gabinetto lo stesso nel gran consiglio di cancelleria pelle gran cariche di corte nel corpo diplomatico.

L' armata di terra e di mare non meno che le cariche inferiori presso la corte saranno *libere* per gl' individui di entrambi le nazioni. Il governo del regno *unito* sarà ovunque il re risiederà: se abita in Sicilia un principe reale o un personaggio di rango sarà il luogotenente del re in Napoli o viceversa se la sua residenza sarà in Napoli. Se il luogotenente sarà un principe della reale famiglia egli avrà presso di se un ministro di stato incaricato della corrispondenza officiale ed altresì due direttori, ai quali sarà affidata quella parte di affari che il ministro di stato giudicherà a proposito. Questi direttori saranno dell' una o l' altra nazione; se il luogotenente non sarà un principe reale egli avrà per se stesso il carattere di ministro di stato.

Tutte le cause de' siciliani saranno definitivamente decise in Sicilia. I tribunali di Palermo saranno intieramente indipendenti da quelli di Napoli, come altresì quelli di Napoli da quelli di Palermo (4).

(1) Il principale privilegio era quello di formare un regno indipendente; questo è dallo stesso editto violato. I popoli qualche volta transiggono sulla loro libertà giammai sulla loro indipendenza. A tutto ciò si aggiunge l' insulto; in una carta che va all' estero si scrive la *conferma de' privilegi*, e col fatto si annientano intieramente!!! La istituzione della cancelleria.

(2) Quale novità! Giammai la Sicilia ebbe nelle cariche stranieri. L' arcivescovo di Palermo che poco importa fu opera di Carlo III l' essersi riservata l' elezione.

(3) In ciò era perdita sicura, perchè pella carta del 1812 le grandi cariche non poteano averle, che siciliani.

(4) Non vi ha esempio, che le cause de' siciliani si fossero decise altrove che in Sicilia, molto meno che i magistrati fossero stati dipendenti da quei di Napoli.

La rendita permanente di Sicilia sarà fissata dal re (1) ma non eccederà giammai la somma di un milione ottocentoquarantasettemila seicentottantasette onze votata dal parlamento di Sicilia come rendita permanente dello stato (2). Questa somma sarà considerata come il maximum e sarà suscettibile di diminuizione secondo il piacere del re (3).

Di questa rendita una somma di 150000 onze sarà impiegata annualmente in primo luogo all'estinzione de' debiti dello stato, che non producono interesse e poscia alla formazione di un fondo d'ammortizzazione per il pagamento e diffinitiva liquidazione degli altri debiti.

Questa sì giusta che necessaria disposizione sarà particolarmente gradita da' siciliani, che da gran tempo han perduto la speranza di ricevere sia l'interesse sia il capitale (4).

S. R. M. finalmente dichiara, che in nessun tempo (appena erano i decreti promulgati le contribuzioni furono dupplicate) nè sotto qualsisia circostanza tenterà di levare alcuna tassa in Sicilia che ecceda questa rendita permanente *senza il consenso del parlamento.*

Quest'ultima espressione diede luogo ad una considereyole discussione in questa e nelle *altre seguenti conferenze* desiderando sostituirvi le parole *senza il consenzo della nazione siciliana.* A ciò mi sono fortemente opposto. La immenza importanza di que-

(1) Giammai dal cominciamento della monarchia i sovrani di Sicilia han fissata la rendita permanente, ma è stato sempre dritto esclusivo ed incontrastabile del parlamento. Ignorava ciò Sir A' Court, ed il suo ministro? Potevano credere che i nuovi decreti erano non solo conferma, ma maggiore estenzione delle presogative nazionali? Potevano dubitare, che la Sicilia veniva a deteriorare?

(2) È falso che il parlamento del 1813 abbia fissato come rendita permanente la somma indicata, anzi come abbiamo detto vi erano incluse le 500 mila lire sterline del sussidio inglese e tutti i bisogni dello stato tuttora in guerra. Sir A' Court l'ignorava?

(3) L'ultimo parlamento fu quello del 1815; e non quello del 1813. Perchè si appigliarono al 1813? Per stabilire una somma al di là delle forze nazionali. Somma che moltiplicarono mesi dopo. È incontrastabile il danno e la perdita della Sicilia, quale ostacolo oltrepassando il maximum poteva fare la nazione siciliana al suo governo.

(4) Il parlamento avea provveduto a tali pagamenti; altronde non fu giammai eseguito quanto si promise, che nella sola carta. Noi abbiamo di sopra riferto l'inganno e la frode commessa nei *pagherò* rilasciati ai creditori dello stato. In seguito si vedrà come il contributo viene aumentato.

sta parola non sfuggirà certamente alla di lei penetrazione Questa è di fatti la pietra angolare della nostra costituzione, la cui omissione ci esporrebbe indubitatamente al rimprovero particolarmente indicato nelle mie istruzioni. Noi non potressimo consentire alla sua omissione ed il governo napolitano n'è pienamente persuaso (1).

Gli articoli rimanenti sono la conferma dell' intiera abolizione del sistema feudale in entrambi i regni ed i regolamenti nell' ordine di successione secondo lo stabilimento di Carlo III nel 1759. Quest' ultimo articolo sarà inserito a fine di far cessare gli assurdi rapporti, che circolano riguardo al principe Leopoldo e la corona di Napoli.

Tosto che questi decreti saranno promulgati avrà luogo la nomina de' siciliani che dovranno occupare le grandi cariche; e questa nomina ho il piacere d' informar lei *includerà ogni individuo di nome,* che prese parte colle *autorità brittanniche durante le ultime turbolenze* (2).

Tale è il piano proposto; e fu d' uopo convenire che (ammessa la necessità del cambiamento) (3) potrebbe questo dif-

(1) Sir A' Court ebbe dunque molte conferenze. Egli s' impegna a farsi scorgere un buon inglese; fece aggiungere *il senza il consenso del parlamento*. Queste espressioni salvarono tutti i suoi scrupoli e soddisfecero il ministro della Gran Brettagna!!! Come non vedersi e toccarsi l' illusione? Quale autorità usava dire al governo napolitano *voi avete abusato voi avete oltrepassato i limiti della rendita permanente.* Quale forza nazionale poteva eccedendo obbligare il governo a convocare il parlamento? E quale bisogno dopo aver stabilita una rendita permanente eccedente le forze della nazione avrebbe avuto il re di convocare il parlamento? Il fatto contesta tali verità. Sir A'Court ed il ministro degli affari stranieri della Gran Brettagna potevano ignorare in un regno costituzionale tali principî?

(2) Oh! sollennissima bugia! Nessun siciliano che prese parte, o sia, che secondava la Gran Brettagna fu mai considerato, anzi si ordinava espressamente di escludere sempre i così detti cronici e sino i figli i nipoti loro. Per amor del vero diremo, che fu eccettuato un militare, la cui condotta fu sempre equivoca ed al quale fu data una carica molto inferiore a quella di cui avea goduto e per questa ragione fu obligato di non accettarla, benchè forse fu mosso alla ricusa piuttosto dall' idea di non autorizzare le imputazioni dategli dal pubblico sulla sua doppiezza. I cronici furono tutti esclusi perseguitati e privati dalle cariche che occupavano coi più ridicoli pretesti.

(3) Quale era la necessità del cambiamento? Dove l' ha trovato Sir A' Court? Come lo giustifica? abbiamo veduto, che accenna il voto, che mai è esistito del parlamento, i di cui atti sono pubblicati colle stampe.

ficilmente effettuarsi in una maniera più prudente (1). Non vi ha una parola, a cui possa far oggezione qualunque potenza straniera per quanto fosse nella più delicata situazione e più interessata in questi cangiamenti (2). Non si fa alcuna offensiva allusione al passato e nulla che lasci un mezzo a giustamente accusarci di abbandono di principî (3). La unione de' due regni esigge alcuni cangiamenti: questi involvono tacitamente l'abolizione di diverse parti dell' antecedente sistema (4). Gli antichi privilegi della nazione sono distintamente preservati dalla stipolazione, che il re non leverà tasse al di là della fissata rendita dello stato senza il consenzo del parlamento (5). La fissata rendita è quella votata dal parlamento stesso; e finalmente molti personali vantaggi sono accordati ai sudditi siciliani, che devono essergli di gradimento (6). Potrà tutt' ora essere e lo sarà senza dubbio necessario di tenere un occhio vigilante sopra tutto ciò che si fa in Sicilia; ed ella può restar sicura, che io continuerò a farlo ed in maniera tale da non compromettere il mio governo (7). L' avanzamento di coloro, che agirono con noi, a cariche di fiducia e di profitto, sarà per lei un sicuro garante, che niente nei progettati cambiamenti avrà il carattere di una rea-

(1) Avrebbe dovuto dire in una maniera più iniqua o più balorda?

(2) Quanta sfrontatezza! il lettore può giudicare da se quanto è ciò vero.

(3) Un ministro costituzionale ammetter può tali principî? Può egli menar buono, che un governo limitato dalla legge fissa egli la rendita permanente imponga dazî e promette non oltrepassare la somma una volta fissata senza garenzia?

(4) Perchè dovea unire i due regni? Ed ancorchè uniti perchè ciascuno non poteva essere governato colle sue leggi? Ovvero perchè non assimilare Napoli alla Sicilia? Come trovare tanti assurdi pretesti e questi persuadere il *gabinetto inglese? Convien* dire, che le ragioni divennero ancor *lucide* e *brillanti* anco *al ministro di S. A. R. il regente*. Gli anedotti del congresso di Vienna sono oggi troppo conosciuti. Quel ministro non solo fu docile verso il re di Napoli, ma lo fu ancora verso il Piemonte Genova Venezia l' Olanda ecc.

(5) Con quale audacia si possono scrivere tali stoltezze?

Questo articolo non ha bisogno di considerazioni.

(6) I vantaggi furono l' arcivescovo di Palermo siciliano!!! Ma i danni!!!

(7) Questo è vero: Sir A' Court teneva delle spie in Sicilia a doppio oggetto: spendeva dieci e si facea pagare cento. Egli faceva vigilare i cronici e li denunziava ai ministri di Napoli; egli ingannava i siciliani; prometteva riferire al suo governo gli abusi del cav. Medici e del Tommasi e denunziava tutti coloro, che erano stati da

zione (1). Questo è un punto assai principale, ed io ho ogni ragione di sperare, che le alterazioni in altri riguardi saran condotte in modo da lasciarmi poco da fare meno che congratulare a lei pella nostra totale liberazione da ogni risponsabilità nascente dalla parte che fummo obligati di prendere, e dalla posizione che tenemmo per un lungo periodo in quella isola (2). Ho l'onore di essere segnato — William A' Court — al visconte Castelreagh K. G. a Londra ecc. ecc.

Altro dispaccio dello stesso allo stesso visconte de' 9 dicembre 1816.

È stata da lei già informata della decisione del governo napolitano, che riguarda le progettate alterazioni alla *costituzione* siciliana (3). La importante stipolazione che il re non leverà altre tasse, che eccedono la rendita fissa dello stato, resta ferma. Tutto il piano sarà messo in esecuzione.

Il marchese Circello mi ha spinto la compiegata risposta officiale alla mia dichiarazione verbale sugli affari di Sicilia: egli mi comunicò altresì officialmente le tre carte, le cui traduzioni ho l'onore di compiegarle — ho quello intanto di essere W. A' Court ecc.

Al visconte Castelreagh Londra

Copia della nota del marchese Circello al Sir A' Court da Napoli 1. dicembre 1816. Il marchese di Circello ha preso in matura considerazione la verbale dichiarazione, che S. E. M. A' Court inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. B. gli ha fatto.

Si era in questa dichiarazione manifestato per quanto può il marchese Circello rammentarsi, che S. A. R. il principe regente per motivi di amicizia per il suo alleato il re delle due Sicilie, desiderava che questi cangiamenti si fossero con-

(1) Se l'impiegare i cronici sarebbe stata una garenzia per il governo inglese; l'esclusione e la persecuzione de' cronici non formava un argomento contrario? E quale cronico vide egli mai in carica?

(2) Quante riflessioni sarebbero da farsi sul concesto di questo documento, che abbiamo inserito!! Ma non basta percorrerlo per convincersi il lettore della *perfidia* del ministero napolitano e di quella di Sir A' Court e del Lord ministro della gran Brettagna.

Ecco come è calunniata sacrificata oppressa la nazione siciliana, che si aspettava riconoscenza somma del proprio Monarca e dell'alleato *della gran Brettagna* dietro aver reso ad entrambi memorabili servizî!! I siciliani non oblieranno giammai l'odio napolitano. Il progresso di questo saggio storico ne fa la prova irrefragabile.

(3) Alla costituzione siciliana! Dovea dire l'abolizione della costituzione siciliana. Dov'è la carta?

dotti con saggezza e prudenza. Che in quanto alla sua propria condotta S. A. R. il regente si asterrebbe da ogni interferenza negli affari interni di uno stato estero ed indipendente, purchè il suo proprio onore e la buona fede del suo governo non richiedessero altrimenti, e ciò sarebbe in due casi: primo se i siciliani che nel corso degli ultimi pochi anni hanno agito di concerto colle autorità brittanniche fossero espulsi ad una reazione: secondo se la condizione della Sicilia si rendesse peggiore di quella ch'era stata nei tempi antecedenti.

Il marchese Circello avendo sottoposto come era suo dovere questa dichiarazione a S. R. M. il re suo padrone, si fa un debito di assicurare prima il Sir A' Court, che S. M. riconosce in questa dichiarazione una nuova prova di particolare riguardo ed amicizia del suo augusto alleato, e desidera che M. A' Court voglia esprimere a S. A. R. la sua più viva gratitudine.

Ritornando al contenuto della dichiarazione S. M. nel far eco ai principî onde è animato il governo brittannico, dichiara, ch'egli accetta e conferma le due riserve, che sono espresse nella dichiarazione (1).

Rispetta la prima concernente i siciliani che hanno agito di concerto colle autorità brittanniche, assicura, che S. M. non solo li guarderà coll'istesso occhio, che gli altri suoi sudditi ma promette inoltre, che laddove eglino per i loro talenti e qualità morali fossero capaci di rendersi utili, egli gl'impiegherà senza avere alcun riguardo alle opinioni che possano aver precedentemente professato (2). La condotta adottata da S. M. dopo il riacquisto del regno di Napoli è una prova evidente della santità del principio, ch'egli professa, cioè che tutti coloro tra i suoi sudditi che si distinguono per *ingegno, zelo e buona condotta morale* hanno un ugual dritto alla sua reale considerazione (3).

(1) Accetta e conferma in carta: agisce in senso inverso in fatti.

(2) I cronici (per usar l'espressione data ai costituzionali) erano gli uomini di maggiori talenti probità e patriotismo, che avea la Sicilia. Essi furono per espresso ordine esclusi da tutte le cariche, che occupavano, e fu disposto che non potessero giammai essere nominati comprendendovi anche le famiglie.

(3) Non si può negare, che Medici si condusse generosamente coi murattisti napolitani oppressi, perseguitava i costituzionali siciliani, e sino i militari napolitani che nel decennio erano rimasti in Sicilia al servizio.

Rispetto alla seconda riserva le annesse carte marcate A. B. e C. che il Circello ha l'onore di trasmettere a M.r A' Court, gli faranno conoscere il sistema di organizzazione, che il re si propone di stabilire in Sicilia (i decreti) S. R. M. non potè fare a meno di occuparsene egli stesso, allorchè vide, che la commissione di stato incaricata di questo travaglio non corrispose ai suoi reali desiderî e che avea fatto scorrere 18 mesi senza far nulla (1).

Uopo è osservare che S. R. M. ha in certa maniera diminuito la sua autorità sulle imposte col maximum, a cui egli ha aderito, che modifica l'ammontare della rendita pubblica fissata dal parlamento del 1813 e S. R. M. non ha esitato di promettere nel caso, che vi fosse necessità di eccederla, che ciò non sarà fatto altrimenti che col consenso del parlamento (2).

(1) Il marchese di Circello ha avuto più buona fede, ovvero minore sfrontatezza di M. A' Court il quale (come si è veduto nel suo rapporto) avea asserito al visconte suo ministro, che il parlamento di Sicilia avea chiesto dal re la riforma della costituzione. Il Circello confessa, che la commissione incaricata della riforma ossia del travaglio dell'estenzione di 30 articoli speditigli da Messina, stette 18 mesi senza occuparsene; in parte il fatto è vero, e noi l'abbiam sopra riferito. I componenti tal commissione discussero gli articoli, ma si avvidero che mancavano al giuramento dato di non potersi innovare sulla carta del 1812, se non se dal parlamento unito e dessi non vollero trovarsi spergiuri (come han fatto trovare i ministri napolitani il re che replicatamente avea giurato la osservanza della carta), e quindi rifersero che S. M. volendo dopo l'acquisito di Napoli far delle modificazioni a taluni articoli, che poteano risguardare i due regni, si dovea diriggere al parlamento; il quale sebbene nella carta del 1812 avesse preveduto il riacquisto di Napoli e fissato degli articoli da adattarsi al caso, pure rispettoso sempre verso S. R. M. non si sarebbe ricusato a fare delle modificazioni adatte alla circostanza. E falsa l'asserzione del marchese Circello che la commissione non volle fare alcuna modificazione, ma è vero che non poteva, nè doveva senza essere spergiura; e su questa riflessione non volle metter mano a riforma. Ma quanto contenevano i decreti era modificare ovvero lacerare la carta? Gli articoli che il re riformati volea, erano il mantenimento dell'armata di terra e di mare l'unione del corpo diplomatico la renunzia del re ad uno de' due regni a sua scelta; ma la Sicilia conservava il suo parlamento il dritto di far le leggi di stabilire la dote dello stato ecc. ecc. I decreti di Caserta annullano tutto e la caricano di catene e napolitane catene!!

(2) S. M. ha diminuita in certo modo la sua autorità sulle imposte col maximum, a cui egli ha aderito (dice Circello), che modi-

Se S. R. M. si è riserbato il dritto della ripartizione di questa rendita, egli non si è indotto a farlo che per considerazioni di bene pubblico; poichè l'esperienza ha provato, che le classi le più povere non ostante tutti gli sforzi del governo sono state sinora sempre sopraffatte oppresse e sacrificate nella ripartizione de' dazî al di là di ogni giusta proporzione (1).

fica l'ammontare della rendita pubblica fissata dal parlamento 1813!!! Oh sfrontatezza! E quando mai i sovrani di Sicilia hanno avuto il dritto delle imposte? Da che nacque dal conquistatore normanno la monarchia, tale dritto si è appartenuto al parlamento; maggiormente poi di fissare il maximum o il minimum.

Ripetiamo, che nel parlamento del 1813 alla formazione del Budget vi fu compreso il sussidio inglese in 560mila lire sterline, si vuole anco questo far pagare alla Sicilia. E dopo il 1813 vi furono altri parlamenti e nuovi Budget; perchè si fissa quello, ove vi era compreso quello più d'un milione d'onze del sussidio inglese?

Finalmente promette, che non si eccederà senza il consenzo del parlamento. E se si eccede quale garenzia ha la nazione? E qual è la necessità di eccedere? Dopo che si è fissata una somma assai maggiore delle forze della nazione.

Chi ha il dritto di obbligare il re a convocare il parlamento? Lo dovrà forse fare la nazione, che non ha più rappresentanza? ovvero colla forza colla rivoluzione? Ed il gabinetto brittannico non ha compreso queste verità! Un governo costituzionale si è convinto, che era esente di responsabilità e di garenzia verso la nazione siciliana.

(1) In questo periodo il Circello ha inteso riferirsi al dazio del macino, ossia alla consumazione del grano orzo e granone. Ma quando il parlamento del 1810 ne propose l'abolizione non fu il cav. Medici ministro di finanze che vi si oppose? Si fu egli che fece la guerra al baronagio che ne propose l'abolizione; ed il Tommasi nella sessione parlamentaria tenuta in agosto 1806 subintrato a direttore sotto il ministro Pietrolanza nelle finanze lasciate dal cav. Medici impiegò tutti i suoi sforzi perchè si rimettesse il dazio del macino. Questo dazio nazionale era di tt. 2 e gr. 8 per salma di grano; divenuto regio si è aumentato a tt. 13. 4. 2. Dunque non era il parlamento, che ripartiva i dazî a danno delle classi indingenti; poichè è stato portato al depluco di quello fissato dal parlamento.

Ed altronde quando mai i sovrani di Sicilia hanno avuto il diritto di ripartire i dazî a sua voglia. Il re quando osservava eccessivamente gravata la classe bisognosa avea il mezzo legale, che gli dava la carta quello di mettere il *veto* alla proposta; il marchese Circello si vale dell'espressione *se si ha riservato il dritto* ecc.

Il riservarsi suppone che tale dritto fosse stato in sue mani: quando l'ha egli posseduto? Nell'antica costituzione il re di Sicilia non solo non imponeva, nè distribuiva dazî, ma questi secondo la deter-

Finalmente tra benefici accordati da S. M. a' siciliani la conferma dell' abolizione del sistema feudale merita l' attenzione del governo brittannico (1). Il Circello profitta di questa occasione = firmato marchese *Circello*.

Questi documenti ad evidenza contestano la trama napolitana la rivalità delle due nazioni l' impolitico procedimento del monarca Ferdinando III nel rendersi partegiano del continente e avverso all' isola che la corona conservata gli avea. Non deve sfuggire all' osservazione del lettore che quantunque Sir A' Court siasi sforzato d' ingannare il suo ministero assicurarlo che nulla nel cangiamento di governo che si preparava dal re, si operava a danno della Sicilia anzi a vantaggio, per cui la interferenza straniera non era punto legitimata, non è affatto presumibile che Lord Castelreagh abbia potuto credere come sincero le assicurazioni del suo ministro in Napoli, nè da altri almeno abbia cercato d' indagare la verità; mentre nel decennio in cui un immenzo numero di diplomatici e generali inglesi in Sicilia aveano dimorato: nè questa sarebbe stata la prima volta in cui i reclami del baronagio intorno agli abusi che gli emigrati di Napoli consigliavano al re contro il parlamento siciliano, in di lui mani erano stati riposti; e lo stesso Lord per violazioni di minor conseguenza commesse dal governo in Sicilia era stato obligato a passare ai di lui agenti delle istruzioni anco troppo eccedenti per frenare gli abusi e sostenere le prerogative nazionali de' siciliani.

Noi abbiamo vedute le autorità brittanniche astringere col-

minazione parlamentaria si distribuivano e si riscuotevano dalla deputazione del regno, ossia del 12 procuratori che il parlamento avanti di separarsi costituiva per questo oggetto e pella custodia delle prerogative patrie e fatta l' esazione girava in massa le somme all' erario del re.

(1) Si scorge *finalmente* del marchese Circello, che egli era poco adatto al ministero degli affari esteri, attesochè non si comprende come scrivendo ad un gabinetto, il quale conserva i principî del sistema feudale tuttora abbia potuto credere che dovea farsi gran conto della *conferma* dell' abolizione della feudalitá in Sicilia — Noi facciamo osservare al lettore, che il Circello è meno bugiardo di A' Court, adopra l' espressione di *conferma* il Circello, che faceva il re delle due Sicilie, quando M. A' Court avea detto ch' egli ora aboliva la feudalità. Si fece di sopra osservare, che i baroni nel parlamento del 1812 furono i primi a proporre l'abolizione della feudalità per smentire il bravo M. A' Court, che oggi l' Europa tutta conosce e che il suo governo posteriormente ridusse alla primiera nullità.

la forza delle armi il re di Sicilia a congedare gli emigrati dismettersi dal potere, dichiarandolo inabile al governo a togliere un dazio arbitrario che avea imposto a tenerlo prigionero nella casina delli Colli a richiamare gli esuli baroni dalle isole, e poco dopo credere a semplice asserzione di M. A' Court. In uno affare che interessava l'onore della gran Brettagna in faccia ad una nazione che immenzi sacrifizî avea fatto per sostenere la causa europea, il ministero inglese si acquieta sopra A' Court e tutto ciò e poco. Un ministro costituzionale che legge i decreti del 1816 che vede il re fissare la *rendita permanente* che promette non oltrepassarla senza garenzia, che nel solo caso di volerla accrescere chiamerà il parlamento, poteva concepire mai l'idea di essersi fatta una legge favorevole alla nazione? Devesi anzi credere che le brillanti ragioni del ministero napolitano, le quali aveano persuaso Sir A' Court furono ben'anco rese penetranti presso il ministro in Londra.

Appena furono i decreti pubblicati si rese lo scopo del cav. Medici e Tommasi manifesto. Essi tendevano ad annientare la Sicilia a ridurla miserabile provincia del regno unito e portarvi la stessa miseria in cui le temute Calabrie sono state sempre per trama politica tenute.

Non sarebbe possibile ordinatamente le novità le leggi le ordinanze riportare, che due esseri malvaggi seppero introdurvi; lo spirito di vendetta e la rivalità de' due popoli fece loro rinvenire fabbri di decreti in tutti i napolitani che sotto Murat ebbero parte al regime, e che la Sicilia come quella si era opposta all'invasione abborrivano.

Questi editti queste ordinanze e queste innovazioni le quali erano ordinariamente la svisata imitazione di ciò, che il conquistatore francese avea pratticato in Napoli, furono sempre per insulto precedute dal preambolo, che si davano per civilizzare per far prosperare il popolo siciliano il popolo ben amato dal re (1).

Noi senza seguire l'ordine preciso andiamo a cennarne le

(1) Il cav. Medici e D. Donato Tommasi (già fatto marchese) sin che dimorarono in Sicilia furono in una manifesta inimicizia. Nel 1815 la vendetta contro la Sicilia li riunì; ritornati entrambi in Napoli convennero prestarsi la mano per poter ingannare il re Ferdinando nel consiglio di stato ed indurlo non ostante la sua avversione alle novità de' francesi, opprimere la Sicilia e lusingare i napolitani mantenendo loro le democratiche istituzioni e distruggendo la nazione rivale.

principali dispensandoci di esatto ragguaglio, perchè il lettore può riscontrarne il bullettino delle leggi publicato colle stampe. I primi passi verso l'amministrazione civile furon diretti; e la Sicilia venne divisa in sette provincie composte dai ventitre distretti. L'oggetto di questa operazione fu principalmente quello di togliere alla città di Palermo, in cui il maggior numero de' ricchi proprietarî resideva, la somma influenza che come capitale su tutte le altre città del regno conservava; colla creazione di altre sei nuove capitali si formassero altrettanti città rivali a Palermo, e nelle occorrenze tenessero le provincie disunite.

In ogni provincia un prefetto a cui diedero il nome d'Intendente e ne' capi luoghi di distretto, un Sottointendente furono creati. A tali magistrati e famelici subalterni di generosi soldi provveduti, la cura la sorveglianza delle municipalità fu affidata, e sulle infelici popolazioni nuove tasse per le spese soldi e mantenimento degl' Intendenti loro officine e sottointendenze enormamente piombarono non ostante ciò che nelli editti di dicembre 1816 era stato promesso.

Tale sistema imitato dalla Francia ma mal adattato che altronde può ben riguardarsi come lo scettro del despota per le attribuzioni dispotiche di cui furon gl' Intendenti rivestiti fu affidato a mani d'imbecilli o ladri, perchè dovendo essere esclusi coloro, che cronici erano stati opinati sui ladri, o sugl' imbecilli soltanto potea cadere la scelta, e quindi d'insopportabile peso divenne per le città e villagi, attesochè oltre la pessima condotta degl' Intendenti 400mila ducati annui per causa loro sulle provincie furono gravati. Sino a quella epoca i consigli civici e le municipalità aveano graziosamente servito la patria, e con sommo travaglio erano arrivati a poterne equilibrare l'amministrazione, la quale colla creanzione degl' intendenti ricadde nel precedente disordine, ed i più ricchi comuni de' principali bisogni dovettero privarsi. Nè l'utile solo che poteva risultare da una più immediata tutela, nè quello di civilizzare con nuove istituzioni gli amministrati poteva conseguirsi, attesochè il vuoto delle casse comunali, il *deficit*, che gradatamente accrebbesi produr dovea a forza l'impossibilità di crearsi nuovi stabilimenti; ma più tosto la abolizione di quelli già esistenti (1).

(1) La fondiaria accresciuta, le popolazioni per soddisfare ai nuovi pesi imposero nuove tasse. La legge organica andò in fumo; le provincie accrebbero del 2 e 1/2 per 100 la fondiaria per le spese della provincia, ma il re se l'appropriò per quindi egli versarle e ciò non si fece giammai.

La formazione delle sette provincie esigeva l'uguale numero di tribunali in ogni una di esse, che per le materie civili e penali giudicasse. Certamente il vecchio sistema giudiziario per cui non vi erano, che soli nove giudicanti nel'a capitale per compartir la giustizia dovea subire una riforma ed il parlamento ne avea presentata la legge al re. Ma per metter riparo ad un inconveniente in un altro maggiore ricadde, e sommo danno l'amministrazione della stessa giustizia ne soffrì. Attesochè dovendosi ad un vastissimo numero di giudicanti provvedere, impossibile si rese la buona scelta, maggiormente che obbligati a trasferirsi nelle provincie, gli avvocati di qualche merito si ricusarono, altri come costituzionali esclusi vennero, ed eletti furon quelli, che per via di denaro ed intrigo comprarono il favore ministeriale per poscia i loro giudizî rivendere. Nè minori furono gl'inconvenienti dell'eccessiva divisione, obbligando il litigante ad andar dietro al convenuto or in una or in un'altra provincia per lo che l'interno commercio fra le provincie si estinse, ed i siciliani abominevole giudicarono un sistema giudiziario che ben regolato potevà d'utile sommo riuscire (1).

Uguali inconvenienti e disturbi accadevano nella pubblicazione de' novelli codici dati alla Sicilia per eseguirsi dopo dieci giorni della pubblicazione; erano questi una quasi traduzione de' codici francesi colle correzioni napolitane. Come il pittore che al corpo di cavallo l'umana testa volle adattare, così il ministero napolitano senza consultare le patrie leggi le consuetudini inveterate di un popolo i suoi contratti gli usi particolari impose leggi che spesso diamitralmente opposte e mostruose si rendevano (2).

(1) Nelle prime elezioni furono eletti barberi e sino de' preti per giudici di circondario. Presso familiari del ministro si mettevano all'incanto le promozioni.

(2) Bisognerebbe per conoscersi appieno gl'incovenienti; che nascer doveano farsi il confronto fra le antiche leggi e le nuove; ma ciò oltre d'essere impresa difficile molto ci allontana del nostro scopo. È giusto però protestare, che non si sente riprovare il codice di Napoleone; nè su di ciò cadevano le querele universali de' siciliani, anzi il parlamento sicolo nel creare i comitati per la riforma delle leggi patrie avea raccomandato espressamente di tener presente quel famoso codice civile, ch'era stato il risultato di lunghe meditazioni de' più rispettabili giureconsulti francesi; ma la Sicilia avendo particolarmente come qualunque altra nazione de' contratti e consuetudini passate in legge, desiderava, che il legislatore avesse con pru-

Il codice civile fu l'origine da una legge con cui erano vietate le sostituzioni nelle disposizioni testamentarie ovvero si abolivano i fidecommessi per cui gli attuali possessori sciolti dagli antichi vincoli venivano in piena libertà di disporre de' loro beni senza aversi alcun riguardo per i figli già adulti e sotto lo scudo dell'antica legge divenuti padri di famiglia. In commettere tanta ingiustizia la nobiltà l'egida sin'ora de' dritti de' siciliani si volle distruggere perchè direttamente e senza corpi intermedî sul popolo s'imperasse. Nè questa tristissima conseguenza dovea nascere da tale legge ma benanco mal consigliata quella di avvilire il prezzo delle terre e delle derrate un immenso numero di venditori mettendo in avanti che in un'isola agraria il peggior de' mali è riputato. E se la diffusione della proprietà avesse potuto apportare un utile alla nazione, venne meno per effetto dello improvvido modo con cui la legge fu promulgata. Se la proposta di tale legge nella fine del 1812 benchè con modificazioni avanzata cagione si rese di sommi disturbi e la guerra civile quasi produsse, effetti non dissimili produr dovea quella del 1819.

Il codice penale e la sua procedura sopra liberalissimi principî furono stabiliti: ma il favore della legge all'omicida al ladro all'assassino fu versato; e tutte le buone leggi tacevano per i delitti d'opinione. Tuttochè per i misfatti nessun cittadino potea essere dai magistrati ordinarî sotratto per le più lievi colpe d'opinione, coloro che imputati ne venivano, erano assoggettiti a corti marziali, non si ammetteva la pubblica discussione, tutti i provvedimenti all'innocenza favorevoli erano sospesi e sin'anco all'imputato era negata la scelta

denza toccatola derogassene ed in certo modo rispettato tutto quello, che attaccava il commercio interno e l'agricoltura a ciò l'innovazione sconsigliatamente praticata non avesse apportato nocumento all'uno ed all'altra. Il codice di procedura poi alterato dai napolitani e con diverso spirito condotto da quello dell'originale francese fu giudicato intieramente contrario alle usanze ed al carattere nazionale. Un legislatore saggio avrebbe dovuto consultare i giureconsulti nazionali, e dopo publicati i codici concedere un tempo all'esecuzione sufficiente a considerarne gl'incovenienti a prepararsi i rimedî a corregerne gli errori. Era ciò l'opera di 10 giorni, quanto ne furono dati dalla publicazione all'esecuzione? Ma il lettore deve aver sempre di mira che lo scopo di due ministri era quello di destruggere, giammai di fare il bene della Sicilia di portare il popolo siciliano alla rivoluzione per vieppiù caricarlo di catene per abbattere il corpo intermedio e Napoli dominare.

del suo difensore, perchè dal governo destinavasi. E si vedrà in seguito quale abuso e quali iniquità simili eccezioni produssero; quante infelici vittime sotto la scure del marchese Favare perirono!

I contratti fra privati a nuove forme soggiacquero e gli atti notarili di una novella tariffa e di spese immensamente furono gravati. I regolamenti antichi depressi; niente fu dall'innovazione esentato: e se fra le tante novità qualche cosa di un utile pubblico poteva divenire immersa nel pelago delle calamità nazionali non poteva venir gradita. Il rispettabile magistrato di salute composto da illustri personaggi che senza essere mercenario i più segnalati servizî alla patria avea prestati, fu soppresso per surrogarsi con *ridicoli* e prezzolati componenti; i quali avidi di danaro la derisione del pubblico si resero, distrussero il ristretto commercio estero ed alla erogazione di 66 mila ducati all'anno accrebbero l'uscita del tesoro per i soldi e spese (1). Per ritraere nuove contribuzioni i consigli di provincia furono istituiti. Il re ne eliggeva i componenti ed il presidente; a questi consigli fu data la facoltà di proporre tutte quelle istituzioni, che utili opinato avessero per le provincie e nel tempo stesso destinarvi le somme da erogarsi e proporre le nuove tasse da imporsi. I siciliani si avvidero dell'inganno; lo scopo era quello di far suggerire le tasse, perchè il ministro delle finanze si fosse appropriata l'entrata senza poi al destino datogli dal consiglio versarsi. La fondiaria con tale inganno fu accresciuta ed un nuovo dazio sulla consumazione delle carni stabilito (2).

La finanza con tali novità non solo ottenne un accrescimento notabilissimo ma colla forma amministrativa acquistava tutto ciò che luogo all'abuso poteva prestare. Il passato sistema sulla semplicità e sulla buona fede e con somma economia di spese e d'impiegati basato fu intieramente abolito. Direttori di dazî indiretti direttori di rami e dritti diversi ricevitori esattori di provincie di distretti e di comuni furono istallati. Autorizzati tali officiali con facoltà dispotiche doveano versare all'erario le somme che loro erano addossate, nè formar dovea scusa l'indebito il reclamo e l'ecce-

(1) Il magistrato di salute divenne parte della dote, che il favorito del re marchese Ruffo dava ai suoi generi sposando le tre figlie.

(2) Nessun impiego esatto si è fatto delle somme incassate dai fondi provinciali. Ed una legge tunisina in violazione del decreto del 10 dicembre 1816 dispose, che l'entrata de' fondi provinciali nell'erario si versasse.

zione di qualunque, che si credeva oltre il dovere o doppiamente tassato. I siciliani furono di nuovo gettati nel caos delle antiche frodi e gli abusi e le vessazioni rinacquero.

Una grande officina eretta in Palermo sotto titolo di tesoro ove migliaia di famelici impiegati furono ammessi, dovea il pubblico contegio formare e su i ricevitori percettori ed esattori sorvegliare. Una legge finanziera stabiliva il registro di tutti gli atti sì pubblici che privati giudiziari e di qualunque natura. Il dazio esorbitante che gli fu imposto e la illegalità della nuova imposizione rese detestabile un provvedimento che senza di ciò nell' interesse de' privati di qualche vantaggio sarebbe stato considerato.

La carta bollata come un' istituzione liberale da tutte le altre nazioni adattata venne ordinata, non ostante che il parlamento siciliano nel decimo settimo secolo al re il capitale di tale dazio onde abolirsi avea dato (1).

Per accrescersi il fruttato delle dogane suppose il ministro che il dupplicare o triplicare la tariffa bastava per ottenere il suo scopo. Senza alcuno esame preventivo si appigliò alla operazione, ma i resultati non furono quelli che ottener desiderava; l' immissione di oggetti esteri gravata di una sì enorme e mal proporzionata tariffa diminuì il concorso delle merci estere ed il cambio delle nostre derrate e dannoso rese un provvedimento, che qualche volta regolate da mano esperta può di utile divenir ad una nazione scemare il bisogno straniero e animare il cambio delle nazionali derrate. Se poco felice fu l' esito delle speculazioni doganali adoprate dal ministro, non possiamo non confessare che felicissimo riuscì nell' ottenere dalla Sicilia un sommo profitto a vantaggio di Napoli coll' esazione di un volontario tributo. Le novità da per tutto introdotte la creazione di novelle officine un vasto numero d' impiegati dovea portare; e quindi una moltitudine di petizionari insorse, la quale tanto più cresceva quanta più sensibile la decadenza della Sicilia rendeasi. Il cav. Medici ne mise a profitto la circostanza e facendo conoscere, che quelli erano a preferenza impiegati, che in Napoli a lui od al suo collega Tommasi si presentavano postulanti, obligava tutti i pretensori a qualunque bisogno di correre in Napoli, languire per il corso di mesi nelle sue anticamere o de' suoi aderenti per ottenere l' impiego e versare in Napoli tutto ciò,

(1) La rendita dello stato era accresciuta nuovi dazi imposti M.r A' Court tace però e non osserva.

che gli rimaneva disponibile, o che aveano con qualunque sforzo strappato dalla lor famiglia. Napoli succhiava quanto di sangue nelle vene della Sicilia era rimasto, e tanti infelici dopo aver versato tutto ciò che avean potuto sottrarre da una agiatezza precedente spesso avveniva, che condannati ad una eterna miseria ritornavano in patria ed alla disperazione (1).

Abbiamo veduto nella legge di stato del dicembre 1816 la promessa del ministro delle finanze d'impiegare i ducati 450 mila per pagarsi i creditori dello stato de' loro cumulati averi (2). Dopo aver mancato alla promessa anzi differendone il pagamento per accrescere maggiori decorsi divise in sedici rate il credito di ciascuno da pagarsi in otto anni ed altrettanti *boni* ovvero promesse di pagamento ad ogni creditore distribuiva. Questa speculazione finanziera fu oggetto di perfidia: venendo la scadenza de' boni nuovo pretesto nè differiva il pagamento di modo ch' egli colla perdita del 65 per 100 compratore si facesse per mezzo di nascosti agenti, talchè i crediti de' siciliani un profitto considerevole per il ministro divennero. E dopo che i suoi boni acquistati furono soddisfatti, il rimanente non fu pagato sino al 1833.

In fine nulla rimase esente di riforma come se la Sicilia ad una gran rivoluzione fosse soggiaciuta o regno di conquista del cav. Medici fosse divenuta; uomini cariche sistemi usi costumi tutto venne posto sussopra; ed aggiunger volendo a tanti insani provvedimenti l'insulto e la malvaggità di spedire per ogni nuova istituzione degli istruttori napolitani scelti fra la setta de' carbonari fece pensiero.

Doppio nè fu lo scopo, umiliava i siciliani, e nel tempo stesso la carboneria v' introduceva.

Nessuno ignora che tale setta in Napoli erasi formata sin dall' epoca in cui Murat vi regnava; nata per travagliare contro i Borboni di Sicilia nel progresso (come suole accadere) le mire contrarie di Maria Carolina avea secondato, e quindi da Murat perseguitata venne; ma dal 1817 nascosta-

(1) Fra le tante speculazioni destruttive pensò il cav. Medici di discalare in Sicilia il valore alli scudi di Spagna, ch' era la moneta quasi d' uso de' siciliani, perchè l' inglesi non pagavano che in tali scudi in tutto il decennio facendoli espressamente coniare in Malta. Dopo aver ordinato che ogni scudo fosse scemato di un baiocco. Egli comprava li scudi e li rivendea in Napoli e Genova col profitto sicuro del 3 1/2 per 100.

(2) Vedete la legge organica del 1816 ed il rapporto di M. A' Court.

mente per stabilire un governo costituzionale promesso ai capi della setta degli agenti de' Borboni prese a lavorare. Era ai settarî palese che il ministro Medici conosceva appieno le notturne adunanze che tanto nella capitale che nelle provincie continentali si tenevano. Varia è stata l'opinione de' napolitani sulla protezione del cav. Medici verso la setta. Taluni al desiderio di vendetta per detronizzare il re Ferdinando e l'autorità regia comprimere, perchè sempre memore de' torti e delle sevizie nel 1797 ricevute l'attribuivano; altri all'orgoglio ed alla vanità di non temerla anzi che dirigerla tanta protezione o tolleranza han voluto imputare. Egli è però sicuro, che il ministro conosceva in tutta la sua estenzione la propagazione e lo scopo che in consiglio di stato combattè il principe di Canosa per averla al re denunziata come perniciosa; che tutte le armi e sino quelle della calunnia adoprò contro il Canosa perchè del portafoglio della polizia fosse privato, che rigettò i reclami di varî Intendenti, j quali non ascritti alla carboneria di buona fede il ministro avverso opinavano; che costoro furono traslocati o in altre cariche proposti a fin di lasciare ai settarî libero il corso de' loro travagli.

La rivalità delle due nazioni avea fatto sì, che in Sicilia la carboneria come opera napolitana non si era diffusa; e non ostante gli sforzi degli emissarî da Napoli spediti nella sola città interna di Caltagirone da pochi giovani senza fortuna e viziosi era stata abbracciata. Ivi ebbe cortissima vita, e fu nella culla soppressa. Un prete del vicino villaggio di s. Michele minacciato da un carbonaro che conosceva facineroso, avvertì l'arcivescovo di Palermo cardinale Gravina alla di cui famiglia il villaggio era in proprietà appartenuto, che sospette adunanze di persone nulla possidenti nelle tenebre della notte si teneano; il cardinale ai ministri di Palermo passò la denunzia, e l'avvocato Antonino Franco qual commissario del re per istruirne il processo fu ivi destinato. Dalle carte riunite principale reo un certo cav. Abela di Siracusa risultava; il quale avendo in Napoli servito nel decennio francese in tale setta era stato iniziato, ed in Caltagirone il poeta estemporaneo sig. Sestini fiorentino l'avea introdotta sotto la direzione dell'Abela. Il ministero di Napoli perchè l'affare non divenisse clamoroso ed i rei con pena mite fossero puniti, si diè somma cura assegnochè il Tommasi ministro di giustizia segretamente le sue insinuazioni per regolarsi con prudenza e moderazione al commissario fece pervenire.

I militari fra cui in Napoli era la setta maggiormente diffusa furono in Sicilia i soli carbonari, che agivano sino all'epoca in cui i lavori pubblici divennero. Ma essi nell'isola e precisamente nella capitale le loro unioni mantennero con somma riservatezza, e giammai i cittadini in seno a loro ammisero.

Non ebbero l'uguale prudenza gl'istruttori scelti fra i più provetti settari autorizzati dal ministero e al coverto di persecuzioni; questi i maggiori sforzi impiegarono per propagarsi fra loro dipendenti. La furberia degl' insulani impedì, ciò non ostante che le loro insinuazioni fossero accolte; e temendo de' doni loro offerti dal loro nemico non vollero la vendetta o la libertà per loro mani accogliere. Quantunque con sommo artifizio si fossero insinuati, nella capitale vennero con uguale arte respinti; pochi seguaci nelle provincie ottennero, perchè minore in quelle la civilizzazione meno sentita la rivalità, i deboli o l'ambizioni permisero.

Nel cominciamento del 1820 la rivoluzione delle Spagne nata fra l'esercito nell'isola di Leon rapidamente sino Madrid percorse, e la costituzione che le cortes aveano nel 1812 pubblicata, fu nuovamente richiamata in vigore, quello avvenimento in atteso come fulmine l'Europa colpì, e la scintilla elettrica in Allemagna in Italia viemmaggiormente si diffuse. Le libertà le prerogative promesse e non mantenute dalla Prussia e dai piccoli governi della lega Renana nel 1814 quando ai popoli infonder si volea lo spirito d'indipendenza dall'impero francese, e nelle tenebre delle sette i perfidi disegni contro Napoleone preparare doveansi malcontenti quei popoli aveano resi; e lo stato Veneto la Lombardia a cui in vece di un governo costituzionale il pesante gioco degli austriaci era stato regalato, Genova da republica cogli antichi rivali piemontesi dispoticamente assoggettita. Lo stesso Piemonte ad un regime militare sottoposto erano altrettante fortissime cause per cui l'Italia il focolare di un gran vulcano divenuta fosse. Forz'è confessare che fra i popoli della penisola quello, che meno degli altri avea ragioni a dolersi era il napolitano, verso il quale il cav. Medici tutto il favore o liberali principî a piene mani prodigato avea; Napoli prosperava ed i vantaggi del governo francese, i tesori della Sicicilia avea succhiato. Niente a meno il comando dell'esercito e generosi doni prodigati al generale Nughemt straniero, i militari che sotto Murat erano stati di grado avanzati aveano indignato. I Carascosa gli Ambrosie i Pepi il Colletta pro-

dotti con rapidi avanzamenti nel decennio e che poco riconoscenti al re Gioachino Murat si erano mostrati, il loro amor proprio l'orgoglio loro vedevano umiliato. Il comando d'uno straniero e di poco nome mal soffrendo l'esempio delle Spagne nell'armata già settaria proclamando i napolitani i primi ad innalzare in Italia lo stemma rivoluzionario persuasero.

Mentre i fuochi sotterranei delle sette una grande espulsione preparavano, i ministri credendosi forti o almeno sicuri abbastanza dei carbonari per facilitare i loro progetti, all'ultimo colpo fatale dell'avvilimento della Sicilia si decisero, aciocchè la Sicilia malcontenta rinvenissero. Richiamarono in Napoli l'erede presuntivo della corona che come luogotenente del padre la Sicilia reggeva, e per quale il congresso di Vienna ne avea consigliato al re Ferdinando il governo; a quel principe reale erano i siciliani affezionatissimi e da lui che in allora sincero e morale, si era mostrato la repristinazione della carta speravano. Nè poi importanza nel governo di un principe reale metteva un popolo che lunga ed infelicissima esperienza di quello di privati napolitani sinistramente avea fatta; perlocchè il perdere oggi i vantaggi sperimentati e le speranze future anzi giudicando già prossime a verificarsi le minaccie anticipate dai napolitani di sopprimersi la luogotenenza, e l'Isola assimularsi intieramente alle provincie della Calabria alla disperazione l'intera nazione riduceva.

Per accrescere sempre più l'indignazione publica il cav. Diego Naselli ministro di guerra e marina siciliano l'autore del primo editto che la Sicilia dello stemma nazionale privava per surrogare il principe reale fu provvisoriamente destinato; e ritenendo il portafoglio della guerra e marina un consigliere napolitano il sig. Detommasis fiscalissimo opinato e famoso settario gli fu unito, il quale sotto lo scudo del Naselli le cose publiche regolar dovea. Coll'opera di un siciliano credeva il cav. Medici dai reclami de' gabinetti esteri e di quelli de' siciliani giustificarsi; nè il Naselli gl'infami progetti la sua precaria missione nascondeva, anzi i suoi creduti amici e quei del partito degli ultra ne metteva a parte.

Appena il principe reale avea la Sicilia abbandonata, e posto piede sul continente la rivoluzione de' carbonari si sviluppava nelle provincie di Napoli: uno squadrone di cavalieri disertava dal quartiere con armi e bagagli: vi si uniscono molte milizie urbane sotto Monteforte ed altri reggimenti di

linea di fanti e cavalli. I due ministri spregiando le notizie che loro pervenivano da Avellino Salerno e Monteforte, spediscono il generale Carascosa a trattare cogli ammutinati, onde calmare gli animi colle solite promesse da non dovere adempire come il cav. Medici coi Banderelli avea agito. Ma il truce esempio di mala fede dato verso di quelli fu che qualunque esibizione vien ricusata; e lo stesso Carascosa uno de' capi della setta di non accettar alcun progetto consigliò. La forza militare che gli ammutinati dovea combattere si unisce con essi sia per timore sia perchè di settarî infetta; un corpo di trentamila armati coi capi della setta sopra Napoli si diriggono, ed obbligano il re a proclamare la costituzione di Spagna rinnovare il ministero composto di membri che i settarî additarono. I non pochi siciliani che in Napoli trovaronsi all'avvenimento inaspettato non ignorando il malcontento e le circostanze della patria le triste conseguenze previdero; ed al re ai ministri fecero istanze a ciò le comunicazioni di mare fossero arrestate, sinchè per via del telegrafo prevenuto fosse stato il Naselli e date fossero le più saggie disposizioni, onde i tumultuosi movimenti di un popolo irritato evitati si fossero. Ma una barca inglese a remi partita la sera del 7 prima dell'embargo sull'imbrunire del giorno 8 luglio entrò in porto e gli editti affissati in Napoli a varî inglesi in Palermo residenti diffuse.

Questa prima notizia alla plebe quasi ignota soltanto l'allarme nelle prime classi diffuse le quali da loro stesse un prudente silenzio s'imposero, onde la tranquillità pubblica non fosse punto alterata. Non è conosciuto quali istruzioni furono al Naselli da Napoli comunicate; egli assicurò sempre non averne ricevuto e la sua condotta sia per timore, sia per ordine avuto fu quella ad una perfetta inazione appigliarsi (1). Le prime idee che a' siciliani si affacciarono, quelle furono di riprendere la loro carta del 1812, come quella che opinata moderata garentita dall'Inghilterra l'opposizione delle potenze unite della sacra alleanza non dovea incontrare, ma che nel tempo istesso dai loro rivali separati li rendesse. Era nel loro animo che tale insistenza il favore del re Ferdinando e del principe ereditario già di lui vicario eretto in Napoli, gli dovea procacciare, sì perchè vi si erano adattati da più

(1) Non è difficile che al Naselli non fossero stati dati degli ordini, perchè si sa, che la fiducia del nuovo ministero di Napoli era nel De-Tommasi riposta e che a lui furon date segrete istruzioni.

anni sì per conservare il refugio della Sicilia come dalla disunione de' due popoli diverso regime tenendoli separati comprimere una carta intieramente democratica. Ma la corte reale soprafatta dai rivoluzionarî mal guidata dai consiglieri che la sua fiducia godeano al buon partito non seppe appigliarsi; e differenti essendo le vedute degli uomini che in Napoli aveano il di sopra nel mentre che le massime di libertà e di giustizia i sacri dritti d'indipendenza a tutti i popoli dovuti a prò di loro reclamavano, la Sicilia schiava ed abbietta provincia soggiogare intendevano. E per sostenere l'assurdo contro la isola il decreto del congresso di Vienna del regno unito allegavasi, nell'atto stesso che per Napoli nè il decreto nè il trattato posteriore del 1815 si giudicavano obbligatorî; anzi contro il dritto delle genti dai loro giornalisti si proclamavano.

Per mettere in esecuzione un sì infame piano a due fatali espedienti ebbero ricorso: l'uno d'impedire il re di venire in Sicilia per cui sparsero la voce, che una rivoluzione da Palermo erasi fatta, in cui i napolitani erano stati massacrati ed in repubblica la Sicilia erasi eretta: l'altro di spedire varî emissarî della setta per eccitare al tumulto il popolo di Palermo e le provincie disunire dalla capitale a ciò nel disordine spaventar il re Ferdinando imperar potessero. Napolitani in Palermo furono destinati; siciliani scelti fra gli aspiranti ad impieghi i quali le sale del Medici o della s. Clemente vilissimamente frequentavano, già alla setta ascritti di girare le provincie furono incaricati e come premio della loro perfidia gli ambiti impieghi furono promessi. Da ciò trassero origine le divergenti opinioni tra Messina e Palermo, attesochè nella prima l'arrivo di costoro la direzione del colonnello Costa qualuno de' principali carbonari ivi sopraggiunto dalle Calabrie a marce forzate col suo reggimento ed il principe Scaletta già iniziato nella setta tennero il popolo compresso le comunicazioni con Palermo troncarono, e nelle vedute de' napolitani quella popolosa città diressero.

Il giorno 11 luglio come d'usanza era in Palermo cominciata la tanto celebre festa di s. Rosalia, la quale sino al 15 si prolunga; e non ostante la eccessiva riunione di popolo e le nuove nel giorno otto dalla barca inglese apportate; la quiete pubblica non era stata affatto alterata, mentre in Messina il 9 dello stesso mese il Costa e Scaletta senza l'autorizzazione del luogotenente del re in Palermo la costituzione delle Spagne tumultuando aveano proclamata. Nè questa no-

tizia giunta alla capitale le cose pubbliche alterava, essendo i palermitani persuasi che quei di Messina facilmente dallo inganno poteano essere tratti, appena l'interesse patrio si fosse ben conosciuto.

La mattina del 14 nel porto di Palermo un brigantino proveniente da Napoli gettò l'ancora.

Ed oltre 180 viaggiatori napolitani e siciliani ornati di nastri tricolori misero piede a terra la gioia delle feste popolari la novità de' nastri mosse maggiormente la curiosità popolare di conoscere ciò, ch'era in Napoli accaduto ed una numerosa moltitudine sulla spiaggia attirava: ed i nastri sconosciuti che sventolavano sulle antenne e sul petto de' viaggiatori viemmaggiormente il concorso de' curiosi accrebbe. Ecco la scintilla elettrica che alle preparate materie infiammabili l'incendio produsse. Noi abbiamo fatto conoscere il malcontento de' siciliani, e non senza buona causa ed il lettore ha veduto lo spirito pubblico della capitale per giudicare degli effetti di una novità, la quale apprestar poteva alla Sicilia il ritorno de' suoi dritti perduti. Ma nulla era stato preparato per iscansare l'impressione di sì fatte novità impedire il sordine e la diffusione di principî rivoltosi. Gli emissarî fra il popolo si gettano, gli avvenimenti di Napoli narrano, rigenerazione libertà carbonari tirannide estinta proclamavano; altri all'armata in nome delle vendite si diriggono (1); l'esempio de' loro confratelli adducono; i nomi di Silvati e Morelli che autori della libertà delle due Sicilie sono proclamati, si fanno gloriosamente risuonare, la costituzione di Spagna qual' egida de' popoli contro ai tiranni è annunziata; in fine essi come i propagatori dell'alta vendita di Napoli si annunziano.

Neghittoso e quasi deridendo le millanterie napolitane in quei primi momenti stavasi il popolo: entusiasta al contrario divenne l'armata ed a gara gli onori del Silvati e del Morelli si disputavano (2).

Nell'intervallo frapposto dall'8 al 14 luglio un certo duca V. a nobili suoi amori la sua somma intelligenza coi militari avea assicurato, e facendosi credere mediatore fra quelli e l'armata l'adesione di essa alla carta del 1812 avea offerto, a patto che avanzamenti di gradi e largizioni fossero stati

(1) Vendita chiamavasi dai carbonari il luogo delle loro unioni.

(2) Morelli e Silvati furono i due officiali di cavalleria, che con uno squadrone disertando in Monteforte si portarono per dar principio alla rivoluzione di Napoli.

ai militari concessi. Ma dopo l'arrivo del brigantino il duca si protestò, che l'armata ricevuto avendo nuovi differenti ordini dall' alta vendita; coi siciliani non poteva mettersi d'accordo nè i loro progetti secondare; pure prevenuto l'aveano che per la notte del 15 finita la festa di s. Rosalia un colonnello siciliano in ritiro, a cui l'armata avea deferito il comando per far cosa grata a' siciliani, il comando militare avrebbe assunto acciocchè colla forza militare e senza disordine la costituzione di Spagna si fosse fatta dal Naselli in Palermo pubblicare.

Intanto frequenti e numerose unioni di plebe nei luoghi pubblici e nelle piazze osservavansi, nelle quali perniciosi sentimenti da persone sconosciute si faceano circolare. Lo scopo principale di questi emissari era quello di far cadere dalla opinione del popolo la nobiltà e la costituzione siciliana del 1812 come l'opera dell'Aristocrazia; e viceversa i vantaggi popolari della carta spagnuola ove i preti ed i pari lo impero tirannico perdevano e l'acquisto del popolo de' suoi dritti alla sovranità erano gli oggetti che si vantavano. Questi sintomi eran troppo allarmanti e giudicar facevano, che un tumulto popolare facilmente sarebbe insorto; l'osservarsi de' napolitani fra i circoli della plebe sparsi un sinistro avvenimento e certamente agl' interessi della patria contrario presagiva. Nè si dovea molto stentare a scorgere, che contro i magnati e precisamente i pari dell' antica opposizione il movimento era diretto; il che fece riunire all' infretta le persone notabili per insieme deposte le animosità precedenti decidersi sul partito da appigliarsi.

Ecco l'origine e lo scopo della tanto calunniata adunanza che ebbe luogo in casa del principe di s. Cataldo, ed a cui mille aspetti diversi furon dati, sia dai napolitani sia dal governo sia da alcuni siciliani, i quali per effetto della ristrettezza del tempo non vi furono chiamati e che trascurati ad offesa ritennero.

La seduta si aperse colla lettura di una distinta relazione rimessa da un illustre siciliano in Napoli dimorante, in cui i fatti dal 1 al 12 luglio ivi accaduti erano riportati. Conchiudeva lo scrittore riferendo le suppliche, che i siciliani in quella residenti al re e da nuovi ministri aveano presentate di conservar cioè loro la carta del 1812 di darsi al luogotenente Naselli le necessarie istruzioni, onde prontamente il parlamento siciliano convocarsi nel tempo stesso che alla conservazione della quiete pubblica si provvedesse, per evi-

tarsi i disordini popolari che il mal contento generale dalle ultime novità cagionato produrre dovea.

A discutersi in seguito si venne, se attesa la disposizione del pubblico era prudente consiglio adattare in Palermo i sentimenti di quei saggi siciliani; ed il conte s. Marco un quadro fece al congresso dell'opinione pubblica verso la carta di Spagna, per cui impolitica e pericolosa sarebbe stata la divergenza della nobiltà e sicura causa di un disordine popopolare, maggiormente che la costituzione del 1812 come aristocratica si dipingeva dagli anarchisti, dai quali senza meno la più accanita opposizione si dovea temere. Non potrebbe il governo scorgere in noi (disse egli) « un principio sedizioso « una resistenza alla sua volontà manifestata ed attribuire alla « nobiltà qualunque disordine o tumulto che dalla divergenza « d'opinioni nascer potrebbe? Nè noi saremmo il primo esem« pio nella storia de' popoli, giacchè testè abbiamo veduto « Ferdinando VII rimproverar le cortes di non aver ubbidito « al suo proclama dato da Baiona e di aver loro la guerra « civile attribuita (1) ».

Il duca che come mediatore fra la truppa ed i magnati si era dato, aggiunge, che le disposizioni dell'armata dietro lo arrivo del brigantino ostinatamente alla costituzione di Spagna eran dirette, e se ostacolo volea frapporsi ostilmente si sarebbe agito (2). Dopo queste riflessioni di unanime voto una commissione fu deciso spedirsi al luogotenente Naselli, la quale manifestar gli dovea, che la nobiltà di Palermo era pronta rassegnarsi a quelli ordini del governo ch'egli avesse ricevuto e con tutti i suoi mezzi l'avrebbe sostenuto. Nel tempo stesso suo dovere credeva di far conoscere al luogotenente, che con sommo rincrescimento nel popolo e nell'armata osservato avea poco buona intelligenza, che l'uno era divergente dall'altra, che questa più che dal governo gli ordini de' capi di setta seguiva; che questi principî all'anarchia gli affari pubblici condurre potevano, onde la sua vigilanza ed attività maggiore richiedevano.

I signori principe di Trabia e principe di Pantellaria a voti generali fra questo rispettoso officio furon prescelti.

(1) Il duca avea servito nella marina di Spagna.

(2) Il conte s. Marco era stato nel 1812 uno degli oppositori della costituzione ambizioso e malvaggio era andato in Vienna presso M. Carolina per eccitarla alla vendetta contro il principe di Belmonte e suoi amici, i quali credeva egli essere stati gli autori della sua remozione di pretore di Palermo.

Nel dar discarico della incumbenza i due prelodati pari riferseró che con sommo gradimento il Naselli avea accolto la loro commissione, ma che l'avea assicurati d'ignorare officialmente gli avvenimenti di Napoli di non aver ricevuta alcuna particolare istruzione di non conoscere le vere intenzioni del re (ch'egli giudicava non libero a darle), che all'uopo avrebbe profittato dell'esibizione de' committenti ed al re il loro zelo la loro fedeltà avrebbe riferto.

Eppure questa saggia unione dalla corte come sediziosa e causa del tumulto è stata giudicata: dai napolitani della rivoluzione come una unione aristocratica per arrestare gli slanci della libertà ne' giornali loro descritta: da alcuni siciliani indegni di questo nome come effetto dell'orgoglio del ceto e per caricar di catene la patria è stata opinata! Al principe di s. Cataldo che permise in sua casa adunarsi; all'autore della lettera data da Napoli a colui che la lesse in adunanza a sommo delitto è stata ascritta! (1).

La sera del 14 in cui continuando la festa le principali strade sono come a giorno illuminate per diporto del popolo, si passò tranquilla, eccetto di una gioia oltre l'usato e di osservarsi di nastri tricolori il popolo ornato.

Nel giorno 15 in cui si espongono le sacre reliquie della s. Rosolia prima nel duomo, e poscia la sera per le principali vie della città sono condotte la licenza popolare ebbe principio.

Il luogotenente Naselli per far pompa de' suoi cavalli e delle magnifiche carozze per lungo tratto di via dal borgo presso al molo per assistere alla solenne messa in lussureggiante treno al duomo si condusse: viva la costituzione di Spagna fu il grido del popolo al suo ingresso in chiesa, ma al punto dell'elevazione della sacra ostia alle prime ripetute evviva

(1) L'autore ha avuto occasione di lungamente discutere di questa adunanza col re Francesco I. nel 1829. Egli li convinse che non poteva esservi cospirazione nè pravo oggetto in un congresso fatto da 60 in 70 persone, in una casa nel piano della marina alle 8 p. m. e con persone di marcata condotta devotissime al re la di cui conclusione fu quella di voler dipendere dagli ordini del luogotente che in Palermo lo rappresentava.

Non merita replica l'imputazione de' giornalisti napolitani, il pubblico conosce come da loro si scriveva in quell'epoca.

I siciliani si sono disingannati. I pari, la nobiltà non poteva in quelle circostanze diversamente agire, nè avea forza tale da far argine ai principî già propagati nel ceto medio, il quale più numeroso maggiormente influiva sul popolo.

s'intese l'indipendenza di Sicilia aggiungere. Finita la messa il grido popolare sommamente crebbe, e divenne generale lungo Toledo e la via Macqueda e nel quatrivio che taglia l'uno e l'altra strada di popolo pieno a zeppo, fu visto al nastro tricolore, altro di giallo colore unito che l'indipendenza nazionale volea indicare. Se alcuno imbattevasi che ne mancava, era tosto di provvedersene insinuato; e se colui era dal pubblico mal opinato per la sua precedente condotta, questa insinuazione con sarcasmi veniva accompagnata.

Benchè niente di eccedente fosse accaduto sino a quel punto, un giubilo popolare oltre l'usato gli animi de' buoni cittadini tenea sospesi. Ciascun prevedeva che la tranquillità pubblica veniva a turbarsi; eccetto gli agenti del governo e particolarmente il direttore di polizia marchese delle Favare, i quali non si occuparono affatto le necessarie misure di precauzione ad adottare; anzi che pensò? colla sua amica nascondersi in un castello che sul braccio del molo giace per una pronta fuga dalla parte del mare facilitarsi (1).

La sera di quel giorno ultima della festa ed in cui le reliquie della santa Rosolia lungo Toledo e le altre strade principali condur si doveano, il popolo in folla ed allo splendore delle accese fiaccole tranquillamente per Toledo si teneva. Ma nell'alta società erasi susurrato che il colonnello Requisens era quel militare, che godendo la fiducia della guarnigione e de' carbonari dovea al far del giorno mettersi alla testa dell'armata acciocchè il Naselli alla pubblicazione della carta spagnuola si obbligasse: questa voce divulgata non poche persone parte da timore parte da curiosità spinte in casa del colonnello condusse. Era egli dolente di un attacco di gotta al ginocchio, ma imperioso e come l'uomo d'interessanti disposizioni occupato: or con uno or con altro de' suoi amici sotto voce misteriosamente conferiva: or spediva persona di sua fiducia: or altro sentiva reduce di qualche incarico; l'insieme dell'adunanza attonita aspettava sentire l'esito, ignorava ciò, che si agitava, quando circolar s'intese che la gotta era d'ostacolo all'egregia intrapresa e la società fu disciolta (2).

(1) Si vuole che tale funzionario del governo se ne stava tranquillo a godere le carezze della sua maitresse senza punto riflettere, nè prevenire sull'andamento del popolo e pure noi lo vedremmo destituito rimesso in carica, premiato!! Noi lo vedremmo dispotizzare per sei anni la Sicilia.

(2) Fu posteriormente detto che il Colonnello intendeva surrogare in sua vece un giovine, che avea servito nella legione italica formata

Mentre che ciò accadeva presso al colonnello Requisens, verso le 11 della sera circa 50 bassi uffiziali uscirono dal quartiere militare di s. Giacomo, che sta nella via Toledo in testa ornati delle insegne della setta, per quella via di popolo a zeppo ripiena s'inoltrarono: viva la costituzione di Spagna ad alta voce viva la carboneria esclamavano incitando il popolo a seguirne l'esempio; questi ripetendo l'evviva da quelli pronunciato e l'indipendenza di Sicilia aggiungeva.

Il generale Kiurch irlandese unito in parentela col generale Nugent era stato da pochi giorni destinato per prendere il comando delle armi del re in Sicilia residente in Palermo. Di lui era precorsa la fama di atroce persecutore de' carbonari in Lecce, e per tale causa avanti di scoppiare la rivoluzione essersi da Napoli allontanato. Il Kiurch sia per uniformarsi alle usitate disposizioni, sia perchè il disordine preveduto avesse, di tenersi nei quartieri a' militari avea ordinato. La sera del 15 insieme al luogotenente Naselli nel palazzo municipale erasi portato presso il quatrivio della via Toledo per osservare delle sacre reliquie il trasporto: inteso avendo che le sue disposizioni erano state trasgredite, e che quei militari il popolo disturbavano, giudicò che la sua presenza contener potesse quei baldanzosi e per effetto della militare subordinazione nelle stanze l'avrebbe fatto rientrare. Prese seco il brigadiere Coglitore e presso il quatrivio i bassi officiali affrontò: *ritornate ai vostri quartieri* loro impose, ed intanto la fascia tricolore fece segno di strappare dal petto di colui, che più da vicino gli stava. La presenza del generale comandante arrestò per qualche istante quei forsennati assuefatti ad ubbidire alla voce del comando; ma un prete (si disse calabrese uno degli emissari dall'alta vendita spediti) che seco loro fraternizzava, si fece avanti rimproverando il generale che nemico sempre de' buoni carbonari la gioia pubblica veniva ad attristare ed al popolo rivolto = Vendicate l'insulto bravi palermitani, disse, che alla rispettabile insegna della libertà da un vile straniero si è apportato. Il Kiurch tirandosi indietro pose mano alla spada sia per difesa sia per imporre silenzio al prete, il quale ad alta voce il popolo incitava, sarebbe riuscito nel suo iniquo progetto, se le numerose pattuglie di fanti e cavalli che stavansi pel buon ordine

dagl' inglesi nella guerra contro Napoleone, ma che l'armata si era opposta, perche dismesso dalla divisa militare e perchè opinato di cattiva condotta.

nel quadrivio accorse non fossero prontamente a dissipare il popolo ed aprire il campo al generale di giungere e saltare nella sua carozza ch' era ferma nel lato della strada nuova ed accelerando il passo de' cavalli pella porta di s. Antonino nel forte del s. Salvatore che giace a due miglia fuori la città senza essere osservato rifugiarsi. Mancata la vittima da immolare il prete istesso i suoi incitamenti proseguì ed opinando che il generale nella locanda di sua abitazione si fosse nascosto una moltitudine di scalzoni ne condusse: rimasto ei deluso, i mobili e gli oggetti ivi trovati saziarono la sua vendetta, tutto alle fiamme fu dato (1).

La guardia presso il generale ed il corpo di truppa stazionato nel piano della marina dopo essere stati come curiosi spettatori dell' incendio si allontanarono. Gli uomini addetti alla polizia ugualmente lasciarono il popolo in libertà di agire; la capitale allo stato di perfetta anarchia si ridusse. La plebe già stanca nella notte avanzata corse al riposo nè più di Kiurch prese pensiero.

Questo avvenimento alla fine del suo profondo letargo il Naselli destava: nella notte istessa molte distinte persone e capi militari fece avvertire perchè al far del giorno alla sua abitazione si fossero portate per seco loro sulle misure da adottarsi poter consigliare.

La nobiltà i capi dell' armata per il pericolo di cui era la città minacciata presso il Naselli si affrettarono di occorrere; ivi si trovarono in folla e confusi senza ordine; ciascuno l' oggetto della unione discuteva: tutti consigliavano, nessuno eseguiva. In ogni stanza formavansi de' circoli ove differenti progetti si mettevano avanti, ma questi nelle altre stanze non penetravano. Dopo molte ore impiegate quasi nell' inazione si sparse, che Giuseppe Bonanno principe di Cattolica consigliato avea, che in tutte le sezioni della città e de' soborghi altrettante pattuglie armate di nobili, preti ed artigiani insieme a 25 fanti e 5 cavalli si fossero stabilite. Questa forza unita giorno e notte le pubbliche strade della sua stazione percorrere dovea; le unioni della plebe dissipare qualunque disordine con garbatezza più che colle armi impedire meno che una ostinata resistenza non importasse il bisogno.

(1) Nella notte il generale dal forte del Salvatore situato lungo il cratere di Palermo da una cannoniera della real marina fu condotto nella piazza di Trapani dalla quale si trasferì in Napoli abbandonando il comando.

Questo progetto della di cui organizzazione il colonnello Tanfano erasi incaricato e che rimase senza effetto contentò il Naselli e tutto il risultato del numeroso congresso e delle divergenti opinioni venne a fermare.

Intanto in città il popolo furibondo contro le officine di nuova istituzione infieriva: i magazini della carta bollata i luoghi destinati per il registro per l'esazione de' dazî le percettorie l'intendenza gli archivî criminali la direzione d'acque e foreste e della polizia furono invase, arsi i libri le carte ed il mobile. Alcune bande d'insolente plebe forse spinte dagli emissarî del continente nel soborgo in cui abitava il Naselli si fecero vedere, chiedendo ad alta voce che la costituzione di Spagna fosse pubblicata: ma sino a tal punto si mostravano inermi e docili alle insinuazioni denotabili ivi adunati per dissiparli ed in città facean ritorno. Ma poco avanti il merigio il conte Pietro De Aceto venne per riferire al Naselli (1) che l'insolenza popolare era a segno avanzata, che si chiedeva di darsi in mani del popolo il forte di Castellamare e uscirne la guarnigione, perchè il popolo temeva che l'artiglieria contro la città sarebbesi rivolta. L'Aceto di permettere propose che per lusingare l'insolente plebe 60 artigiani avessero ivi ingresso insieme ai militari, acciocchè tale espediente un maggior disordine o sia l'attacco a cui il popolo si disponeva, evitato si fosse. E la notizia ed il progetto colpì di terrore l'intiera adunanza, e mentre molti manifestarono al Naselli il pericolo, a cui esponeva i cittadini consegnando nelle mani della plebe il forte che contener la poteva, egli sconsigliatamente e col progetto che facendosi sera si sarebbero cacciati via dal castello gli artigiani, l'ordine per la loro ammissione fece disporre ed al conte Aceto consegnato venne. Ma appena quello le scale del Naselli avea disceso, l'aiutante del castello che il popolo l'avea di già occupato riferse: un grido di meraviglia e di stupore si alzò da tutti; la guarnigione riprese l'aiutante era andata a diporto; le poche guardie alla custodia rimaste erano de' coscritti nè in forza sufficiente per opporsi, il popolo era senza resistenza entrato; i magazini delle armi de' cartuci avea aperti e se n'era impadronito (2). Gli astanti a questo racconto impallidirono: oc-

(1) Che facea il direttore e la forza della polizia intanto scompiglio? il primo correva a nascondersi colla sua amica, i suoi subalterni avean preso la fuga.

(2) Il comandante del castello era il generale la Grua si vuole,

cupato il forte che la città dominava armata la plebe e di cartucci di fucili e di cannoni fornita, ciascun osservava che al governo nessun mezzo rimaneva per impedire l'anarchia. Dopo un qualche istante di silenzio un illustre cittadino dirigendosi al Naselli, poco vi rimane a sperare sig. generale disse ad alta voce: la vostra e la nostra posizione è ben critica; la forza morale del governo è spenta.

« Voi siete siciliano, richiamate le idee di patria, unite a « voi i buoni cittadini alla conservazione dell'ordine pubblico « interessati e conservate l'armata in posizione d'imporre alla « numerosa plebe tumultuante fate che prenda le sue stanze « fuori la città e non l'esponete dentro le mura, in cui è « certamente vinta dal numero e dal coraggio popolare; ma « nei campi ne' quali la disciplina militare le dona un sicuro « vantaggio la licenza popolare potrà frenare. Allora prende- « remo anco noi le armi per la propria difesa; e se i mal- « vaggi non sono ancora riusciti a privarci di quel rispetto « morale, che il popolo palermitano ha sempre conservato per « antiche abitudini, noi avremo certamente la gloria di metter « freno all'anarchia di restituirvi la capitale in calma ». Ma all'imbecille Naselli ed ai suoi nessuna impressione fecero nè i consigli nè gli avvenimenti, che rapidamente si succedevano e tranquillo stavasi, che nella notte prossima il castello avrebbe riacquistato e facendo il giorno appresso il sangue cittadino dalla truppa spargere, tutto nell'ordine sarebbe rientrato. Viceversa la plebe che di già la sua forza avea conosciuto, quanto la debolezza del governo e de' militari, maggiormente insolentiva e da un istante all'altro a nuove pretenzioni appigliavasi. Dopo aver ottenuto l'occupazione del castello ai forti del real palazzo la di cui artiglieria verso la città è rivolta si diresse.

Sino a quel punto le intenzioni de' militari a non combattere il popolo erano disposte, ma decisi a prestarsi ove d'impedire gli eccessi della plebe fossero adoprati. Quindi il re-

che il principe di Aci l'avesse persuaso a cedere il forte al popolo per mezzo di una donna di comune rapporto. Certamente egli per impedire l'occupazione bastava ordinare alzarsi i ponti levatoi, e per la via di mare potea ottenere tutti i soccorsi che gli bisognavano per tenere il forte, nè il popolo avea artiglieria da conquistarlo. Egli però ebbe l'avvedutezza di farsi dare dal conte Aceto l'ordine di Naselli, con cui si potè giustificare, o sia colorire la sua combinata rivoluzione.

gimento della guardia reale stazionato nel quartiere di s. Giacomo ed a cui la custodia del palazzo reale era particolarmente affidata, vedendo verso il medesimo il popolo in arme diretto si credette nel dovere prenderne la difesa e l'aggressione respingere. Di già venivasi alle vie di fatto, quando l'ottimo cardinale Gravina la di cui abitazione come arcivescovo era nello stesso largo del real palazzo, avvedutosi del prossimo disordine ed animato dal suo zelo pastorale accorse, ed il popolo affrontando con semplici detti dell'audace progetto lo distolse: e dissipato questo la guardia reale il quartiere riprese.

Le visite all'abitazione del Naselli che la mattina erano state d'inermi scalzoni, sul merigio da una moltitudine armata furono ripetute (1). Questa alle grida sediziose le minacce aggiungeva: per cui il Naselli da un lato dal timore de' sediziosi combattuto, dall'altro de' consigli insani del generale Pastore e del colonnello Tanfano sempre simulando ciò che era suo scopo e per tradire i suoi concittadini di formare una giunta consultiva di governo, come in Napoli erasi praticato, da lui presieduta si decise.

Era questo a suo credere un espediente con cui si esentava di pubblicare la carta spagnuola per rendersi al re benemerito e nel tempo istesso il popolo e la nobiltà di lusingare intendeva; perchè potesse intanto coi militari il modo di vendicarsi preparare.

Ma Naselli non era da tanto per penetrare nello spirito vero della truppa, fra la quale divergenti erano le opinioni de' settarî e de' non settarî, la subordinazione era venuta meno, e la condotta degli uffiziali era dai capi della carboneria regolata.

Per queste vedute la sua scelta fece cadere nelle persone, le quali come costituzionali del 1812 erano opinate, e che egli sperava alla carta di Spagna opposte.

Il cav. Gaetano Bonanno exministro delle finanze,

Il cav. Ruggiero Settimo exministro di guerra e marina,

Il marchese di Raddusa exsegreto,

Il colonnello Emmanuele Requisens di Pantelleria,

D. Giuseppe Tortorici uffiziale di segreteria del ministero costituzionale,

Il padre D. Tommaso Palermo teatino,

(1) Il popolo avea di già armi cannoni e munizioni del castello acquistato.

Il principe di Villafranca exministro costituzionale degli affari esteri benchè assente e che si era già creduto ritornato in Palermo;

Furono i componenti, a cui ordinò, che alle sei pomeridiane dello stesso giorno si fossero presso di lui riuniti.

In questo intervallo la plebe suscitata da qualche basso uffiziale dopo aver devastate le regie officine di nuova istituzione, quelle della polizia e la casa de' giuochi pubblici di recente contro la morale in Palermo stabilita verso le abitazioni di qualche cittadino malveduto le uguali violenze diriggeva: e siccome al ministro Gioachino Ferreri tutti i mali della patria si attribuivano, e lo strumento di cui si era valso il cav. Medici per sopprimere la carta era opinato, così i primi impeti verso di lui furono portati; ed essendosi egli nascosto in campagna la sua abitazione fu al saccheggio esposta; e quindi a quella del Mastropaolo e del Favare e di altre persone d'incivilismo sospette, andava in traccia i quali ne' più reconditi nascondigli eransi rifugiati.

I componenti la nuova giunta di governo presso il Naselli si riunirono: era egli occupato dal suo lauto pranzo, mentre in città tutto era saccheggiato: fatta sera aprì la conferenza, e lo stato di anarchia in cui trovavasi la capitale formò l'oggetto del suo preambolo; consigli rimedî che da loro chiedeva, ne fu la conchiusione.

Quali sono state le istruzioni, che il governo da Napoli vi ha date: quali disposizioni sin'ora avete emanato: qual'è lo spirito quale la forza dell'armata? furono le prime interrogazioni, che gli vennero fatte. Nulla da Napoli mi è stato comunicato, niuna disposizione ho dato, eccetto l'incarico al generale principe di Cattolica di formare le pattuglie civiche da militari afforzate; dell'armata sono da' comandanti assicurato, ch'è piena di zelo per mantenere l'ordine pubblico, la forza disponibile per quanto il generale Ofaris mi ha riferto in 4500 uomini di ogni arma può calcolarsi, furono le sue repliche.

La popolazione di Palermo a 180 mila si calcola; ma in quella circostanza in cui il tumulto popolare erasi dalle campagne e dai numerosi vicini comuni diffuso oltre a 200 mila poteva contarsi. I forti principali dal popolo erano stati occupati: l'artiglieria 30mila fucili una immensa quantità di munizioni di guerra erano stati presi ne' castelli, la forza militare certamente insufficiente dovea trovarsi. Era dunque opinione della giunta, che l'armata per conservare l'illusione

sul popolo e con prudenza alla licenza metter freno nei quartieri si fosse tenuta ed occorrere al bisogno in forza imponente da rispettabili cittadini, che il favor popolare godevano, guidata.

1. Che i quartieri provveduti fossero di artiglieria di munizioni di guerra e di abbondanti viveri.

2. Che tosto le pattuglie civiche ben numerose per la città circolassero, alle quali 30 fanti per ciascuna e 10 cavalieri si unissero colle istruzioni di adoprare a preferenza le vie della persuasione a quelle della forza per le unioni popolari dissipare

3. Che nella notte seguente i comandanti militari in tutti i modi procurato avessero il castello e gli altri forti dalla truppa far occupare e provvederli di viveri e munizioni.

4. Che quando tale imponente attitudine non riuscisse a calmare il tumulto, che l'armata fuori le mura si fosse accampata evitando sempre qualunque incontro col popolo armato dentro la città, ove il militare il vantaggio della disciplina perdeva; ed in tal occasione gli avvenimenti di Madrid molto recenti ove un'armata di 40 mila francesi capitanati dal famoso generale Murat, vi perdette 16 mila de' suoi bravi dal furore popolare sagrificati, furono ripetuti.

5. Che al pretore come il magistrato annonario le più energiche disposizioni comunicate fossero, perchè le piazze pubbliche abbondantemente venissero provvedute ed abbisognando i viveri dell'armata apprestato avesse.

6. Un proclama fu disposto per essere dato alle stampe nella notte e pubblicato al far del giorno 17; in cui la quiete pubblica la cessazione delle violenze popolari di ubbidire le saggie misure del governo rispettare le pattuglie civiche alla di cui direzione si sarebbero apposti de' distinti e probi cittadini erano insinuate; che la forza militare non avrebbe presa alcuna attitudine ostile avverso il popolo, che essa avea ordine di dipendere dal capo della pattuglia, e non sarebbe adoprata che nei casi di respingere la forza colla forza e difendere gli onesti e pacifici cittadini.

In fine si facea sapere al pubblico, che S. E. il Luogotenente generale col parere della giunta di governo proclamava l'indipendenza di Sicilia; per lo che nella notte precedente una scialuppa a remi della reale marina a S. R. M. il re erasi spedita, perchè ai voti dal suo popolo manifestati ed alla proclamazione fatta dal suo rappresentante la sua sovrana sanzione si fosse compiaciuta di accordare; per lo che S. E. il

luogotenente e la giunta si lusingavano che la tranquillità pubblica ed il rispetto alle leggi ed alle persone si sarebbe presto ripristinato.

Il sig. Giuseppe Tortorici che qual membro segretario della giunta figurava, il proclama ed il rapporto scrisse: in questo ultimo dopo essersi gli accaduti disordini esposti cagionati dall'improvviso arrivo della barca del 14 per cui gli avvenimenti del continente furono a tutti noti e molti settarî si erano sparsi ad incitare il pubblico delle disposizioni date si rendeva conto; fra queste giungea che l'indipendenza o sia la separazione del continente proclamata si volle giustificare, e come confacente alla politica del momento ed indispensabile allo stato d'effervescenza si espose. Il duca (1) che poco prima, come carbonaro, e l'amico de' militari e del popolo abbiamo riferto, dal Naselli per presentare al re il rapporto fu destinato, e la notte istessa sopra una scialuppa a vele e remi in Napoli doveasi trasferire.

Mentre il Naselli docile ai suggerimenti della giunta mostrava prestarsi, col generale Pastore ed altri comandanti nascostamente in altre stanze conferiva, e con quelli disposizioni intieramente opposte donava. Un altro proclama in sentimenti all'altro contrarî fu dato pure alle stampe: in esso minacce punizioni al popolo come ribelle si drizzavano, e ubbidienza e sommessione verso l'armata erano inculcate. L'armata fu tutta riunita nel quartiere di s. Giacomo e presso il reale palazzo disposta coi posti avanzati al piano del duomo al Peperito alla strada di Castro. La cavalleria in ordine di battaglia al bivacco se ne stava nel piano di s. Teresa stazionata; i suoi posti avanzati sino a Toledo sotto al palazzo arcivescovile si estendevano; i forti laterali del real palazzo e le imboccature delle vie che in tale recinto giacciono di artiglierie furono guarnite.

Una fortuita combinazione ai membri della giunta fece conoscere che il Naselli con loro perfidamente agiva; attesocchè mentre con esso loro nel modo che abbiam riferto le cose pubbliche simulava consentire, in altra stanza col generale

(1) Questo duca profittò della barca datagli per fuggire con tutta la sua famiglia. Si credette essere stato da' carbonari avvertito ciò, che il giorno appresso dovea seguire ovvero dal Naselli i di cui progetti non erano a quelli della giunta uniformi; egli però è certo, che invece di presentare la carta del Naselli giunto in Napoli il calunniatore di molti distinti cittadini si fece e per nascondere la sua condotta sugli altri il peso delle sue furberie fece cadere.

Pastore i preparativi dell' attacco sul popolo disponeva (1), ed appena questo dall' armata soggiogato venissse erasi convenuto, che i primi ad arrestarsi i membri della giunta fossero destinati, come persone le quali dal consultore Detommasis capo di setta erano state a lui proposte e perciò settarî giudicati.

Verso la prima ora di mattina conosciuto questo enorme tradimento quei rispettabili componenti di abbandonarlo alla sua perfidia risolsero. E ritornati in città osservando le ostili disposizioni dell' armata in senso opposto agli articoli convenuti dell' ordita trama ebbero a convincersi; nè tali preparativi alla plebe ignoti rimasero, perchè essa malgrado di non esser diretta da alcun uomo di guerra, pure a folla a prender le armi era corsa, gli artiglieri paesani dal sonno avea destato ed in faccia ai posti avanzati de' militari, con aspetto minaccevole stavasi ferma e di artiglieria provveduta.

Appena l' aurora dal giorno 15 sull' orizzonte rosseggiante apparve, convinto il popolo dell' imminente zuffa, divenire alle prese impaziente mostravasi: avidamente d' armi e di munizioni si muniva dessa nè pericoli nè ostacoli temeva. È l'armata napolitana dal suo conto il popolo spreggiando di sfogare contro esso la sua rabbia anelava. Tutt' uomo della divisa militare coperto qual della patria nemico era tenuto. Turme di giovanetti plebei le più remote strade percorrendo, il padre il fratello l' amico alla comune difesa invitava e spingeva ; quelli che tutt' ora inermi erano rimasti al trasporto de' cannoni degli obizzi e delle proviste di guerra il loro braccio offrivano. Le donne il marito l' amico le madri i figli alla tenzone invitavano e di viltà i timidi erano tacciati: più il sole estivo i suoi pungenti raggi diffondeva più le teste di fuoco marziale scaldavansi.

L' armata in tre colonne era divisa. Nel vasto piano del real palazzo da cui scende la lunga e retta strada di Toledo sino al mare avea il suo centro e la forza maggiore: nel Peperito cui un' altura sovrasta l' ala sinistra stazionava: la destra nel largo di porta di Castro e la piazzetta era formata: entrambe le vie dalle due ali occupate sboccavano sulla strada Macqueda, la quale quella di Toledo sino al quatrivio interseca. Queste divisioni col centro comunicavano per mezzo del

(1) Era il generale Pastore ai carbonari contrario divenuto il comandante in capo per la fuga del generale Del Church, de' talenti atti a guidar l'armata era mancante ma presuntuoso e d'animo basso.

quartiere di s. Giacomo alla sinistra, per la scalata del real palazzo alla destra. E se quel campo di battaglia scelto fosse stato al solo oggetto d' imporre al popolo o di difendere il palazzo del re, militarmente giusta la sua posizione dovea tenersi. Nè possiamo dire che il popolo mal si avvisava; se giudicando di questa posizione timidezza nell' armata scorgeva e che di attaccarlo non osasse, giacchè quel modo di stazionarsi non offriva alla sua considerazione alcun progetto di attacco deciso, ma a solo scopo di difesa essersi trincerata. Questa fiducia viemmaggiormente insolente lo rese; e benchè di attaccare egli il primo la tenzone non ardisse, con ingiurie insultava i posti avanzati, acciocchè questa posizione abbandonando ad inoltrarsi nella strada di città impegnato l'avessse.

Con tale scopo non conoscendo il popolo che la guerra a modo di bersaglieri l' artiglieria di grosso calibro nel quadrivio che formano le due strade di Toledo e Macqueda avea postato, perchè la divisione del centro potesse combattere; una moltitudine di uomini armati nella via d' intersezione che framezzano la via di Castro il Toledo ed il Peperito era rigettata acciocchè i fianchi delle tre divisioni, se avanzati si fossero francamente avesse potuto molestare.

Alla vista di tale guerriero apparecchio varie distinte persone di cui capo si fece il buon principe di Maletto al Naselli si diressero per fargli conoscere le conseguenze del suo sconsigliato progetto, il quale in pericolo metteva la forza morale del governo la briglia alla sfrenatezza popolare toglieva affatto ed apportando la guerra civile il sangue de' suoi concittadini far dovea versare, e forse delle vittime innocenti al furor della truppa o della plebe ad immolare veniva. Che egli mostrato si fosse al popolo ed all' armata chiesero, e di accompagnarlo offrirono acciochè allontanando da un lato lo apparecchio ostile, insinuando dall' altro alla plebe fatta sicura di non dover essere dall' armata molestata di dissiparsi e di ripristinarsi la tranquillità pubblica si fosse ottenuto. Ma sia effetto di timore, sia ostinata fiducia ne' consigli del generale Pastore, che a quello insano passo l'avea spinto, inutili si furono i loro reclami, e non poterono ottenere che un ordine ai comandanti delle divisioni di sospendere l' attacco tutte le volte che il popolo si fosse affatto dissipato.

Quest' ordine esibito al generale Lecchi che la divisione del Peperito capitanava, e i di cui sentimenti erano affatto opposti a quelli dell' insano generale Pastore, la marcia della sua colonna ritenne; ma giunto al Pastore che al centro erasi

postato dubitando della debolezza del Naselli, fece sì che le sue disposizioni accellerasse. A' cacciatori *regina* ordinò, che facendo fuoco sul popolo si fossero per Toledo avanzati, che lo stesso movimento dalle due ali dell'armata si eseguisse.

Era ciò quel che il popolo anelava, attesocchè l'armata la sua posizione ben difesa perdeva, egli la facilità del suo modo di guerreggiare ad acquistar veniva, e dal suo numero e dei luoghi di difesa vantaggiare dovea. Per accrescere la sua forza corse alla prigione pubblica, già dalla forza militare abbandonata e diede libertà a più di mille prigionieri il maggior numero de' quali d'armi e munizioni fornì a condizione, che postati si fossero nel vasto piano della marina rimpetto alla prigione giacente, per dove l'armata mostrava dirigersi nello scender per Toledo, onde ivi tenerle fronte nell'atto istesso che il popolo dai vicoli sboccando alle spalle ed ai fianchi attaccarla potesse.

Appena la sua marcia per Toledo la colonna del centro avea intrapresa il popolo si divise fra i vicoli che intersecano la strada, dai quali con colpi sicuri i fianchi della colonna molestava, nel tempo stesso la mitraglia del quatrivio cominciò a fulminarla. E benchè essa si fosse divisa per i lati della via Toledo nella sua marcia pure gli effetti della mitraglia intieramente non potea scansare, e vieppiù i colpi de' bravi tiratori i quali sparsi ne' vicoli, come abbiam detto, i fianchi fortemente molestavano.

Il movimento de' cacciatori l'armata tutta seguì; il suo fuoco di moschetto alle finestre ed ai balconi era diretto (1), ma la mitraglia che dal quadrivio partiva con sommo danno de' fanti, determinò la cavalleria postata ai fianchi sboccando al galoppo nei due lati della via Macqueda di attaccare l'artiglieria che in quel punto fulminava. Dopo valida resistenza che il popolo e gli artiglieri opposero fu abbandonata, talchè la colonna del centro a cui in quel punto le due divisioni laterali

(1) Quest'orribile comando era inconcepibile; attesochè nessun cittadino si mostrò curioso, nè a molestare dai balconi del lungo Toledo fu visto. Il solo giovinetto Brugnò caffettiero del piano del duomo, il quale pria di cominciare il fuoco della colonna del centro stavasi inerme ad una finestra della sua bottega, sotto cui erano i posti avanzati, fu ucciso dalle prime fucilate de' cacciatori e feriti vennero ugualmente quei pochi cittadini frai quali il principe di Maletto, che in buona fede aspettavano al fronte de' cacciatori il risultato dell'ordine del Naselli al generale Pastore diretto, di cui essi erano stati apportatori.

eransi unite, la sua marcia lungo Toledo potè continuare (1).

Bersagliata l'armata dal popolo si fermò nel piano della marina, ed i cacciatori sino alla doganella si avanzarono; ma in quel vasto piano nella massa de' servi di pena usciti dalla prigione s'imbattevano; questi si erano appostati dietro le piramidi e la gran macchina del carro della santa Rosolia, ivi tutt'ora rimasti e difesi da essi come da' rampari a colpo sicuro i fanti fortemente molestavano; per dissiparli e farli a pezzi la carica de' cavalieri fu ordinata: pure il fuoco ben nudrito di quei bravi tiratori e del popolo de' vicoli occorso fece i cavalieri rinculare e addosso ai fanti si gettavano.

Questo movimento retrogrado che potè dirsi una fuga, pose fra l'armata il disordine, la disciplina venne meno, la voce del comando non fu più ubbidita; fanti e cavalli inconfuso sopra i loro passi a rincular si diedero, e seco uffiziali e generali disordinatamente vennero trascinati ed a riprendere il piano del real palazzo sembravano diretti. Questa disordinata ritirata maggior coraggio anzi ardire al popolo appresta, ed alle spalle ed ai fianchi il suo fuoco incalza. La via di Toledo fu di morti soldati o moribondi cospersa; il generale Ofaris è colpito in testa da una palla di moschetto; il cav. Lucchesi colonnello della cavalleria fu anch'egli ferito e non pochi altri officiali e senza rimettersi in buon ordine l'armata giunge a riprendere il piano del real palazzo; ove lungi di trincerarsi e l'abbandonata posizione riprendere il Pastore di chiudersi nel real palazzo dispose, e che occupato avessero i due fortini laterali, dai quali il popolo e la via Toledo coi comuni fulminassero. Allora la plebe ch'erasi nuovamente impadronita del cannone di forte calibro lasciato nel quadrivio di Toledo, in un batter d'occhio il popolo lo trasportò in avanti sotto il palazzo del marchese Geraci per potere più facilmente il forte del real palazzo alla porta Nuova contiguo distruggere. Nel ritirarsi dell'armata un frate per nome Vaglica mosso da curiosità dal suo convento di s. Anna erasi portato nella prossima via de' *centorinari* che in Toledo sbocca: ivi spinto da zelo o di audacia fattosi un fucile apprestare i colpi avea diretto e regolato di tutta quella plebe armata che gli stava intorno; proseguendo a molestare la ritirata del ne-

(1) Inconcepibile piano! Nessun militare ha saputo comprendere quali fossero state le intenzioni del Pastore, quale l'oggetto della sua marcia; quale lo scopo! Se il popolo fosse stato ben diretto, l'armata tutta restar dovea sacrificata nella strada Toledo senza trovar scampo.

mico avea veduto, che dentro il real palazzo erasi la truppa racchiusa, dal di cui forte del lato destro l'avvicinarsi del popolo impediva, persuase i suoi un altro grosso cannone per vie tortuose a trasportare e situatolo dentro l'ospedale abbatter il forte sinistro si accinse. A tale oggetto le scale fece apprestare ed animando il popolo a scalare l'uno e l'altro s'indusse. Il tutto preparato smascherava l'artiglieria, fece alle muraglie appiccar le scale non ostante il fuoco de' fucilieri che i forti guarnivano; appena dato egli il segno dello attacco a gara quei bravi si affrettavano di giungere i primi a montare sui forti e sloggiare il nemico. Sino le donne della plebe a spingere i loro mariti e figli erano accorse e cariche di polvere e di palle ne' loro grembiali li somministravano a coloro, che ne mancavano, e se ai loro insinuanti detti vedean taluni ancor dubiosi, colle ingiurie e di viltà tacciandoli a salir le scale li spingevano.

Tanto inaspettato ardire del popolo e le munizioni già in gran parte consunte senza poterle supplire per l'incuria dei generali decise l'armata ad abbandonare il palazzo del re e profittando di una uscita dal popolo sconosciuta nel piano di s. Teresa all'infuori della città disordinatamente sboccava.

Questa risoluzione se fosse stata unita al coraggio ed alle saggie misure de' generali avrebbe salvato l'armata e frenata la plebe. I fanti formandosi in quadrato posti gli squadroni dei cavalli alle due ali da cui il popolo poteva molestarla, certamente gli assicurava una ritirata in buon ordine, nè la plebe avrebbe osato presentarsi. Ma appena preso avea il piano di s. Teresa, il grido *salvisi chi può* fu la voce d'ordine e gli ufficiali e capi di corpo un nascondiglio fuggendo si diedero a rintracciare.

Nel tempo stesso le immense campane di tutte le chiese annunziarono la vittoria. Il rimbombo de' sacri metalli per i buoni cittadini nelle proprie abitazioni chiusi fu spaventevole prevedendo dell'anarchia le funeste conseguenze. Gli avanzi dell'armata che il solo timore tenea ancora riuniti circa a 2500 senza capi ed in disordine per la via de' Porrazzi si diresse; il popolo vi corse dietro benchè in poco numero; alle spalle le recava molestia ed i contadini dalle campagne accorsi sui fianchi de' fuggitivi stando dietro le mura de' colpi sicuri scagliavano, finchè i campi aperti con marcia forzata potessero acquistare. Per quella via la vasta pianura sotto l'erta montagna del Menzagno incontrando, privi di viveri e lassi dal cammino fecero alto. Molti di nascondigli, toltasi la

divisa militare, andarono in traccia, altri da contadini l'asilo cercarono.

In questa circostanza rimarchevoli tratti d'umanità furono versati; non pochi ugualmente d'animo truce. Moltissimi ufficiali e soldati da cittadini e villici furono accolti nascosti e nudriti: mossi soltanto di compassione del loro stato e dal dovere di mera ospitalità tutti gli aiuti loro apprestarono, e tutti i mezzi per curare le loro ferite per sottrarli al furore popolare e furono nascostamente impiegati. L'infelice massa però che stanca e priva di alimento e sin d'acqua fra cuocenti raggi del sole di luglio, nella pianura sotto la ripida montagna del Menzagno erasi riposata, alle più atroci crudeltà ebbe a soggiacere.

Il villagio del Menzagno sull'erta cima del monte è costruito.

I suoi abitanti che non giungono a mille non ostante alla capitale prossimi, sono fieri di carattere e di civilizzazione affatto privi. Per salirsi al villaggio non avvi che un solo colle angusto e ripido; il resto del monte è da tutti i lati inacessibile. Quei tristi contadini dell'abbattimento della truppa si avvidero, e di profittarne attaccandola si fecero animo. Circa a 60 presero le armi ed a tamburo battente dall'alto del monte si sparsero per la rigida scoscesa, dimodochè immenso il loro numero all'occhio della truppa appariva e di fulminarla minacciorono: il disordine lo scoragimento la perduta fiducia del soldato verso gli ufficiali, la speranza di trovare sentimenti d'umanità persuasero quei pochi ufficiali uniti al corpo rimasti di offrirsi prigionieri (1). Con sommo trasporto di gioia fu l'offerta dai contadini accettata e di gettar

(1) Se avessero mostrato di voler fare la più lieve resistenza, quei contadini certamente non avrebbero osato di attaccarli; ed in vero un corpo di più di due mila armati colla sola baionetta avrebbe potuto respingere sì debole forza, anzi dal villaggio avrebbe tratto e viveri e munizioni. Non è a potersi concepire tanta imprevidenza dei capi dell'armata nel trascurare di fornire a questi bisogni di non stabilire il punto della ritirata di marciare verso una campagna senza risorse e senza scopo militare. Quando a quattro miglia sopra Palermo e sulla strada della piazza di Trapani avrebbero trovato Morreale Partenico Borgetto Alcamo e Calatafimi, città tutte da cui avrebbero tratto i maggiori vantaggi e dominato Palermo. Ridotti nelle pianure di Santociro aveano ugualmente aperta la via, che conduce al castello di Termini; e cammin facendo incontrato avrebbero e villaggi da cui prendere riveri e fortini, da cui levare le munizioni. — A quali generali a quale luogotenente il re avea la Sicilia e la capitale affi-

le armi, di legarsi a vicenda audacemente gl' imposero. Tosto che furono assicurati d'essere state eseguite le imposte condizioni, scesero dal monte e ligati al villaggio li condussero. Giunti ivi temendo che dal numero potessero venir sopraffatti alle più dure crudeltà si appigliarono. Dopo d'averli del tutto spogliati nei granai li rinchiusero, ove con poco alimento e senza riguardo veruno al grado ed alla condizione de' prigionieri furono trattati, sinchè pervenutane notizia in Palermo all'autorità provvisoria di ricondurli in castello ebbero l'ordine.

Disfatta l'armata, il basso popolo in Palermo ai quartieri militari alle abitazioni di generali ed ufficiali diede il sacco senza alcuno ritegno; attesochè nè forza nè autorità pubblica esisteva da opporsi al furore della plebe, anzi che la capitale nella più perfetta anarchia potè dirsi ridotta.

I morti e feriti dell'armata oltre a 300 si contarono, venticinque del popolo. Il real palazzo ove sapeasi esservi un deposito di denaro appartenente al re Ferdinando fu saccheggiato; ma nel tempo stesso per un unanime consenso di quella canaglia tutto ciò che al duca di Calabria principe ereditario si apparteneva venne rispettato.

Quando dopo il combattimento in Toledo l'armata si dava alla fuga, il Naselli agitato da rimorsi e preso da timore di prendere anch'egli la fuga risolvea. Abitando egli nel soborgo del molo avea presso di se e pella sua custodia ritenuto un intero battaglione de' cacciatori della guardia reale in maggior parte siciliani; quei bravi formarono due ale in triplice fila dalla porta di sua abitazione sino alla spiaggia del mare poche canne di quella distante: al lido era pronta una scialuppa per condurlo al reale pachetto il *leone*, che in porto l'aspettava; ma mentre egli la progettata fuga dovea eseguire già il popolo l'avea sospettato, e molti armati eransi nel soborgo avviati nel punto istesso, ch'egli usciva fra le doppie fila de' cacciatori per cui questi a far doppio fuoco furono obbligati, al quale il popolo gagliardamente rispondeva. Il Naselli carpone fra i cacciatori giunse a guadagnar la scialuppa, cinque di quei bravi restarono morti sul terreno, il resto ed i feriti potè salvarsi parte nella sua, parte in altre

dato? Potevano i due ministri che la fiducia godeano di Ferdinando III. lo stato di malcontento ignorare? S'essi erano stati gli autori o i fautori della rivoluzione di Napoli, potevano lusingarsi giammai, che i siciliani avrebbero fatta causa comune coi napolitani?

barchette all'uopo preparate. Giunto al pachetto ove erasi già imbarcato il Dethomasis consultore, egli ordinò dirigersi alla via di Napoli (1). Non essendo riuscita la plebe ad impedire la sua fuga e forse a punirlo della sua antipatriottica risoluzione alla sua abitazione diede il sacco. Tutto fu preso e devastato.

Il castello di mare nella notte era stato occupato dal corpo de' veterani ed avea fatto fuoco sulla plebe, che la fuga del luogotenente volea impedire; ma nel disordine generale nessuno pensato avea a provedere di viveri e di munizioni la guarnigione ivi racchiusa. Il popolo vi pose l'assedio e l'artiglieria dispose per aprir la breccia nelle vecchie muraglie. Gl'infelici soldati chiesero capitolare: un conciapelle Carlo Leone era il direttore dell'assedio, e lo fu di questa breve capitolazione: barcolando pieno di vino di rendersi a discrezione ordinò e al popolo di condurre quelli annosi e stroppi militari nella congeria per essere fucilati (2). Reso il castello al popolo nuovamente i sacri bronzi la vittoria compiuta annunziarono.

Gl' infelici veterani unitamente a quei militari che sparsi nelle campagne erano stati arrestati, effettivamente nel celebre quartiere de' conciapelli furono condotti col progetto di farne massacro; ma ciò saputosi da un onesto cittadino assai popolare sentendo tutto l'orrore di tale infame eccidio ardì arringare a quei capi e con quella forza d'eloquenza, che l'urgenza del pericolo suggerisce, che fossero anzi nudriti ottenne, e che nella vuota prigione come luogo di custodia fossero sul momento ricoverati.

Una città di circa a 200mila abitanti senza governo senza magistrati senza forza pubblica a disposizione della plebe armata e furibonda rimase. Questa ciò non ostante in pattuglie divisa, le strade ed i più rimoti angoli della città percorrendo

(1) Si assicura da persone, che ebbero asilo pel reale pachetto, che Naselli avea ordinato al comandante di far la rotta sopra Messina. Ma che il Dethomasis fece vedere al comandante un dispaccio ricevuto da Napoli, in cui egli era stato destinato a ministro della marina, e quindi fece cambiare la direzione per Napoli. Il Naselli se ne avvide l'indimani ed il capitano manifestò l'ordine ricevuto.

(2) Quest'ordine crudelissimamente forse sarebbe stato eseguito, se il Carlo Leone oppresso dal vino non avesse abbandonato tutto per ritirarsi in casa.

Il M. di R. concepito tutto il pericolo della strage apprestò dell'altro vino al Carlo Leone per intieramente inutilizzarlo.

la conservazione dell'ordine pubblico proclamava e col grido *viva s. Rosolia ed il buon ordine* ed impedire il furto la vendetta privata e qualunque eccesso curava. Nè contenta di tali provvedimenti che da se aveasi imposti di dare a rispettabili cittadini la cura di un governo qualunque anelava. Mirabile effetto di lunga abitudine alla subordinazione: le sue proposte su gli uomini distinti per nascita e per patriottismo facea cadere. Ma i più notabili personaggi temendo le conseguenze dell'anarchia la città aveano abbandonato.

Fluttuante il popolo nelle sue ricerche Francesco Santoro capo de' conciapelli (corporazione tenuta in opinione di facinorosa e possente perchè abitava un quartiere che formava un recinto chiuso e di nascondigli sotterranei intersecato e dai soli fabbricanti di pelli conosciuti) di regolarlo audacemente si accinse. Nel tempo istesso il Vaglica di cui abbiamo fatto menzione, come colui che l'attacco contro l'armata nel piano del real palazzo avea diretto, acquistato avea la fiducia degli abitanti di un altro popoloso quartiere di città detto dell'albergheria e proclamatosi comandante e dispositore di quei facinorosi, il suo quartiere generale nel palazzo dell'arcivescovo cardinal Gravina avea stabilito ed al buon prelato incusso avendo del timore, come persona interessante si era fatto credere.

Era il Santoro di sommo coraggio e di non minore audacia fornito: benchè d'istruzione privo, suppliva per via di talenti naturali e del buon senso a tale mancanza; rispettoso verso le persone distinte e di carattere umano e generoso agognava a far fortuna e fra grandi e fra il popolo una buona opinione acquistarsi.

Appena distrutta l'armata l'imperioso bisogno di mettere il governo nelle mani di un distinto personaggio riconobbe; secondò nel popolo e nei suoi conciapelli questa idea, ma in lui volea la scelta riserbare, a ciò da lui reso si fosse dipendente ed egli con tale predominio acquistar potesse dell'oro a cui aspirava. Di tutti quelli che dalla gran prigione o dall'arsenale servi di pena erano stati liberati, prese cura, e fornì di armi per averli a sua disposizione: formò un corpo armato di 400, e più conciapelli sotto i suoi ordini e sotto il pretesto d'impedire gli eccessi popolari una forza acquistava, che lo rendeva rispettabile agli occhi del pubblico e del nuovo governo.

Il Vaglica era un frate scostumato senza talenti e senza istruzione; il caso gli avea fatto acquistare una certa popo-

larità momentanea, anch'egli brigava per attribuirsi la scelta di un capo di governo a suo talento per coltivare la sua influenza sui facinorosi dell'albergeria e lasciare il chiostro e la veste di frate.

Il Santoro ricorse ad un distinto cittadino cui l'opinione generale come il più sincero ed onesto patriotta additava, per indurlo le cose pubbliche a regolare promettendogli tutto lo aiuto de' conciapelli e la repubblica sicula proclamare. Ma quello avvedutamente seppe distorglielo e nel cardinal Gravina gli diè consiglio rivolgere le sue mire. In una conferenza avuta il Santoro convinse con arte che il governo repubblicano alla Sicilia in quella circostanza non si conveniva, e che la posizione europea impossibile ne rendeva il progetto: che all'opposto dovea l'isola trar profitto della sconsigliata rivoluzione de' napolitani il favore della dinastia regnante ottenere e con tali mezzi le perdute prerogative patrie riacquistare. Per tali vedute politiche era saggio consiglio nel cardinale arcivescovo di Palermo il governo riporre come la persona che la fiducia del re godeva, ed in cui in caso di morte inaspettata de' vicerè la real corte l'avea costantemente riposto.

Portatosi il Santoro presso il cardinale Gravina nel Vaglica ivi albergato tutta l'annuenza rinvenne, e la stessa sera del 17 l'arcivescovo fu come capo del governo proclamato.

Era il Gravina un uomo moralissimo di ottimo cuore ma senza coraggio e senza ingegno. La sua eccessiva bontà facile lo rendeva a cedere agli altrui consigli, e l'audace che l'avvicinava a sua voglia potea disporne. Era stato legato apostolico in Spagna, ed ivi nei tempi difficili dell'ingresso di Ferdinando VII reduce dalla sua prigionia in Francia regolato da un prete romano, che seco avea col carattere di segretario del legato apostolico, la persecuzione de' deputati della corte e di quelli che seguito aveano il partito del re Giuseppe Napoleone e de' francesi avea secondato, per lo che il disfavore di quella nazione erasi acquistato, e come di animo truce venne giudicato. Ma venendo in Palermo era stato rimosso il segretario ed in Roma sua patria trasferito aspettando il premio de' suoi intrighi della Spagna. Il cardinale Gravina riacquistava quella stima e pubblico rispetto, che le sue eminenti virtù meritavano. Fu egli costantemente generoso col suo clero, liberale col povero; difensore dell'oppresso saldo sostegno de' dritti della sua patria; pure non ostante queste belle qualità morali scarso d'ingegno e d'animo infe-

riore alla circostanza, non era l'uomo a frenare l'insolente plebe nè di sapersi liberare dai malvaggi che lo circondavano. Se la bontà del suo cuore ad assumere il governo lo persuase le sue limitate forze inetto lo fecero trovare in sì difficile momento, anzi agl'insulti ed agl'intrighi lo esposero.

Spinto ad accettare il sommo governo degli affari la stessa sera del 17 luglio chiamò a se il cav. D. Gaetano Bonanno a lui legato sin dalla prima età in amicizia per il quale sì egli che il pubblico conservavano rispetto ed opinione somma, onde sulla forma di governo e sulle risoluzioni a doversi prendere venisse consigliato; disposizioni che doveano contentare il pubblico ed il re, verso cui egli intendeva conservare rispetto e fedeltà.

Il vecchio e saggio ministro alla di cui sagacità lo stato critico e le deboli risorse del Gravina non isfuggivano, trovato avendo il suo amico circondato di persone furbe e mal'intezionate, le di cui mire eran dirette ad abusare della sua credulità dall'assumere su di se tutto il peso degli affari lo distolse. Benchè questo abboccamento fosse stato eseguito in mezzo ad una moltitudine d'armati e stando il Gravina fra il frate Vaglica ed un certo Luigi Cardinale, il quale malvaggio ed intrigante reputato come aiutante di campo di quello erasi dichiarato, pure il sagace consiglio fu accolto e di riunire un corpo di notabili persone formante una giunta provvisoria di governo venne stabilito.

Questa giunta composta non più di dieci membri la di cui scelta fu al popolo astante quasi lasciata gli affari pubblici sotto la presidenza del Gravina dovea discutere e risolvere; furono componenti:

Il principe di Paternò, il principe di Trabia, il duca di Monteleone, il principe di Pantelleria, il marchese di Raddusa, il principe di Castelnuovo, il colonnello Requisens, il cav. D. Ruggiero Settimo, il cav. D. Gaetano Bonanno, il principe di Villafranca benchè assente di Sicilia. Il cav. Bonanno fu nominato cancelliere colla firma a nome della giunta. — Il cardinale Gravina diresse a ciascuno de' componenti una lettera del tenor seguente.

« Abbandonato il timone del governo da S. E. il luogotc-
« nente generale di S. R. M. cav. Diego Naselli, chiamato dal
« voto pubblico a farne le veci per calmare l'anarchia e ri-
« mettere nella capitale la subordinazione alle leggi ed il ri-
« spetto alle proprietà de' privati ho io creduto giusto di non
« ritenere in me sì importante peso e di formare una giunta

« interina di governo, che meco divida la direzione degli af-
« fari, e che sarà presso di me riunita.

« Conoscendo il di lei zelo per il bene pubblico e la co-
« mune tranquillità passo ad invitarla a compiacersi formare
« parte di essa giunta; la quale dimani 18 luglio alle ore 11
« di mattina comincerà in questo arcivescovato le sue sedute.
« Sono sicuro, che non si ricuserà di dare questa prova del
« suo patriottismo e della fiducia pubblica in lei riposta ».

Nella prima seduta molti si trovarono assenti; ma le persone del foro sempre gelosi del potere de' nobili per via di loro emissarî fecero nel popolo circolare il sospetto d'aver prescelto una giunta d'aristocratici, fra quali molti indicavano come avversi alla libertà nel 1812.

Ciò produsse, che col titolo di collaboratori de' primi furono altri dieci avvocati o magistrati aggiunti. I promotori di questa misura furono un certo barone Pasciuta e Salvatore Ognibene persone ambiziose ed intriganti, le quali a seconda del vento che spirava la loro opinione avean sempre diretta. Per i deputati assenti messi e barche furono spedite e a far ritorno in Palermo furono obbligati.

Dal rapporto del principe di Trabia si conobbe il tragico avvenimento del principe di Cattolica nel comune di Bagaria accaduto, e del quale egli era stato testimonio.

Il Cattolica la sera del 16 mentre stavasi presso del cardinale Gravina per formare le pattuglie, che col Naselli si erano stabilite, si avvide delle opposte disposizioni, che di nascosto all'armata erano state date e delle quali facil cosa era prevederne le tristi conseguenze; per vie recondite si decise ritirarsi sul pachetto reale il Leone in rada stazionato onde i pericoli della giornata seguente avesse scanzato.

Dal mare la mattina del 17 scorgevasi la battaglia, che si era fra il popolo e la truppa impegnata; il Cattolica sia che il Naselli (come si vuole dalla sua famiglia) avesse ordinato di rimetterlo a terra, sia ch'egli mancando de' mezzi, saputo avendo, che il real pachetto dovea in Messina condurne il luogotenente generale nè potendoli ricevere da città, con cui le comunicazioni del mare erano interrotte, spontaneamente si fosse deciso di abbandonare quel sicuro asilo e in una barchetta da pesca alla Bagaria con due domestici si condusse.

Ivi giunto i barcaiuoli poco contenti rimasti della mercede ricevuta agli abitanti di quel villaggio fecero credere, che il Cattolica del popolo di Palermo nemico, per iscanzare la giusta vendetta erasi in quello rifugiato; non dovettero stentar

fatica ad eccitare il furore di quei contadini per indole feroci e crudelissimi; si posero essi in cerca del medesimo per condurlo in Palermo, onde la meritata pena subisse.

Una moltitudine d'armati presso il Trabia di loro consegnarlo con minacce chiedevano e sulle negative del principe di non trovarsi presso di lui fu il Cattolica astretto per una porta segreta nel casino del duca di Serradifalco nascondersi; nè desistendo quei furibondi delle loro ricerche una bambina additò loro il nascondiglio e caduto nelle mani di quei cannibali avidi di sangue, dopo averlo insultato e percosso un colpo di fucile lo fe cadere estinto. E quelli assassini vennero in Palermo ad eccitare i loro compagni per dare il sacco all'abitazione dell'infelice loro vittima e col furto compiere la loro iniquità.

Lo stesso giorno 18 luglio continuando l'anarchia il Santoro rese la libertà ai servi di pena, uomini facinorosi e di atroci misfatti coverti a condizione, che il loro braccio gli prestassero per combattere la truppa, che ancor occupava il piccol forte del molo, e questa lasciata senza viveri cesse agli assalitori nè resistenza oppose; così tutti i forti in mani del popolo e de' conciapelli caddero.

Trovati nel real palazzo alcuni pezzi d'artiglieria inchiodati, operazione che avea fatta la guarnigione nel prendere la fuga per la porta del giardino annesso, ne diedero la colpa ad un certo Sanzo sargente degli artiglieri civici e di professione ebanista. Qualche suo particolare nemico ne diffuse la voce fra il furibondo popolo ancor non sicuro della disfatta totale de' militari e lo fecero in pezzi; il suo ricco magazzino in cui erano ripostati i lavori dell'arte sua e pregiatissimi legni fu tutto devastato.

Percorrendo la plebe la strada ove il Sanzo abitava incontrato avendo un accattone, il quale fra cenci molti chiodi avea nascosti giudicandolo colui, che al Sanzo l'avea apprestati, lo trafisse a colpi di stile e lo fece a brani.

Saziata la sete di sangue quei furibondi si davano alla rapina; oggetto di saccheggio le abitazioni de' militari divennero. I quartieri le officine loro tutto fu posto a sacco ed il disinteresse di nulla appropriarsi, che sino a tutto il giorno 16 aveano mantenuto al 19 in perfetta rapina si convertiva. Il real palazzo le casine e le ville del re Ferdinando furono del pari devastate e nel primo un deposito di centoventimila ducati fu involato (1); soltanto le stanze e la casina di Boc-

(1) Si disse, che gran parte di tale somma era in oro, e che il custode l'avea sottratta, e profittò del furto in argento per appropriarsi l'oro.

cadifalco che appartenevano al principe ereditario non vennero saccheggiate in segno del rispetto che la plebe per lui nudriva.

Tanto sangue tanto furore il più triste avvenire facea presagire. Taluni nel Vaglica altri nel Santoro il tiranno che andava a formarsi preconizzavano. I servi di pena i prigionieri delle pubbliche carceri la forza de' conciapelli mostravansi al Santoro subordinati e si credeva da lui diretti. Altre bande formate da altri artisti, e che prendevano nome dai quartieri della città, ovvero dal mestiere loro dagli ordini del frate Vaglica dicevano dipendere. E i primi e le seconde dal calore estivo oltre l' usato sensibile eccitati e dal vino di cui faceano abuso, poco niente la subordinazione verso i capi loro rispettavano. Queste bande d' armati si presentavano ciascun giorno al pretore perchè dal banco comunale fossero sodisfatte di quella mercede, ch'esse e i loro capi arbitrariamente si aveano tassata, e sotto pretesto di mantenere l'ordine e di occorrere a contenere i sediziosi le strade pubbliche le campagne percorrevano E spesso accadeva, che il presidente della giunta per contenere l' una la forza dell' altra dovea adoprare, o che entrambi al saccheggio si riunivano.

Questo era il quadro desolante che la bella città di Palermo in questi primi momenti presentava. Una giunta di governo preseduta dall'arcivescovo cardinale uomo debole e che punto non imponeva alla plebe, nessun altro de' componenti la medesima volea, e forse non poteva del potere di quello impadronirsi, tutto era tumulto disordine anarchia. E già il torrente vulcanico nei vicini comuni nelle limitrofe provincie rapidamente andava a comunicarsi.

Il solo cancelliere Bonanno era quello, che coraggiosamente in tanto trambusto procurava adattare qualche misura, che vedea indispensabile per arrestare tanta popolare licenza e col nome della giunta qualche ardito provvedimento azzardava.

La finanza fu suo principale scopo come l' anima di qualunque governo. I dazî civici erano stati dalla plebe abboliti; le casse dell'erario regio non solo trovavansi esauste, ma il Naselli per rendersi benemerito ai suoi colleghi ministri in Napoli colla fregata reale partita il 15 luglio avea trasmesso loro una ingente somma di nùmerario e non essendo stato il denaro del governo sufficiente dai depositi de' privati 100 mila ducati avea abusivamente sottratti; e le provincie in cui le turbolenze erano già cominciate di rimettere in banco la esazione de' ricevitori si erano astenute.

Era del pari necessario minorare le spese giornaliere del mantenimento delle orde d'armati e particolarmente de' conciapelli, la di cui sete dell'oro non avea limite alcuno. Queste orde d'armati si presentavano tutte le mattine a forza chiedendo denaro dal pretore e questi sulle note, che presentava un sedicente capo di squadra, dovea la richiesta somma pagare.

Per conseguire l'uno e l'altro scopo dare forza morale alla giunta era indispensabile. Ciò formava la gran difficoltà e la prontezza era talmente imperiosa, perchè ogni giorno che scorreva gli ostacoli crescevano, la licenza e l'anarchia maggior vigore acquistavano. Ottenuto avendo che il provvedere alla finanza si restringesse in lui, che i pagamenti da farsi dal banco venissero da lui autorizzati e non si pagasse, che colla sua firma, chiese egli che le pattuglie e la forza armata di qualunque condizione ad un capo assoggettita venisse e questi dovea le loro operazioni designare la mercede loro stabilire e da quello la finanza ricevere le disposizioni del pagamento.

L'opinione di cui il Bonanno vantaggiosamente godeva anco fra il basso popolo fece con plauso accogliere dalle ringhiere la sua proposta; al cav. Emmanuele Requisens colonnello dell'armata del re in ritiro l'organizzazione delle pattuglie e lo stabilire i loro soldi venne affidata. Ed il vecchio finanziere Bonanno, il quale conservava mente sana fermezza somma e straordinario coraggio la plebe ancor tumultuante al ritorno de' dazî civici d'assoggettirsi persuase. E nel tempo istesso che procurava nuove risorse alla cassa pubblica, d'accordo col colonnello Requisens con impareggiabile ardire metteva freno alla dilapidazione delle pattuglie, ne dimenzava il numero, ne riduceva la forza, alla finanza il giornaliero abuso che da quelle si commetteva un argine apponeva.

Riuniva il Bonanno a tanti pregi, che lo resero caro alla patria un cuore ben fatto. Suo primo pensiero fu quello di incaricarsi del nutrimento e del vestire degl'infelici militari, sia di quelli, che al Menzagno avean l'armi deposte, sia degli altri che nascosti eransi tenuti, i quali dell'una e dell'altra bisogna mancavano. E con un editto alla salvezza di quelli che occultati presso loro ospiti o fuggiaschi tutt'ora erravano per le campagne provvide. In questo editto la giunta un termine a presentarsi spontaneamente proclamava in quelli pubblici edificî, che per la loro custodia erano assegnati e nei quali sotto la sua salvaguardia sarebbero tenuti e di tutto

ciò che loro bisognava sarebbero soccorsi, finchè nuove disposizioni sul loro destino fossero adottate.

Con altra ordinanza ai servi di pena ed a coloro che sotto processo dalle prigioni erano stati sottratti e che alle provincie si appartenevano in due volte 24 ore perchè al proprio domicilio si fossero trasferiti imponevasi; spirato questo termine la giunta non prestava loro alcun alimento, e trovatili erranti sarebbero stati arrestati. Onde facilitare la loro partenza gli fu arcordata una sovvenzione in denaro per le spese di viaggio e rilasciata una carta di sicurezza acciò i sindaci non li molestassero; mentre con una circolare si prevenivano i giudici del rispettivo circondario di sorvegliarli, ed ove il bisogno l'imponesse, al loro arrivo nelle prigioni comunali fossero racchiusi.

Con tale saggio espediente la giunta un dupplicato vantaggio otteneva. La città di Palermo e le vicine campagne di oltre a tre in quattromila facinorosi e ad enormi delitti incalliti veniva espurgata; la cassa pubblica di una inutile e pesante spesa di loro mantenimento era liberata. La forza armata ai capi conciapelli i Santoro i Cavallaro i quali a lor talento di quella infamissima canaglia disponevano, rendeva di molto scemata; viceversa quella de' consoli delle altre maestranze già devoti alla giunta aumentava.

Mentre queste prudenti disposizioni faceano sperare al tumulto ed all' anarchia potersi metter freno e la giunta potere acquistare la indispensabile forza morale l' atroce uccisione del principe di Aci fece dubitare del ritorno al sangue al disordine al furore popolare.

Questo illustre cittadino del di cui carattere abbiamo altrove fatto cenno la notte del 17 luglio abbandonando Palermo in Morreale presso l'arcivescovo Balsamo erasi rifuggiato. Quale causa l' avea a ciò spinto è sempre rimasta sconosciuta. Scorso qualche giorno travestito da prete al cardinale Gravina si presenta perchè presso la giunta ed il popolo dovea giustificarsi: strano sembrava al cardinale agli amici il suo arrivo il travestimento il volersi esporre in quei momenti ancora tumultuanti colla veste di reo al giudizio popolare maggiormente, che di lui non si era cercato, nè egli di particolare colpa dichiaravasi imputato. Malgrado i consigli degli amici che distorglielo intendevano, quando la sala della udienza fu piena a zeppo, si presenta al pubblico, e chiede la parola per arringare la sua difesa.

Disse egli in prima la storia della sua condotta come cor-

tigiano; i servizî resi alla patria in quell'epoca in cui il favore sommo del re avea goduto espose; poscia quelli come pretore o sia capo dell'annona, onde gli abusi di venditori correggere; e nell'una e nell'altra i suoi sentimenti democratici l'amor di patria il bene pubblico esultava. Conseguenza del suo liberalismo l'esilio e la dura prigionia a cui era soggiaciuto nel 1811 in un'arida isoletta adduceva; e con calori vivissimi il quadro delle sue sofferenze de' danni della perdita di soldi militari dipinse. Nel rimproverare la real corte ed il pubblico di non essergli stati grati di venir ora oltragiato privandolo della meritata fiducia querelavasi. A questo punto versava lacrime, i singhiozzi interrompeano il suo dire; riprende fiato e rivolto alle ringhiere, conchiuse « quale causa cittadini la vostra riconoscenza la vostra considerazione ha potuto farmi demeritare »?

Un taciturno mormorio seguì la sua lunga allocuzione quasi che si spiasse la colpa a perdonargli e lo scopo di tanto suo ragionare. Dopo qualche silenzioso intervallo il cancelliere Bonanno osservando attoniti i membri della giunta e il popolo delle ringhiere prese la parola proponendo di lasciarsi al principe di Aci la libertà di ritirarsi qual militare in uno di quei luoghi di ricovero agli uffiziali dell'armata già destinati, aggiornarsi il di più che dovea sul conto del principe Aci provvedere; e verso altri oggetti fece la giunta occupare. Con questo espediente lo scaltro ministro la burrasca del momento allontanare intendeva e rendere il suo amico in facoltà di prendere quella risoluzione che più gli conveniva.

Il cardinale Gravina e gli altri amici di far ritorno in Morreale lo consigliarono; ma sia che ciò ai suoi ideati progetti si opponesse, sia che la di lui amicizia col conciapelle Cavallaro l'avesse fatto altrimenti persuaso, sull'imbrunire della sera nell'abitazione di quel suo supposto amico colla scorta di altri due conciapelli volle condursi.

L'abitazione del Cavallaro al piano della conceria delle pelli era sovraposta; ed ivi una numerosa squadra d'armati agli ordini del Santoro genero del Cavallaro stazionava (1).

Fu detto che il Cavallaro l'ospitalità abbia ricusato al suo amico per timore del popolo; perlocchè il principe colla scorta delli due conciapelli ripartì ed appena era entrato nel

(1) Dalle finestre di quella casa il Santoro ed il Cavallaro comunicavano i loro ordini alla forza armata, e si volle, che da quel punto partì l'ordine di uccidersi il principe di Aci.

largo la forza armata ivi riunita varie fucilate diresse e come cadde estinto il suo corpo fu fatto a brani e la testa appesa in cima ad un' asta per le principali strade con accese fiaccole venne condotta e nel quatrivio di Toledo fu poscia appesa.

Questo atroce misfatto il furore popolare appena sopito fece ridestare e nuove stragi nuovi attentati si minacciavano.

Una voce atrocissima accusava il cardinale Gravina ed alcuni membri della giunta d'aver spedita segretamente una barca a remi al re Ferdinando, a ciò che una nuova armata in Palermo fosse spedita per bombardare la città ed i delitti del tumulto punire. Questa scintilla elettrica della vita del cardinale e di taluni della giunta (gli antecronici) fece temere. E quantunque Gravina per il suo carattere e dignità poco avesse sospettato gli altri cui rimordeva la precedente condotta ne' più remoti nascondigli si chiusero.

A questa orribile notte l'aurora la più brillante seguiva: l'arrivo inatteso in porto dell' ottimo del benemerito cittadino Giuseppe Alliata principe di Villafranca reduce da Napoli.

Era quel giovine principe dal popolo amato rispettato e come vero amico della patria da tutte le classi giudicato. Il suo carattere sincero il suo cuore generoso le sue largizioni una condotta sempre costante di patriotta in tutti i parlamenti tenuta la sua fermezza d' animo non ostante la fresca età il suo dire eloquente caro al popolo carissimo agli amici rispettato da tutti i partiti l' aveano reso. Appena si seppe, che il brigantino entrato in porto avea il Villafranca alla patria restituito ciascuno si affrettava rendergli omaggio ed essere il primo faceasi a gara di accostarlo e quasi in trionfo fra le pubbliche acclamazioni alla giunta venne condotto. Il popolo in cui il cittadino di sua fiducia i suoi compagni l' unico che l' anarchia avesse potuto far cessare scorgevano. Come è presentato alla giunta lo stesso cardinale Gravina lascia il posto presidenziale ed obbliga il Villafranca in sua vece ad occuparlo.

Questo illustre cittadino diede l'esempio dell' influenza, che la popolarità appresta in tali circostanze. Tutto si rimise in calma la plebe furibonda di sangue avida già sospettosa del Gravina e de' deputati, che antecronici conosceva da se stessa si rende tranquilla e quasi vergognandosi del massacro del principe di Aci prevenendo il giusto risentimento del Villafranca corse la testa dell' estinto a svellere dal quatrivio per cui egli dovea tragittare e fra le sue acclamazioni assicurava cieca ubbidienza ai suoi ordini.

Nè queste espressioni furono vane o l'opera del momento di entusiasmo, attesochè una pronta prova ne diede il popolo all'arrivo della squadra reale, che sotto pretesto di ricondurre in Napoli quei nazionali e militari che si trovavano in Palermo, avea il progetto d'incendiarl proclami diffondere e nuovi disordini suscitare. La simulata missione non persuadeva; il popolo chiedeva combatterli ed obbligarli a rendersi prigionieri. In un baleno tutti i forti furono provveduti delle munizioni e di artiglieri; armati i fornelli per le palle infuocate e tutti i cittadini trasportarono artiglieria di grosso calibro lungo tutta la spiaggia onde fulminare la squadriglia; e molti bravi nuotatori per andar sott'acqua si offersero, tagliar le gomene di nascosto appena si fosse levato verso sera il vento dalla parte del mare, a ciò che su i scogli del lido si fossero infranti e senza colpo ferire conquistarli.

Non ostante tale movimento l'ordine fu conservato; tutto dipendeva dalla voce del presidente della giunta e la fiducia generale rinacque. Ma il principe di Villafranca e la giunta temendo che a lungo non potrebbe forse continuare il furore del popolo, e vano sarebbe stato ogni sforzo, onde il pendio alla guerra impedire presero l'espediente di prevenire segretamente il comandante della squadra sotto pretesto di spedirgli de' rinfreschi per alleviare i pungenti calori estivi, acciò che subito si fosse posto alla vela come consiglio indispensabile nella loro posizione per evitare il pericolo di cui erano minacciati i reali legni (1). Nel tempo istesso fece assicurare, che salvi erano i militari i civili napolitani e salvi e sani sarebbero fra non guari alla loro patria restituiti. Questo consiglio senza stento abbracciato venne contento il comandante di aver gettato sul mare de' tubbi di latta di ferro galleggianti, dentro i quali un proclama in istampa ai siciliani diretto era racchiuso lo che il vero scopo della missione era stato.

In questo proclama l'Altezza reale il principe ereditario come vicario del padre e re, dopo avere ricordato ai palermitani il di lui particolare attaccamento i suoi benefici verso la Sicilia della loro condotta degl'eccessi di crudeltà usati verso l'armata e i loro fratelli napolitani fortemente si doleva; di rientrare ne' doveri di sudditi di ubbidire alle leggi di sot-

(1) La squadra era comandata a bella posta da uffiziali napolitani, e dall'equipaggio furono scartati tutti i siciliani, laonde non si ebbe da stentare molto perchè salpassero l'ancora e che tutto il timore di essere incendiati avessero concepito.

tomettersi al comandante della squadra imponeva; ma se la sua voce di padre non era ascoltata di adoprar la forza vedeasi costretto.

La giunta a cui fu portato ne ordinava la pubblicazione in attestato del suo rispetto; ma appena fu conosciuto una replica comparve in istampa che diedero pensiere in Napoli di farla pervenire. In essa gli sforzi ed i sagrifizî della nazione siciliana e particolarmente della città di Palermo fatti nella crisi europea dal 1789 sino alla caduta dell'impero francese per sostenere la dinastia de' Borboni, l'ingratitudine il disprezzo l'avvilimento nazionale in compenso ricevuti si riandavano. Simile condotta faceansi considerare dovea produrne l'indignazione pubblica de' siciliani avverso i due ministri autori di tanti mali avverso i continentali e l'armata per l'insana disposizione del Naselli di far fuoco contro il popolo e saccheggiare i cittadini. L'imbecillità del luogotenente il suo abbandono lo scompiglio il disordine l'anarchia e la vendetta contro l'armata doveano produrre, ciò non ostante il popolo di Palermo sempre docile attaccato alla famiglia dei suoi sovrani, respinta la forza che volea combatterlo da se stesso un governo regolare avea creato. E se conscio non fosse stato, che il re in Napoli si trovava dalla setta de' carbonari compresso dalla sua volontà la forma governativa avrebbe atteso. Ma tostochè il popolo del continente il patto sociale avea infranto i siciliani a giusto titolo i dritti che una serie di dinastie avean loro giurati reclamavano. Ove poi i settarî napolitani colla forza intendessero obbligarli ad accettare una legge contraria ai principî di un saggio governo imperare sulla Sicilia tenere il monarca imprigionato i siciliani sapranno e non è questo il primo esempio la forza colla forza respingere (1).

(1) Lo statuto spagnuolo mal si conveniva alla Sicilia, sì perchè troppo democratico sì perchè la dominazione napolitana conservava; sì in fine perchè l'opposizione dell'Austria e della santa alleanza incontrar dovea. La giunta come vedremo volea rimettere l'isola all'epoca del 1815 avanti l'invasione napolitana; il re ed il suo successore se guidati fossero stati dalla sana politica avrebbero dovuto accogliere e proteggere i principî dello spirito pubblico siciliano per quell'assioma costante *divide et impera;* e riacquistando il loro assoluto potere ricordarsi de' loro giuramenti restituire alla Sicilia i suoi dritti la sua indipendenza avvedersi dell'inganno in cui Medici e Tommasi ministri perfidi l'avean tratto e riconoscere la condotta della giunta come saggia e a prò del governo reale diretta. In questa oc-

L'effetto del proclama a nome del real vicario fu ben lontano da quello, che i settari immaginato si aveano; l'avversione contro il continente si accrebbe ed il progetto di adottare un governo repubblicano si afforzava nel popolo dagli uomini del foro alimentato.

Intanto gli emissari nelle provincie spediti per riferire dello spirito pubblico fecero conoscere alla giunta, che ne' comuni ove è minore la civilizzazione ed ove regna lo spirito di parte l'anarchia pene di orrore avea prodotte e gli odi privati eransi verificati. In essi dopo arsi gli stemmi del re la carta bollata perseguitati gl' impiegati di nuova istituzione famiglie intere erano state massacrate i loro poderi le abitazioni distrutte ed arse, il partito vinto soccorso e forza della capitale implorava, nel tempo istesso il vincitore l'altro di tradimenti di principi avversi alla patria accusava.

Nelle provincie di Messina Catania e Siracusa ove i carbonari da Napoli spediti aveano penetrato sentimenti antipatriottici aveano introdotti. I messinesi rivali costanti della Sicilia erano stati tratti in opposizione maggiormente, che assicurando loro l'esterminio di Palermo in capitale Messina doversi elevare veniva promesso. Catania città popolosa i di cui abitanti industriosi poco avean sempre curato di affari politici occuparsi per la sua vicinanza con Messina era stata del pari tirata a far causa comune con quella; benchè le principali città dell'una e l'altra provincia sentimenti al capeluogo avessero manifestato. Siracusa città di scarsa popolazione e dominata dalla guarnigione come piazza d'arme spesso per lo addietro a qualunque novità indifferente degenera dall'antico spirito repubblicano di non aver alcun consigliato progetto nè del proprio vantaggio occupavasi riferivano. La contea di Modica il distretto di Noto da Siracusa separati per adottare le disposizioni della giunta eransi pronunciati. E questa divergenza d'opinioni della provincia tenne Siracusa incerta, e temendo la forza militare fu l'unica città, che le nuove istituzioni in ogni dove abborrite e distrutte mantenne in vigore.

casione è rimarchevole d'osservarsi in Sicilia lo stesso fenomeno che accadde in Spagna, Ferdinando VII rientra nel suo regno perseguitando coloro, che rispettato aveano i suoi editti emanati in Bajona e i deputati delle Cortes, che col suo nome aveano combattuto Giuseppe Bonaparte. Ferdinando ora IV ora III e poi primo ritorna da Lubiana odiando i napolitani abborrendo i siciliani. Vera fatalità di quei popoli, che rotto una volta il contratto sociale si fanno soggiogare dalla stessa dinastia. Vedi Macchiavelli.

Nelle provincie di Caltanissetta e Trapani i di cui capiluoghi al partito napolitano si erano decisi, le altre città del miglior spirito siciliano eransi dichiarate.

Girgenti e l' intiera provincia la causa siciliana con entusiasmo avea adottata.

Questo quadro delle provincie e quello della capitale sotto la presidenza del principe di Villafranca fece conoscere alla giunta l' imperiosa necessità di prendere il di sopra non solo verso la insolente plebe di Palermo ed i capi rivoltosi che la spingevano, ma ben' anco le sue cure all' intorno del regno rivolgere lo spirito pubblico dirigerne le idee di repubblica allontanare come quelle di cui la Sicilia non era suscettibile, e che la santa alleanza non avrebbe tollerato; sostituirvi quelle di una monarchia moderata infine di sostenere l' indipendenza dal continente e le lusinghiere insidie de' napolitani rigettare (1).

A questo oggetto un provvido e ben ragionato proc'ama fu dato alle stampe ed alle città e villaggi diretto in cui la giunta gli avvenimenti nella capitale accaduti enarrando in conseguenza della fuga del generale luogotenente del re dello stabilimento di una giunta di governo provvisorio l' informava. Questo consesso da un canto le invise novità introdotte nel 1817 a danno delle prerogative nazionali avea per ora soppresse; il vessillo patrio con cui la Sicilia si era per secoli distinta avea ripristinato; dall'altro conoscendo il monarca regnante in Napoli imprigionato dai settarî, i quali colla forza a pubblicare una legge di stato contraria agl' interessi patrî l' aveano obbligato, la giunta avea creduto adottare temporaneamente per regola delle sue disposizioni lo statuto del 1812 statuto che fu in vigore sino al 1816; e che lo stesso monarca avea sanzionato e giurato e che dal voto generale di tutta la nazione era stato accolto.

Che di tutte queste sue misure dal bisogno e dalla prudenza adottate ne faceva a sua real maestà il re fedele rapporto per ottenere la sua approvazione o nuovi provvedimenti tutte le volte, che si fosse trovata in caso di liberamente manifestare la sua volontà.

(1) Lo statuto spagnuolo prevedeva la giunta, che dovea essere contrastato dalle potenze straniere; che il re l' avea torto collo accettato, che l' Austria dovea combattere un governo democratico di triste esempio agl' italiani. Che i napolitani non erano in istato di resistere ad una potenza di primo ordine; quindi sarebbe di breve durata. Viceversa la carta siciliana non incontrava li stessi ostacoli, ed i siciliani poteano sostenersi in quei dritti, di cui sempre avean goduto.

Essendo l'attuale posizione della real famiglia quella di essere stati infranti i principî di una ben regolata società e la Sicilia esposta alla servitù di un popolo sbrigliato e rivale rendevasi indispensabile alla giunta il provvedere ai patrî bisogni alla difesa della Sicilia.

Per giungere a tale scopo è necessario il voto pubblico ed un corpo di fiducia nazionale, da cui promovere si potessero gli utili e necessarî provvedimenti; e quindi invitava i comuni tutti ad inviare presso la medesima un loro rappresentante, di modo che le disposizioni che si doveano emettere col consenso generale si prendessero.

Era un pensamento fermo della giunta, che appena le circostanze il permettessero, il generale parlamento secondo le forme precedenti convocato si fosse in una delle città centrali, perchè da esso una legge fosse emanata, che gl'interessi generali il contributo la forma di governo legalmente regolasse. Fraditanto la giunta non poteva astenersi d'invitare le autorità tutte per riunire i loro sforzi per la conservazione della tranquillità pubblica di far rispettare le persone e le proprietà de' cittadini di versare nelle casse pubbliche i sussidî che l'ultimo parlamento di maggio 1815 avea decretato; senza di che qualunque pubblico servizio sarebbe paralizzato nel tempo in cui maggiore n'è il bisogno (1).

Raccomandava la giunta alla nazione tutta di tenersi ferma alle insidiose insinuazioni del popolo rivale, il di cui principio adottato era quello di seminar la discordia fra siciliani *divide et impera;* conchiudeva il proclama:

Siciliani abbandonate una volta la rivalità di comune a comune formiamo unica famiglia e riuniti tutti sotto unico vessillo formiamo la difesa della comune patria in grave pericolo giacente (2).

(1) I carbonari di Napoli oltre di suscitare la guerra civile in Sicilia già faceano percorrere le millanterie di soggiogare Palermo come quella città, che sapeva far loro opposizione.

(2) I maneggi degl'intendenti di Siracusa Trapani e Caltanissetta impedirono, che il proclama si fosse in quelle tre città pubblicato; lo stesso accadde in Messina, ove la setta napolitana avea preso il di sopra, ed il principe di Scaletta garentito dalla forza de' militari agli ordini del colonnello Costa avea impedita ogni comunicazione con Palermo.

In Catania il proteo D. Emmanuele Rossi (questa volta ritornato repubblicano da ultra realista) avea procurato inutilizzare gli effetti del proclama e con altro sue proclama e colle sue furenti diatribe

Questo proclama chiamava in Palermo da 150 circa rappresentanti dalle primarie città spediti: la giunta divenne numerosa, per cui in comitati si divise ed in essi i lavori segreti e preparatori si travagliavano.

Prima che c'inoltrassimo nelle misure esterne adottate dalla giunta ritorneremo a quelle che nell'interno della capitale furono prese.

Profittando il Villafranca presidente del favore popolare e valendosi del pretesto della spedizione della squadra, che le ostili intenzioni del continente mostrava, l'organizzazione di un'armata e della guardia d'interna sicurezza di probi cittadini formata ardì proporre.

Il comando della guardia fu dato al presidente Villafranca; e come maggior generale il popolo volle il marchese di Raddusa e per la di lui attività e zelo in pochi giorni si ottenne la sua formazione.

Sedici battaglioni ciascuno di 800 uomini composto, dei quali 12 alla custodia della città e 4 de' soborghi il 7 agosto si trovarono organizzati e prestanti servizio attivo.

Questa saggia misura il cui utile esempio era stato dato dalle più popolose capitali d'Europa, in Palermo apprestava doppio utile facendo cessare le irregolari ed indisciplinate pattuglie di conciapelli e di altre maestranze che si erano minorate, ma non estinte e grave interesse giornaliero alla finanza arrecavano. E la giunta con una sua circolare a tutte le provincie ne proclamava la sua utilissima istituzione, e come un sicuro espediente per frenare l'anarchia e contentare le loro istanze di avere dalla giunta della forza armata che il disordine comprimesse la proponeva.

Il comando e l'organizzazione dell'armata nazionale di terra al cav. D. Emmanuele Requisens come si disse fu dato col titolo di capitan generale. Per la marina furono i poteri conferiti all'ottimo colonnello di vascello signor Salvatore Valguarnera di s. Lucia del pari siciliano e ritirato dall'attività, il quale riuniva alle più brillanti cognizioni di marina il cuore di vero patriotta.

Il colonnello Requisens benchè apparteneva ad una fami-

assicurava i catanesi sopraffatti dal suo delirio, che in Palermo la feudalità il tribunale del patrimonio e forse il santo offizio ossia l'inquisizione si erano rimessi; che i baroni aristocratici ostinati quel popolo effeminato aveano soggiogato ed una turba di assassini usciti dal bagno a saccheggiare le città delle provincie aveano spedita.

glia, i cui capi in tutte le occasioni non aveano mostrato sentimenti patriottici, anzi ambiziosi di onorificenze di soldi e devoti cortigiani eransi pronunciati, il colonnello Emmanuele nel parlamento del 1812 nell'opposizione erasi segnalato.

Il popolo che da pertutto poco approffondiscè i suoi giudizî non riflettendo che l'opposione de' parlamenti 1812 1813 e 1814 in senso opposto ai patrî interessi dovea scorgersi, perchè di remora alla consolidazione de' principî di libertà moderata da patriotta l'avea giudicato. Egli in vero vi figurava nel partito republicano, partito imprudente e sconsigliato partito dai pochi realisti fomentato, le cui pretese e l'opposizione agl' inglesi erano un contro senso collo stato morale della Sicilia, e colle vedute del gabinetto brittannico il quale non avrebbe certamente tollerato l'abbattimento della monarchia in Sicilia e molto meno che in repubblica si fosse costituita, mentre ne combatteva i principî. Noi ignoriamo se allora il Requisens di buona fede avea agito, certamente nel 1820 come capo della carboneria militare era opinato, del favore popolare apparve di godere, ed il volgo poco o nulla lo scopo de' settarî conoscendo gli ascritti quali liberali giudicava. L'armata di terra fu per allora fissata a quattro reggimenti ciascuno di tre mila fanti composto due di cavalleria di 300 cavalieri per ciascheduno.

Per la marina prontamente fu disposto, che si riparassero tutte quelle cannoniere, che in arsenale conservate si trovavano, formati i loro equipaggi di marineria apprestati di pezzi di artiglieria rendersi prontamente attive ed alla difesa del littorale destinarsi.

Nella formazione dell'armata di terra ebbe la giunta un doppio oggetto quello cioè di rendere la libertà a tanti infelici soldati ed uffiziali in prigione ed a peso della cassa pubblica nudriti aggregandoli ne' nuovi regimenti avendo il popolo persuaso che l'opera loro era necessaria, onde le reclute potessero da' veterani venire istruite; e tolto questo rancore popolare la giunta ottenne e con facilità che tanto i napolitani civili quanto quelli uffiziali che non vollero fra nuovi regimenti arrollarsi alla patria loro fossero restituiti, di modo che la giunta con bandiera parlamentaria in napoli li rimise. In tale circostanza il popolo si mostrò docile alle insinuazioni della giunta e a dare ascolto ai sentimenti di unanimità; volle soltanto eccettuare i capi dell'armata che avea combattuto nel 17 luglio e quei siciliani che contro la patria avean preso le armi, per cui il generale Pastore il colonnello

Lucchesi il generale Ofaris il maggiore Martines ed altri pochi ne' luoghi di prigione furono obbligati a rimanere.

Tentava pure la giunta la libertà del marchese Ferreri e di qualche altro. Il primo nella casa militare della Zisa ritenuto l'altro in privato rifugio dal furore popolare nascosto. Ma dovette contentarsi, che salve si conservassero le vite loro e aspettare dal tempo delle offese patrie l'oblio.

È ora necessario di rapidamente percorrere lo stato di Napoli la posizione della famiglia reale la condotta del ministero verso la Sicilia e particolarmente verso Palermo cui miravano sopra tutto.

I settarî si erano in quella capitale resi gli arbitri del governo. Dopo avere al 6 luglio obbligato il re Ferdinando a dare la carta di Spagna un ministero novello si era formato i cui componenti erano stati dai carbonari proclamati, ed ai quali le vendite le disposizioni governative dettavano.

Questi ministri furono presi dagli uomini che nel decennio francese servili strumenti del Murat e sotto la direzione del Saliceti ed altri occulti ministri che il conquistatore avea portato come liberali il popolo poco riflessivo considerava. Questi uomini avverso i proprietarî e le proprietà aveano dispoticamente agito; il corpo intermedio abbattuto l'ordine sociale depresso senza avvedersene gl' interessi della conquista secondato aveano.

Il re Ferdinando dall'avvenimento inatteso avvilito, quando egli sicuro credevasi in mezzo ai suoi lazzaroni e di aver meliorato immensamente lo stato della città di Napoli, naturalmente timido, vedendosi tradito dai due ministri cav. Medici e Donato Tommasi, a cui la sua piena fiducia e ricchezze avea profuse per esimersi, come si disse, dagli sguardi del pubblico erasi appigliato al partito nel figlio duca di Calabria i suoi poteri delegare. Con tale misura della quale lo esempio nella Sicilia nel 1812 avea trovato intendeva contro i rivoltosi di nascosto presso l'estere potenze di poter agire e vendicarsi come nel 1799 avea ottenuto.

Il real principe ereditario sebbene maggior coraggio e di gran lunga maggiore istruzione del padre avesse, sebbene l'arte di simulare sapesse maneggiare pure suo malgrado avea dovuto cedere al torrente della furente massa di settarî e ai loro sconsigliati piani rassegnarsi; anch'egli nei misteri di s. Tibaldo erasi fatto iniziare: egli nel real palazzo una vendita eresse e qual capo l'accetta magica batteva; e con tale finta devozione di moderare gli eccessi la licenza il fanatismo de' settarî intendeva mitigare.

Ma nella giunta siciliana uomini sedevano ai quali non mancava occhio penetrante per giudicare, che una rivoluzione in senso totalmente democratico eseguita in faccia della santa alleanza e particolarmente del gabinetto austriaco non poteva essere di lunga vita; ed il carattere della nazione napolitana non ostante le ampollose declamazioni de' loro giornalisti il facile ritorno al potere assoluto e quindi alle tragiche pene del 1799 faceano presagire. Tutto ciò che in Napoli accadeva in Sicilia come una rappresentazione comica era giudicato e da un giorno all'altro l'abbassarsi del sipario si aspettava.

I principî su cui la setta agiva erano sempre dal privato interesse mossi, da uomini esaltati e dalla licenza regolati. Spesso in ragione dell'influenza, che i più audaci acquistavano, si vedevano variare e contro senso risolvere. Verso la Sicilia invece di mitigare o almeno fingere di mitigare l'odio nazionale i mezzi di accrescerlo si adopravano: alla libertà un ara in casa loro si ergeva nell'isola la libertà si volea incatenare, la guerra civile suscitarsi le leggi calpestarsi i siciliani resi schiavi si voleano. Ed i loro giornali di disprezzo d'ingiurie d'insulti ridondavano nel momento istesso che la Sicilia contenta la loro ritirata sicura la salva guardia offriva. Nè meno insana vedremo la condotta del ministero e de' capi della setta verso l'Austria e la santa alleanza di cui in seguito avremo a trattare; per ora anderemo ad osservare tutto ciò che il ministero e la setta in riguardo della Sicilia intraprese.

Opera de' carbonari era stata la propaganda de' settarî nell'isola; non contenti di farvi circolare gli uomini di delitti coverti e dalla società spregiati il famoso prete Minichini (autore della riunione de' settarî in Monteforte) venne dai ministri spedito per diffondere la carboneria per sovvertire i siciliani per alimentare la guerra civile! la fama di fanatico di apostata di ateo lo precedeva: questa incursione funestissima alla quiete ed agl' interessi della Sicilia diveniva; ed i reclami delle provincie di città cospicue furon da tanto che la giunta divenuta nazionale, seriamente se ne dovesse occupare. La prigionia del re ilgoverno passivo del principe ereditario qual suo vicario nulla davano da quel lato a sperare e tutto a peso della giunta rimaner dovea il recidere le fila di tanta perniciosa missione di giorno in giorno sempre crescente. E quindi mentre si ordinava l'arresto di sì perniciosi emissarî e del Minichini, tosto che si fosse nell'interno del regno inoltrato, varî oratori furono destinati per le principali e più ostinate città, i quali colla voce e le loro insinuazioni i buoni citta-

dini dagli erronei principî potessero disingannare, far conoscere le massime dalla giunta adottate al vantaggio della nazione dirette e condurli a far causa comune colla capitale.

Per Trapani Messina Catania Siracusa questi oratori furon spediti; e questi furono incaricati la unione del parlamento siciliano proporre e fissare per ivi gli affari generali discutersi e determinarsi.

In Trapani non furono accettati e ritornarono in Palermo; ma quelli che in Messina Catania e Siracusa erano diretti toccando il porto della prima di queste città a richiesta del capo della setta militare per ordine del principe di Scaletta dichiarato luogotenente generale in Sicilia vennero arrestati, ed avvertito il ministero di Napoli, che fossero nella fortezza di Gaeta trasferiti rinchiusi a tutte le privazioni assoggettiti venne ordinato ed eseguito.

La giunta che non ostante queste ostilità napolitane i travagli intrapresi non cessava di continuare ebbe mira a svellere dapprima dalla mente de' siciliani l'idea, che generalmente erasi affacciata di formarsi tre repubbliche federative e surrogarvi quella di continuare nella regnante dinastia la sovranità dalla legge costituzionale moderata; legge però dalla carta spagnuola diversa a cui tendeva il ceto medio con accanimento, come quella che eccessivamente democratica e contraria ai principî della santa alleanza riguardata.

Superato questo primo ostacolo per ottenere un atto di rispetto verso il re e potersi a tale effetto spedire una commissione in Napoli fu suo ardimentoso impegno. Questi rappresentanti la nazione colla voce i veri sentimenti della giunta e del popolo siciliano doveano esporre e la protezione del monarca alla patria loro acquistare giustificando, se occorreva, qualche momentaneo traviamento a cui tristissimi avvenimenti l'aveano spinto.

Ed in vero non poteva circostanza più favorevole offrirsi per richiamare l'attenzione del re e del vicario figlio sui vantaggi che la Sicilia offriva, onde imbrigliare i settarî riformare lo statuto e dispensarsi dall'umiliante non men pesoso gioco dell'armata austriaca che la finanza distrusse.

Tanto saggio consiglio fu l'opera de' talenti e del coraggio del principe di Villafranca e de' pochi amici che lo circondavano. Egli seppe mettere a profitto la sua popolarità e la sua eloquenza onde i più ostinati persuadere. Questo rispettabile cittadino a cui tanto deve il governo la patria e la Sicilia tutta in questa tanto critica circostanza per disporre gli

animi le più saggie istruzioni ai capi della guardia d'interna sicurezza ai consoli delle maestranze ai preti ai frati ai più prudenti parrochi passava: quelli del foro or con ragioni or con avvedute minacce imprese a maneggiare, e quando tutto fu ben preparato senza incontrare ostacolo il progetto di spedirsi al re la commissione a pieni voti fece decretare. Con quella avvedutezza che nelle grandi assemblee popolari è pur troppo necessaria, scelti vennero i componenti la missione non solo ma ancora le istruzioni, che il popolo lusingavano pubblicamente vennero lette, a cui segrete modificazioni furono accompagnate.

Nelle prime considerazioni palesi alle ringhiere era quella, che il secondo figlio del principe ereditario re del regno di Sicilia proclamato fosse. Benchè la giunta era persuasa, che giammai sarebbesi a ciò divenuto e che il re non avrebbe divisi i regni, pure come base delle sue istruzioni annotarla dovette sulla riflessione, che questo solo articolo primordiale bastava a persuadere sopra gli altri; ed in fatto appena proclamato somme acclamazioni dalle ringhiere furono versate, e tutto il rimanente degli articoli senza ostacolo alcuno venne approvato. Le conseguenze vantaggiose che da tale concessione scaturivano facilmente dalla massa popolare erano comprese, ed il suo interesse e l'impunità de' delitti del tumulto vi scorgeva, sì perchè la prosperità di cui la Sicilia avea goduto dal 1795 al 1815 troppo recente rammentava, sì perchè la politica di un nuovo sovrano dell'oblio del passato assicurava.

La giunta tenendo il popolo in questa lusinga sommo profitto ne traeva; il suo interno governo acquistava forza ai rivali del continente rispettabile al re benemerita, moderata allo aspetto delle potenze estere rendevasi e vantaggi reali e durevoli in avvenire giudicava dover conseguire, purchè la sua missione i veri sentimenti della giunta fossero dal monarca conosciuti. E se anco il ministero e la nazione napolitana fossero riusciti a sostenersi nella adottata carta spagnuola non isfuggiva alla considerazione della giunta che il giorno in cui quei ministri il vero utile della patria loro compreso avessero, non potevano, nè dovevano all'indipendenza della Sicilia opporsi senza trovarsi in contrasto coi principi, che in faccia all'Austria doveano per la loro indipendenza produrre, e senza cadere nel grave errore di scemare la loro forza combattendo da un lato coll'Austria dall'altro colla Sicilia.

In questa veduta gli articoli seguenti che la giunta diede ai suoi oratori furono come appresso concepiti:

Art. 1. Resteranno i due regni sotto unica dinastia; ciascuno però sarà regolato dalla sua propria legislazione, userà del proprio stemma e l'un dall'altro sarà indipendente.

Art. 2. Tutte le volte in cui S. R. M. soggiornerà nel continente un principe della famiglia reale ne farà le veci in Sicilia col titolo di vicere: questi avrà un consiglio di ministri siciliani e responsabili, e viceversa ove il re dimorerà in Sicilia. Questo consiglio regolerà gli affari pubblici e la finanza.

Art. 3. L'armata di terra e di mare sarà sotto unico comando di S. R. M. Il parlamento siciliano sulla proposta dei ministri ne fisserà la forza e la spesa. In tempo di pace l'armata siciliana non potrà essere trasferita nel continente; questa sarà comandata da uffiziali siciliani e provveduta del bisognevole in Sicilia. In caso di nemica aggressione le due armate si daranno la mano ove il maggior bisogno l'esigge.

La Sicilia avrà restituita la sua antica bandiera.

Art. 4. Un parlamento siciliano proporrà le basi delle leggi fondamentali, rassegnerà gli articoli a S. R. M. per la sua sanzione. Questo per la prima volta sarà convocato secondo la forma della carta del 1812.

Art. 5. Il parlamento sarà sempre composto di due camere; il dritto di tassare la nazione si apparterrà sempre al parlamento. La proposta della legge sarà promiscua tra i membri del parlamento ed il re. S. R. M avrà quella del *veto* sino alla terza proposta; la sua sanzione sarà limitata al *placet;* la legge de' sussidî deve nascere nella camera ove siedono i rappresentanti de' comuni.

Art. 6. I siciliani godranno del dritto di petizione dell'*habeas corpus* del giurì; la stampa sarà libera; la legge ne potrà moderare gli abusi.

Art. 7. È vietata la confisca le torture ammesso il pubblico dibattimento ne' giudizî penali; nessun siciliano potrà essere esiliato senza un giudizio che lo condanna.

Art. 8. Le cariche gl' impieghi gli uffizî saranno senza eccezione occupati da siciliani.

Per le cariche di corte e diplomatiche saranno i siciliani considerati per metà, e la Sicilia concorrerà alla spesa colla uguale proporzione.

Nel tempo istesso gli oratori erano incaricati di rassegnare al re, che la giunta e tutti i buoni siciliani con orrore sommo il tumulto de' giorni 16 e 17 luglio aveano riguardato; e se i componenti della giunta ad accettare il governo dalla

mano del popolo si erano indotti, loro scopo era stato di metter argine all'anarchia nata dall'abbandono del suo rappresentante della direzione di polizia e della guarnigione che provocando la plebe era stata disfatta.

Si aggiunse del pari, che gli oratori doveano far considerare a S. R. M, che il popolo siciliano nei suoi stessi traviamenti della sua clemenza non si era mostrato totalmente indegno, se si ponesse mente allo stato di malcontento in cui la rivoluzione di Napoli l'avea trovato; malcontento procacciatogli dai due ministri cav. Medici e Donato Tommasi per effetto delle precedenti novità stranamente in Sicilia introdotte coll'ammassso di leggi oppressive coll'aver calpestato quelli dritti che tutti i popoli tengono come inviolabili coll'aver ridestato l'odio fra le due nazioni coll'aver ridotta la Sicilia dallo stato di opulenza alla più affligente miseria; cause tutte che il germe dell'elettricismo rivoluzionario doveano accendere. E se la maestà sua non senza buona ragione in quelli due ministri gli autori della rivolta di Monteforte nel continente avea giudicato, se nella loro condotta avea dovuto scorgere tanto iniquo progetto, negli avvenimenti della Sicilia non poteva gli stessi ministri riconoscere, e la fuga dalla capitale del generale Naselli cieco esecutore degli ordini del cav. Medici infratti avendo i legami tra le autorità del governo reale ed il popolo l'anarchia dovea succedere come conseguenza indispensabile, pure il traviamento era stato momentaneo, ed il popolo a cercare un'autorità che lo regolasse era tosto ricorso, e nelle sue oscillazioni alle persone cui era abituato rispettare si era diretto.

La giunta pregava il re, che avesse per poco tollerato tuttavia nelle sue mani la direzione delle cose pubbliche a ciò che potesse stabilmente in tutti i comuni rimettere l'ordine e l'ubbidienza alle leggi (1), ed in vero a gran passi sul buon sentiero si progrediva e sarebbesi toccata la meta se l'ostinata rivalità de' napolitani e l'impegno di nudrire in Sicilia la guerra civile non vi avesse continui ostacoli frapposti. Per quanto lo storico voglia usare di moderazione ed essere indulgente nello scusare gli errori de' popoli certamente nella condotta de' liberali di Napoli verso la Sicilia non potrà trovare difesa anzichè dovrà convenirsi, che fecero di tutto per viemmaggiormente irritare i siciliani tiranneggiare su di loro

(1) Tale provvedimento era per allora indispensabile sinchè la nazione non iscorgesse più il re prigioniero e non più privo della libertà, perchè il suo volere fosse rispettato.

e perdere quelli vantaggi che l'isola potea loro fornire contro l'invasione onde la libertà trionfasse.

La commissione a S. R. M. diretta appena giunge nel molo di Napoli è subito arrestata circondata di guardie in una casina sui colli di Posilipo confinata e di non poter con alcuno comunicare riceve divieto. Instantemente si dolsero i signori deputati di tanto ostile rigore e chiesero di essere al re od al principe vicario presentati a cui i rispettosi omaggi le suppliche della Sicilia doveano come scopo della loro missione rassegnare. Queste suppliche vennero rigettate, e l'insultante pretesto che i ministri liberali addussero, si fu, che la dignità del trono i reclami de' ribelli vietava di ascoltare!!

Riprenderemo opportunamente il seguito ch' ebbe la commissione per continuare degli avvenimenti che in Sicilia accadevano.

Abbiamo di sopra accennato, che il principe di Scaletta dal nuovo ministero luogotenente generale era stato promosso.

Si diede tale carica a Messina per umiliare Palermo e lusingare i messinesi, che distrutta Palermo in capitale sarebbe eretta, col quale mezzo intendevano il focolare della discordia alimentare.

Era Scaletta di una illustre famiglia messinese ma povero senza talenti e senza carattere, di quelli uomini a gettarsi in qualunque partito purchè ne potesse trar profitto. Rivestito di onorevole carica a cui riguardevole soldo è assegnato si diede a corpo perduto a sostenere il partito napolitano divenne carbonaro e protesse i carbonari e tutti i suoi sforzi a sostenere la guerra civile diresse. Il colonnello Costa ed i settarî i provvedimenti più atroci gli dettavano e ciecamente i loro consigli seguiva.

Le spedizioni di settarî per la provincia e per l'altra limitrofa di Catania l'entrata trionfale dell'apostata Minichini precedevano, onde gli animi e le acclamazioni disporre. Questo antesignano della carboneria col vessillo magico della libertà presentavasi alle popolazioni ed il culto di s. Teobaldo predicava, come l'unica strada che alla vita de' beati poteva condurre. Da per tutto i funzionarî pubblici ad ascriversi alla setta erano obbligati ed al consueto giuramento de' carbonari, guerra ai vandalici palermitani ubbidienza cieca alla alta vendita di Napoli avea aggiunto. Larghe promesse di cariche di ricompenze ed or minacce le sue declamazioni ampollose rafforzavano.

In Catania fatta avendo causa comune col proteo sig. Em-

manuele Rossi ad acquistare un considerevole numero di proseliti era riuscito, ed i buoni cittadini rimasero compressi, attesochè per lui erasi dichiarato l'intendente di quella, il quale benchè palermitano pure d'indole servile ed ambizioso, per timore di perdere la carica ed il soldo per quel partito si era pronunziato.

L'uguale accoglienza nell' intendente di Siracusa rinvenne. Questi figlio di un ricco agricoltore ma di umili natali era stato decorato di titoli e di onori nell'epoca della dominazione di M. Carolina per quei mezzi che nella pubblica opinione degradano gli uomini e presso le società spregievoli li rendono.

Il Minichini nei capiluoghi delle tre menzionate provincie ebbe durevole successo, ma i comuni naturalmente opposti ai capiluoghi fermi rimasero alla giunta uniti e se in qualcheduno l'opposto partito nell'incursione del Minichini giunse a prodigare acclamazioni, spesso mentite appena erasi allontanato l'altro partito le sue assicurazioni per mezzo del rappresentante di fedeltà e di attaccamento faceva alla giunta rinnovare.

Ma queste oscillazioni le quali spesso sanguinose divenivano in quei comuni poco civilizzati, continui reclami producevano alla giunta e la forza armata si richiedeva per far fronte ora agli ordini severi dell'autorità del capoluogo ora per abbattere l'opposto partito.

L'intendente di Caltanissetta un certo cav. Luigi Gaglieco palermitano fratello del principe di Militello facilmente dal Minichini sedotto fu il primo, che alle vie di fatto contro la giunta ardì di venire (1). Reso il Gaglieco fanatico ed orgoglioso di una carica non meritata e volendo i torti del suo zio Diego Naselli in Palermo ricevuti vendicare ad ogni attentato che i suoi subalterni gli progettavano senza alcuna considerazione si prestava.

Il comune di Caltanissetta che il ministro Tommasi per far

(1) Era il Goglieco ignorante e pieno di vizî. Dovea la carica al favore o piuttosto alla gelosia del di lui zio Diego Naselli ministro di guerra e marina in Napoli e poi momentaneo e fugitivo luogotenente generale del re in Sicilia; il quale per allontanarlo dalla di lui concubina per cui era divenuto sospettoso, l'avea fatto promuovere ad intendente di provincia, la cui insufficienza e stoltezza giungeva al punto, che tutti gli affari erano maneggiati da un suo ardito domestico non meno di lui ignorante e venale. Di tale tempra erano gl' intendenti ossia i regitori delle provincie.

dispetto alla Sicilia da villaggio baronale in capoluogo di provincia avea eretto forma quasi centro all'isola e all'interno commercio della parte più interessante dell'antico val di Mazzara per le provviste annonarie della capitale. Il Gaglieco degli uomini armati oppose, i quali i trasporti delle derrate e sino il corso della posta delle lettere che sopra Palermo eran dirette avessero intercettato. La popolazione era di contadini formata e senza civilizzazione, facilmente si diedero a credere che la giunta a toglier la patria loro di capo provincia di rimettere la feudalità e di assoggettirla al dominio baronale era decisa perlocchè il Gaglieco riuscì nelle sue stranezze a secondarlo. Sono in Sicilia i capi provincia generalmente invisi dai comuni a cui soprastano; Caltanissetta lo è maggiormente che gli altri, perchè di tante antiche città è formata, di maggior popolazione e assai più civilizzate che il capoluogo le quali non soffrono, che un comune baronale abbia su di loro a primeggiare; e se vive furono le istanze de' comuni delle provincie di Messina Catania Siracusa e Trapani contro i rispettivi capiluoghi, vivissime si portarono dai comuni che la provincia di Caltanissetta formavano. Nè meno imperiosi rendeva il bisogno gli ostacoli al commercio interno frapposti di troncare.

La città di Trapani compressa dal segretario generale napolitano per l'assenza dell'intendente e dalla guarnigione essendo una piazza d'arme non solo erasi contro la giunta pronunziata, ma spedito avea un distaccamento militare contro Marsala città ragguardevole e contro altri comuni della sua provincia per punirli di essersi alla giunta sottomessi. Ma ciò succedeva malgrado i trapanesi, i quali benchè compressi i sentimenti del napolitano non dividevano. Quindi questi il loro attaccamento alla buona causa nascostamente alla giunta avean fatto prevenire e che eransi maneggiati colla guarnigione per rendere i forti della piazza tostochè una forza armata per farvi l'assedio si fosse presentata.

Il complesso di queste circostanze i reclami che i numerosi rappresentanti de' comuni che in giunta sedevano, le ostilità manifestate dai napolitani ogni speranza svanita di ottenere dal re i necessarî provvedimenti per il divieto fatto alla commissione di parlarlo la necessità imposero alla giunta di ordinare al capitano generale dell'armata, perchè da una parte di essa come colonna mobile si facessero le provincie percorrere. Questa spedizione dovea avere lo scopo l'effervescenza dei partiti mettere in calma repristinare l'ordine all'esazione dei

dazi dare attività riunire gli animi e far apprestare i mezzi per la difesa comune.

Il capitano generale si presentò alla giunta, espose, che attesa la brevità del tempo non erano i nuovi regimenti in istato di prestare utile servizio mancando le reclute d'istruzione, ma egli opinava in vece formarsi delle guerriglie, le quali modellate su quelle che nelle Spagne tanto vantaggiosamente le valorose armate francesi aveano combattuto e dirette da capitani scelti e bravi alla pronta deficienza della forza militare percorrendo le provincie avessero supplito.

Era quale spettatore sulle ringhiere un certo cav. Abela, di cuialtr ove abbiamo fatto menzione, il quale subìto avendo la reclusione in un castello di Napoli giudicato capo di una vendita di carbonari in Caltagirone stabilita nella rivoluzione di luglio era stato posto in libertà.

L'Abela nel decennio del governo francese nell'armata di Murat avea preso servizio, e disciolta questa nel 1814 al ritorno di Ferdinando IV lasciato avea la divisa militare ed in Siracusa sua patria erasi restituito; l'animo ed il coraggio marziale avea conservato e appena fu libero in Palermo erasi condotto, ove opinava utile rendersi al sostegno della patria indipendenza. Tosto che intese il progetto delle guerriglie produrre prese con energia ad encomiarne il servizio e conchiuse offrendosi qual'uno de' capitani, purchè nelle contrade del val di Noto da lui ben conosciute destinato venisse.

Dopo questa perorazione dell'Abela come avviene nelle numerose assemblee popolari per acclamazione senza punto discutersi il progetto venne adottato; e sulla proposta dello stesso comandante Requisens tre grandi guerriglie da prendere denominazione dalle tre antiche valli, che la Sicilia avean sempre divisa capitanate da altrettanti condottieri furon l'istesso giorno decretate. Ciascuna di esse dovea avere delle divisioni subalterne e queste in proporzione del bisogno doveansi moltiplicare. Il comando generale il piano delle operazioni al cav. Requisens furono riservate.

Della guerriglia val di Mazzara esclusa la città di Palermo ne fu eletto capitano il principe di s. Cataldo, il quale vestiva la divisa militare col grado di colonnello nelle milizie urbane pria della loro abolizione; di quella val di Noto il cav. Abela, della terza val Demone il colonnello Raffaello Palmieri di Termini in cui e senno e valore si riunivano.

Alla prima la suddivisione capitanata dal tenente colonnello Dimaria era annessa: e questa sopra Trapani le sue opera-

zioni dovea diriggere mentre il s. Cataldo il centro dell' isola e Caltanissetta dovea sottomettere. Al cav. Abela le due divisioni del barone Jacona, e l'altra del barone Alliotta furon sottoposte; a quella di Palmieri la guerriglia condotta da un certo frate Errante dell' ordine minore di s. Francesco fu assegnata.

Il capitan generale diede a ciascuna le sue istruzioni militari; il presidente Villafranca quelle che la condotta amministrativa e politica de' comandanti riguardavano. Il presidente che mal opinava sull' armamento delle guerriglie e tristi conseguenze ne temeva colle più saggie insinuazioni procurò mitigare gli abusi, che potevano nascere e provvedere alla licenza, a cui spesso le masse armate e senza disciplina si danno.

Per quelle che dal generale furono date è superfluo anticiparle rilevandosi di mano in mano dal progresso storico; soltanto diremo, che le due grandi guerriglie val di Noto e val Demone dopo percorsi i comuni delle due valli resa Caltanissetta alla giunta sottomessa, riuniti dopo Bronte insieme sopra Messina dovevano agire, attesochè questi principali abitanti attendevano questo soccorso per cacciare Scaletta Costa e quei furibondi che tenevano la popolazione compressa.

Questo piano da cui la Sicilia avrebbe potuto ritraere per arrestare il corso de' settarî per riunire le sue forze e rendersi rispettabile in faccia ai napolitani e all'estero, male eseguito pessimamente condotto lo spirito di parte accrebbe; al nemico del continente il campo aperse di calunniare la giunta come quella che la rapina il saccheggio il furto avea autorizzato, e protetto demoralizzò la classe de' coltivatori delle campagne gli abitanti de' villaggi dai lavori campestri li distrasse in fine le più tristi conseguenze produsse.

Il principe di s. Cataldo dovea tosto colla sua guerriglia condursi in Caltanissetta espurgare la strada dalle guardie ostili apposte onde aprire lo sbocco delle derrate e la comunicazione colla capitale. Per le sue istruzioni tutti i mezzi della persuasione dovea adoprare per richiamare al dovere quell' imbecille Intendente; il solo caso di un' invincibile ostinazione l'autorizzava al di lui arresto e la forza colla forza respingere.

Il Gaglieco ed il suo cameriero dopo aver tutto adoprato per ispingere i contadini di Caltanissetta a prendere le armi appena vide le alture che sovrastano quel comune di uomini armati e di cannoni occupate timido quanto un coniglio prese la fuga conducendo seco quella piccola divisione militare che

ivi trovavasi. La di lui fuga venne seguita da tutte le famiglie de' proprietarî ed il popolo abbandonato a se stesso per suo capitano si diede un maestro di ballo straniero, che a caso ivi erasi portato il quale come una volta uffiziale della armata del vicere d'Italia si era annunziato e di aver fatta sotto quel gran capitano le guerre di Russia e di Germania. Il ballerino volea trovare un mezzo di fuggire anch'esso e miserabile i mezzi di eseguire la fuga andava a speculare. In prima consigliava al popolo di trattare una capitolazione e un frate dell'ordine de' padri predicatori per aprire le trattative col principe di s. Cataldo fu spedito; promise intanto che se forza imponente gli fosse somministrata egli un attacco sul nemico avrebbe combinato da cui sicuramente sarebbe respinto. Con tali lusinghe dispose gran parte de' suoi in aguato, ottenne che gli fosse somministrato un cavallo per disporre in varî punti i contadini armati e compì il suo progetto quello cioè di prender la fuga.

Mentre il frate trattava in s. Cataldo col comandante, e si discuteva sugli articoli della convenzione s'intesero i primi colpi di fucile che quei di Caltanissetta ai posti avanzati della guerriglia scagliavano. Informato di ciò il principe di s. Cataldo la mala fede riconobbe e di farsi fuoco diede l'ordine ritenendo il frate come ostagio.

Ai primi colpi del cannone a mitraglia i difensori di Caltanissetta e quelli nelle piccole case in aguato nascosti si dissiparono, le masse armate del s. Cataldo occuparono la città, tutto fu sottomesso. Verso sera sopraggiunsero da s. Caterina e da altri comuni molti armati, che il capitano s. Cataldo di unirsi a lui avea invitato; questi non erano da alcun capo guidati ne subordinati a disciplina irregolarmente percorrevano per le strade e allogio e viveri con violenza chiedevano. Gli abitanti di Caltanissetta del pari in disordine abbandonati a se stessi, ritrosi a dare allogio ai stranieri insolenti della vittoria nel tempo istesso odiando i loro concittadini, i quali alla guerra spinti e vinti abbandonati l'aveano, eccitarono i nuovi ospiti ad occupare le case di quelli, che colla fuga si erano sottratti talchè il saccheggio e l'incendio di quelle abitazioni de' nemici della patria opinati ne seguiva.

Accorse al tumulto accompagnato dagli ufficiali del suo seguito il comandante s. Cataldo ed i maggiori sforzi per frenare il saccheggio e l'incendio adoprava; ma per quanto fossero stati sommi il zelo la bravura le minacce da lui e dai suoi adoprati con istento si giunse ad impedire la continua-

zione del sacco ed il fuoco estinguere, per lo che i danni seguiti non furono indifferenti, benchè le relazioni che nello interno del regno si fossero esagerate dal partito, che la giunta volea far cadere dalla buona opinione.

Certamente però la conquista di Caltanissetta agli altri comuni tutt' ora incerti del partito da adottare sommo timore incusse e sottomessi alla giunta la loro adesione fecero tosto pervenire; ma ai mali intenzionati ed agli agenti di Napoli prestò l' occasione di gettare l' orrore sugli effetti delle guerriglie che la giunta avea adottato, e come orde di assassini erano dipinte al popolo de' comuni.

Questo avvenimento da Messina fu in Napoli per telegrafo comunicato con quella esagerazione, che appresta il timore da Catania Siracusa e Messina concepito: forza militare e soccorsi pronti s' implorarono.

I ministri napolitani benchè in quella abbiano ne' loro giornali dipinto la conquista di Caltanissetta, come l' opera di pochi assassini per far rapina pure ne conobbero l' importanza, e che la giunta avea una forza armata sufficiente per estinguere la guerra civile si persuasero. Tanta convinzione il sistema dell' inganno gli fece adottare; e per la prima volta si portarono alla prigione, in cui erano custoditi i componenti della commessione venuta da Palermo e di aprire seco loro trattative di conciliazione si diedero a simulare, come altrove abbiamo accennato.

Le principali condizioni che i ministri posero avanti furono

1. Che non si sarebbe da loro ammessa alcuna proposta, che offendesse la dignità del sovrano, per cui doveano regolarsi come sudditi supplichevoli.

2. Che non erano autorizzati ammettere alcuna discussione, che portasse la separazione dell' isola dal continente in unico regno, perchè affare dal congresso di Vienna stabilito ma che S. R. M. permetteva potersi accordare alla Sicilia quei soli riguardi che la sua posizione insulare esiggere poteva, e non venissero coll' unicità del regno in opposizione.

L' oratore della commessione protestando prima la fedeltà ed il rispettoso attaccamento de' siciliani verso il monarca e di cui irrefragabili prove aveano date tanto nel 1799 quanto nel decennio dell' invasione francese di Napoli coi principî del dritto pubblico e col fatto proprio de' napolitani l' unicità del regno passò a combattere.

Se il popolo napolitano, diceva egli, al 6 luglio avea creduto di potersi riprendere i suoi dritti infrangere il contratto

sociale le prerogative del sovrano restringere non può oggi non riconoscere in quello di Sicilia per effetto degli stessi principî il potere di riprendere quei dritti che per una serie di secoli ha goduto: dritti che nella magna carta del 1812 erano stati confermati col giuramento del re dalla sua libera e spontanea proposta e dalla sua sanzione corroborati: dritti in vigore sino alla fine del 1816 in cui colla forza furono violati, e contro di che la nazione colle stampe di Londra in febraio 1817 si è sollennemente protestata.

Il congresso di Vienna non poteva, soggiunse, unire legalmente i due regni non ne avea il dritto nè in fatto l'unì, attesochè tale immaginata unione che non si rinviene nel protocollo non era stata, che l'opera della vendetta del famoso cav. Luigi Medici per essere stato nel 1812 dalla Sicilia esiliato.

Ciò non ostante disse essere stata la commissione facoltata ad assicurare il governo di Napoli, che la Sicilia è pronta a concorrere, salva la sua indipendenza, insieme al popolo continentale alla difesa della libertà al sostegno ed allo splendore della monarchia a tutto ciò che colla sua indipendenza compatibile fosse.

Per il principio di conservarsi sotto unica dinastia i due regni non ostante che nella carta del 1812 il re riacquistando il regno di Napoli giurato avesse lasciare la Sicilia ad un principe della sua famiglia erano i siciliani pronti a consentire, che questo principe reale in nome del re governasse con un consiglio di ministri siciliani e responsabili verso il parlamento siciliano; che l'armata di terra e di mare regolata dalla legge del parlamento sottoposta sotto il supremo comando del re potesse essere in caso di aggressione ostile impiegata in difesa di quello de' due regni in cui maggiore ne fosse l'urgenza.

In fine per tutti gli articoli di correlazione fra i due popoli gli esempî recenti della Norvegia colla Svezia della Polonia colla Russia fra la Sicilia e Napoli serviranno di norma.

I ministri persuasi che la setta ed i loro emissarî i loro maneggi proseguendo potevano scindere i pareri de' comuni di Sicilia e per temporeggiare di cedere simularono a condizione, che il parlamento siciliano colla maggioranza di due terzi de' suoi componenti la separazione avesse adottata. Nel tempo stesso proposero, che una nuova armata del re in Sicilia ed in Palermo fosse accolta, perchè i stemmi regî repristinasse e la sommessione di tutti i comuni rivoltati com-

pisse. Quest' armata avrebbe istallato come luogotenente generale del re un personaggio illustre, il quale avrebbe indulto generale pubblicato ed il parlamento in una città la di cui situazione agevole rendeva l' accesso de' parlamentari avesse convocato.

Quelli della commissione osservando che alcuni articoli urtavano le loro istruzioni, chiesero che un di loro fosse in Palermo ritornato per conferire colla giunta.

Mentre ciò accadeva in Napoli il colonnello Costa riunendo in Messina alla guarnigione quelle forze che da Napoli gli aveano spedite, e 300 fra gli oziosi che in quella e Catania avea potuto armare a scorrere il val di Noto si accinse per strappare denaro animare il partito d' opposizione e combattere le guerriglie che per parte della giunta aggivano.

Come la giunta conobbe questa spedizione diede anch'essa le sue disposizioni per arrestare la marcia del Costa.

La guerriglia principale capitanata dal sig. Abela sul val di Noto diretta erasi quasi disciolta, attesochè nella Gulfa (Osteria a 40 miglia da Palermo distante) quelli armati facendo abuso del vino si erano rivoltati contro gli ufficiali e nella mischia lo stesso comandante Abela era stato ferito, ed in Vallelunga per guarirsi era stato condotto. Ciò malgrado intatte erano quelle dell' Abela dipendenti sotto gli ordini del barone Alliotta e del barone Jacona, delle quali l' una in Terranuova l' altra in Mazzarino stazionavano. A queste fu ordinato di stare agli ordini del principe s. Cataldo, a cui il comando generale le sue disposizioni avea comunicate per circondare il Costa facendo manovrare alle spalle di quello le due divisioni di Alliotta e Jacona, nell' atto istesso che il colonnello Palmieri agendo sul fianco destro del nemico la sua ritirata avesse impedito e conoscendosi la necessità di unire alla divisione s. Cataldo una milizia regolare per combattere il nemico sei compagnie di fucilieri del 1. di linea, un numero di circa a 400 guerriglie a cavallo e la corrispondente artiglieria di campagna gli furono tosto spediti. Il comando di questa spedizione al capitano Orlando ufficiale di bravura ed intelligente fu affidato, acciochè egli esperto nell' arte militare il s. Cataldo avesse regolato.

In conseguenza di queste disposizioni il comandante s. Cataldo dovea nella città di Piazza formare il suo quartiere generale rinforzare la sua dritta colla divisione Jacona e con quella del barone Alliotta occupare Caltagirone mentre il colonnello Palmieri il suo quartiere generale da Mistretta in

Castrogiovanni dovea trasferire per formare la sinistra al centro della grand' armata.

Questo piano il quale altronde era dal terreno favorito, perchè intersecato da gole di monti e valli in cui possono vantaggiosamente combattere le guerriglie, lo era militarmente ben concepito per circondare il nemico, quanto strana ed irregolare era la marcia del Costa contraria ai principî della tattica ed al solo scopo d' invadere quelle città da cui facilmente contribuzioni di guerra avesse potuto ritraere.

Ma l' elezioni nelle numerose assemblee fatte spesso avviene, che in mani poco adatte si affidano e mancando il braccio esecutore qualunque piano deve venir meno. Era il san Cataldo un uomo pieno di buona volontà ma non conosceva l'arte della guerra e si era dato a formare la guerriglia piuttosto per bizzarria che per genio guerriero e dai suoi amici spinto.

L' Alliotta benchè acceso d'amor patrio del pari al mestiere delle armi era inadatto. In Terranuova sua patria avea delle vendette a soddisfare e questa voglia a capo di guerriglia lo avea portato.

Il barone Jacona uno di quegli uomini facili a trasportarsi di carattere ampolloso ed avido di far fortuna senza conoscenze militari pratiche per essere facoltato ad unire armati in guerriglie avea presso la giunta intrigato.

Il solo Palmeri era stato quel capo di banda armata, in cui il voto generale nella sua elezione avea concorso: egli in fatti avea i suoi ben regolati, e quella necessaria disciplina, di cui tali corpi sono suscettibili vi avea introdotta, mentre gli altri senza ordine senza subordinazione le loro masse conducevano.

Non ostante il piano del comando generale spedito il san Cataldo nel comune di questo nome di cui una volta era stato feudatario il suo quartiere tenne fermo. Il barone Jacona si arrestò in Mazzarino sotto pretesto di soccorrere il cav. Abela, il quale dalla sua ferita guarito nuovi armati avea raccolti ed erasi in Licata portato, ove ad un nuovo disastro avea sogiaciuto (1). Anco il bravo comandante Palmeri da un

(1) L' Abela essendo in quella città incontrandosi la domenica giorno festivo i suoi armati avea in chiesa condotti per ascoltar la messa. Un orda di settarî animati dagli emissarî che il Costa facea precedere inaspettatamente l' assalirono; quelli inermi avvedutisi dal tradimento corsero a prendere in quartiere le armi e fecero fuoco su-

altro sinistro a diriggere la sua marcia sopra Castrogiovanni fu ritardato. Si disse, che sotto gli ordini del Palmeri una guerriglia capitanata dal frate Errante era stata addetta: avea il Palmeri (mentre egli in Cefalù e Mistretta stazionava per potere quei distretti coordinare) sopra la comune di s. Stefano l'Errante diretto a ciò che ivi il governo provvisorio avesse istallato; ma il frate avido di denaro e di perversa indole le persone facoltose avea imprigionate per tirare eccedenti contribuzioni ed incontrando opposizione il saccheggio e l'incendio sulle case di famiglie facoltose avea ordinato e chiuse le porte di città la fuga de' proprietarî avea impedito. Avvertito il Palmeri di tanto abuso a salvare s. Stefano con parte de' suoi celeramente accorse; col favore de' cittadini gli fu aperto un uscio per introdursi ed attaccare l'Errante ed i suoi ottenne. Nella mischia il frate pagò il fio della sua malvagità i suoi si sottomisero il bottino ammassato agli abitanti fu restituito.

Il solo che il piano indicato eseguì fu il barone Alliotta, il quale per occupare Caltagirone da Terranuova si diresse. Ma intanto il Costa partito da Catania, senza ostacolo le città estreme del val di Noto percorreva: in esse le contribuzioni di guerra senza opposizione e con eccesso andava riscuotendo e di già Caltagirone città ricca e popolata minacciava di assalire.

Ivi i capi municipali circa a seicento armati aveano raccolti per unirsi alla guerriglia del barone Alliotta, la quale già in loro soccorso era venuta. Pieni d'ardore sembravano quelli armati, e si erano disposti nell'alture, che l'angusto sentiero per cui il nemico dovea salire sovrastano per vantaggiosamente combatterlo; ed Alliotta al s. Cataldo avea ricercato de' mezzi pronti per concorrere alla difesa di quella città, che alla giunta si era più che altre mostrata devota.

Ma quel vescovo il quale molto sugli animi di quel popolo imponeva, i capi degli armati cittadini a retrocedere persuase e l'ingresso al nemico lasciar libero sulla assicurazione che per lettera gli avea dato il colonnello Costa che sarebbesi astenuto di recar molestia veruna alla città. L'Alliotta gagliardamente si oppose, ma inutili resi i suoi sforzi e minacciato di rivolgere le armi contro di lui, fu astretto a ritirarsi;

gli assalitori, ma non pochi furono i morti e feriti dall'una e dalla altra parte sinchè l'Abela col suo coraggio potè mettere in fuga quei cospiratori e riunire i suoi.

laonde il Costa assicurato dal vescovo di non potere incontrare alcun ostacolo come in trionfo a tamburo sonante occupò Caltagirone.

Appena si era in quella introdotto una forte contribuzione a quella ricca popolazione impose; come ribelle e della giunta parteggiante proclamò doversi trattare e varî cittadini i quali a pagare si erano ricusati in prigione fece chiudere (1).

L'occupazione di Caltagirone una delle più cospicue città del val di Noto nuovo ardire al Costa ispirava, per cui si fece animo d'inoltrarsi nell'interno e Caltanissetta conquistare. Per la via di Piazza ove altre contribuzioni estorse su quel capo di provincia la sua marcia dirigeva. Le gole de' monti le vallate sottoposte formando angusti sentieri gli toglievano il vantaggio di spiegare in battaglia l'armata di linea ed apprestavano facilità somma alle guerriglie di s. Cataldo e Palmeri (se riunite si fossero) di circondarlo attaccarlo in fine a metter giù le armi poterlo obbligare.

Queste furono le ripetute istruzioni che la giunta ai comandanti delle guerriglie diresse vietando loro di venire a battaglia ordinata, in cui somma superiorità sulle masse la truppa disciplinata conserva.

Ciò non ostante il s. Cataldo non mosse il suo quartiere in avanti: il Palmeri si tenne fra le Petralie e l'Alimena aspettando che quello l'avesse avvertito d'essersi mosso per egli occupare Castrogiovanni.

Mentre nell'interno dell'isola ciò accadeva nella capitale la quiete pubblica era perfetta: la giunta si era divisa in sezioni e queste con energia lavoravano a dar ordine ai rispettivi incarichi: la guardia di sicurezza la forza dell'opinione avea acquistato e gli ordini del capo della giunta esattamente secondava. Coloro che commessi aveano de' misfatti contro gli ufficiali e lo stesso comandante Abela erano stati sottoposti alla processura del consiglio di guerra, la di cui sentenza a carico di sei de' principali rei colla pena di morte era stata tranquillamente eseguita. Non pochi plebei turbolenti e facinorosi dalla guardia di sicurezza erano stati arrestati ed i tribunali criminali con zelo ed attività si occupavano de' loro processi.

(1) Si vuole che abbia pubblicato un bullettino colle stampe in cui descrisse la battaglia la vittoria il numero de' feriti e de' morti i prigionieri fatti sul nemico l'umanità verso quelli usata. Con queste ampollosità la sua perfidia nascondeva.

Il ritorno da Napoli del deputato Tortorici il quale gli articoli della convenzione con quei ministri avea portato la quiete interna non alterò guari; e la giunta non ostante che osservato avesse, che gli articoli non contentavano il popolo ebbe tanta fiducia nella guardia di sicurezza e nella sua preponderanza, che nel rimandarlo in Napoli la commessione facoltava di segnare gli articoli e mettersi d'accordo col ministero sui modi e sulle condizioni, con cui la nuova armata doveasi ammettere in Palermo senza che nuovo disturbo arrecar potesse, nè la vita de' componenti la giunta ad un nuovo pericolo venisse esposta.

Ottenuta quest'adesione furono posti in libertà i deputati e tutti quelli, che come ambasciatori la giunta in Catania in Siracusa in Messina avea spediti, i quali nella piazza di Gaeta erano stati rinchiusi; queste lusinghiere disposizioni si davano per nascondere i ministri le loro prave intenzioni, attesochè al punto di segnare gli articoli convenuti si ricusarono e permisero soltanto di prenderne nota, la quale venne loro letta e verbalmente approvata.

Adducevano in iscusa che in forma di capitolazione sarebbesi firmata la carta dal generale Florestano Pepe, il quale al comando dell'armata di Palermo era stato destinato. Con effetto questa spedizione di 10 in 12 mila armati era pronta all'imbarco e sopra Milazzo diretta; visto tale apparecchio intese le millanterie de' comandanti i deputati di Palermo avanti di restituirsi alla patria reclamarono per l'imprudenza, che andava a commettersi nel far disbarcare questa armata, prima che la giunta il tempo necessario avesse avuto di disporne gli animi e nel tempo istesso faceano osservare il pericolo a cui l'armata e tanti onesti cittadini da un passo immaturatamente avanzato venivano esposti. I ministri assicurarono che l'armata avea l'incarico di agire d'accordo colla giunta per far cessare l'anarchia e che sopra questi sentimenti senza alcuna mira ostile le istruzioni date al generale Pepe erano state vergate; che lo stesso generale a cui gli articoli di convenzione erano stati trascritti avanti del suo ingresso in Palermo era stato autorizzato a farne oggetto di capitolazione.

Queste protestazioni non avendo appieno persuaso i deputati affrettarono il loro ritorno in patria, perchè informata a voce la giunta delle loro conferenze e della spedizione avesse potuto mettersi in istato di riparare le conseguenze funestissime dello sconsigliato arrivo della armata, da cui certamente un nuovo scompiglio era a prevedersi.

Pervenuti i deputati in Palermo la capitale e le provincie in varie opinioni si divisero. L'acutezza d' ingegno de' siciliani nelle pagine della storia è stata sempre celebrata ed in questa occasione nessun siciliano pose in dubio la perfidia e l' inganno de' ministri napolitani. I timidi opinavano, che ciò malgrado tollerarsi dovea la presenza d' una armata sperando da essa la quiete e la conservazione della proprietà; la massa popolare effimera la sperata quiete scorgeva sicuri i mali della licenza militare dello spirito di vendetta gli effetti dell' odio implacabile de' napolitani e quindi la guerra anelava; per nulla la forza di un' armata di napolitani che in due ore avea debellato calcolava a fronte della inevitabile sciagura, a cui la patria dovea soccombere. Gli occhi del popolo verso la giunta erano diretti, ma questa benchè individualmente dai sentimenti popolari non dissentisse, pure considerando i danni fatalissimi della guerra civile la cessazione del commercio lo abbandono delle campagne da cui erano state sottratte le migliaia di braccia con poco vantaggio nelle guerriglie impiegate l' ostinata scissura di alcuni capi luoghi di provincia, e conoscendo che l' occupazione dell' armata napolitana, quantunque tristi conseguenze apportasse sul momento non potevano essere durevoli e forse utili presso l' animo del re, perchè già la santa alleanza i suoi fulmini tenea pronti per mezzo dell' Austria a scagliare contro Napoli si convinse, che il partito prudente a cui appigliarsi era quello di allontanare il flagello della guerra di mettere dalla parte del torto presso i governi europei il popolo rivale, di far che si adempissero gli articoli della convenzione di riceversi come a fratelli l'armata e disporre le popolazioni a secondare questi principi pacifici. Nè trascurò insieme simulando fiducia nelle promesse de' ministri, nel caso che il parlamento dal generale Pepe fosse stato convocato di rinforzare i voti della nazione siciliana al santo scopo della sua indipendenza. Ma nei governi popolari la volontà gli sforzi de' pochi reggitori spesso inutili si rendono e i mal intenzionati o la plebe senza riflessione a distruggere qualunque ben combinato progetto facilmente riescono.

Abbiamo testè rapportato la continuazione della marcia del colonnello Costa per Piazza e Castrogiovanni sopra Caltanissetta e l' inerzia del s. Cataldo; ma quest' ultimo in fine dagli ordini pressanti della giunta scosso e dai rapporti delle popolazioni che il Costa andava molestando si destava dal letargo ed il capitano Orlando spedì colle sei compagnie del

1. regimento con parte della sua guerriglia a piedi con tutta la cavalleria di cui poteva disporre e cinque pezzi di campagna per occupare le alture, che le valli sovrastano nel cammino tra Villarosa e Caltanissetta furon disposte onde contenere la marcia del nemico, e promise che dovendo venirsi a battaglia, egli in suo aiuto sarebbe prontamente venuto con tutte le forze sotto il suo comando riunite.

Seppe Orlando dai suoi esploratori che il Costa per il sentiero delle vallate erasi inoltrato: il giovine guerriero d'ardente zelo di combatterlo animato in cui concorrevano ancora i suoi compagni d'arme volle trar profitto dell'infelice posizione, in cui sconsigliatamente erasi il Costa gettato ed attaccarlo là dove la via più angusta e fra due monti tagliata di spiegarsi in battaglia gl'impediva. Sicuro della vittoria adattando il combattimento alle guerriglie e facendo valere la superiorità del numero trascurar volle di chiamare l'aiuto del san Cataldo e quello del Palmeri, acciocchè tutta la gloria del combattimento su di lui ricadesse.

Col favore della notte il bivacco del nemico si pose ad osservare e si convinse dal tranquillo riposo, in cui giaceva il Costa, che questi ignorava la presenza d'una armata che gli sovrastava e che non poteva mancare dal cadere nell'aguato che gli avea preparato.

La sua fiducia di vincere e di esterminare il Costa giunse al punto, che volle dismettersi delle sei compagnie dei fanti della nuova armata, perchè essendo in gran parte composte di quei soldati dell'armata reale disciolta al 17 luglio della loro fede dubitava. Laonde nella stessa notte che si fossero in Licata condotte per unirsi al comandante Abela, cui il Costa avea tentato di far massacrare dispose. All'Abela passò l'incarico di gettarsi alle spalle del Costa e nella sua ritirata tagliarlo. Il tutto per il combattimento al far del nuovo giorno fu preparato.

I fanti delle guerriglie fra le balze ed i siepi delle due montagne erano nascoste con espresso divieto di non mostrarsi al nemico nè far fuoco se non quando l'intiera truppa del Costa nell'angusta valle si fosse inoltrata. L'artiglieria fu postata in modo da formare un ridotto e questi mascherato all'occhio del nemico agir dovea colla mitraglia per fulminarlo inaspettatamente; i cavalli che il greco Scamardi avea nei comuni greci che sono in Sicilia riunito dietro il ridotto ed in difesa dell'artiglieria furono situati, in modo che il fianco destro e le spalle del nemico al doppio fuoco esposti rimanevano:

i fanti che da s. Caterina avea nella notte chiamati la riserva formavano, e questa poteva rinforzare quel punto ove maggiore ne fosse il bisogno ed i fuggitivi raccogliere.

Appena l'alba annunziava il giorno i tamburi del Costa davano il segno della marcia ed il nemico nell'aguato tranquillamente inoltravasi.

Come parte de' napolitani erasi già nell'angusta valle avanzata i cacciatori delle guerriglie sia per impazienza sia per timore non ostante il divieto ricevuto anticiparono il fuoco; i loro colpi furono micidiali molti feriti molti caddero estinti, ma il risultato sicuro dell'insidia tessutagli venne meno: il fuoco de' primi obbligò gli altri a mostrarsi e far anche essi fuoco: il Costa del pericolo in cui era caduto si avvide la marcia del rimanente sospese richiamò i superstiti. Orlando vacillare vedendo il suo piano di attacco e non potendo tenersi di fronte al nemico che avea ai suoi ordini truppe disciplinate al partito di fulminarlo coll'artiglieria si appigliò acciocchè il disordine la fuga delle file del Costa apportasse.

Questa risoluzione non fu vana in principio: il fuoco ben diretto della mitraglia già smascherata sommo danno recava e lo scompiglio vi produsse, di modo che la fanteria si disperse e malgrado gli sforzi del Costa i fuggitivi non potè riunire; egli disperatamente prese scampo in mezzo allo squadrone de' cavalli, a cui il titolo di *sacro* per la sua diserzione in Monteforte i carbonari di Napoli aveano dato e che nella parte angusta della valle non erasi ancora avanzato. Era il terreno fra i monti di morti e moribondi cosperso: i tamburi e le trombe alla ritirata chiamavano i dispersi, le guerriglie scendevano dalle alture per continuare il fuoco micidiale e della giornata si decideva, quando i tenenti Morelli e Silvati che stavano alla testa dello squadrone *sacro* consigliarono il Costa di caricare sull'artiglieria come quella che maggior stragge apportava e senza che non si fossero quei colpi impediti la fuggitiva fanteria non avrebbero riunita. Intrapresa questa carica con quell'ardore a cui spinge la disperazione dal terreno montuoso era ritardata: la mitraglia ben nudrita più e più volte i cavalieri obbligò a rinculare e la vista degli estinti uomini e cavalli a terra giacenti negli altri che a salire il monte erano spinti il coraggio facea venir meno ed a retrocedere precipitosamente l'obbligava.

L'Orlando come vide l'attacco, che dallo squadrone *sacro* si volea imprendere di opporvi le sue masse a cavallo diede prontamente l'ordine: ma il greco Scamardi che loro facea da

capo, sia per panico timore sia per un tratto di greca fede, nell' opposta direzione li spinge ed al galoppo sui fanti della guerriglia di riserva si getta, in modo che in quella mette lo scompiglio e l'artiglieria senza difesa rimane. Questa inattesa fuga l'allarme produce nell' una e l' altra armata; l'una non dubita della fuga e del tradimento giudica, l'altra non comprende l'oggetto della mossa precipitosa de' greci e di essere in fianco attaccata suppone: il fuoco cessa per qualche istante da entrambi i lati.

Appena il Costa comprese la direzione de' greci come fuga assicurata e lo scompiglio de' fanti, per cui l'artiglieria rimaneva senza difesa, si rimette alla testa dello squadrone e riprende l'attacco per il fianco sinistro del monte onde potersi dell'artiglieria impadronire. Egli e pochi cavalieri i primi giunsero sulla collina, da dove le bocche di fuoco la morte fulminavano: gli artiglieri ed i pochi uffiziali che ivi si trovavano presero il fucile in loro difesa e l'audace capitano Andrea Trigona va incontro al Costa e gli scarica la pistola sul petto: disgraziatamente manca il colpo e riceve egli quello della spada del suo avversario, che perciandò il cimiero la sommità della testa gli fende. I suoi prodi compagni dalle mani del nemico lo strapparono, ma sono astretti ad abbandonargli benchè inchiodati, due cannoni per mancanza di cavalli da tiro cedendo al numero, e salvare il resto.

Il principe di s. Cataldo di tale rovescio informato sopra Vallelunga ordinò la ritirata aspettando nuovi aiuti dalla giunta per riprendere l' offensiva.

Le conseguenze di questo combattimento furono l'occupazione di Caltanissetta l'aumento d' indignazione del popolo della capitale verso i napolitani la diffidenza verso la giunta l'orgoglio del Costa la diserzione di alcune città che indifferenti all' interesse patrio al partito della giunta per solo timore aveano aderito.

In Girgenti capoluogo della provincia da cui prendeva il nome, l' intendente quantunque messinese sino a quel punto di secondare il popolo avea simulato; come vacillare vide la possanza della giunta nell' opposto partito avea tentato di condurlo, ma questo fermo nei suoi principî tronca i suoi passi l' arresta ed incatenato lo spedisce alla giunta per giudicarlo; e questa temendo che in Palermo il popolo irritato non avesse aspettato la condanna del marchese Palermo Intendente di Girgenti lo fece custodire nella prigione per i militari destinata.

La giunta benchè persuasa fosse, che il Costa non avesse

osato di avanzarsi sopra Palermo, pure ai mezzi di difesa a fornire nuovi soccorsi alle guerriglie di s. Cataldo e Palmeri non trascurava, a ciò che l'offensiva avessero ripreso ed il comitato delle relazioni interne il suo zelo e la sua attività per conservare nella buona direzione le provincie si diede a raddopiare.

Ciò che affliggeva la capitale sensibilmente era la penuria del numerario tanto necessario in quella circostanza e l'ostinazione di alcuni capitalisti di fornirne; le risorse del banco pubblico erano quasi estinte, l'esazione del contributo nelle provincie in parte impedita in parte ai bisogni comunali e delle guerriglie impiegata; gl'immobili che esistevano nelle provincie di Messina Catania e Siracusa la di cui proprietà ai palermitani spettava erano caduti sotto il sequestro de' commissarî, che all'uopo il luogotenente Scaletta spediva e posti in vendita i prodotti, per cui molte famiglie ragguardevoli mancavano delle loro entrate (1).

L'insieme di queste circostanze un quadro affligente presentava, benchè il coraggio nella difesa de' proprî dritti non fosse giammai venuto meno.

Il fornire agl'imperiosi bisogni della finanza era tutto a carico del cancelliere Bonanno. Questo uomo, il quale non ostante il peso degl'anni ottanta ed i mali fisici di cui era afflitto conservava perfette le eminenti qualità del suo spirito, repristinato avea i dazî civici di consumazione: le tariffe doganali avea diminuito, acciocchè i negozianti ad immettere le merci in deposito si fossero animati, di modo che al vantaggio del commercio unito avea quello della finanza nell'incassare ragguardevoli somme di denaro; ma queste risorse in parte andavano ad estinguersi ed il fruttato de' soli dazî civici sul vino e farina, il quale non era sufficiente a tutti i bisogni giornalmente andava minorando per la facilità che i contrabandieri ritrovavano nelle loro speculazioni; il Bonanno volendo provvedere all'avvenire e giudicando non essere conveniente in un'assemblea assai numerosa trattarsi affari di questa natura nè di tenere a se tutto il peso di un ramo di tanta responsabilità chiese dalla giunta che a lui aggiunto si fosse un comitato, il quale avesse allo stato della finanza

(1) É indicibile il danno che le arpie col nome di Commissarî recarono ai proprietarî in Palermo dimoranti: sino i grani destinati alla semina furono conquistati e venduti a vilissimo prezzo. Resterà celebre negli annali un certo Privitera di Catania.

provveduto. Nelle prime unioni alcuni sconsigliati di appigliarsi ad espedienti violenti proponevano; ma il parere del prudente cancelliere prevalse e la contribuzione volontaria dei negozianti e capitalisti fu adottata. Vero si è, che pochi furono quei zelanti cittadini che senza altro stimolo che quello del pericolo della patria spontaneamente si prestarono, ma non pertanto dobbiamo fare onorata menzione dell'ottimo sig. Cesare Cruillas marchese Airoldi, il quale offrì alla patria diciotto mille ducati generosamente senza volerne la restituzione. In seguito questa contribuzione dovette rendersi forzosa ma l'esazione a persone prudenti venne affidata, a ciò sopra i renitenti il furore popolare si fosse scanzato. Crescendo il bisogno e non dovendosi esporre all'odio pubblico i contribuenti il cancelliere alla monetazione degli argenti che nei monti di pietà appartenenti a varie comunità religiose si trovavano ipotecati si appigliava. Il pericolo della patria qualunque operazione che non alterasse l'ordine pubblico rendeva legale. L'armata le guerriglie la fortificazione di Palermo i preparativi di guerra la nuova reclutazione portavano le spese estraordinarie ad un punto che le forze di una sola città di gran lunga oltrepassavano.

Queste considerazioni e l'allontanare il flagello della guerra dalla patria imporre doveano ai membri della giunta il dovere all'arrivo del generale Pepe di sospendere le ostilità accettare una onorata convenzione e per mezzo di rispettabili cittadini aprire con esso le trattative di una stabile conciliazione per la quale entrambi i popoli i dritti rispettivi avessero potuto combinare.

Tosto che si ebbe notizia d'essere la spedizione napolitana giunta in Milazzo gli ordini i più precisi furono diretti ai comandanti le guerriglie di cessare le ostilità; ed una commissione di cui fecero parte quei deputati, i quali in Napoli coi ministri aveano trattato, fu diretta in Cefalù per abboccarsi col generale comandante e seco lui concertare le misure preventive per occupare la capitale e segnarsi le condizioni che in Napoli coi ministri erano state stabilite.

La commissione riferse al suo pronto ritorno ch'era stata con amabilità accolta dal generale Pepe e che sebbene egli avesse convenuto negli articoli dal ministero napolitano coi deputati di Palermo fissati, pure intendeva col principe di Villafranca come capo del governo provvisorio di Palermo conferire e che a tale oggetto per il 18 di settembre si sarebbe egli coll'armata nella città di Termini trasferito ove il Villafranca avrebbe atteso.

Questo rapporto dato in piena assemblea eccitò lo sdegno del popolo. Si gridava *alle armi guerra ai napolitani!* L'entusiasmo marziale di tutte le classi che in tale circostanza si vide sviluppare fu al di sopra di qualunque immaginazione: la perfidia de' napolitani l'inganno ordito la vendetta erano in bocca di tutti i cittadini: da ogni dove si correva all'armi preti frati donne e fanciulli a torme percorrendo le vie Toledo e Macqueda vendetta gridavano; pronti si dichiaravano per combattere Pepe in Termini, morte e stragge a chiunque si opponesse erano minacciate.

Gl'inni patriottici ad eccitare il furore popolare si cantavano.

La vasta sala delle adunanze della giunta le stanze che la precedevano le ringhiere le scale di popolo armato erano piene a zeppo e le guardie non poterono contenere il torrente armato, che or saliva or scendeva dal luogo dell'adunanza aspettando che alla guerra si fosse la giunta determinata. Più e più fiate il presidente di rimettere l'ordine ed imporre silenzio in vano si sforzava il tumulto cresceva uno stato di anarchia andava a manifestarsi.

Cento cagioni il furore popolare destavano: il dispetto dell'inganno de' napolitani la fiducia di vincere un nemico opinato vile e senza coraggio testè vinto e disperso e nella plebe il rimorso de' suoi delitti ai sentimenti di fiera guerra spingevano. Diversamente però gli uomini riflessivi nelle di cui mani il governo risedeva giudicar doveano: questi immancabile il ritorno allo stato d'anarchia se vinta fosse stata l'armata scorgevano; che la patria esposta sarebbe rimasta al furore di una plebe senza alcun freno, che la guardia nazionale ancor novizia insufficiente sarebbesi trovata a contenerla: che nel caso contrario l'armata ammessa dalla generosità della nazione di abusare sopra un popolo coraggioso dovea temere, e l'abuso di questa giammai poteva al saccheggio ed alla stragge de' cittadini estendersi. Intanto il presidente per lasciare alla moltitudine lo spazio di sfogare il suo furore ed egli aver quello gli animi di maneggiare nella sua direzione al giorno appresso la deliberazione differì.

L'indimane più dell'ordinario le ringhere di buon mattino erano occupate, ed in esse quei visi truci quegli uomini in arme minaccevoli non più in forte numero si scorgevano, ma civili persone altri del clero e proprietarî in gran parte vi sedevano e di tanta risoluzione anziosi mostravansi.

Aperta la seduta furono posti in deliberazione due articoli:

1. « Si deve la città di Palermo mettere in istato di guerra « ed opporsi all'ingresso dell'armata reale? ovvero aprire le « trattative di conciliazione col generale Florestano Pepe sul- « le basi convenute in Napoli dai deputati coi ministri del re?

2. « Il principe di Villafranca presidente deve accettare lo « invito del generale Pepe per abboccarsi seco lui in Termini, « ovvero rimanendo al suo posto delegare altra persona di « sua fiducia? »

Ciascun componente la giunta segnerà l'affermativa o la negativa insieme al suo nome, la giunta (disse il presidente) seguirà il voto della maggioranza.

Alla guardia d'interna sicurezza erano stati passati gli ordini per tenersi armata nelle rispettive stanze e la forza delle sue pattuglie accrescere, perchè la risoluzione che la giunta avesse adottata fosse con tranquillità e senza turbarsi l'ordine eseguita.

Quando tutto per la votazione fu disposto il Principe di Paternò che il primo dovea segnare il suo voto parlò alle ringhiere facendo vedere quanto era impossibile cosa il potersi impedire l'assedio di Palermo la devastazione della città de' suborghi delle sue belle campagne ad una armata numerosa e disciplinata, a cui non si poteva opporre un'altra armata regolata, la quale l'avesse combattuta e vinta.

Che sperar potete, diceva egli, dalle masse de' cittadini non assueffatte a tenere la campagna non coordinate non sottoposte alle forme militari? Volete voi esporvi ai fatalissimi danni di un assedio sopra una città non ben circondata di muraglie niente adatta ad una lunga difesa e sprovveduta di viveri? E non potendo sostenere l'assedio non vedrete voi al saccheggio e alla devastazione esposta la patria vostra? le vite vostre delle vostre famiglie in mani di un atroce nemico abbandonate? Se volete la guerra armatevi tutti, combattete Pepe nelle pianure di Termini non aspettate, che venghi a devastare i vostri deliziosi giardini che tagliasse le comunicazioni colle provincie che vi rompa i corsi d'acqua che vi gettasse la fame! Per il bene del mio suol natìo per evitare tante infelici vittime al furore militare sono io il primo a darvi l'esempio di segnar per la pace.

Questa audacissima allocuzione e la sua prontezza imposero silenzio a quel popolo, che il giorno avanti tumultuando avea chiesta la guerra ed a cui nessuno osato avea d'opporsi e spinsero li 200 e più membri che formavano la giunta a seguirne l'esempio: e quasi per incantesimo la pace fu proclamata.

Il presidente venne facoltato a lasciare il suo posto al cav. Ruggiero Settimo ed egli accompagnato da Ignazio Lanza Conte di Sommatino da Francesco Paternò Marchese di Raddusa da Salvatore Ognibene membri della giunta portarsi in Termini, a ciò gli articoli della convenzione dell'ingresso delle truppe reali capitanate dal generale Pepe si fossero segnati.

Furon tosto le ringhere e le strade pubbliche sgombre dagli oziosi che la determinazione aspettavano e sino alla sera tutto fu tranquillo. Ma nell'imbrunire de' circoli nelle piazze comparvero e qualche oratore di tradimento l'armata del generale Pepe accusava, insidioso l'invito fatto al presidente Villafranca per farlo prigioniero e toglierlo alla difesa della patria, fraudolenti le promesse de' ministri di Napoli si proclamavano; somma debolezza nella giunta e qualch'uno ad intrigo della Principessa di Paternò per i napolitani partitante la risoluzione di pace attribuiva. Molti del popolo alla di cui testa alcuni consoli al palazzo del Villafranca corsero per dissuaderlo dal portarsi in Termini ed offrivano qualunque sacrifizio per la difesa della patria insultata. La guardia di sicurezza riuscì a persuadere le unioni di popolo a dissiparsi; ma il Villafranca fu per qualche tempo perplesso sul partito da dovere adottare: egli il pericolo scorgeva a cui verso il popolo e verso l'armata andava ad incontrare; che la tranquillità di Palermo e la sua difesa in caso di ostilità alla sua presenza erano legati, che il suo allontanamento anco brevissimo dovea fargli perdere la sua popolarità e l'anarchia riprodurre. Ma Giovanni d'Aceto uomo eloquente (spesso però facile a cadere in sofismi) nel punto d'onore lo colpì e come debolezza d'animo o timore personale la sua perplessità attaccando lo spinse a partire.

Era l'Aceto persuaso che il Pepe nel solo Villafranca la sicurezza della sua armata riponeva; che uomo di carattere sincero e leale non poteva prestarsi ad un inganno che una tanta dose di mala fede non era affatto a presumersi dai ministri di Napoli dai liberali dagli amici della libertà. Giuste riflessioni ove l'odio implacabile fra i due popoli lo stato rivoltoso in cui trovavasi quello del continente l'influenza della setta maggiormente nell'armata non dovessero prevalere! non dovessero la voce dei buoni soffocare!!

La notte istessa in tre barche con bandiera parlamentaria la commissione per Termini si diresse. Quella città a 24 miglia da Palermo distante ha un castello che sulla spiaggia del mare s'innalza. La giunta per sua difesa ivi spedito avea ol-

tre la guerriglia del Palmeri otto barche cannoniere, le quali cogli uomini del Palmeri doveano agire perchè l'occupazione della città e del castello al nemico fosse impedita. Il Palmeri infatti avea respinti vittoriosamente i posti avanzati del Pepe ed il Melorio che comandava le cannoniere facendo fuoco sulle colline della roccella, in cui l'armata campava l'avea molestata e poscia alle cannoniere napolitane, che in doppio numero delle sue si erano presentate l'ingresso in rada avea impedito; di modo che per mare e per terra l'armata nemica era stata arrestata.

Ma sull'imbrunire della sera gli ordini della giunta per via del comando generale al Palmeri al Castellano al Melorio diretti a ciò cessassero le ostilità e di permettere l'occupazione di Termini al generale Pepe e del castello pervenivano; alla guarnigione fu detto ed alle barche cannoniere che sopra Palermo si ritirassero. L'istesso armistizio fu a tutti gli altri corpi armati ed ai forti lungo il littorale comunicato; e con altro foglio se ne fece consapevole il generale Pepe, da cui in Cefalù si era chiesto a ciò che dal suo canto l'uguale sospenzione ai suoi avesse ordinata.

In seguito di queste disposizioni il castellano di Termini offrì la consegna del castello, Palmeri il quale dalle alture di roccella avea molestato vigorosamente i napolitani richiamò le sue truppe e sopra Palermo fecero la loro ritirata, il Melorio spiegò le vele e la rada di Termini lasciò libera (1).

All'infuori di questa rada stava ancorata la squadra napolitana d'un vascello due fregate un brigantino e di 15 cannoniere formata. Avvedutasi del tragitto delle cannoniere siciliane non ostante l'armistizio dal vascello fu dato il segnale di darle la caccia e farle prigioniere. Il Melorio dell'ostile manovra avvedutosi di prepararsi alla difesa passò ordine ai suoi e di far tutta forza di remi per iscansare un combattimento con forze immensamente superiori acciocchè il forte di Solanto o la rada di Palermo avessero potuto guadagnare. Nel mare di Solanto incontrarono le scialuppe parlamentarie e della mala fede de' napolitani avvertirono il presidente Villafranca già spettatore de' reciproci colpi di cannone, che fra le due squadre si cambiavano. Fu risposto al Melorio che quando giudicava di non poter guadagnare il capo Zaffarana

(1) E giusto sapersi, che tale armistizio era stato chiesto e convenuto dal Pepe colla commissione della giunta, che lo parlamentò in Cefalù.

sotto la batteria del forte di Solanto avesse preso asilo e la deputazione arrivando in Termini i più risentiti reclami al generale Pepe per l'infrazione dell'armistizio avrebbe avanzati, e nel tempo istesso l'ordine fece giungere all'ufficiale che nel forte di Solanto comandava di proteggere non ostante la contraria disposizione le cannoniere, le quali nella piccola rada sottoposta si fossero ricoverate e dall'ingiusta aggressione difenderle.

Cinque di esse non ostante il fuoco del nemico dal Melorio capitanate il porto di Palermo guadagnarono; le ultime tre che formavano la retroguardia e che maggiormente erano state esposte al fuoco di tutta la squadra napolitana di ricoverarsi sotto il forte di Solanto furono obbligate ove protette dal vivo cannoneggiare dell'artiglieria del forte di grosso calibro d'essere predate scansarono. I marinai e gli artiglieri delle cannoniere inchiodati i cannoni scesero a terra e giunsero in Palermo. Continuando la squadra il suo fuoco contro il forte i colpi di questo ben diretti non lieve danno le recarono. Il barone Cosa che comandava una delle fregate restò morto sul cassaro le vele l'albero di maestra danneggiate, l'altra messa fuori di combattimento sulla volta di Messina si diresse per ripararsi. Chiudeva il retroguardo della squadra napolitana una scialuppa cannoniera, questa come vide le barche della commissione non ostante la bandiera parlamentaria le dirigge un colpo di mitraglia. Il capitano siciliano avverte colla tromba che in esse eravi la commissione dal generale Pepe aspettata, che l'armistizio era stato pubblicato che si fosse astenuto da qualunque ostilità. Ma ciò non contentava il napolitano e proseguiva or a palla ora a mitraglia a dirigge i suoi colpi sulle scialuppe inermi, per lo che furono obbligati gl'illustri viaggiatori e la marineria gettarsi in mare per guadagnare la spiaggia, a cui i scogli di avvicinarsi impedivano e nel villaggio della Trabia cercare l'asilo.

L'ufficiale napolitano le barche abbandonate si pose a saccheggiare e denaro ed argento e vestimenta come preda portava via.

Questo nuovo argomento della napolitana perfidia fermandosi nel comune di Trabia fu tosto dal generale Pepe per lettera comunicato. E questi i di cui sentimenti erano lontanissimi da quelli de' suoi compagni d'arme dolentissimo del sinistro accaduto il capo del suo stato maggiore spedì alla Trabia per far le sue scuse, assicurando che la procella avea impedito la comunicazione alla squadra della sospenzione delle o-

stilità, e nel tempo istesso una scorta di cavalli e vetture avea destinato perchè con sicurezza il presidente e compagni avessero in Termini scortato.

Fraditanto i marinari delle cannoniere siciliane che in Palermo si erano per la via di terra trasferiti, e che spettatori dal forte di Solanto erano stati dell' attentato verso le scialuppe del principe di Villafranca usato rifersero nella capitale che era stato violato l'armistizio dalla squadra nemica, che il presidente e l' intera commissione erano stati fatti prigionieri, che l'armata napolitana colla maggior perfidia agito avea. Ad un popolo naturalmente mal disposto contro i napolitani non contento della risoluzione pacifica dalla giunta adottata non più tenuto a freno dall' uomo popolare questa notizia indignazione e furore destar dovette. E quantunque i rapporti posteriori fatti dal Villafranca avessero scemato in alcuni l' orrore del tradimento nelle masse della plebe non furono creduti sinceri; ai turbolenti valsero di pretesto per ridestare il disordine e col finto zelo dell' onore patrio e della stima al presidente dovuta la quiete pubblica fu intieramente sconvolta.

Questo frequente fermento popolare la subordinazione verso la giunta scemava, l' assenza del Villafranca il coraggio dei deputati facea venir meno, mentre i facinorosi i turbolenti forza maggiore acquistavano. Ed oh inconcepibile prestigio! Il comandante le armi a secondare il movimento popolare si era rivolto.

Questo stato di oscillazione che la guardia d' interna sicurezza ferma a sostenere la giunta non faceva progredire in seguito sciolte infelicemente le conferenze di Termini venne in anarchia perfetta a degenerare.

Il primo abboccamento della commissione col generale Pepe nel 19 settembre accadde. In esso il Pepe lealissimo si mostrava: aderì a tutte le condizioni in Napoli stabilite e che una capitolazione segnarsi dovea convenne i di cui preliminari di accordo furono scritti. Ed essendosi la discussione a lungo protratta alla vegnente sera la firma della copia da farsi fu differita.

Fra gli articoli convenuti eravi quello « che essendo il generale Pepe destinato da S. R. M. qual comandante generale delle armi in Sicilia da quel momento e presentandosi avanti Palermo gli sarebbero stati consegnati non solo i forti tutti del littorale e della città, ma ben' anco tutta l' armata nazionale di qualunque arma e tutti i corpi sparsi nelle provincie prevenendo i loro comandanti di stare a sua disposizione. In

un altro articolo che riguardava le attribuzioni della novella giunta di governo dopo essersi fissato, che il suo numero dovea restringersi a sette membri veniva la medesima autorizzata a spedire per le provincie in forma di ordinanze tutti quei provvedimenti governativi, che il bisogno esiggeva, fin chè il re un suo luogotenente e la forma di governo provvisorio in Sicilia avesse destinati. »

Ora sciolto il congresso nella piena sicurezza della convenzione già scritta e volendo gli articoli prontamente eseguirsi il principe di Villafranca messi spedì da per tutto e particolarmente per la strada, che l'armata napolitana dovea percorrere, a ciò i forti ed i comandanti militari agli ordini del generale Pepe si fossero rassegnati (1).

Sull'altro articolo un dubbio insorse sul modo di far correre le ordinanze e sulla firma nel farsi circolare per le provincie, ed il Conte Sommatino Ignazio Lanza presso il Pepe ritornava per aggiungere di suo consenso qualche espressione, che il dubbio dileguasse. Immensa fu la sorpresa dal sentirsi riferire al suo ritorno che cambiato di sentimenti il Pepe avea rinvenuto, attesochè avendo ricevuto i reclami de' carbonari della sua armata per mezzo del maggiore Cianciulli qual membro dell'alta vendita di Napoli a lui presentati avea dichiarato non essere facoltato a segnare la convenzione dalle vendite giudicata disonorante l'armata che non vedeva a fronte altra armata a combattere, anzi era costretto dalle minaccie ricevute di affrettare la marcia sopra Palermo. Il buon generale napolitano assicurava sul suo onore che gli articoli convenuti religiosamente avrebbe adempiuti benchè non fossero stati firmati, ma ch'era obbligato attesa l'insubordinazione dell'armata dai settari diretta di voverla contentare, dapoichè veniva minacciato di togliergli la vita ed egli estinto la Sicilia e Palermo particolarmente al furore ed alla licenza militare restavano esposti.

Questo cambiamento fu giudicato stranissimo perfida la condotta del generale nè conciliabile coi primi suoi sentimenti manifestati colla buona fede colla prudenza che verso i siciliani dovea adottare. Si cercò dal Villafranca un nuovo abboccamento: questo ebbe effetto e con molto risentimento: dopo essersi prodotte tutte le riflessioni che il generale Pepe condurre do-

(1) Le sole guerriglie atte a piombare sulle spalle dell'armata di Pepe oltrepassavano il n. di 16 mila guerrieri e queste si sarebbero accresciute col concorso delle popolazioni intermedie o limitrofe.

veano a mantenere il suo impegno contratto nella firma degli articoli poco prima convenuti dopo avergli mostrato che se egli non avea trovato un'armata a combattere, era l'effetto dello armistizio da lui convenuto in Cefalù e quindi delle disposizioni date della giunta preventivamente al suo arrivo per mostrare al governo la lealtà le pacifiche intenzioni la rassegnazione della medesima nell'adempiere ciò che i suoi rappresentanti col ministero e poscia col generale aveano fissato.

In fine per risparmiare l'effusione del sangue de'due popoli che come fratelli considerarsi doveano si disse che la sua repulsa alla firma della convenzione gettava la giunta nella impotenza di impedire il popolo di Palermo dal reagire ostilmente. Che la sua armata alla vendetta al furore esponeva di una nazione che si credeva tradita; e dentro la capitale le vite le proprietà degli onesti e pacifici cittadini de' membri della commissione de' componenti la giunta e delle loro famiglie i quali come fautori e complici del tradimento dovea la plebe considerare rendeva esposte. Nulla persuase il generale: e quantunque il suo cuore repugnasse ad un atto ch'egli stesso come perfidia indicava e più volte preso avesse la penna per segnare il suo nome più che la ragione e l'umanità potè in lui il timore. I delirî del Cianciulli sopravvenuto al colloquio sul dubbio che il Pepe vacillasse lo decisero ostinatamente alla negativa. Un misto di discolpe di promesse di millanterie andava proferendo: nel tempo istesso che si mostrava convinto di poca lealtà che nelle conseguenze presentategli conveniva la difficoltà di altrimenti persuadere l'armata di carbonari formata opponeva; e prendendo il linguaggio del Rodomonte e qualunque tumulto popolare col valore delle sue truppe vantava contenere; e le vite le proprietà de' componenti la giunta de' cittadini delle loro famiglie alla sua semplice apparizione sopra Palermo esenti di ogni pericolo assicurava (1).

Quando la commissione si convinse, che qualunque suo sforzo inutile sarebbe stato esitando qualche momento se ad ostili misure dovea appigliarsi e contramandando gli ordini già dati fargli piombare alle spalle l'armata nazionale nell'atto che di fronte quelli della città attaccar dovessero e tanta temerità punire, la contraria risoluzione volle adottare a mag-

(1) Chiunque conosce il carattere del popolo napolitano non avrà difficoltà apprestar fede a quanto lo storico riferisce del generale Pepe. L'armata era diretta da ufficiali che aveano militato sotto Murat quelli stessi che coraggiosamente l'aveano abbandonato.

gioranza di voti e fatto esattissimo rapporto alla giunta di quanto era sinistramente accaduto della partenza dell'armata nemica sopra la capitale al voto pubblico alle interne circostanze la scelta del partito da prendersi lasciava. Congedati tutti i subalterni che l'aveano accompagnato il Principe di Villafranca il Conte Sommatino il Marchese di Raddusa ed il D.r Salvadore Ognibene di fermarsi in Termini risolsero, perchè il furore della plebe avessero evitato.

Quantunque riserbatamente questo rapporto fosse in Palermo pervenuto la giunta si credè in dovere di farlo al pubblico palese, acciocchè le disposizioni che si sarebbero prese non venissero contradette.

Era la giunta senza presidente ed il cav. Settimo che al Villafranca era stato surrogato non godeva la stessa fiducia, nè il coraggio del Principe di Villafranca possedeva, perchè un' assemblea popolare e tumultuante avesse potuto a sua voglia regolare. Altronde i suoi sentimenti da quelli verso i quali la maggioranza pendeva sommamente differivano, ed esercitato nel mestiere delle armi non isfuggivano alla sua confiderazione le difficoltà della guerra, le conseguenze di essa a cui andavasi incontro. Scorgeva egli le ostili disposizioni della gioventù palermitana in cui più i stimoli dell'onore nazionale, che la riflessione agivano e riputandosi insufficiente a reprimere tanto entusiasmo di convocar la giunta e presederla erasi ricusato. Al contrario il principe di Paternò di cui testè femmo menzione, come quello che l'assemblea ai sentimenti di pace avea spinto, concepito avendo il timore che il popolo non gli avesse a delitto quella sua arringa incolpato, guerra ostinata guerra girando le piazze pubbliche a proclamare si diede. Ciò fece i suoi torti obliare il posto di presidente ottenne, l'idolo si rese a cui la plebe gl' incensi da quel momento diresse.

Era il principe di Paternò un ricco proprietario di Sicilia di carattere furbo immorale ambizioso e di quel coraggio, che la poca riflessione qualche volta appresta. Niente generoso non era stato giammai popolare; ma le sue ricchezze che spesso impiegava per sostenere la sua prepotenza avanzo dell' antico baronaggio de' partigiani e delle aderenze gli aveano acquistato. Il popolo di Palermo non lo amava ma lo temeva e rispettava. In questa circostanza si rinvenne in lui l'uomo veramente al bisogno adattato; signoreggiò sulla plebe la quale protezioni e soccorsi in denaro da lui sperava; le altre classi deridendo la sua audacia tolleravano con piacere

la sua sconsigliatezza, mentr' egli con furberia e con poca riflessione pel cimento in cui si era gettato una vasta popolazione tenne a freno, e seppe maneggiare.

La guardia civica sin' ora avea sulla plebe la sua superiorità conservata, e malgrado recente la sua istituzione non pochi segnalati servizi avea resi e de' più facinorosi la città avea purgato.

Il giorno 24 diede altra non indifferente prova del vantaggio di tale istituzione. La plebe indignata dell' abbandono del principe di Villafranca quando maggiore si era fatto della patria il pericolo volea il di lui vasto palazzo saccheggiare ed il cannone avea condotto perchè potesse la gran porta del suo palazzo atterrare. Il corpo della guardia civica del Carminello si oppose, e non ostante inferiore di numero con sommo coraggio i rivoltosi attaccava: e facendo fuoco sopra le masse vi prendeva il cannone, parte de' quali feriva parte ne dissipava, onde l' abitazione del migliore cittadino illesa rimase. Da tale momento la popolarità del Villafranca venne meno ed invisa divenne presso la plebe la guardia civica come quel corpo alla sfrenata licenza opponente.

Fatta sera nelle adunanze delle piazze pubbliche circolare la voce si fece che la guardia civica dovea l'armata del Pepe introdurre in città e sul popolo ferire. Il giorno appresso queste masse accresciute da' contadini delle campagne e vicini villaggi tumultuando strapparono dal comandante generale un ordine in iscritto a' corpi de' militari di linea diretto, perchè senza resistenza armi e cannoni avessero reso. Ubbidirono le milizie di alcune stanze e la gran guardia, ma in quella di casa professa il capitano Moncada giudicando falso l' ordine cade estinto nel conflitto. Rese le masse popolari maggiormente insolenti del disarmo della milizia alla guardia civica si rivolsero e di render loro le armi obbligarla pretesero; ma questi corpi furono d' accordo a negarsi ad un ordine del comandante Requisens incompetente verso la guardia che al proprio generale era soggetta. Da questa repulsa si venne alle armi e i piccoli corpi che si trovarono in servizio si batterono per molte ore ed in diversi punti divisi, finchè mancate le munizioni cedere al numero eccedente degli assalitori dovettero. Le comunicazioni degli ordini de' capi intercettate dalla plebe i cittadini della guardia non potendosi più in corpo riunire i pochi combattenti a rifugiarsi nei proprî lari furono astretti e la bella capitale ridotta senza governo in mano delle

insultanti masse di plebe armata fu abbandonata.

Nel buio della sera l'armata del generale Pepe la quale avea posto il suo campo nelle campagne de' Ciaculli mare dolce e s. Maria di Gesù colla destra al mare ed il fronte al piccolo fiume Oreto i suoi avamposti portò in avanti. La Tonnarazza e la Villa Giulia occupando d' immettersi in città per le due porte l'una detta *Reale* l'altra de' *Greci* volle tentare. I suoi cacciatori e bersaglieri l'orto botanico tanto celebrato il giardino del Principe Cattolica e la soprapposta casina giunsero ad investire.

Ma il popolo i suoi colpi diresse così bene: ed il forte della garitta e le cannoniere della spiaggia dirimpetto situate fecero un fuoco così ben nudrito che il nemico fu obbligato di sloggiare. In questa gloriosa azione popolare è rimarchevole che nessun militare guidava la difesa nessun cittadino di spingere le masse prendeva cura: tutto per popolare volontà seguiva.

Il giorno seguente persuaso il general Pepe che non era facile impresa d'inoltrarsi in città, che non era lieve la resistenza dei palermitani, onde scoraggire la popolazione un attacco generale per tutta la linea lungo le mura che circondano Palermo dal fianco dell' Oreto dispose. I suborghi le case di campagna i giardini gli orti che in abbondanza giacciono in quella contrada furono saccheggiati devastati ed arse le piccoli abitazioni. La villa Giulia l'orto botanico bersaglio divennero della rabbia marziale dell'armata napolitana. Ma il popolo di Palermo non lasciava l'audacia del nemico impunita, lo respinsero tosto e ad abbandonare i suborghi occupati l'obbligarono, talchè libero il corso dell'Oreto e sgombro di nemici fu reso: intanto l'artiglieria sì dalla parte del mare sì dagli antichi baluardi ancora esistenti nel soborgo s. Antonino fulminando sul campo nemico la stragge e la morte vi apportava.

Gli errori commessi dal generale Pepe nella sua posizione per investire Palermo se non si vogliono attribuire ad ignoranza dell' arte della guerra, certamente alla sua presuntuosa fiducia di non poter incontrare resistenza da parte del popolo si devono ascrivere. Egli campò l'armata in un terreno paludoso, e perciò mal sano, al cannone de' forti sottoposto ed alle suo spalle molte nemiche popolazioni e tutte le guerriglie lasciavansi pronte a piombare sull' armata regia. In fine in caso di rovescio la sua ritirata per il mare a cui poggiava la destra si avea preclusa, attesocchè la squadra non potea avvicinarsi per effetto del fuoco delle batterie e de' venti; ed il mare pro-

celloso alle piccole barche di trasporto il tragitto per la spiaggia impediva (1).

In fatti al terzo giorno il popolo che ora cominceremo a chiamare *bonache* (2) incoraggito dai primi successi e diretto da un vecchio militare che prese a forza per diriggerlo in masse unite l'esercito regio attaccava in tutti i punti; il centro fu rotto, la sinistra tagliata dell'intutto sotto il Mensagno disordinatamente andò a gettarsi: più di 300 tra i feriti e morti sul campo di battaglia rimasero; e se il vincitore abbandonato non avesse il terreno come alle masse senza disciplina avviene o il vantaggio acquistato avesse conosciuto, l'armata regia avrebbe dovuto chiedere supplichevole una capitolazione per potersi in Napoli restituire; poiche il centro erasi disperso, e la sinistra senza comunicazione rimasta di viveri di munizioni di spedali mancava; i viveri per via di barche di Costa da Cefalù e Termini, a molta distanza e con somma difficoltà perchè città nemiche, dovea ritirare, le munizioni e l'artiglieria la squadra dovea fornirle, ed il mare in burrasca ed il vento contrario gli uni e gli altri trasporti avea impedito.

Le *bonache* però stanche e contente di vedere i giardini gli orti i vigneti di cadaveri cospersi senza curare di cogliere il frutto della vittoria abbandonarono il campo ed in seno alle loro famiglie fecero ritorno; di modochè i regî sulla sera scorgendo non avere nemici a combattere poterono riunirsi, le loro stanze riprendere e colle frutta abbondantissime dei giardini la loro fame estinguere. Nè solo in quel giorno gravissimo pericolo l'armata corse, attesochè l'indimani la sua fatale disfatta sarebbe avvenuta se un caso fortuito da tanto rovescio non si fosse per salvarla interposto.

Le *bonache* per consiglio forse del comandante Requisens il quale fu sempre opposto ad ammettersi il general Pepe aveano

(1) Il disbarco da farsi per la conquista di Palermo è stato sempre giudicato prudente nella spiaggia di Sferracavallo perchè da quel punto l'armata nemica può facilmente prendere l'alture che dominano la città e le sue fortezze e non ha alle spalle alcuna popolazione interessante per essere molestata.

(2) Presero la denominazione di *bonache* i combattenti per il loro vestire; chiamasi *bonaca* una giubba corta che in Sicilia adoprano i cacciatori per la caccia per essere più facile a maneggiare il fucile e poter portare una maggior provisione di polvere e piombo. In giorni sì tristi tutti i cittadini per confondersi col popolo vestivano tali *bonache* da caccia.

messi spediti per la via del Mensagno a tutte le popolazioni di Bagaria Ficarazzi Misilmeri Ogliastro Marineo Diana Mensoiuso Ciminna Palazzo Adriano che alle spalle del nemico trovavansi per riunire tutta la gioventù atta alle armi ed improvvisamente insieme ad alcune guerriglie nel giorno convenuto sul dorso dell' armata del Pepe piombare. Quei del Mensagno del Parco della Piana e di Morreale doveano eseguire lo stesso attacco sull' ala sinistra; e ad un segnale convenuto le bonache e quelli che da Carini Cinisi Capace ed altri comuni in Palermo si erano riuniti il fronte dell' armata avrebbero assalito. Il piano era stato così ben disposto che al solo apparire di sì numerose masse nessun'altro scampo rimaneva all' armata regia che quello di rendersi a discrezione mettendo giù le armi. Erano circa a quattro mila quelli che dal Mensagno pronti stavansi a scendere sulla pianura alla sinistra dell' armata, e circa a 20 mila quelli in Misilmeri nove miglia da Palermo distante, i quali ivi radunati nel corso della notte l'alba di quel giorno aspettavano per attaccare le spalle del nemico che tranquillo ed ignaro sul corso dell' Oreto giaceva.

Era presso al comune di Misilmeri una vasta conserva di polvere di cannone: fatto giorno taluni delle masse di provvedersi di maggiore munizione giudicarono opportuno ed impazienti all' ingresso della polveriera affollavansi, perchè ciascuno i suoi potesse tosto raggiungere.

Nacque rissa fra taluni di differente patria ed uno nella mischia un colpo di fucile sull' altro diresse, dal quale l' incendio e l'esplosione di quel vasto deposito di polvere ne nacque. La terra tremò come se un improvviso vulcano aperto si fosse, oltre a 200 infelici saltarono in aria ed in un baleno di annerite membra e di frantumi di fabbriche il suolo si vide cosperso: fumanti colonne come nuvole ergevansi ed il fragore giunse terribile alla distanza di molte miglia.

Il tremito lo spavento tutta la moltitudine di quei valorosi colpì e come strano fenomeno di celeste sdegno alla loro immaginazione si presentava. I più timidi a tanto disastro inatteso attoniti e smarriti rimasero e senza spiarne la causa il sentiero riprendono che alle loro famiglie li riconduce; gli altri l' esempio sieguono ed in pochi istanti oltre a 20 mila armati si dissipano la voce de' capi non è intesa la fuga si rende generale. Il piano d' attacco svanisce e le spalle dell' armata regia libere rimangano: questa non fu esente di risentirne terrore ed all' esplosione di mina sotterranea il tremito il fumo attribuendo verso il mare corse in disordine. Fu del

pari in Palermo l'esplosione sensibile a segno che il combinato attacco ritardato venne, finchè entrambe le parti l'avvenimento appresero. Ciò non ostante sul tardi quel giorno fu segnalato coi piccoli combattimenti, da cui avvengono reciproci danni senza che si ottengono de' vantaggi positivi sia dall'una sia dall'altra parte che alla guerra mettono fine.

In questi frequenti incontri il danno maggiore sull'armata regia ricadeva, la quale le perdite non poteva supplire e campava mal' allogiata ed in aere mal sano, dal quale le febbri autunnali avea contratto, e mancando di spedali e di rimedi medicinali gli ammalati ed i feriti de' soccorsi dell'arte privi restavano.

Queste affligenti circostanze mostrarono al general Pepe le conseguenze della sua posizione e del mal inteso orgoglio nell'essersi in Termini ricusato a segnare la capitolazione; quelle della sua debolezza nel cedere alle iattanze de' settari e nel prestar fede a qualche perfido siciliano sia di Messina sia di Catania che al di lui seguito erasi unito, il quale di dover trovare Palermo senza difesa ed un popolo effeminato e molle gli avea assicurato (1).

Non meno sensibile si presentava al suo cuore ben fatto la licenza, che i suoi insubordinati soldati osavano verso quei contadini, i quali alla custodia de' poderi e de' giardini a sua insinuazione erano rimasti. Malgrado ch' essi all'armata molti soccorsi aveano apprestati e le loro farine le frutta il vino e ricovero gratuitamente aveano dato furono vittime de' più crudeli eccessi ed al vandalismo militare soggiacquero. Dopo aver preso dai granai e dalle cantine tutta quella quantità di generi che consumar potevano aprivano le botti del vino e dell' olio per versarlo sul terreno e capanne e magazzini e granai e case saccheggiate ardevano.

(1) Due fratelli abitanti in Catania i quali per guidare il colonnello Costa si erano accinti, e poscia all'armata del Pepe eransi uniti, furono quelli a cui si attribuirono i perfidi consigli dati prima all' uno poi all'altro; carichi di debiti speravano una risorsa nel disordine e col rendere servizî al partito napolitano acquistar cariche lucrose e riparare i loro disastri. Capi di setta eransi impegnati diffonderla nella loro patria e mentre occupavano adulando le anticamere della Favorita del cav. Medici duchessa di s. Clemente, seguita la rivoluzione del 6 luglio furono de' primi a correre in Sicilia per rivoluzionare le provincie di Messina e Catania. Eppure costoro sono stati in seguito premiati assoluti i debiti e con cariche lucrose ricompensati!!!

S'erge a piè d'uno de' colli che forma la catena de' monti di cui Palermo da quel fianco è circondato un santuario di mendicanti francescani alla Vergine Maria dedicato ed in somma venerazione dagli abitanti di quelle ridenti pianure tenuto. Le donne ed i bambini che sebbene arse le loro capanne non avean voluto il suolo abbandonare, da cui tratto aveano per lunga pezza la sussistenza loro, nella chiesa dell'eremitaggio si erano rifuggiate come sacro asilo e come di tetto per difendersi dagli estivi calori, ed ivi fervide e devote preci al cielo ergevano, perchè tanti mali tanto flagello cessati fossero. Ivi s'introdussero i soldati della libertà dai cittadini battuti ed il ferro sacrilego nel seno delle inerme madri e de' bambini immergevano; non ancora sazî della stragge delle donne ucciso il custode nell'eremo osarono introdursi per trucidare i devoti frati nel coro salmeggianti.

Ma questi colla croce alle mani i loro petti esposero ed un vecchio venerabile per la sua canizie e morale distinto talmente impose loro, che quei crudi non ardirono alzare il ferro sui loro passi rincularono e ad occupare la così detta sesta casa si diressero (1). Ivi lauta mensa fu bandita e mentre fra la crapola ed il vino giacevano la plebe di Palermo li sorprese, e benchè avesse potuto tagliarli a pezzi generosamente di condurli prigionieri fu contenta.

Lo stato dell'armata deplorabile sì per la sua posizione sì per l'insubordinazione avea sensibilmente il general Pepe afflitto ed in tutti i modi di metter fine alla guerra distruttiva era deciso. Egli urbanamente accoglieva i reclami contro i suoi, procurava indennizzare gli offesi ed a tutti pregava perchè i palermitani del suo ardente desiderio di cessare le ostilità assicurassero.

Ed in vero la pace dagli onesti cittadini di Palermo non era meno desiderata, perchè lo stato interno era del pari deplorabile. La guardia nazionale erasi disciolta; la giunta non volea più riunirsi; il solo Principe di Paternò come capo di governo figurava e tutti i poteri in lui avea riuniti. Il vecchio Bonanno della finanza pubblica per quanto le circostanze del disordine tollerasse prendeva cura. Il coman-

(1) La così detta sesta casa era un'antica fabbrica che apparteneva a' PP. Gesuiti avanti la loro espulsione da Sicilia. La tenevano destinata per radunarvi i devoti che amavano sentire gli esercizî spirituali di s. Ignazio. Questa passò in proprietà da alcuni preti che ne proseguirono lo stesso uso.

dante Requisens un vano titolo conservava, ma la forza morale avea anch' esso perduta. Il popolo le pubbliche prigioni avea riaperte ed i più facinorosi di nuovo liberi i tristi effetti dell' anarchia facevano temere; lo spavento le persone distinte o ricche opinate avea invaso, ed i palagi le case le botteghe eccetto quelle de' venditori annonari si tenevano chiuse, le strade pubbliche dalle sole bonache erano percorse e visi truci e fieri osavano esporsi per occupar le mura o la campagna onde attaccare il nemico con cui frequenti scaramucce si cambiavano.

Il zelo la sagacità della plebe in questi momenti si rese ammirevole alla riflessione dello stesso nemico; senza guida senza persona che diriggeva le sue operazioni fu sempre pronta a prevenire gli attacchi; giammai le porte le fortezze i baluardi i punti di attacco o di difesa vennero d'armati abbandonati, straordinaria era l' attività degli artiglieri civici, per cui il cannone nè giorno nè notte di molestare il campo nemico cessava, e ben diretti a danno del nemico campo furono i loro colpi. Le bonache oltre al servizio attivo che prestavano senza interruzione, di loro consiglio varie strade della città per le quali dubbio cadeva che il nemico introdursi potesse corsero a barricare e mancando di materiale all'uopo sino le carozze ed i carri impiegarono, come argine sicuro alla cavalleria perchè non potesse agire. Il tamburo battente in tutta la notte percorrendo le strade i cittadini avvertiva a tenersi pronti, perchè l' aggressione del nemico respingessero e all'ora dello attacco che per il giorno appresso era destinato prepararsi.

Malgrado il disordine deve rendersi la più giusta lode al magistrato municipale, alla di cui cura l' annona era affidata per la sua vigilante attività nel provvedervi. Non minore encomio è dovuto al sangue freddo al coraggio dal Principe di Paternò mostrato; a lui la plebe ricorreva la sua casa a tutte le ore a tutti del popolo era aperta e con straordinario ardire delle bonache disponeva a sua voglia e spesso in opposizione alle loro richieste e magicamente era ubbidito. Non pochi cittadini anche illustri la vita gli devono, perchè odiati per la loro condotta anticostituzionale lo sfogo della pubblica vendetta erano divenuti.

Mentre stavano le cose dall' uno e l' altro lato senza speranza alcuna di conciliazione, anzichè a maggiori ostilità si disponevano, il maggiore Cianciulli agitato da rimorsi per la sua opposizione in Termini ed attribuendosi le perdite e le sofferenze dell' armata un colpo disperato volle tentare. Ai

posti avanzati delle bonache si presenta e di essere introdotto come messaggiero di pace presso il Principe di Paternò domanda. Per buona ventura in un capo-posto prudente incontrossi, il quale malgrado la diffidenza e le ripulse de' suoi al palazzo del Paternò lo conduce Ivi la pace alle più onorate condizioni a nome del general Pepe del quale presenta in uguali sentimenti una lettera a prò dell' umanità implora.

Questo momento era assai critico per il Principe di Paternò: la sua popolarità i suoi beni la sua vita al maggior pericolo venivano esposti. Abbandonato da tutti coloro del suo ceto, rimasto solo, e senza l' altrui consiglio a maneggiare la plebe sopra un articolo in cui certamente incontrar dovea la più forte opposizione, e vieppiù di quelli i quali le sue sale empivano e spettatori della sua replica si erano fatti, seppe felicemente tirarsi fuori dal più periglioso imbarazzo e lusingare quella plebe, la quale non solo nessun timore dall' armata reale concepiva, ma nella fiducia di totalmente distruggerla riposava ed a cui la stessa missione del Cianciulli ardire ed insolenza avea accresciuto. Nè l' aiuto di quei cittadini i quali di veder cessate le ostilità anelavano potè egli implorare, attesochè questi temendo il furore popolare, di manifestarsi non osavano. La sua avvedutezza e diremo ancora la sua astuzia tutti gli ostacoli sormontarono senza apertamente aderire al progetto di pace dal Cianciulli richiesto nel suo abboccamento d' espressioni *salvo il decoro della nazione la sua generosità verso l' armata* ad alta voce pronunziata al popolo facea sentire; *tregua per ora, d' accordo le ostilità ordinerò di cessare,* purchè sul luogo d' unione e sulle persone che intervenire devono nelle trattative, saremo convenuti; e come si avvide, che gli animi degli spettatori erano già calmati ed i suoi sentimenti approvavano di allontanarsi tutti di raddoppiare la forza de' posti avanzati gl' impose. Rimasto solo col Cianciulli convenne, che per la mattina del 5 ottobre sul brigantino di S. M. Brittannica denominato il Raulter si sarebbe discussa e firmata la convenzione, per la quale i consoli esteri che si trovavano in Palermo a prestarvi il loro intervento e garenzia sarebbero invitati. Le basi si disse di questa capitolazione sarebbero gli articoli, che col ministero di Napoli erano stati fissati. Il Cianciulli si partì soddisfatto ed il suo ritorno al campo gioia comune divenne.

All' ora indicata il principe di Paternò in tutta la pompa salutando il popolo e lusingandolo con parole che l' orgoglio nazionale appagassero, percorrendo a bella posta le strade più

frequentate con varie persone del suo cortegio sul Raulter si condusse: ed ivi impiegando quella dignità che gli antichi baroni di Sicilia conservavano, nei tempi in cui la feudalità era in tutto il suo vigore, dettò al general Pepe gli articoli della quì trascritta convenzione, alla quale le firme de' consoli di Inghilterra di Francia di Spagna e d'Austria furono unite.

Sino a questo punto l'avvedutezza del principe di Paternò nulla facendo penetrare delle sue intenzioni era riuscita a tener tranquillo il popolo e le ostilità erano cessate da ambe le parti. La fine di questo dramma politico diveniva il momento critico per il cimento a cui il Paternò e i cittadini si trovavano esposti.

La capitolazione venne concepita come vedesi inserita.

Il sig. Florestano F. generale Pepe comandante le armi in Sicilia e S. E. sig. Principe di Paternò per assicurare e stabilire l'ordine nella città di Palermo, e nei paesi che si sono a lei uniti hanno convenuto nei seguenti articoli:

1. Le truppe prenderanno quartiere fuori città, là dove il generale comandante crederà più opportuno, tutti i forti e batterie gli saranno consegnati.

2. La maggioranza de' voti de' siciliani legalmente convocati deciderà dell' unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie.

3. La costituzione spagnuola del 1812 è confermata da S. M. cattolica nel 1820 e riconosciuta in Sicilia, salvo le modificazioni, che potrà adattare l'unico parlamento, ovvero il parlamento separato per la pubblica felicità.

4. Ad unico e niun' altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione de' parlamenti del suddetto regno ogni comune elegerà un deputato.

5. S. A. R. il principe vicario deciderà del luogo ove dovranno riunirsi i suddetti deputati.

6. Tutti i prigionieri dell' armata napolitana esistenti in Palermo saranno resi all' armata suddetta qualunque siasi il loro grado e la loro nazione.

7. Il parlamento unito o separato può solamente fare e abrogare le leggi fintantochè non sia convocato, le antiche leggi saranno osservate tanto in questa capitale quanto nel rimanente della Sicilia. S. A. R. sarà sollecitata, onde anco prima che il parlamento si unisca le modifichi al possibile pel bene del popolo.

8. Le armi del re, le sue effigie saranno rimesse.

9. Intero oblìo coprirà il passato anco per tutti i comuni e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti, pei quali

l'oblìo suddetto è stato pronunciato, in conseguenza di che i membri componenti la deputazione che si trovassero fuori dell'isola saranno liberi di ritornarvi se essi lo vogliono.

10. Una giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni: essa sarà presieduta dal principe di Paternò, il comandante delle armi potrà farne parte. Fatto a bordo del cutter Rancer di S. M. brittannica comandato dal L. Chiarteil Thurtelle nella rada di Palermo li 5 ottobre 1820 (1).

Il popolo a folla lungo le vie che il Paternò traggitar dovea per sapere l'esito dell'abboccamento erasi sparso. L'astuto principe con aspetto ilare una carta mostrava, e che aveva di già tutto e bene ultimato, che l'orgoglio di Pepe avea depresso; che fra poche ore il trionfo di Palermo si sarebbe veduto con gesti più, che con parole indicava. Ciascuno rimase ignaro di ciò, che la carta conteneva, ma intanto dalle persone di sua fiducia che alle 6 p. m. nei quartieri fuori la città l'armata regia avrebbe egli collocata fece diffondere. Con effetto all'ora indicata per la porta nuova lunge Toledo defilò l'armata da lui precessa. Egli in mano tenendo una piccola bandiera bianca ritto sul carro al popolo mostrava, in quale umile stato dietro a se l'armata vinta traeva.

In vero lo stato dell'armata dopo un lungo vivaccare in un terreno paludoso priva di buona nutrizione il suo vestire lacero e trascurato l'aspetto pallido del soldato uno spettacolo umiliante offriva; ed il popolo del suo trionfo contento abbandonando qualunque altra riflessione da spettatore tranquillo si stava.

Da questo momento tutto rientrò nell'ordine primiero e ciascun pubblico funzionario il suo posto riprese. I cittadini nascosti o fuggiaschi in città si restituirono e del popolo i più facinorosi che nella rivoluzione si erano segnalati o per audacia o per delitti meliorando avendo la loro condizione di tranquillamente goderne, erano dalla convenzione lusingati, per cui presso le loro famiglie si erano ritirati.

(1) Questa onorevole convenzione mostra la generosità del popolo di Palermo i sentimenti saggi di cui era animato lo stato deplorabile dell'armata napolitana, la perfidia che regnava nel ministero napolitano benchè formato da' più pronunziati liberali.

Tutto ciò che avviene posteriormente, giustificherà l'odio de' siciliani verso i continentali e convincerà l'Europa, se la Sicilia a buon dritto reclama la sua indipendenza da un popolo rivale perfido e senza coraggio che ha voluto opprimerli; in fine di quale ingratitudine è stata pagata da Ferdinando IV III e poi I.

I primi provvedimenti del generale Pepe a rimandare in Napoli i militari che avean preso servizio presso l'armata siciliana o che invisi al popolo, nelle prigioni erano stati ritenuti, furon diretti; in quest'ultima classe il generale Pastore ed il colonnello della cavalleria Lucchesi erano stati i soli, verso i quali per una giusta misura onde dal furore popolare esentarli la giunta avea dovuto usar l'opponente rigore di farli in prigione custodire. L'excomandante Requisens di lasciar Palermo fu consigliato (1).

Il principe di Paternò alla direzione degli affari provvisoriamente fu conservato; e poche persone di sua scelta che sotto di lui travagliar doveano, furono aggiunte.

La polizia essendo fuggiasco il marchese Favare Direttore al D. Gaspare Leone fu affidata (2).

Le guerriglie in varî luoghi sparse deposero le armi e furono sciolte.

I capi rientrarono in Palermo, ma il s. Cataldo credette più prudente consiglio di espatriare ed in Inghilterra con tutta la famiglia condursi. Ed in vero la condotta dell'armata ossia de' capi che la guidavano, non prestava alcuna fiducia; molto meno il ministero napolitano il cui liberalismo era di natura a sospettare molto, del ritorno ai principî del 1799.

Le provincie di Messina di Catania e di Siracusa al luogotenente Scaletta sottoposte rimasero e di ubbidire alle disposizioni della giunta ostinatamente ricusarono. In vece le più ostili misure contro i proprietarî dimoranti in Palermo vollero proseguire; e la Sicilia si trovò in due governi divisa ed in conseguenza da due partiti lacerata. Nè sembrerà credibile, che tale insano procedere dai ministri napolitani era approvato e garentito! Nelle tre indicate provincie molti comuni considerevoli contro il capo-luogo in continua reazione si mantennero in esse l'anarchia e gli errori di essa per molti mesi senza rimedio proseguirono.

(1) Il Requisens, si credette, che avea il popolo mantenuto nei sentimenti ostili, e l'avea spinto contro il principe di Villafranca, con cui non passava in buona armonia; gli s'imputava ugualmente che come militare al soldo del re, non dovea mettersi alla testa di una ribellione e guidare un'armata: in fine il Pepe lo credette persona pericolosa ed il suo allontanamento fu creduto necessario. Il Requisens soggiacque dopo l'occupazione de' Tedeschi ad un lungo esilio.

(2) L'elezione del sig. Leone consigliata al generale Pepe da un siciliano fece orrore. Il Leone era stato uno de' crudeli tormenti della regina Carolina. Ciascuno prevedeva le più tristissime misure. Nessuno s'ingannò.

Erasi di già in Napoli convocato il famoso parlamento secondo le forme della costituzione spagnuola ed i rappresentanti delle tre sopracennate provincie eletti però senza le dovute formalità e coi soli procacciati voti degli abitanti, dei tre capi luoghi dati ai più sicuri partigiani dell' unione con Napoli già nella camera parlamentaria sedevano, quando ivi giunse la nuova della capitolazione in Palermo dal generale Pepe segnata.

Tutto fu adoprato per rigettarsi; il livore nazionale si rese apertamente manifesto.

I carbonari delle vendíte fremevano, i militari contro Pepe e contro Palermo vomitavano vendetta; gli avanzi dell'armata distrutta nel 17 luglio già ritornati in patria, credevano l'onta ricevuta espiarne colle rodomontate proprie di quella nazione quando dal pericolo trovasi lontana ; un ministero debole e dominato dalla setta tutta la perfidia de' seducenti liberali facilitava.

Il ministro dell' interno conte Zurlo incontrato avendo nel real principe vicario molta difficoltà a prestarsi al rifiuto di rimettere la sanzione al parlamento lo persuase. Il colonnello Gabriello Pepe uno de' più rinomati fanatici che ivi sedevano, l' incarico della mozione del rigetto assunse e la sua arringa ad una diatriba contro il popolo di Palermo ed ai siciliani dirigeva. Il parlamento di annullarsi decretava; ed il sig. Zurlo col telegrafo al luogotenente Scaletta in Messina per animare il partito ne fece partecipe.

Pervenuta tale notizia in Palermo malgrado che il zelo che i capi del governo si diedero per non farla nel popolo diffondere, produsse tale indignazione che senza l' egregia condotta del generale Florestano Pepe , un secondo vespro siciliano sarebbe avvenuto e l' armata al più terribile massacro sarebbe soggiaciuta. Non meno sensibile tanta perfidia nelle provincie pervenne ; da ogni dove indirizzi si spedivano al principe di Paternò per riprendersi le ostilità, cacciarne i napolitani, e a nuova guerra di nazione s' invitava.

Gli effetti di tanta pubblica indignazione penetrarono ancora nelle due città di Messina e Catania, le quali fino a quel punto erano state il focolare ardente dell' opposto partito ed il loro spontaneo disinganno produssero. Siciliani anch' essi i loro torti confessando le loro braccia le loro vite per vendicarsi l'onore nazionale oltreggiato offrivano. Molte città delle stesse provincie presero con effetto le armi e di riconoscere il governo di Napoli con fermezza si ricusavano: Bronte e Maletto più che le

altre si distinsero, e con valore sommo le truppe per comprimerle ivi spedite seppero respingere ed il vessillo dell'indipendenza valorosamente fecero rispettare.

La memoria ancor fresca dei terribili disordini a cui Palermo era stato esposto, e l'obbliganti maniere del generale Pepe dopo il suo ingresso in Palermo l'impeto dell'entusiasmo nazionale trattennero. E l'idea che la rivoluzione di Napoli non poteva a fronte della santa alleanza sostenersi e che Ferdinando avverso naturalmente ai principî costituzionali maggiormente alla carta spagnuola nel far la sua vendetta contro il popolo continentale la Sicilia avrebbe vendicata, a tollerare e nell'avvenire fondare le migliori speranze, i siciliani che gli affari pubblici guidavano persuase e ritenne da qualunque reazione. Il generale Pepe chiese insistendo il suo ritiro: le sue istruzioni rese pubbliche colle stampe a ciò che facesse presso la Sicilia la sua giustificazione e dovendo lasciar Palermo circondato dalle più distinte persone, nel concedarsi dichiarò che egli si sarebbe fatto in Napoli il difensore della Sicilia e de' suoi dritti presso S. A. R. il vicario, che la sua convenzione con tutte le sue forze avrebbe sostenuta. Che ricusato avrebbe qualunque comando militare nel continente, e che infine divenuto siciliano per ammirazione e per dovere ove la Sicilia ripreso avesse le armi, egli il primo e da soldato a combattere fra i siciliani sarebbe volato (1).

Giova qui inserire alcuni articoli delle istruzioni date al generale Pepe intorno all'indipendenza della Sicilia inserite nel dispaccio 31 agosto ministero dell'interno e date alle stampe, dietro le quali si vedrà, che la convenzione sul Raucer era stata autorizzata dallo stesso governo, che poscia la metteva al nulla.

« Art. 7. Ove la città di Palermo dopo la manifestazione *qui fatta a' deputati* rientri nell'ordine restituisca i prigionieri ed accetti le misure di conciliazione, si passerà subito a vedere se il voto di Palermo è accettato dal resto dell'isola.

I mezzi di raccogliere il voto generale sono rimessi alla prudenza del luogotenente generale e del generale comandante, i quali si metteranno d'accordo. Dopo aver raccolto questo voto nel modo il più sicuro ed il più pronto ne daranno conto a S. A. R. ed attenderanno le sue risoluzioni.

(1) Con effetto il generale Pepe non solo ricusò il sig. Gennaro ma ne in quella circostanza nè in seguito ha voluto accettare alcun posto attivo nell'armata.

Art. 8. Per tutti gli altri articoli che devono essere trattati: dopo che il voto generale della Sicilia sarà conosciuto, avranno il luogotenente generale ed il comandante generale solo la facoltà di riferire ed attendere le disposizioni superiori.

In questa occasione in Napoli fu pubblicato colle stampe l' altro dispaccio, in cui furono le trattative colla commissione di Palermo, di cui abbiam di sopra fatta parola, rese di ragion pubblica.

« S. A. R. (eccone il tenore) dopo matura deliberazione « intesa più volte la giunta provvisoria di governo ed il pa- « rere de' suoi ministri, ha risoluto, che una spedizione mi- « litare sia fatta, e che al tempo istesso una risposta sia data « a' deputati di Palermo tale, che apra un mezzo di conci- « liazione che S. A. R. desidera ardentemente, quando sia « compatibile col bene de' popoli e colla dignità del sovrano; « è stato in conseguenza risoluto che si dia verbalmente ai « deputati la seguente risposta per mezzo del tenente generale « D. Giuseppe Parisi, Colonnello Russo e barone D. Davidde « Viuspeare membri della giunta provvisoria di governo, au- « torizzati specialmente a questo di S. A. R.

« Il governo non farà alcuna opposizione, a che la Sicilia « abbia una rappresentanza indipendente da quella di Napoli, « colle condizioni quì appresso:

« 1. Che dietro questa prima manifestazione fatta a' depu- « tati debba Palermo restituire tutti i prigionieri e rientrare « nell'ordine.

« 2. Che il voto di Palermo debba esser accettato dal re- « sto dell' isola, nel modo che si potrà immaginare.

« 3. Che debba preliminarmente fissarsi l' unione del Prin- « cipe l' unità dell' armata e della marina, la quota dei sus- « sidi ed uomini, che dovrà somministrare la lista civile; ed « in conseguenza l' unità del corpo diplomatico e della corte « palatina.

« 4. Che debba ugualmente fissarsi, che S. A. R. possa « commettere il governo di Sicilia ad un suo rappresentante « sotto un titolo qualunque ».

Estratto dalla collezione de' dispacci pubblicati colle stampe 31 agosto 1820.

I giornalisti napolitani di giustificare la perfida condotta del ministero e de' parlamentari s' impegnarono. Ingiurie insulti e grossolane bugie furono pubblicate per ridurne il bianco in nero, alle quali con dignità risposero i giornalisti siciliani; e disprezzando le prime il vero coi più brillanti do-

cumenti storici s'impegnarono di manifestare in faccia all'Europa per ismentire le tante falsità che per mezzo di quei giornali si erano sparse. I napolitani effimera la costituzione della Sicilia chiamavano; la carta del 1812 l'opera dell'intrigo dei baroni la vantata indipendenza un illusione dal dritto pubblico non sostenuta.

I diplomi reali sin da Ruggiero Normando fondatore della monarchia e delle dinastie che si sono succedute sino all'ultimo re Ferdinando III Borbone. Gl'atti del parlamento registrati negl'archivi pubblici e raccolti dal Mongitore la collezione de' capitoli del regno, ossia i decreti e concessioni sovrane i documenti napolitani testè citati gli atti della giunta provisoria di governo in Palermo eretta resi ugualmente di ragion pubblica, tramavano le repliche più convincenti, che la Sicilia faceva agli scrittori di Napoli ed alle loro mendaci diatribbe (1). Questi fatti all'odio fra i due popoli una eterna sensibilità apprestarono, ed i siciliani si convinsero più che mai, che la loro prosperità alla separazione del continente era attaccata. Il generale del genio Pietro Colletta surrogò, il generale Pepe nel comando delle armi ed il titolo di Luogotenente del re in Palermo gli venne aggiunto, talchè l'isola in due luogotenenze e due governi fu divisa e lacerata.

Il governo di Colletta benchè breve non fu esente di estorzioni e di dolorose rimembranze. La sua deferenza accordata ad un certo commissario di guerra sig. Massone (2) fece formare di lui pessima opinione.

Il Mussone non contento delle ingenti somme a forza strappate dalle città per cui l'armata avea tragittato, le stesse estorsioni all'arrivo del Colletta intendeva in Palermo eseguire e poco mancò, che nuovi disordini non avesse la sua condotta cagionato. Il Colletta per consiglio di costui qual comandante le armi, un ordine al capo delle municipalità diresse, per

(1) Per non molto distrarre il lettore dai fatti storici del trentennio abbiamo in fine inserito un sunto storico della costituzione siciliana e delle concessioni, che il popolo di Sicilia ha ottenuto nei secoli della sua monarchia. Da questo si scorgerà quali dritti vanta la Sicilia per la sua indipendenza e forma la replica ai moderni scrittori napolitani.

(2) Si pretendeva da taluni di attribuire al Colletta di aver parte nei furti del Massone, il generale caduto pochi mesi dopo in disgrazia ed esiliato dalla patria si giustificava d'esser stato obbligato dai ministri costituzionali a tirar denaro dalla Sicilia per le spese della guerra.

il quale esigeva in otto giorni il pagamento di 300 mila ducati per i bisogni dell' armata e facoltava una tassa straordinaria da cui ritraersi. Il pretore capo municipale, rispose, protestando per l' illegalità della tassa attesochè per la legge costituzionale dallo stesso generale pubblicata non poteva egli ordinare nè il pretore riscuotere nuove tasse senza che il parlamento proposto l' avesse o il re sanzionato.

Ma l' insistenza minaccevole del generale Colletta, spinto dal Massone, obbligava il prudente pretore per evitare un disordine d' appigliarsi temporeggiando ai mezzi evasivi. La tassa fu imposta sulle porte di via Toledo e di altre principali strade con differente gradazione, versò egli qualche somma all' armata, che dai dazî civici incassava e nessun cittadino fu astretto a pagar l' imposizione (1).

La seconda operazione rimarchevole del Calletta fu quella di ottenere dalle provincie di Palermo e Girgenti l' elezione de' rappresentanti che nel parlamento di Napoli si fossero portati. Tutti i suoi sforzi giunsero a far eseguire per via degl' impiegati delle officine regie una nominazione illegale non potè però ottenere che gli eletti in Napoli si fossero condotti. In quest' epoca sì in Palermo che nelle limitrofe provincie le adunanze de' carbonari furono aperte e diffuse; e vi s' introdussero le persone più distinte col progetto di regolare lo spirito pubblico. Quantunque ciascuna perniciosa giudicava la setta per le sue conseguenze, pure l' imperioso bisogno di contenere il popolo i movimenti ed i principî regolarne o fermi tenere gli animi de' siciliani per l' indipendenza nazionale a gettarsi fra la setta obbligava le più circospetti persone. Il cav. Apela di cui abbiano altrove parlato, fu de' primi, una vendita sotto la sua direzione a volere stabilire il Colletta da cui non ignoravasi lo scopo dei siciliani volle tentare un atto di rigore, acciocchè le altre vendite scoraggisse; per mezzo del crudelismo Gaspare Leone direttore di polizia lo fece arrrstare insieme a quei compagni, i quali nell' adunanza settaria sedevano, e furono prese le carte e tutti gli oggetti che presso il sig. Abela si trovarono.

Il colore dato a tale arbitrario arresto fu quello di aver il sig. Abela aggiunto al solito giuramento altre condizioni sediziose, e che in quella vendita si aggirava sotto l' ombra della setta per cambiar la forma del governo ed una repubblica

(1) Erano i Corifei della costituzione spagnola quelli che ordinavano la tassa!

erigersi in Sicilia, della quale sig. Abela capo dovea farsi.

Il giuramento alterato ed un cappello militare ornato di di galloni d'oro le prove del delitto formavano, l'alterazione al consueto giuramento de' componenti la vendita dell'Abela era quella di mantenere la nazionale indipendenza (1). Siffatto procedere l'indignazione pubblica verso Colletta acrebbe; e molte persone che lo scopo penetravono; e le conseguenze e la libertà dell'Abela fortemente riclamarono.

I reclamanti per iscuotere il di lui animo gli faceano riflettere, che se un cangiamento di cose avveniva, e colui in prigione si fosse trovato, la sentenza penale su di lui precedentemente caduta sarebbe stata richiamata. Promise il Colletta che in caso di sinistro avvenimento l'avrebbe salvato, tutti i mezzi per estraregnare apprestandogli, ma che in quel momento per mantenere la quiete pubblica in prigione dovea rimanere; vane promesse ed illusorie!

Intanto i lavori della setta siciliana saggiamente condotti il loro scopo ottenevano. I catanesi furono i primi riconoscendo i loro torti ad abbracciare la causa della patria. Messina spedì messi alle vendite di Palermo manifestandosi pronta alla difesa de' dritti della nazione e le città, le quali fino a quel momento il partito napolitano aveano sostenuto le più zelanti in senso contrario divennero, acciochè la memoria *del* loro traviamento si cancellasse. Palermo come a sorelle accoglieva le città una volta smarrite e che si voleano avvicinare per rientrare nel retto sentiero. Colla prudenza e col consiglio gli slanci dell'entusiasmo raffrenare ed all'avvenire; già non remoto il ravvedimento de' napolitani e la vendetta della Sicilia rimetteva, a queste sagge misure non poco Giovanni de Aceto regolatore della vendita più numerosa e rispettabile di Palermo contribuiva.

Gli avvenimenti accaduti in Napoli nel dicembre di questo anno fecero giudicare ai siciliani, che la vita di questa costituzione certamente non sarebbe più lunga di quella, che ebbe nel 1793 la repubblica partenopea.

Era già come si è detto in attività il parlamento, le più ampollose discussioni di verbosi oratori le sale delle radunanze faceano risuonare. Giudicando dai loro detti si sarebbe veduta risorta in Napoli l'atene de' secoli trasandati da Serse

(1) Questo arresto produsse le più tristi conseguenze, e noi possiamo assicurare, che fece rimorso al Colletta, il quale vi fu spinto dell'idea di frenare lo spirito della setta contro la sua patria.

minacciata: l'interferenza straniera coi più forti ragionamenti veniva attaccata: l'entusiasmo di libertà i sacri dritti del popolo erano in bocca degli oratori come il baluardo, il quale le nazioni rende invincibili. I decreti del parlamento il personale dell'armata ordinavano accresciuto a dismisura ed all'Europa tutta coalizzata imponente. L'appello patriottico ai Sanniti ai Volsci le liste di arrollamento le pagine de' giornali riempivano. E la formazione di nuovi corpi di militi alla cui testa stavano gli ufficiali, « i quali sulla Beresina o « il Bonissene guidati dal gran capitano si erano coperti di « gloria, accrescevano la forza dell'esercito di altri 40 mila « combattenti e questi cittadini caldi di amor patrio e dallo « onore a guerreggiare spinti, un muro insormontabile all'Au« stria alla santa alleanza opporre doveano ». Or non ostante sì grandioso apparecchio militare tanta ostentazione ed entusiasmo per la libertà il re Ferdinando un proclama affissava, in cui facendo pubbliche le note diplomatiche ricevute per via de' ministri della santa alleanza invitava il parlamento napolitano a modificare la carta spagnuola come un complesso di leggi sediziose e turbolenti. Dettava egli nuovi articoli, sui quali il parlamento un novello progetto di costituzione redigere dovesse, ed a cui la garenzia delle cennate potenze prometteva.

Questo proclama atteso il carattere timidissimo del re Ferdinando, il che in quella circostanza avea confermato, facea chiaramente giudicare.

1. Che la santa alleanza di sostenerlo avea deciso.
2. Che la carta spagnuola era dalla stessa esclusa.
3. Che il re Ferdinando già si credeva bastantemente forte e sicuro da imporre a quel popolo ed alla setta, della quale in luglio si era spaventato.

E queste riflessioni maggior fiducia sui siciliani accrescevano; e poco dopo in certezza si convertivano, attesochè avendo il parlamento sconsigliatamente rigettato gli articoli additati per la riforma e la garenzia delle potenze estere sotto il pretesto che i rappresentanti del mandato de' loro costituenti mancavano, era indubitabile, che un'armata estera dovesse Napoli invadere, rendere sicura la persona del re, gli eccessi d'una sfrenata licenza arrestare (1).

(1) Quale migliore occasione offrirsi poteva ad un popolo accorto ed amante della vera libertà per solidamente gettare le fondamenta di una monarchia moderata, che questa in cui poteva formare un

Nè a questo solo passo sconsigliato si tenne il parlamento napolitano. Poco dopo il rifiuto della riforma il re gli manifestò, che in Lubiana un congresso di sovrani andava a farsi, che egli era stato in esso invitato per trattarsi gli affari del suo regno, per lo che ottenuto il consenso del parlamento si sarebbe in quella portato per sostenere l'indipendenza del suo popolo e far che la carta spagnuola da lui giurata e dal voto nazionale reclamata mantenuta si fosse.

Nessuno metteva in dubio, che il parlamento e la setta non avessero consentito alla partenza del re, e se il solo sospetto di una evasione furtiva prodotta avea la somma vigilanza per la custodia del real palagio facendo da un colonnello di somma fiducia rigorosamente impedire l'uscita per la tarsena da cui S. R. M. facilmente e senza essere osservato poteva imbarcarsi, come immaginarsi che ora dichiarata la santa alleanza e chiaro essendo che lo scopo del re era quello d'esentarsi da qualunque pericolo che incorrer poteva all'invasione nemica, si lasciasse il parlamento scappar dalle mani il più sicuro pegno contro l'aggressione ostile?

Chiunque illusorio giudicar dovea il zelo del re Ferdinando per il sostegno de' dritti della libertà e dell'indipendenza del popolo e la sua condotta, il suo modo di pensare la stessa natura della carta spagnuola in contrario doveano persuadere. Eppure gli oratori più celebri i più liberali i Corifei della libertà lo stesso presidente della camera il Borrelli furono i primi a perorare perchè il parlamento alla partenza del re aderisse!

Tanto strano procedimento fece della buona fede degli oratori sospettare e fu detto, che il re le loro studiate perorazioni a caro prezzo avea comprate.

Il famoso parlamento cedè, ringrazia il re, l'invita a partire a sostenere la carta spagnuola a fronte di tutti i sovrani europei!

Il marchese del Gallo il miglior diplomatico napolitano dovea accompagnare il re, acciochè nel congresso di Lubiana i dritti della nazione avesse sostenuto. La moglie del re il ministro di casa reale marchese Ruffo favorito del re Ferdinando insieme con sua maestà furono nel vascello imbarcati, il Gallo

nuovo codice saggio e garentito dalle gran potenze europee? La ricusa in cui si attaccava anco il dritto di quei gabinetti d'imporre una riforma ad un popolo libero ed indipendente, era insana audace e fuori la possibilità di sostenerla; e dovea accrescere l'indignazione della santa alleanza per soggiogarlo e rimetterlo nella schiavitù.

per la via di terra dovea in Lubiana riunirsi. Appena il vascello erasi allontanato e fermo restava per mancanza de' venti in Capri, le risposte date dal re ad una commissione che dal parlamento era stata destinata per complimentarlo, le intenzioni vere di S. M. fecero travedere al ministro marchese del Gallo non fu permesso di entrare in Lubiana; se non quando gli fu ordinato di far ritorno in Napoli ed annunziare, che un' armata austriaca di 40mila combattenti ivi diriggevasi per rimettere le cose pubbliche nello stato, in cui avanti il 6 luglio si trovavano.

Questo annunzio messe in chiaro le intenzioni del re Ferdinando e quelle delle potenze che in Lubiana adunate si erano. Noi ignoriamo quale impressione abbia fatto nei parlamentari negl' uomini della setta nell' armata e nel popolo. I giornalisti certamente nella buona direzione travagliavano, i parlamentari fecero decreti pieni di fuoco, la setta non agì energicamente, l' armata marciava alle frontiere, il popolo spettatore indifferente rimaneva. Il ministero in Napoli è cambiato, il generale Carascasa ha il comando dell' esercito ed il suo portafoglio passa nelle mani del vecchio generale d' artiglieria sig. Parisi, questi fa richiamare il suo allievo Colletta dalla Sicilia per aiutarlo nei lavori della guerra, sulla quale non rimaneva dubbio alcuno. Il Colletta per salvare Mussone lo conduce seco in Napoli. La Sicilia i suoi presentimenti quasi assicurati scorgeva e la quiete pubblica andava a rimettersi.

Non è a credersi che di buona fede i parlamentari napolitani giudicavano sincera la missione, che il re Ferdinando assumeva presso le altre potenze in congresso rivolte; molto meno che la santa alleanza la quale preparava presso i perinei un' armata per invadere la Spagna, si fosse persuasa a lasciare vigente in Napoli una legge costituzionale, che distruggere intendeva in Spagna per mezzo d' una armata francese, e che minacciava le provincie austriache in Italia mettere in piena rivolta.

In Sicilia la plebe istessa comprendeva l' inganno e viemmaggiormente si confermava nell' idea di non dover fare causa comune con un popolo imbecille creduto e che gli stimoli di libertà non risentiva.

In questo frattempo la rivoluzione del Piemonte era seguita, il re avea il governo abbandonato, e gl' insurgenti d' invadere la Lombardia minacciato aveano. Opera de' settari fu allora la rivoluzione del Piemonte creduta ed i napolitani su

di essa, onde l'Austria contenere le loro speranze aveano fondate e di essa come suscitatori si erano vantati.

Ma le armate della Lombardia riuscirono a debbellare gli insurgenti, il Carigliano principe della famiglia regnante che nei primi momenti si era fautore e capo dichiarato tradì la rivoluzione, gl' insurgenti si dissiparono.

L'armata austriaca il Carigliano re nel trono rimise. Corigliano andò in Toscana fuggente a nascondere la sua vergogna.

CAPITOLO

DAL 1821 AL GENNAJO 1825 (1).

Richiamato in Napoli il Colletta fu a lui cogli stessi titoli il generale Nunziante surrogato. In questa scelta quantunque bene accolta in Palermo di allontanarlo da Napoli perchè dai ministri opinato antiliberale si ebbe scopo (2). Era il Nunziante uno di quei militari, i quali nel decennio dell'occupazione di Napoli dall'armata francese in Sicilia prestato avea il suo servizio, e col re Ferdinando nel 1815 in Napoli era passato; quindi ai murattisti i quali dopo la rivoluzione del 6 luglio il regime delle cose pubbliche aveano in mano, era inviso e de' loro progetti fermo oppositore giudicato (3).

(1) Abbiamo creduto dividere questo decennio, perchè seguita la morte del re Ferdinando al 5 gennaio 1825 chiude l'epoca del suo governo e comincia quella del figlio Francesco I.

(2) Nunziante era stato l'unico generale, il quale in luglio spedito per attaccare i rivoluzionarî di Monteforte opinava eseguire gli ordini del governo e si oppose al sentimento contrario del generale Carascosa finchè ebbe da Napoli ordinato di ritirarsi.

(3) Questo generale nacque in Calabria tragittando nel 1799 il Cardinal Ruffo Nocera sua patria per riunire alle poche truppe siciliane le masse di quelle provincie con cui combattere dovea la repubblica partenopea prese servizio; il comando di un corpo di Calabri ottenne, ed il suo coraggio la sua avvedutezza molto lo distinsero. Il re Ferdinando conquistato Napoli in premio della sua bravura col grado di tenente colonnello lo destinò nei regimenti che nuovamente si formarono in Sicilia. Nel 1806 fece la campagna della Calabria sotto gli ordini del generale Dumas; e dietro la ritirata precipitosa sopra Messina degli avanzi dell'esercito fu uno di quelli onorati militari che tenne al partito del re. Giunto in Palermo organizzandosi una nuova armata ebbe il comando di un reggimento col grado di colonnello; e poscia quello di una brigata come generale di divisione col quale in Napoli erasi portato nel 1815. Dopo gli avvenimenti del mese di luglio nella setta de' carbonari si ascrisse anche egli; ma da uomo avveduto senza farsi illudere dal fanatismo che predominava nei corpi dell'armata; fu carbonaio nelle *vendite* generale in quartiere conservando la dignità del grado ed esigendo in servizio quella subordinazione indispensabile nella milizia acciocchè la disciplina non degenerasse. Questa saggia condotta e la sua severità vieppiù odioso lo resero ad una armata licenziosa e di carbonari infetta.

Fu egli in Sicilia nelle difficili vicende del 1810. Leale verso il re come soldato attaccato ai principî di una saggia libertà come cittadino; dimodochè la stima de' siciliani aveasi acquistata; e poscia nel 1812 riunita l'armata sicola all'anglicana quella del comandante generale *Lord Villiam Bentink* avea conseguito. Alla testa della sua brigata fece le campagne di Spagna e d'Italia con onore e reputazione, perlochè la buona opinione e la fiducia de' siciliani e degl' inglesi avea goduto.

Questi titoli non bene lo raccomandavano all' armata a cui veniva destinato; armata espressamente di uffiziali del decennio francese composta, la quale più volte tentò di massacrarlo; al contrario fresca essendo nella memoria de' siciliani la sua leale condotta ferma accoglienza e difesa in Palermo ottenne. Ed in vero Nunziante alla preventiva opinione che di lui si era formata, esattamente corrispose. E Palermo gli fu grata sostenendolo contro l'armata nei momenti più critici e dalle trame insidiose de' militari la mise in salvo.

Col suo coraggio di buon calabrese e colla garenzia del popolo di Palermo di cui con prudenza fece uso, dissipò le cospirazioni, incusse timore all' armata senza punto la quiete pubblica cimentare. Quando si avvide che non poteva contenere il popolo pronto a far man bassa sopra i militari che lo insidiavano per massacrarlo, ad un saggio espediente ricorse. A' corpi più insubordinati ordinò di portarsi nelle provincie come colonna mobile per apprestar forza ai funzionarî civili, i quali la riscussione de' dazî in quelle doveano attivare e colle più astute maniere il popolo lusingò, i grandi persuase, salvò se stesso e mantenne la quiete nel punto più critico.

Una delle sue operazioni con cui il favore de' palermitani acquistava, fu l'essersi opposto alle oppressioni del luogotenente Scaletta in Messina contro i proprietarî palermitani o delle altre provincie che alla sua luogotenenza erano annesse; e colla minaccia di adoprar la forza delle armi reali a lui sottoposte, ottenne ciò che al Colletta non era riuscito. La libertà rese a' giornalisti e stampatori, i quali dal suo predecessore non ostante pubblicata libera la stampa erano stati arrestati. La colpa che loro si attribuiva era l'avere scritto e pubblicato delle memorie, in cui i dritti de' siciliani alla indipendenza si proclamavano; con somma fermezza non volle ubbidire alle disposizioni di violenza che il ministero di Napoli a carico degli eletti rappresentanti in parlamento, i quali si erano ricusati di portarsi in quella gli avea inculcate, e

la tassa che nel breve governo di Colletta era stata imposta sospese e dichiarò illegale. Intanto reprimendo nelle provincie l'esazione de' dazî ordinarî dando vita alla finanza pubblica a' bisogni dello stato e della truppa senza violenze provvide. In fine nulla omise per secondare i sentimenti de' siciliani, onde tenersi da Napoli separati ed in ciò il buon servigio del re giudicava assicurare; attesochè fermo era in lui il principio che l'isola per divenire il vero asilo della corte reale in caso di dover abbandonare il continente, dovea le sue leggi le sue usanze conservare ed i siciliani fieri della loro indipendenza e delle loro prerogative sarebbero stati in ogni tempo l'egida sicuro della monarchia.

Mentre ciò in Sicilia accadeva, le sicure notizie della marcia accelerata dell'esercito austriaco in Napoli pervenivano. Il parlamento di ampollose arringhe era occupato, in cui lo amor di libertà traboccante nei petti de' *Volsei* de' *Voeliti* dei *Bruzî* e de' *Calabri* si proclamava. Le più dotte discussioni di dritto pubblico l'ingiusto procedere del gabinetto austriaco faceano rilevare: campi trincee fortificazioni soldati reclute artiglierie vallate e monti si decretavano. Il generale Guglielmo Pepe assume la difesa delle gole di Andredoco: Carascosa vola alle trincee sul Volturno il comando del corpo di armata tra Gaeta Capua e Pescara riceve, e le comunicazioni col generale Pepe sono aperte.

Questo campo è da 400 bocche di fuoco difeso; con tanto apparecchio marziale, e con 60mila combattenti oltre a' *militi* e piene d'ardore non restava dubbio — si scriveva dai giornalisti — che combattuta e disfatta non sarebbe rimasta un'armata di schiavi, la quale dopo una serie di disgraziate campagne e di rovesci era decaduta da quella forza morale, che dà vigore ai corpi militari.

Gli stessi giornali encomiavano il ministro della finanza, il quale aumentando il debito pubblico nulla a quello della guerra faceva desiderare; e questo con somma attività a' bisogni dell'armata e delle piazze d'armi avea provveduto, di modochè nulla mancava — eccetto il coraggio — per la difesa del regno.

Quantunque in Sicilia le esagerati stampe napolitane si diffondevano, ed i militari facessero pompa del loro spirito marziale, i siciliani non si lusingarono giammai d'un esito felice. Ciò malgrado l'interesse di sostenere la comune libertà condizione che dal mostrarsi al nemico veramente rispettabile dipendeva, e dal presentargli la difesa del mare e delle po-

sizioni militari che la sola Sicilia offriva, a' siciliani fece considerare, che era quello il momento in cui qualunque torto ricevuto si doveva dimenticare ogni rancore pubblico fra i due popoli deporsi e a patti uguali uniti lo scopo comune sostenere. Con questa veduta patriottica le trattative apparirono coi capi de' corpi militari, che a Palermo stanziavano. Si offrì loro un' armata di 12mila combattenti, la quale da uffiziali nazionali diretta alla frontiera continentale si porterebbe per far causa comune nella difesa verso l' aggressione austriaca e la milizia civica le piazze dell' isola presidiato avrebbe.

Da questo progetto ne seguiva, che la forza stanziata al confine potendosi ritirare li 12mila napolitani che la Sicilia presiedevano di 24mila combattenti si accresceva, ed in caso di rovescio la marina siciliana apprestava il passaggio ed il ricovero sicuro, formando la Sicilia il teatro della guerra, in cui facile si rendeva combattere gli austriaci ed in ogni evento venirsi a patti vantaggiosi e salvare le persone nella rivoluzione compromesse.

L' unica condizione che l' isola metteva a tanti vantaggi, era quella di essere riconosciuta la sua indipendenza, ed in caso di trattative doversi recedere dalla costituzione di Spagna e la carta sulle basi delle quattro potenze offerte mettere avanti.

Questa esibizione non solo dalle vendite de' carbonari ma dai più distinti parlamentari fu rigettata e non si permise nè anco di mettersi in discussione. Tanta cieca baldanza eccitò l' indegnazione negli stessi capi dell' armata napolitana, che in Sicilia era oziosamente tenuta e per cui mezzo era stato il progetto incamminato. Questi capitani la loro patria giudicarono tradita e divennero anch' essi siciliani.

Ed in vero non si può concepire l' infame condotta di coloro che le cose pubbliche reggevano in Napoli senza sospettarsi della loro sincerità e prestarsi fede alle ingiuriose voci che sul loro conto il popolo di quella metropoli spargeva. E noi qualche anno dopo gli avvenimenti del 1820 abbiamo inteso molte distinte persone convenire che una serie di grossolani sbagli da' corifei della libertà si erano commessi, fra i quali il più grave errore era stato forse l' ostinarsi a rendere nemica la Sicilia, e perdere i vantaggi che l' isola a loro unita apprestar poteva.

Niente amano taluni napolitani scrittori volendo a questi errori politici una scusa rinvenire, ad una causa segreta hanno

ricorso. La setta napolitana (diceano essi), i cui travagli erano stati d'accordo con quella del Piemonte per istabilire l'unione italica erasi impegnata; e quindi non poteva all'indipendenza di Sicilia aderire senza che il principio adottato venisse meno; e se la rivoluzione di Napoli non potè sostenersi all'aver mancato il Piemonte nei contratti impegni doversi attribuire. Dovea l'armata piemontese, dicevano essi, marciare sopra il regno italico proteggere la sua rivoluzione già preparata obbligare gli austriaci a ritirarsi al di là dei monti mentre l'esercito napolitano percorrendo la *Romagna* la *Toscana* ed il centro dell'*Italia* la confederazione generale dovea formare; e poscia a' piemontesi unito alla difesa comune l'opera sua prestare. Ma la rivoluzione del Piemonte venne meno e nel suo nascere rimase soffocata. Per questo inatteso disastro libere rimasero le spalle dell'armata austriaca, e questa potè sopra Napoli l'invasione intraprendere; quando se il piano in tutte le sue parti fosse riusito, non si avrebbe avuto bisogno del concorso della Sicilia, attesochè la rivoluzione in tutta l'Italia si sarebbe diffusa, nè l'armata austriaca avrebbe potuto agire.

Noi diamo per vero ed eseguibile questo piano rivoluzionario: noi accorderemo — cosa inconcepibile — che colla proclamata carta spagnuola si avesse potuto conseguire lo scopo de' liberali napolitani e piemontesi, i diversi stati d'Italia riunire la confederazione stabilirsi e sostenersi; e senza combattere tanti assurdi ci fermiamo soltanto a mostrare che in tutti i modi la politica tenuta da' napolitani verso la Sicilia è stata falsa ed in opposizione allo stesso scopo.

A quest'oggetto facciamo osservare, che essendo dubbioso l'evento della rivoluzione piemontese e de' suoi avventurosi progressi come avviene in tutte le umane vicende, Napoli non dovea giammai dallo aiuto della Sicilia e della sua posizione insulare privarsi, perchè indispensabile si è l'evento infelice prevenire.

E siccome se un comandante di esercito attaccando il nemico benchè avesse ben disposto l'ordine di battaglia e questo somma probabilità per la vittoria gli prestasse, alla sua ritirata in caso di rovescio non provvede, certamente alla più forte censura sarebbe esposto, così il non provvedere i napolitani il caso di sinistra fortuna devesi come sommo errore reputare. E fosse stata anche di buon successo coronata l'occupazione della Lombardia dall'esercito piemontese; impedita l'Austria di mandar sopra Napoli le sue armate e perciò non

aver per allora bisogno del concorso de' siciliani, il lasciare Napoli alle sue spalle la Sicilia nemica e di sdegno furibonda, in una circostanza tanto critica, non era lo stesso che adattare un falso principio? Accesa la guerra con l'Austria, potenza di primo rango, impegnata sempre a sostenersi in Italia garentita oggi dalle altre potenze, che la santa alleanza formavano, non potevano trascurarsi i più piccoli mezzi di difesa di aggiungere forza di prevenire le sinistre vicende, a cui Napoli ed Italia tutta erano esposti. Era dunque prudente consiglio l'abbandono anzi la perdita della ritirata più forte che l'isola più grande del mediterraneo e di tutto fornita, offriva loro? Non erano recenti gli avvenimenti del 1799 nei quali pochi siciliani e calabresi la repubblica partenopea da' francesi alle proprie forze lasciata aveano annientata? E se il re Ferdinando al possesso de' porti di Sicilia unendo ai siciliani una forza austriaca le Calabrie avesse invaso, la capitale di quel regno come poteva sostenersi? Era certamente prevedersi che l'Austria se anche respinta fosse stata dal primo impeto della rivoluzione in due mesi con nuova armata e formidabile, sarebbe ritornata a conquistare le ribellate provincie. E se a fronte del Genio della guerra nel 1796 rinnovò sempre poderose armate non curando le disfatte i rovesci sofferti; chè non avrebbe fatto oggi in cui i soli italiani avrebbe a combattere? Quando dunque la buona politica a' napolitani imponeva, amici mostrarsi degli altri popoli limitrofi, metterli a parte del non più segreto scopo dei loro travagli persuaderli nella direzione del bene comune dell'Italia! Quando i principî di libertà e d'indipendenza proclamavano per se stessi avverso l'Austria che volea opprimerli! Quando il vessillo della libertà e l'amor di patria i petti italiani dovea accendere! Quando forza e consistenza alla rivoluzione dovea darsi i liberali napolitani aggivano contrastando alla Sicilia i più sacri dritti la sua indipendenza la libertà istessa! E per maggiormente opprimerla dopo avere nel suo seno eccitato il tumulto e la guerra civile la voleano schiava ed avvilita! Diremo adunque che la loro condotta fu saggia alla buona politica alla giustizia alla conservazione del vantato scopo diretta? Il che d'altronde offendeva l'unione italica, se la Sicilia rimasta fosse dal gioco napolitano indipendente? Se il suo rango fra le altre nazioni europee ed il suo vessillo conservato avesse? Se colle proprie leggi separata dal continente per mare si fosse governata? E nel tempo istesso all'unione alla confederazione italica avesse contribui-

to? Del pari che Napoli indipendente da Firenze e da Milano rimanendo i suoi mezzi ed il suo tangente avrebbe contribuito, la Sicilia non avrebbe il suo ricusato. Del pari che Napoli non si sarebbe al dominio di altra nazione assoggettita che nel solo interesse generale, la Sicilia gli uguali dritti opponeva a Napoli; dritti che lo scorrere de' secoli non avea giammai cancellati.

Diamo per un momento che il vantaggio comune di tutta l'Italia ostacoli avesse presentato alla separazione, la politica suggeriva altri mezzi di persuadere e soprattutto la comunicazione de' principî; ma la forza e l'oppressione adoprate non potevano produrre che indignazione ed ostinatezza maggiore ed a respingerla colla forza. Sembra adunque potersi conchiudere che la condotta de' napolitani verso la Sicilia fu sempre erronea, e lo fu del pari verso i loro interessi e della causa italica se vero fosse stato, che gli uomini della setta carbonica a tale scopo i loro travagli avean diretti.

Compiremo questa digressione dell'ordine istorico mostrando al contrario, che la condotta de' siciliani nella rivoluzione del 1820 fu sempre saggia diretta alla vera libertà regolata dalla prudenza ed a conseguire l'ammirazione europea. Analoga in fine alla circostanza dell'aiuto scambievole che i gabinetti della santa alleanza si erano impegnati di apprestarsi.

Era il popolo siciliano fremente per le novità che i due ministri cav. Luigi de Medici e Donato Tommasi vi aveano con violenza introdotte e per le privazioni a cui condannato l'aveano. I popoli transiggono qualche volta sulla loro libertà giammai sulla loro indipendenza.

Tralasciamo di ripetere la serie di queste dannosissime novità a cui dal 1817 fino al 1820 avea soggiaciuto, perchè di già il lettore in questo saggio storico le ha riandate; aggiungeremo soltanto, che i torti ricevuti erano stati maggiormente sensibili, sopravvenuti essendo dopo 16 anni in cui i siciliani gustato aveano i maggiori vantaggi della separazione assoluta del regno di Napoli e quelli della permanenza della corte reale in Palermo. E maggior dispetto accresceva lo scorgerne autore i due ministri, i quali alla Sicilia erano debitori della loro esistenza ed autorizzati venivano da quel sovrano, a cui la Sicilia la corona avea preservata, per quel principio incontrastabile che il male unito all'ingratitudine si rende sensibilissimo (1).

(1) Il sig. Tommasi figlio d'un medico sconosciuto in Napoli nel-

Quantunque l' amor della patria e la forza della vendetta a riagire l'avessero spinto, pure la riflessione l' impetuoso carattere insulare avea frenato; e tacitamente all' opportuna occasione il reclamare i suoi dritti avea la Sicilia differito, contentandosi per allora in una memoria pubblicata in Londra nel 1817 e a quel parlamento drizzata di protestare contro le violenze sofferte. In questo stato d' indegnazione accadde la rivoluzione in Napoli, per la Sicilia non aspettata nè preveduta perchè nel segreto di una setta la quale nell' isola non era diffusa, era stata preparata ed eseguita. Giorni prima di manifestarsi tali avvenimenti il duca di Calabria l' ereditario delle corone per farsi maggior dispetto a' siciliani in Napoli era stato richiamato, acciochè la lusinga della permanenza di una corte reale si dileguasse; e per maggior umiliazione un privato un siciliano perfido vile schiavo del Medici e di qualunque altro che del favore maggiore del re godesse, lo stolto cav. Diego Naselli suo Luogotenente generale era divenuto (1). Quest' ultimo affronto maggiormente furente il popolo avea reso, ed in tanto trambusto dalla rivoluzione di Napoli è colpito. Vede egli pubblicare una carta tutta democratica, la quale a' principî manifestati dalle grandi potenze arbitre già

la sua giovanile età come fisco della commenda dell' Ammagione, di cui il re si era impossessato, venne senza fortuna in Palermo. Gradatamente molte cariche ottenne nel tribunale del real patrimonio; sposò una siciliana e per tale unione la cittadinanza come palermitano aveasi procacciata. Coi risparmî di soldi non indifferenti colla largizione di M. Carolina una proprietà terriera avea acquistato, il di cui capitale a 60mila ducati ascendeva.

Il cav. Medici nel 1806 seguì la corte reale in Sicilia. Il timore che gl' ispirava il terrorismo del 1799 riacquistato Napoli e l' essere stato sotto il suo nome versato il segreto sussidio delle 700 mila lire sterline all' anno, che gl' inglesi pagavano al re di Napoli per preparare nascostamente la nuova armata, de' quali poteva esser obbligato restando in Napoli a render conto non già la sua affezione alla corte reale la fecero emigrare. Egli fuggì con una valigge e seco condusse la sorella Maria Eloisa, la quale l'abito monacale avea lasciato. Vi dimorò sino al 1813 godendo del sussidio larghissimo del tesoro di Sicilia poscia si portò a spese della Sicilia in Londra per intrigare contro la Sicilia.

(1) Diego Naselli uomo senza talenti, ma adulatore, pronto a sagrificare la patria per secondare la sua ambizione era stato quel ministro avendo il portafoglio della marina, che avea segnato il dispaccio per abolirsi la bandiera siciliana, il primo segnale de' fulmini che i due ministri napolitani preparavano contro la Sicilia.

de' regni e de' popoli si opponeva. Mentre attonito per tanto avvenimento il popolo della capitale irresoluto pel partito a prendere godeva delle feste popolari della s. Rosalia, dagli emissarî venuti a bella posta da Napoli è spinto al tumulto. Pure contro le officine di nuova istituzione la sua rabbia soltanto manifesta; Naselli gli mette in mano le armi e le fortezze, e poscia l'espone al saccheggio ed al furore della truppa. Il popolo lo vince, egli fugge e corre in Napoli per calunniare la patria. La plebe istessa si forma un governo provvisorio; e questo, calmata l'effervescenza del tumulto, fa tutti gli sforzi per ripristinare l'ordine e in tutta l'isola la tranquillità procura rimettere.

Appena le più saggie misure vuole diffondere, il ministero napolitano i carbonai le provincie eccitano alla rivolta, arrestano i provvedimenti allo scopo della giunta diretti, si spedisce una commissione in Napoli per rassegnare tutto al re, è questa imprigionata; la guerra civile da emissarî napolitani è suscitata. Quando questa per gli sforzi della giunta va a cedere il ministero, ricorre alla frode e l'armata che si finge spedire per dar vigore alla giunta, è in fatto destinata per mettere le più dure catene a' siciliani.

Pure la Sicilia soffre e dal tempo aspetta la sua vendetta; pure la Sicilia vedendo vacillare la libertà de' due popoli sa dimenticare i torti ricevuti e scevra di egoismo offre 12mila combattenti per opporsi al nemico e l'asilo nelle sue fortezze il rifiuto che riceve, la marcia sicura dello esercito austriaco, la determinano a pensare alla propria salvezza: e la sua condotta non è condannata nè dal popolo del continente nè dall'Europa tutta nè dal proprio governo.

Al monarca in Leybac rispettosamente si dirigge. In una ben ragionata memoria l'ingamo in cui i ministri Medici e Tommasi l'avean tratto faceasi rilevare. Che la legge di stato del dicembre 1816 era stata l'opera della vendetta di quelli intriganti, i quali ingrati verso il proprio re verso la Sicilia la sua distruzione aveano combinato, ed il loro benefattore il re Ferdinando facendolo divenire spergiuro aveano tradito. Rammentavano il rispettoso attaccamento i sagrifizî che aveano fatto nel soggiorno della corte reale nell'isola, e non imploravano che la conservazione di quelle prerogative e leggi, che egli il re dopo la serie seguita de' monarchi che da Ruggiero vi avean regnato, solennemente in faccia alla nazione avea giurato di mantenere. Più estesamente e pressocchè negli uguali sensi altra supplica a' ministri delle potenze che il

congresso formavano, fu passata. In essa erasi aggiunta l'osservazione che la carta siciliana del 1812 non era stata nè usurpata nè l'opera de' rivoltosi, ma l'unione in unico complesso delle prerogative concesse e giurate dalle diverse dinastie che al dominio della Sicilia erano succedute; fra le quali l'Austria istessa finchè vi regnava, che questa carta circonscritta in quei confini che S. M. il re avea prescritti colla garenzia della gran Brettagna era stata pubblicata e dal monarca funzionata e giurata. Non fu omesso in fine l'esatto rapporto de' fatti e della condotta tenuta da' siciliani durante la rivoluzione di Napoli: imploravano, che i sovrani nel congresso adunati posti a giorno de' dritti della Sicilia e de' fatti seguiti, la loro mediazione presso il re Ferdinando avessero impegnata, perchè alla Sicilia fosse restituito ciò che per la perfidia e l'inganno de' due ministri già dallo stesso monarca come traditori riconosciuti l'era stato strappato (1).

Riposava sicura la Sicilia che il re ed il congresso i suoi rispettosi proclami, anco nel riguardo della politica doveano accogliere.

Quali sagrifizî questo regno non avea fatti in tutto il corso delle rivoluzioni d'Europa per sostenere il suo monarca? Il godimento della prerogativa nazionale di cui Napoli era privo, la conservazione dell'indipendenza del suo parlamento dello stemma proprio furono i veri baluardi, che preservarono la Sicilia dalla seduzione, ed alla corte reale fuggitiva dal continente le acclamazioni l'asilo l'aiuto generoso de' siciliani tanto nel 1798 che nel 1806 fecero rinvenire (2). Se questo

(1) Per denigrare la condotta della giunta di governo e degli uomini che nella crisi del 1820 le cose pubbliche regolavano, si è voluto spargere, che gli aristocratici siciliani agirono nel senso opposto a' napolitani collo scopo di conservare la carta del 1812, la quale il sommo potere in loro mani riponeva. Noi rispondiamo che i siciliani a cui non manca sagacità, erano sicuri, che la carta spagnuola disapprovata dalle potenze della santa alleanza non potea sostenersi; viceversa la siciliana modellata su quella d'Inghilterra, e di Francia non potea ostacolo incontrare. In fatti nel dicembre aveano fatto pubblicare in Napoli dal re Ferdinando nove articoli di base per la riforma colla loro garenzia, e l'insistere in opposizione era l'istesso, come seguì di non ottenere nè l'una nè l'altra.

(2) La Sicilia ha fatto per la dinastia regnante, ciò che l'Ungheria la di cui costituzione avea molta analogia colla Sicula, ha fatto per l'Austria. Ma questa potenza ha conosciuto l'importanza di rispettare la prerogativa degli ungheri e alle più critiche circostanze, di trovato quella nazione pronta a sostenere la casa d'Austria.

popolo i principî di malcontento e di rivolta del continente avesse adottati, anzichè fiero delle patrie leggi non si fosse opposto alle novità politiche; che sarebbe avvenuto della famiglia reale abbandonata dai suoi alleati, i quli dopo Austerlizzi Napoli evacuarono? E se nel 1820 nella carta spagnuola proclamata in Napoli non avessero i siciliani veduto, che lungi di acquistare la patria loro, vieppiù oppressa da un parlamento di cui formava una debole funzione sarebbe rimasta, si fossero a favore della carta pronunciati? E se a Napoli si fossero uniti, quali ostacoli fortissimi, l'armata austriaca non avrebbe incontrati? Poteva adunque il re non essere a' siciliani riconoscente? Dovea non secondare lo spirito d'indipendenza, da cui tanti vantaggi e quello della vita ne avea ritratto? Un sovrano i cui dominî d'un ordine inferiore sono divisi fra continente ed una isola, è sempre esposto a due differenti aggressioni e la picciolezza delle sue forze fa sì, che non può giammai entrambi nell'atto stesso difendere dovendo l'armata di terra ed una rispettabile squadra mantenere. Ma l'isola separata come la natura l'ha fatta; l'isola costituzionale l'isola contenta si difende da se = verità confermata dai secoli = e lascia al suo governo la libertà di adottare fra le grandi nazioni belligeranti, quel partito che più vantaggioso al suo interesse e del suo popolo sarà per giudicare.

Queste riflessioni l'imperiosa circostanza in cui il re Ferdinando trovavasi di manifestare ai napolitani la sua indegnazione a' siciliani la sua riconoscenza la certezza di un migliore avvenire ed il ritorno alle sue antiche prerogative a questi ultimi doveano assicurare.

Oh quanto fallaci sono i giudizî degli uomini! Oh quanto lusinghiere le speranze de' popoli! Spesso veggiamo ne' grandi avvenimenti la fortuna avversa a' buoni arridere propizia ai malvaggi; spesso veggiamo da ridicole circostanze la verità inorpellata il bianco in nero convertirsi! E ciò più facilmente accade nei gabinetti de' re, in cui la verità scevra d'egoismo o d'inganno con difficoltà penetra, in cui il cortegiano perfido audacemente s'introduce; e l'uomo morale si presenta timido e ritroso, in cui il male più che il bene è accolto e gradito.

Tale fu il destino dell'infelice Sicilia! Un siciliano di questo nome indegno fu l'autore de' mali, a cui soggiacque un popolo al quale la riconoscenza ed il rispetto del suo monarca eran dovuti. Un figlio degenerato carco di rimorsi per le vi-

cende di luglio in cui avea agito nella smaniosa ambizione di farsi credere persona d'importanza, incontrato avendo il re Ferdinando in Firenze ov'egli erasi rifugiato, gli fece credere, che la nobiltà siciliana (a cui egli apparteneva) per vendicarsi del suo monarca e non farlo venire in Palermo avea eccitato il popolo ad incendiare le officine di nuova istituzione a saccheggiare il real palazzo a franger gli stemmi regi; che dessa la fuga del Naselli avea consigliato ed il massacro della guarnigione per mettersi il governo nelle mani e le aristocratiche prerogative riacquistar potesse (1).

Al male facilmente fede si presta: e Ferdinando giudicando degli avvenimenti di Sicilia da questo calunnioso rapporto, ritratta tutto ciò, che a suo favore in Leybac avea promesso. Nè da questa formata opinione le assicurazioni contrarie del cardinal Gravina e del general Nunziante poterono rimuoverlo; questi perdono la sua grazia e la sua fiducia e lo sdegno contro la Sicilia si fa in lui quasi maggiore, che per Napoli la nobiltà è chiamata ribelle; i siciliani sia dell'uno sia dell'altro partito confusamente da' fulmini della sua vendetta sono colpiti!!

L'armata austriaca dall'alta Italia a marcie forzate in Roma si fermava: da quella in due colonne divisa l'una *per le* marche sull'Abruzzo l'altra per terracina ad occupare Napoli veniva diretta. Giunte le due divisioni al rispettivo confine

(1) Pervenuta in Palermo la notizia della rivoluzione di Napoli si era costui (fu accennato antecedentemente) mostrato di disporre a suo talento della guarnigione e del Naselli. Proponeva che se la nazione accordato avesse a ciascun uffiziale un avanzamento di grado l'armata di guarnigione si sarebbe dichiarata per la carta del 1812, avrebbe preso la difesa dell'isola e la quiete pubblica sostenuto. Ignoriamo se queste proposizioni furono effettivamente fatte dall'armata ovvero effetto di riscaldata immaginazione dell'ambasciatore; certo si fu che tali progetti non furono accolti nè creduti sinceri, che il portatore fu creduto o intrigante o ingannato. Ch'egli cominciato il trambusto del 17 luglio la notte precedente profittando del passaporto e di una cannoniera che il Naselli gli avea posto a sua disposizione per portare i rapporti al re, nascostamente abbandonò Palermo, e con la famiglia per Napoli si diresse. Ivi credendosi mal sicuro come siciliano avanti l'ingresso degli austriaci in Firenze si condusse.

Questo nome si dovrebbe tramandare a' posteri, ma noi abbiamo creduto risparmiare a' suoi nepoti tanta ignomia; i contemporanei non l'ignorano. Tanto Ferdinando re che i suoi successori l'han tenuto a vile, come meritano i calunniatori.

dopo aver diffuso un proclama a nome del re Ferdinando in cui ordinava di mettere giù le armi e dare libero il passo all' esercito del suo alleato diretto a rimettere l'ordine si erano arrestate.

La prima quasi insormontabile ostacolo scorgeva le anguste gole dell' Abruzzo da una numerosa armata e da formidabile artiglieria difese; e sembrava piuttosto ad obbligare il nemico a dividere le sue forze destinata. L'altra il campo trincerato e da 400 bocche di fuoco guarnito appoggiato dalle due formidabili piazze di Gaeta e Capua attonita rispettava, senza che nulla osasse. E noi possiamo assicurare sui sinceri rapporti de' militari austriaci ricevuti, che negli assalitori era debolissima la voglia di aggredire non solo per le ben forticate posizioni del nemico, ma più ancora perchè sensibilissimo riusciva loro di combattere un' armata, la quale la sua libertà la sua indipendenza i proprî lari difendeva e da un popolo entusiasta, (a quel che si credeva) spallegiata. Nè altrimenti dall' apparecchio marziale e dagli articoli de' giornali doveano giudicare.

Il generale Guglielmo Pepe il quale delle gole di Cendrodoco custodiva il posto, volle per via della piccola guerra formare il morale delle sue truppe e lasciando la sua posizione ad attaccare si diede gli avamposti del nemico: riuscito essendo in questo esperimento militare le sue fortificazioni avea ripreso.

Ma la notte seguente in cui il chiarore della luna splendeva sulle montagne dell' apennino abruzzese, le gole di Cendrodoco sono interamente abbandonate dai 20 mila militi e da sei mila soldati ed artiglieri che ne stavano alla difesa! I cannoni le armi le munizioni il bagaglio tutto in preda del nemico è lasciato. Lo stesso comandante rimasto solo con pochi amici è obbligato ritornare in Napoli e poco dopo in estere contrade ramingo va a salvare la vita!!

Tanto inatteso avvenimento non persuade il generale austriaco. Egli teme un aguato, in cui il nemico volea tirarlo e non ardisce portarsi avanti, finchè non fosse stato pienamente assicurato di non aver nemici a combattere e di trovar le gole dell' Abruzzo già evacuate. Ciò malgrado la sua marcia sopra la capitale timidamente dispone; ma gli evviva delle popolazioni che gli andavano incontro dissipano qualunque sospetto, e deride ed insulta un nemico che con ammirazione avea creduto dover combattere.

Questa infausta notizia al campo del Carascosa perveniva;

il soldato il quale non era punto penetrato dalla bella causa, che difendeva, voci di tradimento fa circolare e contro gli uffiziali da cui si credè tradito rivolge le armi. Questi invano di contenerlo procurano, il tumulto si accresce rapidamente, la voce de' comandanti è soffocata non è ubbidita, i corpi si sciolgono il campo è abbandonato. In un giorno lo spirito marziale l'amor di patria la setta l'entusiasmo per la libertà svaniscono. L'armata più non esiste, il solo corpo della guardia reale con qualche ordine sopra la capitale si ritira. Tutto è confusione e scompiglio. Ciascuno il pericolo che gli sovrasta prende a riflettere ed alla propria salvezza rivolge i suoi passi: molti in fretta emigrano: altri nelle provincie nei boschi, nei luoghi più reconditi si nascondono. I meno compromessi cercano a discolparsi.

I settarî le loro adunanze abbandonano; in fine le porte del parlamento si chiudono. Un misto di doglia e di dispetto generalmente occupa gli animi; il popolo attonito resta spettatore indifferente: la canaglia spera nella *santa fede* del 1799.

L'armata austriaca quasi in trionfo, Napoli ed i forti che la città sovrastano, investe le strade le piazze il mercato guarnite vengono di bocche a fuoco, i lazzaroni ed il popolo attoniti spettatori rimangono. Il principe reale vicario *del re* la fuga a molti de' carbonari facilita, si ritira alla campagna, il governo degli affari nelle mani del generale austriaco conte di Frimont abbandona. I napolitani di questo principe giudicano con opinione equivoca, taluni simulato lo giudicavano, altri timido e rispettoso all'eccesso delle paterne disposizioni. Noi lasciamo agli storici di quella nazione un giudizio esatto, perchè da essi argomenti più esatti su cui fondare un giusto parere possono aversi.

Poco dopo l'occupazione dell'armata austriaca giunse dalla Toscana il principe Canosa col carattere di unico ministro segretario di stato e con pieni poteri dal re fornito.

Il Canosa ritenuto avendo per se il portafoglio della polizia nel nome del re pubblicò l'elezione di varî direttori per gli altri ministeri; e per gli affari di Sicilia fu chiamato in Napoli il famoso Proteo Antonio Mastropaolo siciliano, il quale uscendo dai remoti nascondigli in cui avea salvata la vita dalla furia popolare le carte della luogotenenza generale residente in Palermo a S. R. M. nel consiglio di stato dovea riferire.

Il nome del Canosa alla direzione degli affari nome dal cav. Medici reso odioso come quello d'un uomo crudele e portato

a spargere il sangue cittadino spaventava le due nazioni e fece giudicare, che le crudeltà del 1799 sarebbero repristinate. Ma noi vedremo Canosa umano, Medici ritornato il carnefice divenire de' nazionali (1).

Gli avvenimenti tristissimi che in Napoli erano accaduti, colla rapidità del fulmine in Sicilia pervenivano. Quantunque difficile si giudicava una lunga resistenza, inattesa giunse la nuova del totale discioglimento di un'armata numerosa e ben provveduta e del modo avvilente con cui gli austriaci si erano di Napoli impadroniti. Questo giorno in cui si seppe tanta sciagura fu di lutto e di mestizia generale: nella schiavitù del popolo del continente in Palermo la perdita della libertà di entrambi si piangeva. Il terrorismo la desolazione

(1) Il Canosa ed il cav. Medici entrambi appartenenti a due illustri famiglie fin dai primi anni della sua giovinezza furono sempre fieri rivali. Il primo nato nella metà del secolo XVIII conservava i principî che nell' epoca di sua educazione erano in vigore; fu sempre cortegiano aristocratico, ed era persuaso di buona fede, che nelle monarchie il corpo della nobiltà era indispensabilmente necessario e da questo solamente dovea resistersi agli abusi del monarca; che si dovea impedire qualunque ingerenza del popolo negli affari di governo, perchè questo eccedendo nella licenza e nell' anarchia facilmente degenerava. Formato su tali massime si fece sempre oppositore ai principî democratici, abborriva le rivoluzioni popolari e di carattere ostinato e focoso agì sempre da caldo partegiano; nè volle piegare dalle sue opinioni e conformarsi a quelle del secolo. Il Medici ambizioso del potere e di acquistare un nome benchè nell' animo più che il Canosa aristocratico si mostrava amico delle idee liberali che cominciavano a sorgere dopo il 1790 dalla scuola de' Cirillo de' Pagani de' Filangeri. Perseguitato dal generale Acton fu repubblicano e nemico della corte reale le sevizie a cui soggiacque nel 1798 mentre era reggente della vicaria fecero, che giurato avesse la piú atroce vendetta contro il re Ferdinando e la famiglia. Ricolmato di doni dalla regina M. Carolina differiva i fulmini ma covava le più prave intenzioni; volea la rivoluzione ma conservare il potere.

Questi suoi principî e queste sue mire lo resero nemico atroce di Canosa che lo combatteva. Nel 1816 ritornata la corte reale in Napoli furono entrambi nel ministero; Medici calunniò il suo antegonista facendo credere, che avea formato una setta sottonome di Calderai, la quale dovea massacrare i carbonari; Canosa fu esiliato. Questi disse al re Ferdinando che fra non guari si sarebbe la calunnia e l'oggetto per cui era fatta, riconosciuto e che allora tardivamente S. R. M. si sarebbe avveduto del tradimento del cav. Medici. Il re Ferdinando dopo la rivoluzione del 1820 memore del rimprovero di Canosa lo rimise e gli diede tutti i poteri.

le guillottine furono preconizzate; lungi d'insultarsi la guarnigione ciascuno si affrettava manifestargli la doglia di cui era penetrato, ed ai compromessi napolitani le più generose esibizioni furono prodigate.

In Messina il popolo compresso dalla fazione de' settarî appena gli affari di Napoli vide cambiati la sua indignazione contro i principî sin'ora dal partito sestenuti prese a manifestare. Ciò malgrado il generale Rosteroll che il comando militare teneva, un ultimo sforzo volle tentare ed arditamente immaginava di riunire alla sua debole guarnigione l'armata che in Palermo stazionava, gli avanzi di questa già disciolta in Napoli, tutti gli uffiziali compromessi i vicini calabresi e con tali sforzi difendere la Sicilia se gli austriaci usato avessero occuparla. Il suo piano militare comprendeva le Calabrie e la setta ivi ben radicata le barriere naturali che presenta quella parte del regno di Napoli, l'animo di quelli abitanti coraggioso e fiero sempre in opposizione alla capitale infine la bella ritirata in Sicilia gli davano le più forti lusinghe di riuscire nella difesa e di ottenere una capitolazione con cui le vite e i gradi militari de' suoi compagni avesse potuto salvare.

Con queste vedute spedì in Palermo degli emissarî *segreti* per invitare i capi de' corpi militari per far causa *comune*, marciar sopra Messina, unirsi a lui, intraprendere l'esecuzione del suo piano occupando le Calabrie ed ivi attendere a piè fermo un nemico la cui forza morale era nelle campagne precedenti depersa.

Giunti in Termini i messi del Rosserolle dal colonnello Palmeri che era al comando d'una guerriglia già disciolta abbiamo veduto, furono arrestati; e sotto custodia al generale Nunziante già luogotenente del re furono in Palermo rimessi. Il Nunziante aperte le lettere non solo nel progetto ardua scorgeva l'impresa, ma considerandola come ribellione e come un delitto militare, indegna la giudicava di essere accettata dal corpo di milizia, che stava sotto i suoi ordini. Nel tempo istesso rifletteva che essendo molto seducente l'invito del Rosserolle fatto a capi di corpi compromessi e settarî facilmente potrebbe essere accolto e sciolta la forza morale, la sua voce d'ordine non sarebbe ascoltata, la sua vita correva pericolo. In questo terribile emergente adoprò l'astuzia insieme al coraggio: nelle carte intercettate eravi l'insinuazione di privarlo del comando di metterlo agli arresti; egli fece venire tutto il corpo degli uffiziali maggiori nella sua abitazione, si fece trovare seduto ad una tavola, sulla

quale le lettere di Messina la sua spada due pistole erano situate, « Leggete dissi egli, o signori, un invito che viene di« rizzato dal generale Rosserolle per suscitarvi alla ribellione « per far causa comune con lui per togliermi il comando del« l'armata per mettermi in catene.

« Per me vi dico, che sono esposto a' colpi di colui, che « voglia attentare alla mia vita, e vi ho preparato le armi, « ma non mi vedrete giammai cedere ad un progetto disono« rante la divisa militare, che ho sin'ora con decoro indos« sato. Voi risolverete come meglio vi aggrada; e se alcuno « per timore della vendetta del governo del re disperatamente « intende secondare lo sconsigliato Rosserolle, come un mezzo « di salvezza io gli prometto tutta la garenzia ».

Tanta fermezza d'animo del Nunziante la comunicazione impreveduta della corte il suo contegno l'unanime consentimento a respingere l'offerta ottennero. I capi de' corpi gli uffiziali tutti risposero al Rosserolle, ch'essi non avrebbero giammai mancato a quei doveri, che la divisa militare gli imponevano, che non si sarebbero prestati ad un atto atroce e d'insubordinazione, che qualunque fossero stati gli eventi, erano sempre contenti di non aver mancato al loro onore.

Scorgendo il Rosserolle che il suo piano non peteva essere effetuito perchè i messinesi e le Calabrie non si erano punto prestati alle sue insinuazioni, anzi minacciato l'aveano di volerlo arrestare, prese il partito di sottrarsi colla fuga e salvare la vita. Il principe di Scaletta il quale tutt'ora in Messina imperava, gli fornì denaro ed un brigantino per trasportarlo in Grecia ove sul campo dell'onore finì la sua carriera militare.

Poco dopo giunsero i famosi decreti datati da Firenze per li quali il re Ferdinando destinava interinamente luogotenente generale in Sicilia il cardinale Gravina, rimetteva in carica tutti i funzionari, che lo erano stati avanti il 6 luglio del 1820. Chiamava Mastropaolo col titolo di direttore in Napoli per riferire nel consiglio di stato gli affari di Sicilia; proibiva colle più severe pene la carboneria, e qualunque altra setta, scioglieva l'armata, ma lasciava il generale Nunziante in Sicilia col titolo di comandante le armi.

I comuni del regno erano di già alla capitale sottomessi, e lo spirito di parte intieramente estinto la Sicilia tutta formava un voto solo *indipendenza da Napoli, carta del 1812*. A questo scopo erano stati i travagli della setta diretti; e quantunque il divieto promulgato lo scioglimento delle adunanze

segrete avesse prodotto indelebile nell' animo de' siciliani il voto rimase, e l'edace tempo che tutto cancella, non giungerà giammai a sopprimerlo anzi l'impressione della replicata esperienza ricevuta sempre più lo rafforza ed accresce, e profondamente l'ha scolpito ne' petti siciliani; e siccome nuovi e maggiori argomenti l'avvenire ne ha fornito, così sarà sempre alle future generazioni tramandato, che la prosperità della patria alla indipendenza da Napoli ed alla carta costituzionale sta attaccata.

Il governo del cardinal Gravina benchè breve nulla presenta d'interessante e nulla i suoi limitati talenti e la sua bonomia davano a sperare.

Non ostante il decreto di ridursi tutto nello *statu quo* del 6 luglio 1820. Il gravina sorpreso dagl' intrighi di Gaspare Leone direttore interno di polizia non volle restituire in carica il marchese Favarre; scrisse al re Ferdinando che il Favare erasi mostrato timido imprevidente e poco avveduto nella rivoluzione, e che sarebbe stato inadatto a rimettere l'ordine pubblico e ad espurgare e le campagne ed i villaggi dalle disciolte guerriglie infestate.

Questo anedotto che ridicolo sembra, per tramandarsi nella storia di gravissime conseguenze fu causa. Il Leone *scellerato* per natura onde acquistare nuovi titoli di benemerenza onde conservassi la carica si appigliava alle più crudeli persecuzione ad accuse immaginate a calunniosi processi si abbandonava; l'altro non meno perfido corse in Napoli ed introdotto presso Canosa pinse coi più neri colori i migliori cittadini portava accuse per le sue private vendette e diede agli avvenimenti in Sicilia accaduti il più triste e falso aspetto.

Questa gara di denunzie fra due scellesati migliaia d'ingiustissimi processi esili e molestie atroci produsse, lo spavento il lutto gettava fra tante oneste famiglie.

Ritornato il re Ferdinando in Napoli la luogotenenza nell'isola fu data al principe di Cutò siciliano, al quale furono uniti per conservare il sistema adottato in Napoli tre direttori anch'essi siciliani; questi in consiglio di stato gli affari de' rispettivi doveano riferire, ed a maggioranza di voti fissavasi la risoluzione. In caso di parità il voto del Luogotenente diveniva preponderante. Di tali risoluzioni del consiglio se ne faceva rapporto al re a cui si riferiva dal direttore Mastropaolo per la sua sanzione.

La scelta cadde sopra tre persone di foro: Francesco Cupani ebbe le finanze Giov: Finocchiaro la giustizia l'eccle-

siastico e la polizia, gli affari interni Francesco Pasqualino. Benchè il personale non contentava, il pubblico pure l'adottata forma di governo lusingava moltissimo le brame de' siciliani, attesochè la Sicilia non dovea dipendere da ministri napolitani e da nazionali, sperava, che i suoi veri interessi la sua prosperità fossero energicamente al re rapprasentati. Ed in vero non pochi vantaggi la patria avrebbe potuto ritraere, se gli eletti al consiglio di stato al bene di essa avessero le loro mire dirette. Ma il Cutò luogotenente era analfabeta ambizioso malvaggio senza affatto amor patrio: il Pasqualino è quello stesso una volta avvocato fiscale servo devoto di M. Carolina il quale nel parlamento del 1810 erasi al ministro Medici venduto. Il Finocchiaro ignorante furbo adulatore nemico della nobiltà perchè figlio di un miserabile conduttore di mule da soma, affettava il democratico senza principî senza morale. Il solo Cupani avea goduto nel foro l'opinione d'un profondo giureconsulto e nel tempo istesso di onesto giudice nel corso delle cariche nella magistratura occupato; ma il Cupani non era istruito nella scienza finanziera e supplire dovea a forza d'ingegno; portando seco i principî d'onore e di patriottismo il portafoglio per poco tempo nelle sue mani rimase. Il Mastropaolo quarto direttore che presso il re in Napoli risedeva e da cui il maggior bene aspettare si dovea di carattere truce intrigante e proteo in tutta la sua carriera, nessun vantaggio dava a sperare, maggiormente che la circonstanza l'uomo patriotta sensibile prudente e pieno di fermezza esiggeva. Diffatti invece di farsi l'egida della Sicilia presso il re di mettere nel giusto aspetto gli avvenimenti, la sua principale occupazione fu quella d'investigare quelli che si erano ascritti alla carboneria perseguitare tanti capi di famiglia privarli delle cariche e de' soldi alla miseria alla disperazione ridurli.

Quando Canosa su cui in Napoli cadeva una opinione di avido di sangue, il re Ferdinando persuadeva a pubblicare un'amnistia o punire la rivoluzione di Napoli coll'esilio di soli sei capi sediziosi, ai quali fece assegnare ducati 150 al mese per ciascuno, onde sussistere presso l'estero, il principe di Cutò ed i direttori spedivano note di migliaia d'individui da punire coll'esilio ordinavano processi arresti condanne di morte e le più grandi atrocità commettevano, le quali erano sostenute dal Mastropaolo presso il re Ferdinando, il cui animo trovava naturalmente disposto.

Nè di questi soli mali la Sicilia fu oppressa. Il Mastro-

paolo propose di farsi un debito pubblico di tre milioni di ducati coll' interesse del 7 per cento per soddisfarsi un preteso credito della tesoreria di Napoli e ripianarsi il vuoto dell' erario dalla rivoluzione del 1820 prodotto. Il solo Cupani qual direttore delle finanze gagliardamente si oppose, e ricusa firmare il contratto col Rochildy come di sommo svantaggio alla Sicilia; ed egli viene destituito per cabala del Mastropaolo, il quale firma il contratto, ed in Sicilia non giungono che soli novecento mila ducati, il rimanente è in Napoli versato.

L'ottimo barone Scrofani fratello del famoso scrittore Saverio Scrofani le cui opere onorano la Sicilia, riceve il portafoglio delle finanze: il favore di essere rimesso nella carica di direttore di polizia ottiene.

Il governo del Cutò e del direttorio resterà sempre memorabile alla Sicilia per le atrocità commesse, per le conseguenze tristissime che lo seguirono. Benchè il barone Scrofani guidato dall' ottimo suo fratello già reduce alla patria avesse procurato riparare allo stato deplorabile in cui giaceva la Sicilia, e luttando sempre nei consigli di stato cercato avesse di mettere il Cutò e gli altri direttori nella via dell' utile patrio la malattia letale da cui fu attaccato, ed a cui concorsero i dispiaceri di una continuata lotta coi suoi compagni, resero inutili i suoi sforzi ed il suo zelo: ed immaturatamente il tributo rese alla natura, senza che la Sicilia de' suoi consigli giovata si fosse.

Fra le tante calamità procacciate dal Cutò alla patria credendosi mal sicuro in Palermo per la sua condotta e volendo sempre più spingere il suo malfare, le persecuzioni e gli atti arbitrarî, a due fatali espedienti ricorse.

Fu l' uno il pretendere il disarmo nelle principali città; l' altro l' occupazione della Sicilia di una divisione dell' armata austriaca residente in Napoli.

Il primo eseguito indistintamente sopra i cittadini, disarmava le persone pacifiche, in cui la conservazione delle armi avea lo scopo della propria difesa, mentre restavano armati gli uomini delle guerriglie, i villici, quelli carchi di misfatti che le campagne abitavano, e che reffrattarî alla legge conservavano le armi all' offesa pronte.

Di quale enorme peso poi è per una nazione qualunque la forza armata estera è facile riflettersi. Appena chiesta fu la dimanda secondata, perchè il ministro principe di Canosa che in Napoli gli affari pubblici regolava, trovò utile all' e-

rario napolitano il disgravarsi dal peso enorme di mantenere 12mila austriaci, viemmaggiormente ch' egli mal soffriva la forza estera in quella, ed era persuaso che la finanza non poteva tollerare il mantenimento di 40mila austriaci pagati sul piede di guerra, dopo chè le casse pubbliche dagli avvenimenti del 1820 trovavansi esauste.

Il generale conte Walmoden fu destinato al comando della divisione austriaca che venne in Palermo. Essa facea parte dell' esercito vittorioso, che Napoli senza colpo ferire avea occupato, e conservava tutto l'orgoglio del conquistatore. Nel continente gli austriaci spregiavano quel popolo vigliacco, che senza alcuna resistenza si era loro sottomesso; credevano in Sicilia la stessa bassezza lo stesso avvilimento incontrare ed il soldato insolente supponeva in Palermo le stesse violenze ed insulti verso il popolo siciliano di potere usare.

Ma appena seguito lo sbarco sul molo di Palermo ove si erano trincerati per prendere i quartieri, molti venditori di comestibili erano accorsi come d'uso per vendere frutta rinfreschi ed altro; il soldato credendo il prezzo esagerato volea la forza adoprare e a suo capriccio e con minacce soddisfare il venditore. La moltitudine armata per la difesa dei suoi in folla si era unita, di respingere la forza colla forza pronta mostravasi. Gli uffiziali per calmare il disordine pubblicamente i loro soldati punivano, e che avean da fare con un popolo da quel di Napoli differente, e intollerante presero ad avvedersi. Un avvenimento poco dopo seguito di tale verità li convinse.

Un uffiziale di grado maggiore a cui gratuitamente era stato permesso di tenere i suoi cavalli nella stalla del palaggio s. Flavia, che quelli del padrone di casa fossero altrove trasferiti con somma audacia pretendeva. E attaccandosi rissa fra i rispettivi domestici la dama in assenza del marito impose a' suoi di tacere, gli altri a desistere dalla strana pretesa intendeva.

Ma lungi d'accogliere l'austriaco le cortesi espressioni della dama insistendo anzi di eseguirsi il suo ordine le ingiurie e le minacce verso la medesima si fece lecito di aggiungere. E questa temendo che alle vie di fatto fosse venuto l'aiuto del popolo che presso al palaggio la curiosità avea attirato, cercava. In un istante la strada nuova una delle principali di Palermo dove il palazzo s. Flavia giace di popolo armato piena a zeppo si vide.

La voce di far man bassa sugli austriaci di bocca circola-

va: *l'ora è venuta del secondo vespro si ripeteva da un angolo all'altro della città; non più i buoni francesi dobbiam combattere ma tedeschi e tedeschi d'Italia nemici e dai nostri fratelli italiani sempre battuti.*

Soldati uffiziali e generali a chiudersi nei forti correvano; e conosciuto il pericolo grave a cui l'armata erasi esposta, il generale Walmoden che ne avea il comando per chiedere scusa presso la dama si condusse, ed una riparazione pubblica promise. Infatti il giorno appresso fu passato per le verghe nella piazza marina il soldato che la rissa avea provocata e l'uffiziale per Napoli fu spedito. Convinta l'armata che dovea rispettare il popolo siciliano si tenne costantemente nella più severa disciplina: nessun disordine nessuna rissa altra volta accadde, anzi coi bravi siciliani del popolo sempre fraternizzava.

Ciò non pure il generale Nunziante aiutato da un distaccamento austriaco imprese a fare slogiare il famoso ceto dei conciapelli dal quartiere che abitavano in città, quartiere reso forte dalle difese di cui era circondato e dai nascondigli sotterranei a tali artegiani soltanto noti e che mille disordini produceva e la loro impunità nei delitti. Furono i conciapelli in un sobborgo fuori le porte trasferiti e per togliere loro la tanta influenza, che in tutte le turbolenze civiche aveano mostrato vennero disarmati. Un tale provvedimento applaudito e garentito venne dal pubblico; tanto grande era lo abborrimento generale verso tali artigiani, i quali il furto l'omicidio il tumulto impunemente per una lunga serie di lustri e viemmaggiormente nelle vicende ultime del 1820 osato aveano di commettere. Tolti i conciapelli si passò ad ordinarsi il disarmo generale; da questa disposizione mal diretta ne seguì, che gli onesti cittadini presso cui le armi sono tenute per la propria difesa, rimasero inermi, perchè pronti ad ubbidire le disposizioni del governo. I malintenzionati ritennero e nascosero le loro armi e la moderazione nell'eseguirsi timidamente l'editto, fu dannosa a' buoni utile a' malvaggi; le campagne i piccoli villaggi da cui erano stati tratti gli uomini delle guerriglie, ove sin allora gli abitanti erano considerati, come i pastori della favola rimasti armati e divenuti ardimentosi soggiacquero imperversando ad un cambiamento di costumi, si diedero al furto alla rapina demoralizzarono i loro coabitanti, e la Sicilia parve riportarsi a' tristi tempi delle guerre baronali.

Le città anch'esse notabile deteriorazione nella morale pubblica soffrirono per effetto delle ultime vicende e de' partiti

che lucravano le famiglie private; la plebe divenne maggiormente insolente e pronta a far uso delle armi. Il governo di quell' epoca favorendo i delatori le spie le private vendette divenuto partegiano anch' egli senza sistema e senza principî fece sì, che i vizî gli errori introdotti si moltiplicassero. E la setta che avea introdotto l' eguaglianza perniciosa fra le classi l'audacia popolare avea maggiormente fomentata. Ugualmente il divieto delle unioni esattamente osservato delle persone distinte, non bene accolto dai popolari avea fatto odiare i primi e come traditori o pusillanimi venivano dai secondi giudicati. In fatti non ostante l' allontanamento assoluto e la disapprovazione della nobiltà i mali intenzionati gl' intriganti coloro che profitto avean tratto dalla setta, vollero continuare le loro clandestine unioni ed abusando sui creduli le loro scrocconerie proseguirono.

Un certo regio Meccio di condizione forense capo della carboneria di Palermo erasi costituito; a lui eransi unite altri, i quali carchi di debiti e di vizî sperarono nel disordine incontrare fortuna; non pochi artigiani a cui era venuto meno il travaglio per le conseguenze delle passate vicende facilmente furono sedotti.

Era il Meccio decaduto della sua professione per effetto della novella procedura, e mancava di sussistenza, ma uomo immensamente furbo faceva credere agli uni, ch' egli per mezzo de' carbonari di Marsiglia era in relazione coi ministri del re de' francesi e che questi aveano interposta la loro mediazione a nome di Luigi XVIII presso il vecchio re Ferdinando, onde alla Sicilia la carta francese fosse data, silenzioso naturalmente di tanto in tanto ammetteva alle sua confidenza qualch' uno de' suoi amici, e faceva leggere lettere da lui foggiate: ad altri con altro segreto le sue corrispondenze coi settarî di Napoli faceva travedere, e che una terribile crisi rivoluzionaria in quella parte de' reali dominî si preparava, che le condizioni con cui egli era venuto a patti di concordia con quei di Napoli a vantaggio della Sicilia erano stabilite.

Con queste lusinghe e col suo parlare misterioso non solo otteneva denaro dagli aspiranti, da cui si pagava una rata all' ammissione, ma il denaro della vedova a suo profitto convertiva sotto preteso che le sue relazioni una forte spesa esiggevano.

Era il Meccio riuscito a tirar nella rete l' unico figlio del marchese Favare direttore di polizia, giovinetto inesperto e caldo di zelo patrio, e su di lui la sua garenzia contro le in-

vestigazioni del padre credeva aversi assicurata. Ma se fu felice nel strappare denaro, nell'ingannare tanti giovani senza esperienza o disperati più che lui per cercare una risorsa nel disordine pubblico non potè a lungo praticare l'allusione, viemmaggiormente per l'indole impaziente de' siciliani per cui voleano la fine accelerare. Astretto dalle sollecitazioni dei suoi compagni minacciato d'un abbandono il massacro de' comandanti austriaci e de' capi di governo promise. Era il teatro in una sera, che una festa reale celebravasi, per cui le autorità tutte in quello si univano, destinato all'esecuzione del massacro.

Il Meccio avea disposto i congiurati, e del treno d'artiglieria assicurava il concorso. Prima di giungere il giorno designato all'esecuzione un certo Ramistella impiegato nel banco pubblico ed uno de' settarî nel buio della notte si portò in casa del direttore Gio: Battista Finocchiaro, e la cospirazione ed i congiurati a sua conoscenza denunziava chiedendo per lui l'impunità.

Trovavasi il Finocchiaro dal vino e dalla crapola oppresso e nessun conto tenne della denunzia. Il giorno appresso dissipati i fumi del vino rammentava idee confuse e nomi vaghi di cospiratori, non ricordava affatto del Ramistella nè della carta da lui consegnatagli. Pure il direttore di polizia dell'arresto di carbonari confusamente incaricava.

Carpì il Favare dall'informe dire del Finocchiaro il filo della congiura e scrutinando sulle poche nozioni acquistate i suoi arresti diresse, ed in parte colpì sul vero.

Questa circostanza mise il Favare instato di riacquistare presso il governo la perduta opinione; e attribuendosi lo scovrimento di una cospirazione di tanta importanza si diede nella compilazione del processo passando sopra a tutte le leggi. Ai primi arrestati l'impunità della pena di morte promise e benchè complici principali testimoni, si fecero divenire per portare gli altri ad essere fucilati.

Sino a nove infelici fra i quali due preti subirono la pena di morte; molti scansarono l'esecuzione colla fuga. Il Meccio benchè proclamato il capo mancando di mezzi per procacciarsi un imbarco si nascose, sebbene credesi che i soccorsi degli amici abbia ricusato per non abbandonare la moglie alla quale avea sommo attaccamento.

Questo processo fu giudicato da una commissione militare composta d'uffiziali napolitani, e fu astretta a giudicare in permanenza e senza intervallo appena fatta la difesa degli avvocati officiosi.

Il pubblico benchè non approvasse la condotta de' congiurati, fremeva di veder fucilare nove individui e della tolleranza del luogotenente Principe di Cutò di aver fatto eseguire tanta carneficina senza prima informarne S. R. M., da cui speravasi una clemenza sul rigore della pena inflitta.

I cinque rei trasmutati in testimoni accusatori ottenero dal re la minorazione della pena colla reclusione nelle isole o castelli qualch' uno col esilio. Il Ramistella fece costare della sua denunzia, e fu rimesso libero benchè esacrato dalla società dei suoi concittadini e come delatore al pubblico indicato.

La commissione militare fece di tutto perchè qualche distinto personaggio fosse nel processo inviluppato come consapevole e non denunziante; attesochè la nuova legge contro la carboneria pubblicata, puniva con 10 anni di ferri colui, che *sciente delle adunanze de' settari non avesse alla polizia le unioni denunziato*. Ma la fermezza dell' accusato ed il favore del pubblico salvarono quell' onesto patriotta (1).

Mentre che la Sicilia fluttuava fra la speranza de' suoi futuri destini; e di migliorare la forma del suo governo era lusingata, si seppe che il gabinetto austriaco già della santa alleanza reso arbitro assoluto dell' Italia prestava il re Ferdinando a ciò al cav. Luigi de Medici il portafoglio della finanza venisse restituito; come quell' unico che in Napoli poteva rimettere il credito pubblico; e non potendo stare insieme nel consiglio di stato il Medici ed il Canosa perchè fieri nemici lo esilio del secondo istantemente si richiedeva perchè l' uomo truce e violento carattere da cui il malcontento della nazione si accresceva.

Sulle prime il re Ferdinando con fermezza queste deplomatiche insinuazioni rigettava; e che la condotta del cav. Medici era stata sempre equivoca, facea conoscere, attesochè avea nutrito uno spirito di vendetta contro il re e de' principi democratici, non ostante le più rimarchevoli beneficenze ricevute per cui la setta di carbonari e la rivoluzione del 1820 avea protetto.

Faceva in oltre considerare il gabinetto napolitano, che non sarebbe stato della dignità del re rimettere per la quarta volta nel ministero un suddito che più volte avea mancato a' do-

(1) Il giovine cav. Giacomo Chiarandà fratello del Barone Friddani fu del pari imputato di essere stato sciente. Giunse nel suo interrogatorio coi rei ed accusatori a smentirli, ma la sorpresa dell' arresto fu tale che al fior degli anni perdè la vita.

veri della carica, che il pubblico scorgeva rimesso per il favore di una potenza straniera e colla distintiva di essere indispensabile alla finanza. In fine il re Ferdinando non omise di addurne la indipendenza proclamata dal congresso de' sovrani nell' interno regime degli stati rispettivi. Ma l'austria o sia il principe di Metternik (strano e fatale esmpio) insistette sino al grado di minicciare il ritiro dell' armata austriaca da Napoli, minaccia spaventevole per l'imbecille Ferdinando.

Intanto il gabinetto di Vienna scorgendo ostinato il re faceva circolare una nota diplomatica per le corti esteri giustificando la sua interferenza presso il gabinetto di Napoli per ripigliare il cav. Medici la somma degli affari sulla necessità di conservare la tranquillità in quella popolosa capitale disgustata dall' eccedente rigore del Canosa; e per la sicurezza di essere pagata l' armata ausiliare ivi stazionata essendo la finanza venuta meno nelle mani di un imbecille direttore; e nel Medici si univano alla moderazione i talenti di un eccellente finanziere.

Autorizzata l' Austria dall' annuenza delle altre corti principali per troncare ad un tratto le risposte evasive del gabinetto di Napoli fece partire il sig. Alvaro Russo ministro del re delle due Sicilie in Vienna per recare l' *ultimatum* alla sua corte. In esso l' Austria chiedeva cambiarsi l' attuale ministero rimettersi il cav. Medici e sulla sua, proposta formarsi il nuovo consiglio di stato e la forma governativa, in fine allontanarsi il principe di Canosa ovvero l' armata si sarebbe ritirata, lasciando a' patriotti la libertà di darsi quella forma di governo che avrebbero giudicato conveniente.

Questa spaventevole minaccia persuase il timidissimo Ferdinando. Egli conosceva i suoi torti in faccia ai popoli, ed era persuaso che senza la forza estera la sua vita era in pericolo, e perciò divenne a sacrificare il suo amico principe di Canosa, cui colle più larghe promesse obligato avea ad abbandonare la Toscana e a riprendere Medici non ostante che suo fiero nemico e cospiratore l' opinava. Nel dare la sua adesione oppose soltanto la condizione, che il nuovo ministero a cui presedeva l' Alvaro Ruffo, dovea in iscritto proporre gli affari e questi riferirsi dal solo Ruffo per la sua sanzione onde non essere dal cav. Medici avvicinato.

Avanti di progredire nel saggio storico di quell' epoca egli è giusto riandare la condotta del principe di Canosa, a cui l' Austria tratti truci e provvedimenti crudeli attribuiva.

Sinchè il portafoglio della polizia e diremo ancora il maneggio degli affari pubblici era stato nelle mani del Canosa, nessun napolitano era stato fucilato alle sollecitazioni imperiose del ministro e de' generali austriaci; il Canosa avea consentito all'esilio de' signori Barone Poerio, R. Borrelli, Gen. Pietro Colletta, Gen. Arcovito, Gen. Petrinelli, Colonnello Gabriello Pepe.

Personaggi che nella crisi rivoluzionaria aveano avuto molta parte, e che nel 1798 come repubblicani entusiastati figurato aveano.

Ma il Canosa nell'aderire al loro esilio avea fatto considerare al re che non essendo stato questo espediente autorizzato da un legale processo nè da sentenza ma arbitrariamente preso, la giustizia del governo reale esiggeva, che fossero agli esuli forniti mezzi di sussistenza, e furono loro assegnati 130 ducati al mese per ciascuno, sinchè nell'estere contrade dimoravano.

Il Canosa era ritornato in Napoli nel momento che i carbonari sebbene spaventati dai progressi degli austriaci e dallo scioglimento senza colpo tirare dell'esercito nazionale, non aveano chiuso le loro adunanze; si trovò in mezzo ad un popolo tumultuante e demoralizzato da 9 mesi di quasi anarchia. Il governo in questi momenti non poteva certamente essere indulgente nè passar sopra ai travagli di una setta immensamente diffusa, ond'era in lui scusabile un contegno rigoroso. Pure non calpestava le leggi di umanità e di giustizia malgrado la circostanza critica in cui si trovava. Sempre pronto ad ascoltare i reclami le sue disposizioni a vantaggio dello oppresso e dell'innocente si davano colla celerità del fulmine e sino a notte avanzata ordinava mettersi in libertà coloro, di cui si facea costare l'innocenza.

Noi non intendiamo far l'elogio del principe di Canosa, il cui carattere troppo fantastico ed i suoi principî eccedentemente monarchici gli aveano fatto perdere l'affezione dei suoi concittadini e giudicato veniva avido di sangue e crudele benchè più per il suo modo di esprimersi che per fatti; ma solo intendiamo, che il lettore faccia il confronto col suo antegonista cav. Medici giudicato liberale generoso e di sani principî.

Appena al 4 giugno 1822 il ministro liberale il protetto del gabinetto austriaco il cav. Luigi Medici riprese il portafoglio mettendo in non cale l'editto dell'oblìo promulgato, dal Canosa il processo dell'unione del drappello disertato e dei carbonari in Monteforte fu severamente inculcato. I giu-

dici furono scelti fra le persone opinate le più avide di sangue e prostituite al volere ministeriale. La pena di morte fu pronunziata contro ventiotto individui; un numero immenso ai ferri ed all'ergastolo vennero condannati; in massa a migliaia vennero esiliati e nel modo più burbero e crudele.

Il re Ferdinando malgrado che non si ebbe giammai per un principe clemente, che nel 1799 avea lordato la sua opinione di truce, si ricusò a segnare tanta carneficina; soli quattro furono fucilati: minorò le pene agli altri inflitte; gli esuli a mille e mille furono su barche spediti e in gran parte sulle sponde africane gettati, preferendo la servitù di quei barberi per avere sussistenza e cinti di catene ai lavori non usitati adattarsi che rimaneva nella loro patria, ove il Medici imperava: altri portati al confine di Roma ricusati da quelle autorità perchè mancanti di mezzi di vivere a languire nei castelli di Napoli furono destinati.

Le crudeltà del nuovo ministero in cui era ugualmente rientrato il marchese Tommasi le orribili sevizie praticate, le vendette private soddisfatte da questi ministri brutali, spetta agli storici napolitani di meglio e più distintamente tramandarle alla posterità, noi tratteremo ciò, che verso la Sicilia oprarono. Una delle prime operazioni del cav. Medici perchè la Sicilia potesse liberamente affliggere fu quella di togliere la forma di governo che si era introdotta, per la quale gli affari del Luogotenente generale del re con un consiglio si discutevano, e da un ministro siciliano residente in Napoli venivano al re rassegnati. I direttori in Palermo presso il luogotenente del re furono aboliti, il ministro siciliano che al re riferiva, fu soppresso. Il principe di Cutò fu destinato maggiordomo maggiore del re e chiamato in Napoli; il principe di Campofranco fu mandato per Luogotenente generale ed il Mastropaolo che qual direttore siciliano resideva in Napoli presso S. R. M. fu invece attaccato alla luogotenenza ed i ministri napolitani presero il governo della Sicilia e la simulata relazione da ressegnare al re gli affari di Sicilia.

Questo novello sistema dello scopo della metamorfosi politica convinse i siciliani e ne previdero le conseguenze tristissime. Ma quale rimedio quale opposizione potersi adoprare? La santa alleanza colla mano di ferro comprimeva l'Europa; l'Italia consegnata al prevosto di Vienna da una numerosa armata austriaca era contenuta; le forche nel Piemonte e nel Milanese eransi erette; il duca di Modena facea spiare il centro della penisola. Quaranta mila austriaci in Napoli e

Sicilia, stazionati qualunque movimento sarebbe stato compresso e questo un maggior motivo a nuove e più pesanti catene avrebbe apprestato. In mezzo a tanti mali l'unico vantaggio che si trasse dai siciliani fu quello, che si tolse la benda a quelle popolazioni che si erano mostrate a' sentimenti della giunta centrale di Palermo avverse, che i siciliani formarono un voto solo e soggiacendo alla circostanza del momento dal tempo di riacquistare i loro perduti diritti aspettar doveano.

Il Camprofranco era dal pubblico opinato come uno di quegl' uomini, che di una bontà apparente e di patrio attaccamento si pregiano. Nel corso delle cariche che occupato avea, sommo studio impiegava per mostrarsi facile a tutti contentare; e questa facilità nel promettere ciò che spesso non poteva adempire, l' opinione di simulato gli avea prodotto. La sua indole generosa portato avendo dello sbilancio nella sua finanza non molto estesa, l' avea reso in bisogno di cercare e conservare i soldi, che dal governo avea ottenuto, benchè per principî, liberale si mostrava assolutista, il che il favore del re gli avea procacciato; naturalmente pigro e riflessivo a sommo ritardo gli affari pubblici nelle sue mani soggiacevano ed incerto nelle sue risoluzioni vicino avendo il direttore Mastropaolo forense furbo e di carattere crudele, il Campofranco malgrado il suo cuore spesso veniva dai consigli di colui al male trascinato. Nè solo fu per lui disavventura il Mastropaolo direttore, ma ben anco l' aver avuto per direttore di polizia il celebre Favare, il quale per conservarsi il favore de' ministri qual condiscendente verso i rivoltosi lo denunziava, ed i più iniqui progetti a danno della patria suggeriva.

Erano state elette nel precedente governo del principe di Cutò le commissioni di scrutinio, le quali sugl' impiegati se ascritti alla carboneria doveano indagare, ed il primo informante come capo di polizia il Favare era stato dal governo destinato.

Il Favare rifiutato in tutte le vendite de' carbonari di Palermo e delle principali città, in Caltagirone non ben conosciuto, l' ammissione avea ottenuta. Ma egli appena reintegrato venne in carica adoprò tutti i suoi mezzi, perchè il suo nome dai registri sparisse per non soggiacere all' imputazione d' essere stato settario, e dalle accuse che il Gaspare Leone e Francesco Martinez entrambi ambiziosi della direzione di polizia aveano a suo carico prodotte.

I travagli di questa commissione di scrutinio basati sui rap-

porti del Favare alla disperazione ed alla miseria un vasto numero di famiglie ridussero, i cui capi dalle cariche dagl' impieghi e sino dalle cattedre essendo stati destituiti furono ridotti a languire nell' indigenza. Tali notamenti formati dalla commissione a suggerimento del Favare colla massima segretezza e celerità dalla luogotenenza venivan spediti, e senza dar luogo ad alcuna legittimazione gli accusati erano puniti colla sanzione del re da ministri provocata.

Non sembra possibile come si fossero potute infliggere delle pene ed arbitrariamente dopo un indulto promulgato, e come si fosse potuto imputare a delitto l' essersi alla carboneria ascritto, dopo che se n'era inculcata la commissione precisamente agl' impiegati ed il vicario generale del re il successore alla corona ad una vendita aperta del real palazzo ed in essa presedeva, avea fatto ascrivere i suoi domestici.

Un altro strano fenomeno si osservava. Gli ascritti carbonari dalla diramazione messinese esenti di colpa furono giudicati, quelli della provincia di Palermo e delle altre alla stessa unite erano i soli rigorosamente puniti; i fulmini ministeriali avverso questi furono senza alcuna considerazione scagliati. In Messina il principe Scaletta come capo della carboneria avea figurato. In Catania il sig. Emmanuele Rossi stava alla testa de' furibondi settarî: il primo fu chiamato in Napoli a prendere il portafoglio della guerra e marina: il secondo al grado di procuratore del re presso la gran corte fu elevato; mille altri esempi di uguale natura furono dati, la condotta però del ministero l' unione produsse de' siciliani l' odio contro i continentali accrebbe.

Intanto per una combinazione del caso venne arrestato il Meccio che qual reo principale della carboneria dopo l' editto proibitivo avea figurato. Dopo aver egli errato per le campagne de' contorni di Palermo sotto mentite vesti di custode di gregge scorgendo che più non si teneva conto del processo, e che i suoi compagni avean subìto la pena di potersi nascondere nella propria casa credè miglior partito.

Questo arresto seguito per caso nella massima costernazione gettava il Favare, perchè non ignorava che quello era il solo, che la complicità del figlio suo poteva provare, e quindi metteva in pericolo la vita del giovine inesperto ed in lui la carica. Egli temeva l' opera del Gaspare Leone e del Francesco Martinez, i quali la direzione di Polizia gli aveano contratato, e che insieme erano collegati per perderlo. Entrambi quell' uomini malvaggi ed ambiziosi per farlo cadere dalla di-

rezione di polizia cospiravano e per indurre il Meccio a manifestare la complicità del Favare figlio, i maggiori sforzi adoprarono, ed il Martinez per altre sue vilissime vedute di inviluppare nel processo il bravo principe di Villafranca ugualmente tentava. Ma il Meccio appartenendo al foro ben comprendeva, che la complicazione di nomi illustri nel suo delitto la sua reità non iscemava, nè alcun vantaggio poteva ritrarne; quando conservando il segreto sul giovinetto Favare dovea immensamente obbligare il padre, dalla cui protezione qual direttore di polizia sommi vantaggi ritraere sperava, e quello certo di scansar la pena di morte aspettavasi; si tenne fermo alle seduzioni, e giammai ne' suoi interrogatorî alcuna complicità ebbe a manifestare, e per il Villafranca verso cui le accuse del Martines erano intieramente calunniose, prese una attiva difesa.

Lo scaltrito Favare non si contentava delle sole assicurazioni del Meccio, egli corse in Napoli, trattò e conchiuse le nozze di quell' unico figlio con una delle figlie di Girolamo Ruffo il favorito del re Ferdinando e col servizio dell' orgoglio aristocratico e de' vantaggi d' una ricca dote non solo mise al coverto il figlio suo, ma la protezione del Ruffo quella de' ministri e la lusinga di più luminosa carica acquistava.

Il Ruffo benchè il cognome di una nobilissima famiglia portava i suoi natali, (era il figlio di un sarto miserabile) e la sua professione di basso contabile lo avean tenuto oscuro. Il favore del re avea potuto fargli acquistare delle ricchezze, non mai la nobiltà, il maritare le figlie a nobili famiglie lusingava la sua ambizione e la sua vanità; e sebbene il Favare non appartenesse ad antica ed illustre famiglia pure la economica condotta del padre il suo matrimonio con una signora Bonanno del Bosco figlia del principe di Belvedere e sorella della seconda moglie del Principe di Paternò il più ricco proprietario di Sicilia gli aveano acquistato delle parentele rispettabili, e godeva di una mediocre fortuna.

La pena del Meccio inevitabilmente dovea essere quella di morte, figurando egli come capo di setta, maggiormente che nove altri complici la stessa pena aveano subìta. Era però a sperare, che dopo tante straggi seguite implorando il Luogotenente generale la sovrana clemenza il re Ferdinando si fosse prestato a fargli grazia commutando la pena capitale in quella dell' ergastolo; ed a ciò ottenere della cooperazione del Favare e del Ruffo il Meccio ed il pubblico erano sicuri. Ma sia che il Favare abbia voluto tradire il Meccio ed assicu-

rarsi un eterno oblìo sulla condotta del figlio, sia che con effetto non avesse avuto forza tale da vincere le brighe del Mastropaolo presso il luogotenente onde non darsi notizia al re della sentenza ed aspettare la sua approvazione, il Meccio fu fucilato e portò seco il segreto che avea promesso di conservare.

Liberò il Favare da questo timore, coltivò la protezione del Ruffo per soddisfare le sue private vendette ed alla carica di luogotenente prese ad aspirare. In settembre del 1822 erasi egli portato in Napoli, ed ivi i famosi Medici e Tommasi si appigliarono a seguire l'esempio di Roma all'epoca di Mario e Silla adottando fra loro la proscrizione de' rispettivi nemici. Gli esilî le condanne le confische furono fra loro convenute; per la Sicilia interveniva il favorito Ruffo, e questo univa alle sue vendette quelle del Favare. Fu destinato un congresso a tale oggetto in cui discutere doveasi della sorte di tante famiglie l'esilio di tanti individui, la persecuzione di molti altri e tutto arbitrariamente senza forme di giudizio nè a giustificazione alcuna ammettersi. Dopo fissato di questi il destino un lauto pranzo di squisite vivande e di vini oltremontani abbondante chiuse le loro empietà. Il trattenimento di convitati consisteva nel rammentare ciascuno le supposte offese e della vendetta si gioiva. La voce pubblica in quella occasione da tanta scelleratezza esentava il ministro Carlo Averna duca di Gualtieri, anzi il merito di aver pugnato a pro di molti distinti concittadini siciliani gli dava; e noi abbiamo forti argomenti per confermare questa onorata fiducia del pubblico nel duca per aversi creduto in dovere di tramandarla alla posterità e la sua memoria onorare (1).

Il principe di Campofranco luogotenente del re eseguì in Sicilia con moderazione e con dolcezza l'incarico a lui affidato, mise freno alle violenze del Favare, il quale col carattere di direttore di Polizia brutalmente aggiva. Gli s'incolpa soltanto di non aver adoprato il suo credito presso il re per

(1) Gualtieri scrisse ad un illustre siciliano vittima della proscrizione. Per salvare tanti capi di famiglia a cui l'espatriare sarebbe stato di sommo danno, ho dovuto cedere all'insinuazione a noi fatta di viaggiare, persuaso che noi amante di trovarmi nell'estero e senza una numerevole famiglia vi sarebbe meno sensibile: e per altro mi è stato promesso, che l'emigrazione nostra sarà breve e limitata a quel tempo, che non vi farà disturbo. Scrivetemi ecc.

salvare dall'empietà ministeriale tante oppresse famiglie. Benchè convien dire che oggi Ferdinando I a sanzionare tutto ciò che il repristinato ministro cav. Medici proponeva era stato obbligato.

Da quest'epoca la Sicilia cadde in un languore mortale; le derrate non trovarono smercio, le terre in conseguenza a vilissimo prezzo si ridussero, le campagne deserte ed incolte per mancanza di capitali e per gli effetti della nuova legislazione, la quale mal sicura rendeva l'esazione de' soccorsi, che il colono nella stazione invernale dal proprietario era costume ricevere. Il commercio interno quasi cessato le più ricche famiglie in parte espatriate, altre estinte tutte venute meno per la decadenza del prezzo de' cereali e per la banca rotta de' più accreditati fittaiuoli; il lusso sparito il travaglio mancato quaranta mila austriaci fra Napoli e Sicilia: tutta speranza d'un migliore avvenire di già svanita; la mestizia l'avvilimento de' siciliani lo squallido quadro dell'isola di Cerere presentavano.

Appena scorso il biennio della luogotenenza del Campofranco i ministri Medici e Tommasi continuando la loro atrocissima vendetta per maggiormente umiliare la nobiltà siciliana persuasero il re Ferdinando questa illustre carica al marchese Favare conferire. Sin'allora tanto i vicere che i luogotenenti erano stati costantemente prescelti fra personaggi di illustre famiglia e di onorificenze decorati.

Questo sistema era stato costantemente osservato dai monarchi spagnuoli, e sino al regno di Carlo III e dello stesso Ferdinando; ed il Favare fu il primo esempio, che appartenendo ad una oscura famiglia privo di meriti personali anzi nella sua gioventù tenuto in opinione di discolo e scostumato ne fosse stato investito. Nè la nuova carica moderò i suoi costumi, attesochè crebbe il suo orgoglio la sua ambizione la sua scostumatezza, abbandonando l'onesta moglie e di natali illustri per convivere pubblicamente con una concubina a cui i suoi favori prodigava, circostanze tutte che l'indignazione del pubblico accrescevano nella luogotenenza del Favare fu soppressa la carica de' direttori della reale segreteria e vi fu sostituito un consultore ed un segretario di governo. Il primo dovea intervenire nelle risoluzioni e dare il suo parere il secondo le carte di governo dovea avviare.

I primi mesi della luogotenenza del Favare nulla offrirono, che degno fosse dell'osservazione dello storico. Il Favare non ignorava, che il re Ferdinando l'avea di tale carica investito

suo malgrado e cedendo alla volontà ministeriale, laonde egli di evitare qualche reclamo si studiava ed il pubblico benchè la sua deferenza cieca al volere de' Medici e Tommasi osservava, era lusingato dal vedere la carica in un siciliano, e che gli anni senili del re lo stato di salute cadente del Medici rendevano nelle mani del Favare di corta durata. A queste riflessioni si aggiungeva quella, che il successore di Ferdinando certamente non avrebbe conservato nel ministero il Medici, e molto meno il Favare la cui condotta avversa al principe reale si era troppo chiaramente manifestata, nè Francesco I poteva ignorare il carattere del Favare i torti ricevuti dal medesimo e dai ministri Medici e Tommasi. Prese il Pietro Ugo luogotenente a trattare gli affari colla maggior speditezza, e con una dignità che lo rendeva imponente, maggiormente che succedeva al principe di Campofranco poco attivo irrisoluto e tenace alla rutina. Se la Sicilia non avea vanteggiato certamente in questo breve spazio di tempo, sotto il governo del Favare sinchè visse il re Ferdinando non si trovò deteriorata: i furti nelle campagne erano spariti, il tempo l'ordine rimetteva per quel principio, che dopo una grande crisi siegue la calma.

Il 5 gennaro del nascente 1825 il re Ferdinando si trovò morto nel proprio letto dall'apoplesia colpito. Tale fu l'annunzio pubblicato, benchè la maldicenza non avesse mancato di attribuire il sinistro ad una morte violenta.

Per la via del telegrafo la notizia in Palermo nello stesso giorno in poche ore pervenne. Al momento il duca di Calabria fu proclamato in ambi i regni re delle due Sicilie, e prese il nome di Francesco I.

L'isola gioiva di tale avvenimento sì perchè amava il nuovo monarca, sì per le belle speranze che concepiva dal suo regnare. Avea Francesco parecchi anni dimorato in Sicilia, in essa avea cominciato a governare; egli vi avea proclamato e con giuramento pubblico la carta costituzionale; egli da luogotenente del padre disapprovava le innovazioni del 1816 ingiusta abusiva e perfida la condotta de' ministri avea dichiarato. In fine personalmente offeso dal Medici e dal Tommasi il pubblico giudicava che nel vendicare le proprie offese il risorgimento della Sicilia dovea seguirne.

Ma l'avverso destino della Sicilia rese fallaci i giudizî dei siciliani!

Il regno di Ferdinando (1) era stato lungo difficile e procelloso.

Lasciato re in Napoli all' età di anni 9 con una reggenza proseguiva Carlo III a regolare i due regni: ed il marchese Tanucci fiorentino primo ministro e capo della reggenza i sistemi di governo adottati da re Carlo scrupolosamente mantenne.

Questo ministro però per conservarsi il potere ministeriale e proseguire il suo impero anco cessata la reggenza l'educazione del piccolo re avea trascurata: la passione per la caccia e per la pesca l' abbandono a' piaceri della vita, l' avversione agli affari, furono i principî che nell' illustre allievo procurarono imprimersi. Allontanato da qualunque istruzione e dalla conoscenza dell' arte difficile di regnare distrutto dalla continuazione de' piaceri prese a noia qualunque grave occupazione, e gli affari dello stato nelle mani altrui furono sempre abbandonati.

Appena divenuto maggiore d' età gli fu data in isposa la arciduchessa d' Austria M.ª Carolina figlia della famosa M. Teresa imperatrice, la quale al contrario nulla avea trascurato per educare la figlia atta a salire un trono in Europa e dignitosamente sedervi. Le istruzioni di quella gran donna, destinata già la figlia a sposare il re di Napoli furono dirette ad infonderle l' arte d' imperare sul marito e far divenire il gabinetto delle due Sicilie ligio di quello di Vienna, sciogliendo i legami colla Spagna. M. Carolina piena d' ingegno e di spirito non ebbe molto a stentare a sottomettere Ferdinando e ad annientare il ministro Tanucci che si teneva fermo verso il gabinetto di Madrid. Quello delle due Sicilie divenne austriaco, e M. Carolina ammessa nei consigli di stato a suo talento, del re e delle cose pubbliche disponeva.

Donna capricciosa rese l' erario esausto per le sue prodigalità e per il lusso eccedente in cui pose la corte di un piccolo regno.

Quantunque istruita non era esente de' difetti del sesso, e la sua età giovanile non le apprestava tutte quelle vedute, che l'esperienza e la politica somministrano, onde poter mantenere la bilancia fra i due popoli, che dovea governare; i continentali che la circondavano, presero il di sopra nel suo animo; sconosceva la Sicilia, e si era dell' isola formato una

(1) Ferdinando fu IV per Napoli III per Sicilia, infine adottò chiamarsi primo nell' unione dei regni.

idea poco vantaggiosa, quale dalle impressioni ricevute dai rivali l'era stata impressa. M. Carolina napolitana divenne. La Sicilia fu da essa tenuta in poco conto e la legge costituzionale, che dava alla nazione il dritto di fissare il sussidio, formando ostacolo alle sue prodigalità, nel suo animo l'oggetto d'indignazione verso i siciliani accrsceva, indignazione che il suo consiglio di stato formato di napolitani con opportune riflessioni si studiava di far sempre rilevare.

Il suo favorito il generale Giovanni Acton inglese introdusse la manìa di formare in Napoli una marina di guerra niente proporzionata alla sua finanza e col favore di M. Carolina sull' animo di Ferdinando imperava del pari. Questo ministro e favorito fu assoluto signore di Napoli sprezzatore della Sicilia, finchè non la conobbe; fece egli allontanare la influenza austriaca, e l'Inghilterra divenne preponderante; introdusse nelle migliori cariche dello stato una moltitudine di stranieri, sulla di cui riconoscenza sperava eternare il suo potere, misura che l'indignazione de' napolitani e siciliani su di lui sul re e sulla regina attirava.

Fraditanto la rivoluzione del 1789 seguita in Francia da cui fu capovolta tutta l'Europa e fatte vacillare le vecchie monarchie, le sue diramazioni con maggior forza e celerità nel continente di Napoli che all' isola avea diffuso. Ed il re Ferdinando a prendere parte in tutte le coalizioni che i sovrani europei per abbattere la Francia di tempo in tempo formavano, fu trascinato. Appigliatosi tenacemente al partito inglese per ben due volte fu da Napoli espulso. Dopo la prima emigrazione il generale Acton non imperava più sulla regina, e surse una lotta ne' consigli di Stato, e nell'animo di Ferdinando sulla condotta da abbracciare nel riacquistato regno continentale come in quello di Sicilia. M. Carolina lo spingeva alle più atroci vendette ed alle sevizie contro i napolitani che la repubblica aveano proclamata; all'abbandono dell' isola che essa riguardava come una prigione, che i suoi intrighi contro la Francia inceppava; Acton prevedendo sui futuri avvenimenti consigliava la moderazione e l'indulgenza verso il continente e d'accarezzare i siciliani come l'asilo sicuro della monarchia consigliava. Ma Ferdinando scevro di istruzione occupato dalla caccia e dalla pesca metteva poca importanza agli affari politici resi difficilissimi dalla gran crisi europea ed agevolmente diffidando di se stesso abbandonavasi alle violente passioni e dallo spirito di vendetta della regina naturalmente poco umano educato coi principî di

un potere assoluto si decise a secondare le maggiori sevizie a voler sostenere un potere ossoluto, a non cedere giammai a moderni principî, perlochè cadde negli eccessi di rigore, che lo resero odioso all'uno e all'altro popolo. Innoltrato nelle coalizioni che si formavano contro la Francia, crebbe a dismisura il *deficit* pubblico, di già sufficientemente reso sensibile dal mal inteso lusso e dalla prodigalità della regina. Nel suo primo asilo in Sicilia regolato dai consigli del generale Acton avea lusingato i siciliani, ma nel 1800 riacquistato Napoli qualunque illusione venne a dissiparsi. I siciliani furono umiliati e nella seconda volta nel 1806 in cui ebbe il re a cercare l'asilo della Sicilia, Acton di già decaduto dal suo favore in cui era subentrato il duca d'Ascoli napolitano e sfornito di tutti i mezzi di ben governare datosi in mano degli emigrati cadde intieramente dalla stima pubblica, e si accrebbe l'odio e la rivalità de' due popoli in un modo indelebile.

In quest'epoca la condotta di M. Carolina e quella degli emigrati pose il colmo al malcontento e spinse la reazione del baronagio, reazione saggia e moderata per evitare la conseguenza della licenza popolare di cui altrove i più tristi esempî si erano veduti. Gl'inglesi la favorirono nel loro interesse, i siciliani benchè sospettarono sempre della perfidia di quel gabinetto, ne profittarono per allora, onde ottenere una rivoluzione senza alcun disturbo e senza l'ingerenza popolare, dalla quale i disordini le violenze lo spargimento del sangue cittadino nascere potevano. Imprevidenti, come lo fu l'Europa tutta, che crollar potesse quel possente impero, che Napoleone avea fondato alla testa e colle risorse della più grande nazione europea, erano i siciliani sicuri, che consolidata dal tempo la loro carta costituzionale, nessuna forza umana avrebbe potuto dalle loro mani strapparla, giudicarono assicurati i loro futuri destini troncati i mezzi oppressivi del popolo rivale, ristabilita la loro primiera monarchia, in fine quella prosperità a cui han dritto tutte le nazioni riacquistate.

Ma la caduta del colossale trono imperiale inaspettatamente avvenuta la santa alleanza la non curanza del gabinetto di Londra l'ingratitudine del proprio re, a cui la Sicilia per ben due volte avea conservata la corona, l'edifizio politico le cui fondamenta erano troppo fresche e non consolidate dal tempo, fecero crollare.

Il re Ferdinando cessato il suo timore ed il bisogno del refugio nell'isola si arma di vendetta contro quel popolo, che nessun sagrifizio avea messo per conservarlo sul trono, e

idea poco vantaggiosa, quale dalle impressioni ricevute dai rivali l'era stata impressa. M. Carolina napolitana divenne. La Sicilia fu da essa tenuta in poco conto e la legge costituzionale, che dava alla nazione il dritto di fissare il sussidio, formando ostacolo alle sue prodigalità, nel suo animo l'oggetto d'indignazione verso i siciliani accrsceva, indignazione che il suo consiglio di stato formato di napolitani con opportune riflessioni si studiava di far sempre rilevare.

Il suo favorito il generale Giovanni Acton inglese introdusse la manìa di formare in Napoli una marina di guerra niente proporzionata alla sua finanza e col favore di M. Carolina sull' animo di Ferdinando imperava del pari. Questo ministro e favorito fu assoluto signore di Napoli sprezzatore della Sicilia, finchè non la conobbe; fece egli allontanare la influenza austriaca, e l'Inghilterra divenne preponderante; introdusse nelle migliori cariche dello stato una moltitudine di stranieri, sulla di cui riconoscenza sperava eternare il suo potere, misura che l'indignazione de' napolitani e siciliani su di lui sul re e sulla regina attirava.

Fraditanto la rivoluzione del 1789 seguita in Francia da cui fu capovolta tutta l'Europa e fatte vacillare le vecchie monarchie, le sue diramazioni con maggior forza e celerità nel continente di Napoli che all' isola avea diffuso. Ed il re Ferdinando a prendere parte in tutte le coalizioni che i sovrani europei per abbattere la Francia di tempo in tempo formavano, fu trascinato. Appigliatosi tenacemente al partito inglese per ben due volte fu da Napoli espulso. Dopo la prima emigrazione il generale Acton non imperava più sulla regina, e surse una lotta ne' consigli di Stato, e nell'animo di Ferdinando sulla condotta da abbracciare nel riacquistato regno continentale come in quello di Sicilia. M. Carolina lo spingeva alle più atroci vendette ed alle sevizie contro i napolitani che la repubblica aveano proclamata; all'abbandono dell' isola che essa riguardava come una prigione, che i suoi intrighi contro la Francia inceppava; Acton prevedendo sui futuri avvenimenti consigliava la moderazione e l'indulgenza verso il continente e d'accarezzare i siciliani come l'asilo sicuro della monarchia consigliava. Ma Ferdinando scevro di istruzione occupato dalla caccia e dalla pesca metteva poca importanza agli affari politici resi difficilissimi dalla gran crisi europea ed agevolmente diffidando di se stesso abbandonavasi alle violente passioni e dallo spirito di vendetta della regina naturalmente poco umano educato coi principî di

un potere assoluto si decise a secondare le maggiori sevizie a voler sostenere un potere ossoluto, a non cedere giammai a moderni principî, perlochè cadde negli eccessi di rigore, che lo resero odioso all'uno e all'altro popolo. Innoltrato nelle coalizioni che si formavano contro la Francia, crebbe a dismisura il *deficit* pubblico, di già sufficientemente reso sensibile dal mal inteso lusso e dalla prodigalità della regina. Nel suo primo asilo in Sicilia regolato dai consigli del generale Acton avea lusingato i siciliani, ma nel 1800 riacquistato Napoli qualunque illusione venne a dissiparsi. I siciliani furono umiliati e nella seconda volta nel 1806 in cui ebbe il re a cercare l'asilo della Sicilia, Acton di già decaduto dal suo favore in cui era subentrato il duca d'Ascoli napolitano e sfornito di tutti i mezzi di ben governare datosi in mano degli emigrati cadde intieramente dalla stima pubblica, e si accrebbe l'odio e la rivalità de' due popoli in un modo indelebile.

In quest'epoca la condotta di M. Carolina e quella degli emigrati pose il colmo al malcontento e spinse la reazione del baronagio, reazione saggia e moderata per evitare la conseguenza della licenza popolare di cui altrove i più tristi esempî si erano veduti. Gl'inglesi la favorirono nel loro interesse, i siciliani benchè sospettarono sempre della perfidia di quel gabinetto, ne profittarono per allora, onde ottenere una rivoluzione senza alcun disturbo e senza l'ingerenza popolare, dalla quale i disordini le violenze lo spargimento del sangue cittadino nascere potevano. Imprevidenti, come lo fu l'Europa tutta, che crollar potesse quel possente impero, che Napoleone avea fondato alla testa e colle risorse della più grande nazione europea, erano i siciliani sicuri, che consolidata dal tempo la loro carta costituzionale, nessuna forza umana avrebbe potuto dalle loro mani strapparla, giudicarono assicurati i loro futuri destini troncati i mezzi oppressivi del popolo rivale, ristabilita la loro primiera monarchia, in fine quella prosperità a cui han dritto tutte le nazioni riacquistate.

Ma la caduta del colossale trono imperiale inaspettatamente avvenuta la santa alleanza la non curanza del gabinetto di Londra l'ingratitudine del proprio re, a cui la Sicilia per ben due volte avea conservata la corona, l'edifizio politico le cui fondamenta erano troppo fresche e non consolidate dal tempo, fecero crollare.

Il re Ferdinando cessato il suo timore ed il bisogno del refugio nell'isola si arma di vendetta contro quel popolo, che nessun sagrifizio avea messo per conservarlo sul trono, e

splendidamente e de' rivali della Sicilia partegiano diviene. E se la morte di M. Carolina e le insinuazioni del congresso di Vienna per simular liberalismo dal piantar le forche e spargere il sangue de' siciliani lo ritengono, nulla per privare la Sicilia di quei vantaggi acquistati trascura di caricarla di catene di metterla nelle mani de' suoi fieri nemici di ridurla in fine alla più sensibile miseria si presta.

I suoi ministri la tradiscono, il popolo continentale si rivolta non ostante largamente da lui beneficiato. La Sicilia benchè malcontenta benchè suscitata ad una terribile rivoluzione momentaneamente si smarrisce, ma si ricusa, si conserva fedele alla sua dinastia, ed il 1820 è un nuovo attestato della saggezza e del loro attaccamento al suo monarca. Quale ne è il compenso? nuove e più pesanti catene un governo di ferro, leggi distruttive, persecuzioni, esili un Favare luogotenente del re.

Ecco il regno di Ferdinando ecco la politica de' suoi ministri ecco la buona fede del gabinetto inglese ecco l'incremento dell'odio indelebile fra i due popoli ecco le giustificazioni de' siciliani in faccia all'europa.

CAPITOLO

DAL 1825 AL 1830.

Il re Francesco I fu un principe immensamente istruito e di cognizione adorno particolarmente nella storia, le quali seppe mettere a profitto nelle critiche circostanze in cui come figlio e successore al trono tanto in Sicilia quanto in Napoli ebbe il governo (1), fu ottimo padre di famiglia onesto

(1) Nel suo governo come principe ereditario gli attribuirono i critici una somma dose di simulazione, e si volea d' aver ingannato in Sicilia i costituzionali del 1812 in Napoli i carbonari del 1820.

Noi avendo avuto l' onore d' essere stati in Palermo nella sua intima confidenza possiamo garentire, che il principe reale di tutta buona fede si prestava alla formazione della carta siciliana, anzi la riguardava come il saggio ed unico espediente per la salvezza della monarchia dall' oragano politico in cui era stata tratta dall' emigrazione napolitana per conservare lo splendore del trono per mettersi a livello de' principî del secolo per fare risorgere e prosperare la Sicilia.

Nel 1816 quando i ministri Medici e Tommasi dopo essersi impadroniti della volontà del re Ferdinando, e aver comprato il ministro inglese Sir' Acourt si diedero a vessare la Sicilia ad attaccare la carta e far divenire spergiuro il re, il real principe ereditario luogotenente generale del padre in Sicilia, fece le più vive opposizioni; ed espressamente si condusse in Napoli per far conoscere al re l' inganno in cui i due ministri lo traevano; ma questi combinarono le cose in modo, che il padre ricusò di ascoltare le sue istanze, e l' obbligò a ripartire tosto ed eseguire in Sicilia i suoi ordini. Al suo ritorno ritirandosi colla famiglia nella sua villa di delizia in Boccadifalco abbandonò il governo ai ministri Ferreri e Qualtieri; ed in presenza del suo amico e precettore il commendatore Poli aperse con noi il suo cuore dolendosi agramente di essere vani riusciti i suoi sforzi presso il padre tradito dai due ministri nemici dalla Sicilia; attribuiva egli colpa ai siciliani nell' essersi ostinati a non volere riformare la carta del 1812 e modellarla sui 30 articoli dal re proposti da Messina, da cui avean carpito il Medici e Tommasi il mezzo di tirare il re ad annullare intieramente la carta e colorire la loro

marito prodigo coi domestici familiare colle persone, che le avvicinavano, gentile ed umano con tutti religioso nella fresca età negl' ultimi periodi della sua vita crucciato da malore trascorse nel bigottismo. Generoso all'eccesso spesso traboccava nella prodigalità, la quale in un sovrano non può dirsi vizio; severo per la giustizia non lasciava di essere clemente liberale per principî timidissimo per indole, si teneva sempre indeciso e facile a cedere ai consigli altrui.

Francesco I sarebbe stato un ottimo monarca, se non fosse salito al trono di Sicilia carco di malori e privo affatto delle forze fisiche e morali. In questo stato poco o nulla poteva darsi alle cure del suo popolo ed accresciuta la sua timidezza naturale dal morbo micidiale, che l'avvicinava alla tomba nella fresca età dovette abbandonarsi a' ministri, di cui suo malgrado era circondato. Questi uomini furbissimi e protetti dai generali comandanti l'armata austriaca seppero abusare della circostanza e del favore di quel gabinetto, che in Napoli come nel resto d' Italia volea imperare per intimorire Francesco I a non toglier loro i portafogli e non secondar i voti del suo popolo ed i suoi principî generosi non ostante le gabule ordite, appena era egli salito al trono nella primavera del 1825 si volle trascinare in Milano per abboccarsi collo imperatore d' Austria acciochè il ritiro dai suoi regni dell' armata austriaca ottenesse, la cui spesa era così eccedente, che fra non guari la banca rotta della finanza avrebbe prodotto, questa sua risoluzione utilissima sarebbe stata, se non avesse avuta la debolezza di seco il cav. Medici condurre.

perfidia presso il gabinetto inglese facendo supporre; che i siciliani non voleano la costituzione, e che la carta del 1812 era stata l'opera di pochi sediziosi e malcontenti.

Nel 1820 fu egli vicario del padre in Napoli dopo la rivoluzione del 6 luglio. Questa fu l' opera della setta de' carbonari; certamente Francesco successore al trono dovette simulare di annuire ad un governo senza principî e dominato da una setta democratica (per salvare la sua vita e della sua famiglia dai pericoli di cui erano minacciati); la simulazione in tale circostanza può piuttosto chiamarsi profonda politica: pure non mancò egli di aiutare le persone più compromesse, facilitava la loro fuga e mezzi pecuniarî loro apprestava per rifugiarsi altrove. Condotta saggia e generosa della quale gliene fu fatta colpa presso il padre.

Fu dunque costituzionale di buona fede in Sicilia; fu politico carbonaro in Napoli; la carta di Sicilia conveniva ad un principe saggio, quella di Napoli era in contrasto colla monarchia.

Questo ministro di cui nel corso storico abbiamo fatto conoscere la morale, ed i rapporti col principe di Metternick seppe render vani tutti i buoni progetti del re e secondando la di lui prodigalità senza avvedersene renderlo schiavo del suo volere.

In questa circostanza si fece animo a proporre all' imperatore d' Austria di richiamare ne' rispettivi dominî gli esuli per colpa d' opinione e di dare una carta costituzionale agli italiani, come egli in Napoli avrebbe praticato; non omise il re Francesco in una lunga conferenza coll' imperatore di Austria di esporre le più sagge vedute politiche tanto pelle provincie austriache, che per i suoi regni per indurnelo e per vincere la naturale retrosia dell' imperatore.

E trovando ostacoli per l' Italia e per Napoli si limitò a volerla restituire alla Sicilia, la quale per secoli ne avea fluito, anche sotto la dominazione austriaca; il che non poteva far pregiudizio alle provincie italiane perchè quella dal mare era divisa, e sino al 1816 ne avea fluito.

Presentava il suo progetto come il più saggio espediente per estinguere le sette ed il malcontento de' rispettivi popoli; ed in riguardo a' siciliani come la restituzione di un dritto corroborato dalla longevità de' secoli e dai suggerimenti delle successive dinastie; como un dritto in fine a cui quella nazione era tenacemente attaccata.

I suoi saggissimi consigli accompagnati dalla forza della sua eloquenza (di cui Francesco I andava adorno) nell' animo dell' imperatore aveano fatta qualche impressione. Ma l' Europa conosce appieno, che quel monarca non ebbe giammai fiducia all' opinione propria, ma che costantemente dai consigli del principe di Metternick non si allontanava, per lo che da quello fece dipendere la sua adesione ed al re promise, che avrebbe quel ministro incaricato di seco lui intendersi.

Non potè Metternick ricusarsi alla dimanda di ritirare dai regni di Napoli e Sicilia l' armata, perchè di accordo col Medici, si oppose però per opera del Medici al ritorno degli esuli tutti, e consentiva, che a pochi per volta fossero in patria ritornati a condizione, che non venissero nelle cariche ammessi; fu fermo a non permettere, che il re avesse data la costituzione a' suoi popoli allegando il trattato secreto coll' Austria del 1815 e se mancavasi a tale condizione, l' armata austriaca non potevasi ritirare dovendo nuovi disordini temere, i quali senza meno doveano nelle provincie italiche diffondersi.

Nel percorrere l'Italia il Francesco I commiserando la disgrazia di tanti infelici i quali arbitrariamente dalle loro famiglie dalla patria e dagl'impieghi erano stati in duro esilio strappati, aveali non solo generosamente soccorsi, ma ben anco gli avea assinurato, che al suo ritorno da Milano l'avrebbe a' patrî lari richiamati: dolentissimo dell'opposizione che avea trovata nel gabinetto austriaco, fece di tutto per evitare quei luoghi, in cui il maggior numero degli esuli incontrati avrebbe, e precisamente la Toscana la Romagna e pella via di mare prendendo Genova diresse il suo ritorno in Napoli. Obligato di toccar Lucca da Genova perchè la regina volea rivedere S. A. R. la duchessa di Lucca sua sorella, avendo ivi incontrato persona di sua confidenza a cui narrava l'ostinata opposizione, che avea trovato nell'imperatore di Austria, non poteva frenare le sue lagrime, e rendeasi sensibile ai rimorsi di cui il suo cuore era lacerato. Conosceva egli l'immoralità de' ministri cav. Medici e D. Donato Tommaso, nè meno che del Ruffo a loro unito; era persuaso che lasciando in loro mani le redini del governo, era colpevole verso Iddio e i suoi popoli; ma il timore del risentimento dell'Austria le minacce di perdere il regno di Napoli e darsi al fratello S. A. R. Principe di Salerno marito dell'Arciduchessa d'Austria formavano nel suo animo de' forti ostacoli, che non ebbe il coraggio di vincere, e facean sì che a miglior circostanza la esecuzione ne differiva.

L'arte con cui Medici illudeva il buon re, era quella di involucrare misteriosamente la finanza, spaventarlo col *deficit*, cogli ostacoli fittizî a soddisfare il credito pubblico e le sue largizioni. Nel tempo istesso gli altri ministri da lui sostenuti riferivano al re le difficili operazioni del Medici, i suoi talenti estraordinarî per mantenere il credito nazionale la di lui esattezza nel soddisfare a' bisogni dello stato le sue manovre per creare nuove risorse; e lo portavano alle stelle come unico e necessario ministro a sostenere il peso della disquilibrata finanza. In questo intrigo era entrato ugualmente il cameriere favorito del re il Sir Viglia, per il quale la generosità di Francesco I, non meno che i furti il Medici secondava, a ciò l'encomiasse presso il re ed egli imperasse, non ostante che nel suo animo l'abborriva. Le stesse vie di intimorire l'animo del re seppe adottore lo scaltro Favare per rendersi il tiranno dell'infelice Sicilia.

I siciliani conoscendo la di lui condotta verso Francesco sin che era stato principe ereditario e vesso la principessa

Isabella, poi Regina, opinavano immancabile la sua destituzione. Ma egli audace quanto perfido, malgrado i rimorsi di aver mancato alla fiducia del Real Principe, appena Francesco I. prese il Governo, si conduce in Napoli sotto pretesto di rendere omaggio al nuovo Monarca, vende la sua patria al Cav. Medici, compra il Viglia presso il Re, e la Disimone camerista protetta dalla Regina, acciò l'animo di questa contro lui irritato addolcisse; e presentando al Re la Sicilia qual vulcano pronto ad una terribile esplosione vanta la sua devozione, e fedeltà, giura estinguere la minacciata esplosione, purchè pieni poteri gli fossero accordati, e S. R. M. non avesse prestato fede all'accuse, che i rivoluzionarii, contro i quali dovea agire, certamente a suo carico doveano portarle. Ottenuta la fiducia del Re, per meglio assicurare la sua impunità offrì al Medici il suo braccio per compiere la sua vendetta, e promise secondare tutte le sue disposizioni per consolidare il sistema oppressivo, l'annientamento della libertá Siciliana e di distruggere i Baroni, unico ostacolo alla malvagità del Ministero Napolitano, purchè egli, il Medici, lo salvasse dai colpi, che i suoi concittadini gli avrebbero appuntati (1).

Circondato il buon Francesco I. dall'unione di tanti malvagi aggravato da un' asma micidiale, afflitto dagli acerbissimi dolori della gotta, non potè giammai conoscere il vero stato de' suoi popoli, e particolarmente de' Siciliani; nè le insidie che i Ministri, ed il Luogotenente Favare ordivano per allontanarlo da qualunque sospetto. Lo stato deplorabile della sua salute gli rendeva noiosa qualunque occupazione, e nel tempo stesso faceva difficile l'avvicinarlo, eccetto quelle persone che parte faceano dell' intrigo: e se qualche volta il disperato suddito osava portar la sua voce al Re, i Ministri, il Favorito adopravano tutta la finezza per disgombrare qualunque sospetto dal suo animo, e spesso disfigurando la verità, lo rivolgevano a danno del reclamante.

Il Favare assicurato da tutti i lati dell' impunità ritornò a Palermo per esercitare il più atroce dispotismo. Per rintracciare nella storia nostra a cui paragonare il quinquennio del governo tirannico di tanto mostro, dovremmo riportarci ai tempi dei Dionisii, o di Agatocle. Egli imperò dispoticamente sopra tutte le classi de' cittadini; egli dispose della vita, e dei beni de'Siciliani. Il terrore che incusse quest' uomo avvilì una nazione per indole coraggiosa, ed ardita. I magistrati delle di cui cariche disponeva a sua voglia, come vilissimi schiavi ai suoi ceani ubbidivano; la nobiltà tanto orgogliosa, cadde nelle più umilianti bassezze, eccetto pochi individui, i quali conoscendo l'impossibilità di opporgli valida resistenza per

(1) Il Favare avea osato cercare dalla R. Principessa Ereditaria Maria Isabella dimorando in Sicilia degli illeciti favori; non essendovi riuscito si era fatto accusatore della medesima presso l'Augusto Sposo.

Divenuto Luogotenente per il favore di Ruffo vivente Ferdinando I si era gettato nel partito contrario al Principe Ereditario, da cui era stato protetto.

non cimentare le loro vite, l'emigrazione volontariamente preferirono.

Carco il Favare di cospicui soldi, e di onorificenze immeritate per la sua nascente nobiltà, si teneva con lusso, e splendore da insultare i suoi concittadini, e le più rispettabili famiglie della capitale, le di cui finanze per la decadenza delle terre, per le gravezze pubbliche a dismisura cresciute, e per gli avvenimenti del 1820, erano venute meno. Esigeva il suo orgoglio un culto come a Sovrano, e questo estendersi dovea alla sua concubina, di cui pubblicamente facea pompa scandalosa.

A quella donna doveansi dirigere le richieste di grazie: da essa protezione, e favori spesso prezzolati si accordavano. Per suo mezzo le cariche in tutti i rami del Governo fra vilissimi individui, o fra adulatori furono distribuite, i quali ciechi esecutori del volere del despota, la giustizia oltraggiavano, e qualche volta si vedeva esposta alla rivendita di colui, che il posto avea comprato.

Nè questi furono i soli mali di cui l'infelice Sicilia fu vittima per rendersi il Favare presso il Re importante, e come unico braccio per contenere i Siciliani da lui calunniosamente dipinti rivoltosi, e che la perdita delle loro prerogative frementi reclamavano, cospirazioni, e sette immaginarie faceva sorgere, e come da lui scoverte e depresse, erano al re riferite.

Era egli assistito dai più perfidi spioni, e birri di Polizia: da questi si combinavano le immaginarie segrete Unioni; si ordinavano gli arresti arbitrarii, e processi intieramente falsi. Ergevasi una gran Corte d'eccezione, o una commissione Militare in cui giudicavano i più vili, i più crudeli magistrati a bella posta scelti, ed ai quali dettavasi la sentenza, e la penale, che doveano emanare. Tanti innocenti perirono fra tormenti, e per lo spavento di vedersi strappare dalle proprie famiglie, trattati con atrocissime sevizie, ancorchè rimessi liberi, cadevano in tale stato d'infermità, da perdere fra non guari la vita: altri fra torture preferivano accusarsi di delitti non commessi, nè immaginati; e qualche volta fu detto, che per soddisfare disoneste voglie del Luogotenente, padri, e mariti onesti furono ne'processi complicati.

Il dispotismo del Favare giunse al segno, che la gran Corte di Girgenti avendo dichiarata l'innocenza di taluni calunniati come settarii detti *Anabatisti*, fu impedita di pubblicare la sentenza, ed egli destituì quelli giudici, che con forza d'animo, rigettando la seduzione del Favare, l'innocenza degli accusati aveano sostenuta.

Il disgraziato Cav. Abela, di cui altrove l'ingiusto arresto fatto da Gaspare Leone Direttore di Polizia, sotto il breve Governo del Generale Pietro Colletta abbiamo rapportato, fu uno de'sacrificati alla ambizione, ed alle inique trame del Favare, e venne segretamente strangolato per timore della pubblica indignazione; questo omicidio fece orrore, e sarà di eterno rimorso al Favare, se un animo truce di rimorsi è suscettibile.

Le cospirazioni imaginarie si faceano sorgere or in una or in altra provincia, sempre lontane dalla Capitale non solo per diffondere ovunque il terrore, ma ben anco per rendere più difficili i reclami al Re; attesochè i Ministri Napolitani facilmente potevano le suppliche reprimere, e se qualch'una penetrava sino le reali pareti, era a gloria del Favare rivolta, e come opera dell' invidia degli aristocratici al Re dipinta. Il Quinquennio del Regno di Francesco I. in Sicilia è formato dalla serie dei misfatti del Marchese Favare.

Non ostante tutte queste atroci combinazioni, e la vigilanza dei Ministri, e dei protettori del Favare, un disperato pieno d' ardore giunse ad esporre al Re Francesco il quadro dolente dell' afflitta Sicilia, l'oppressione, ed i vizii del Favare. Il Monarca se ne penetró a segno che di sua mano, e col più alto segreto, scrisse al Cardinale Gravina invitandolo a riferirgli sulla condotta privata, e publica del suo Luogotenente, e sulle imputazioni che gli erano state fatte (ma oh fatalità !) il Gravina, il quale era stato publicamente dal Favare insultato, rispose al Re per non essere tacciato di vendetta, e per una mal intesa pietà cristiana, che calunniose erano le accuse, che lo zelo del suo Luogotenente qualche volta eccedente nasceva dal suo attaccamento al Monarca, e forse adatto alla circostanza in cui la la Sicilia dopo la rivoluzione del 1820 si trovava : che la pretesa Concubina era un' amica della moglie (giacchè il Favare avea questa obbligata a trattarla con tale titolo) per essere al coverto da una imputazione ignominiosa (1).

Questa assicurazione del Cardinale Arcivescovo di Palermo l'animo di Francesco I. rese tranquillo, doppiamente la sua fiducia nel Luogotenente ripose: in quello crebbe l'audacia, e le sevizie, nè stracurava il Favare per assicurarsi dell'amicizia del Medici, oltre i doni che profondevagli, di secondarlo nella riforma finanziera della Sicilia, di assimilare tutta la legislazione a quella di Napoli, e di ordire la destruzione di tutte le famiglie, ed individui la di cui popolarità e reazione temevano.

Per meglio indirizzare perfide machinazioni ed un felice successo ottenere, volle il Favare avvicinarsi col carattere di Segretario del Governo l'uomo il più scellerato che potea in Sicilia rinvenire, ed a cui non mancava sagacità, ed ingegno, Giovanni Lima. Le accuse, i delitti, le morti si foggiavano in un consiglietto col Lima, un certo Sgarlata, un Albanese, un Catinella, e simili uomini atroci, e di sangue. In esso la calunnia si tesseva ; a quali mani affidarsi la trama, a quali giudicanti la processura, si deliberava. E da questo Comitato le sentenze di morte, quelle di esilio, o d' esterminio si

(1) Si vuole egualmente che Francesco I abbia scritto a Monsignore Orlando Vescovo di Catania da lui molto bene opinato; e che i nipoti di quello, i quali lo regolavano a loro voglia, ne fecero inteso il Favare, e gli vendettero le informazioni favorevoli.

dettavano. Un certo Maggio per aver satirizzato sulla concubina del Favare si trovò trafitto da colpi di coltello sul piede del Monte Pellegrino: alcuni giovanetti, che sedevano in Toledo avanti la bottega di un chimico, i quali non salutarono l'amica del Favare furono arrestati, e poscia per grazia nell'aride spiaggie dell' Ustica mandati in Esilio. L'avvicinamento della fine del biennio, in cui dovea strapparsi dal Re la conferma della Luogotenenza nella persona del Favare, ovvero se era stato egli prevenuto, che un forte reclamo a di lui carico era stato al Monarca portato, divenivano epoche marcate colla fabrica di una cospirazione nell' iniqua fucina, come riparo sicuro a tranquillizzare il buon Francesco I.

Gli uomini di sì perfido carattere progredendo alle lunghe nelle loro scelleratezze finiscono sempre eccedendo per ergere la loro rovina; maggiormente ove la loro possanza in meriti reali, o straordinarii non è fondata. Tale fu il destino del Favare sempre più reso orgoglioso di aver spesso trionfato su i suoi nemici, ed essere rimasto invulnerabile dagli attacchi, che gli venivano fatti. Audace per sua indole non curò d' insultare il Cameriere del Re, e lo stesso Cav. Medici, nella fiducia, che la sua opinione era perfettamente presso Francesco I. stabilita. Il Medici più di lui ambizioso del sommo potere, scorgendo l'eccesso in cui il Favare erasi inoltrato, l' eccedente dispotismo, e l'abuso di poteri del Luogotenente, temendo le conseguenze, che tanto assolutismo recar poteva a se, ed alla pubblica tranquillità, si decise a perderlo. I Siciliani, che frequentavano Napoli non potendo far giungere sino al re, le loro sentite doglianze, avvedutisi del cangiamento, le loro istanze con vivacità somma portavano al Ministro; ed il favorito Viglia univa anch' egli i suoi mezzi presso il Re, onde la vendetta alle ricevute ingiurie conseguisse.

Queste notizie pervenute al Favare al solito partito di ergere una cospirazione ricorse: nemico di Messina ove credeva non essere stato nella sua visita dignitosamente accolto, destinò quella città come la fucina della congiura. Vi spedì un certo Tenente Gialdina, il quale come finto emissario de'Carbonari di Palermo dovea in quella lavorare, i deboli sedurre, far nascere una setta, e poscia sul fatto i giovani sedotti sorprendere.

Il Gialdina era un uomo senza onore, ridotto miserabile per soddisfare la sua passione per il giuoco delle carte; avido di far fortuna in qualunque modo, e quindi facile a prestarsi alle più nefande azioni; generosamente pagato dalla Polizia si condusse in Messina per eseguire la ricevuta Commissione, forse non lasciò egli di adoprare tutta l' arte di seduzione, ma riuscita vana, per timore di perdere i soccorsi pecuniarii, che gli si versavano, sognati progressi, ed immaginati settarii riferiva, sin che venendo allo sviluppo, non solo la calunnia chiaramente andava a scoprirsi, ma era facile forse rinvenirsi il committente dell'ordita

trama. A riparare tutto ciò, e rendere difficile nel processo difensivo il rintracciare la calunnia, il Gialdina attaccato da fiero dolore alle viscere, lacerato da rimorsi si rinvenne morto in Messina. Non pertanto la processura dovette continuare il suo corso, e gli arresti, le sevizie, i rapporti al Re di congiura già sventata proseguivano, lo scopo del Favare era compiuto.

In questa procedura si trovarono incolpate persone, le quali provavano la loro assenza da Messina, e fuori di Sicilia, quando Gialdina l'accusava di aver con lui cospirato; e per maggior fatalità del Favare era stato incolpato un giovine, che una Dama Fiorentina avea sposato; questa donna sicura dell'innocenza del marito corse in Napoli, e protetta dal Ministro d'Austria con quella forza che appresta l'amor conjugale, e la verità, fece penetrare il Re, ed il Ministro cav. Medici dell'ordita calunnia, e dell'inganno del Favare. Questa donna informata appieno delle cose Siciliane tolse la benda, ch'agli occhi del Re erasi posta, e Francesco I. spedì tosto in Palermo il Duca di Gualtieri Consigliere di Stato, e Siciliano coll'incarico segreto di informarsi esattamente del vero. I rapporti benchè moderati del Gualtieri scossero l'animo del Re, e stabilì fermamente di rimuovere il Favare, e surrogarlo col Principe di Cassaro. Ma l'avverso destino della Sicilia frappose nuovo ostacolo, e nuovamente la sua dimissione venne differita, attesochè Francesco I. avendo fatta sposa di Ferdinando VII Re delle Spagne la Reale Principessa Maria Cristina sua figlia, e cedendo alle sollecitazioni della Regina Isabella sorella del Re di Spagna, si decise personalmente condurla in Madrid. Ciò avvenne in settembre 1828 al terzo anno del suo Regno poco dopo il ritorno del Gualtieri in Napoli; perciò differì il richiamo del Favare, e volle seco condurre il Principe di Cassaro, come l'uomo informato di quella Corte Reale presso la quale era stato Ministro.

Intanto i suoi mali fisici a dismisura accresciuti, la fine de'suoi giorni non lontana faceano giudicare, anzi da un lungo viaggio nell'imminènte stagione invernale doversi accelerare. Questa considerazione, i Ministri, il popolo, i cortegiani verso il successore del Trono fece rivolgere il quale fu dal Padre lasciato al Governo, come suo Vicario, e per presedere i Consigli di Stato. Con saggio avvedimento Francesco I destinò al Giovine Vicario il Principe di Campofranco, il Generale Fardella, ed il Generale Nunziante, uomini di sperimentata probità, i quali soli lo dovessero avvicinare, e dirigere negli affari dello Stato.

La partenza del Re cambiò in Corte la faccia degli affari: lo intrigo, e la cabala atteso lo stato di salute di Francesco, sparirono presso il figlio giovine robusto attivo da oneste persone circondato: la via di far giungere al Principe Reale i reclami dei Siciliani venne schiusa: ciascuno si affrettò di far rilevare i mali

che la Patria affliggeano. I calunniati di Messina, la cui vita era in pericolo, esposero rettamente la trama, che si era tessuta; il Campofranco, il Nunziante, il Fardella lungi di allontanare coloro che voleano reclamare, ne facilitavano la via; il Principe Reale si penetrò sensibilmente dell' oppressione in cui la sua patria giaceva. Più volte propose egli al Consiglio di Stato, la destituzione del Favare, ma il Ministro Tommasi per un residuo di condiscendenza per colui, che la sua vendetta contro la Sicilia avea secondato, si oppose sempre, sostenendo che si dovesse prima il consentimento del Re, e Padre ricercare.

Il Principe Vicario ne scrisse al Re in Madrid con quella forza, che gli prestava il suo animo vivamente penetrato. E Francesco I. ordinò al Principe di Cassaro ripartire per occupare in Palermo la Luogotenenza, e allontanare il Favare dalla Sicilia, quando la morte del Cav. Medici avvenuta in Madrid per causa di un mal di petto, impedì il Re a privarsi del Cassaro, unico Ministro presso lui rimasto, e rescrisse al figlio di differire al suo ritorno la remozione, ma strettamente di sorvegliare il Favare gli impose.

L' audacissimo penetrò che segrete operazioni a suo danno erano state inoltrate, e che il Reale Vicario male di lui opinava, e con arte di acquistarsi l'amicizia del Console Austriaco residente in Palermo si accinse. Per mezzo di questo Agente era suo progetto, che il Gabinetto di Vienna rinnovasse per lui l' esempio, che nel 1822 per il Cav. Medici avea dato, ed obbligasse il Re di Sicilia a conservarlo nella Luogotenenza. Non fu difficile a vedersi secondare nel suo immaginario progetto, atteso che il Console Austriaco era anch'egli intrigante, e ambizioso per farsi credere l'uomo di somma importanza, venditore di fumo, e nel tempo stesso di somma furberia fornito. Colmato egli de' doni del Favare, e di tutta la sua confidenza, mise a profitto la di lui credulità, e della protezione dell'Austria seppe con arte lusingarlo, e dispensatore di grazie, e di cariche presso Favare divenne. Assicurato di già, che il Gabinetto Imperiale lo sosteneva nella Luogotenenza, pubblicamente, e senza alcuno rignardo, derideva il Principe Reale, ed i suoi aderenti, e giunse alla temerità di sostenere che alla morte del Re Francesco I. il Principe successore sino all' età di 25 anni non poteva regnare, e che il Re lasciava una reggenza composta della Regina Madre, e del Marchese Tommasi, alle cui mani i due regni affidava.

Diffondendo questi sentimenti i complici de' suoi delitti intendeva assicurare, e nel tempo istesso il coraggio, e la speranza de' suoi nemici scemare. Nè a parole soltanto si attenne: tutti i suoi sforzi adoprava per formare, cospirando, un partito che dovea sostenere la Reggenza; ma i Siciliani nessun utile per la loro patria nella di lui vantata Reggenza scorgevano; anzi di sommo danno il prolungarsi dell' infelicissimo stato presente, e del dominio d' un uomo ambizioso, dispotico, e crudele giudicavano. Molto meno fede alcuna vol-

lero prestare alle sue lusinghiere promesse di dover egli favorire le prerogative nazionali, e scuotere il giogo dei Napolitani. Ritrosi a cospirare i Siciliani, nel nuovo successore al Trono, nato in Sicilia, le più belle speranze per la patria comune riponevano, e gli sforzi, e le seduzioni del Favare furono derise e rigettate.

Dopo quasi un anno d' assenza in fine d'Agosto 1830 il Re Francesco I. faceva ritorno in Napoli Lo stato di sua salute (quasi cadavere) annunziava di già la fine de'suoi giorni, nè fu mai in stato di riprendere le cure del suo popolo, nè di occuparsi degli affari pubblici. Appena scorsi due mesi del suo arrivo, l'ottavo giorno di novembre 1830 dopo il breve regnare di quattro anni[1], sempre dall'asma mortale afflitto, e da acerbi dolori articolari tormentato, dando esempio di perfetta morale, passava agli eterni riposi.

Al cominciamento del suo regno trovò Francesco I. la Sicilia che egli chiamava la sua amata Sicilia, nel più deplorabile stato. Il commercio quasi estinto: l'agricoltura negletta, ed avvilita. Il valore delle terre in somma decadenza, e di dazii insopportabili gravate; dazii di gran lunga superiori a quelli, di cui gli altri popoli d' Italia erano tassati: assoggettita alla nazione limitrofa sua rivale: privata delle sue prerogative, delle antiche leggi e costumanze, della libertà: l' ordine sociale capovolto: i contratti antichi annullati: posta in fine nello stato di violenza. Pure le maniere generose del Francesco I. di cui i Siciliani aveano fatto esperienza nel suo Governo come Luogotenente del padre, e quei sentimenti liberali nella vita del Re Ferdinando manifestati, la presenza di un' imponente forza estera, ritennero il popolo nel breve regnare di questo Principe dall' appigliarsi alle vie, le quali formano l' ultima risorsa de'popoli eccessivamente oppressi. Ma l' inazione del Monarca, l'aumento dei mali, il non vedere scemati i dazii dopo essersi l'armata estera ritirata, il dispotismo del Favare, le sue sevizie, le speranze tutte svanite, preparavano una crisi funesta: quando la mattina dell'11 novembre, all'apparire del giorno comparve in Palermo il Generale Nunziante; fa battere il tamburo alla guarnigione per prendere le armi, circonda colla Cavalleria l' abitazione di Campagna, ove non ostante i rimorsi l' iniquo Favare riposava tranquillo, e l'intima fra un'ora a mettersi sul Vapore, ch'era in Porto fumante per condurlo in Napoli, ove avrebbe ricevuto gli ordini del nuovo Re Ferdinando II.

La gioia pubblica fu immensa: le benedizioni, che si drizzavano al novello Monarca furono sincere, e generali. Gli amici del Favare benchè pochi, i complici de' suoi delitti, gli spioni, i delatori, corsero a nascondersi. I suoi ritratti, che taluni vilissimi adulatori tenevano esposti nelle stanze più frequentate di loro abitazione, furono nelle fogne gettati: la sua concubina sparì umiliata dagli sguardi pubblici. Il furbissimo Console Austriaco rideva della credulità del Favare, e gioiva dal vedersi sciolto dalla promessa garenzia del Principe di Metternick, e portato a fine il suo Dramma

da teatro. L' annunzio della caduta del Favare colla rapidità del baleno per tutti gli angoli di Palermo si diffuse, ed in ogni dove furono spediti per le provincie de' messagieri per pubblicare l' atto di somma giustizia, con cui il nuovo Monarca segnalava il cambiamento del suo regno. Favare è punito, la Sicilia è libera, il Re Siciliano sul Trono, fu il grido universale.

Mentre il vapore che conduceva prigioniere l' ex-Luogotenente usciva dal porto, la guarnigione, schierata lungo il mare, alzava le voci d' evviva Ferdinando II. Il popolo accorso straordinariamente in folla al lido con effusione di gioia ripeteva Viva il Re Siciliano; e l' un coll' altro del popolo si avvertiva di non insultare gli aderenti del Favare in giorno di tanta letizia pubblica, e di lasciare alla giustizia del Re l' uno, e gli altri di punire. Ma Ferdinando II. benchè all' età di 20 anni non compiuti seppe unire un atto di giustizia colla clemenza. Giunto Favare in Napoli, l' audace chiese di essere presso il Re condotto, il quale ricusò di vedere quell'iniquo, che tanto danno alla sua patria avea recato, al Trono, al suo benefattore, e lungi di fargli pagare il fio di tanti delitti colla pena meritata, ordinò che in 24 ore fosse stato dai suoi dominii esiliato; e la provvidenza nel modo istesso lo punì, ch'egli calunniosamente con tanti suoi concittadini avea pratticato! l' uomo orgoglioso, audace, e superbo fu più sensibile a tanta umiliazione, che a perdere la vita sulla forca. Ma Ferdinando II. non dovea lordare di sangue umano i belli giorni del suo innalzamento al Trono. Nè qui si arrestarono gli atti generosi del Giovine Monarca. Un proclama egli diresse ai due popoli, i cui sentimenti annunziavano l'aurora del più avventuroso Regno: con questo proclama manifestava le sue saggie mire, e le massime che adottar dovea per la prosperità della Sicilia.

PROGRAMMA

FERDINANDO II. PER LA GRAZIA DI DIO

Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono de' Nostri Augusti Antenati in conseguenza della morte del nostro amatissimo Padre, e Re Francesco I. di gloriosa memoria, nell'atto che il nostro cuore é vivamente penetrato della gravissima perdita, ch'abbiamo fatta, sentiamo ancora l' enorme peso, ché il supremo dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle, nell'affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio nell' investirci della sua autorità non intende, che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole, che ne abusiamo. Vuole, che il nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza, e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua saviezza.

Convinto intimamente de' disegni di Dio sopra di noi, e risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni prin-

cipali dello Stato, e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rimarginare quelle piaghe, che già da più anni affliggono questo Regno.

In primo luogo essendo convinti, che la nostra Santa Cattolica Religione è la fonte principale della felicità dei Regni, e de' popoli perciò la prima, e principale nostra cura sarà quella di conservarla e sostenerla intatta in tutti i nostri Stati, e di procurare con tutti li mezzi l'esatta osservanza de' divini precetti; e siccome i Vescovi per la speciale missione, che hanno avuta da Gesù Cristo, sono i principali Ministri Custodi della stessa Religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro Episcopato.

In secondo luogo non potendo esservi nel mondo alcuna bene ordinata società senza una netta, ed imparziale amministrazione della giustizia, così sarà questo il secondo scopo, al quale rivolgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri Tribunali sieno tanti santuarii, i quali non devono essere mai profanati dagli intrighi, dalle protezioni ingiuste nè da qualunque umano riguardo, o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la Giustizia.

Finalmente il ramo della Finanza richiama la nostra particolare attenzione, essendo quello che dà moto, e vita a tutto il Regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo coll'aiuto, e coll'assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno cuore, e siamo pronti a fare ogni sagrifizio per vederli adempiti. Speriamo, che tutti imiteranno per quanto possono il nostro esempio affine di restituire al Regno quella prosperità, che deve essere l'oggetto de' desiderj di tutte le persone virtuose, ed oneste.

Riguardo poi alla nostra Armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consacrato le particolari nostre cure, siccome colla sua disciplina, e buona condotta già si è resa degna della nostra stima, e particolare compiacenza, così dichiariamo, che non lasceremo di occuparci di essa, e del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà l'onore delle sue bandiere.

Napoli 8 Novembre 1830.

FERDINANDO

Fu questa l'alba del nuovo regno: e quel memorando programma ci apriva l'animo stanco, a liete e generose speranze. Ma pur

queste vennero fallite, e le bugiarde promesse, e le perfide incitazioni straniere valsero a meglio metterci al giogo.

Ma se pur toccherà anche ai nostri nipoti il retaggio del pianto, forse le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità di patria, e dalla speranza di migliore politico reggimento, quando l' Italia, respinto l' invasore nemico, riconoscerà i suoi confini, farà tacere per sempre la cupa voce delle influenze straniere, e rivestendosi delle antiche sue glorie, poserà tranquilla sulle sue forze, e sulle sue istituzioni.

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

BOOK DUE-WID
FEB 4 1978
CANCELLED
FEB - 4 1978

BOOK DUE-WID
FEB 1 5 1978
CANCELLED
FEB 1 5 1978

Saggio storico-politico sulla Sicil
Widener Library
006443935
3 2044 082 228 081